ANDREW VACHSS
LA SEDUZIONE DEL MALE
(Choice Of Evil, 1999)

A Richard Soney Allen,
finalmente fuori dalla gabbia,

e a Leslie Haines,
che ha resistito finché ha visto il sole.

Arrivando a casa a bordo della mia Plymouth voltai l'angolo con cautela, come facevo sempre. Il mio garage era ricavato nel seminterrato abbandonato di una vecchia industria tessile trasformata anni prima in una serie di mansarde di lusso. Sopra gli appartamenti ristrutturati dagli architetti gli inquilini yuppie pensavano che ci fosse spazio solo per strisciare. Io vivevo lì.

Un amico mi aveva fatto una derivazione per l'elettricità e aveva installato un lavandino con water annesso, il tutto in acciaio inossidabile. Poi aveva aggiunto una doccia in fibra di vetro, una cucina a due fornelli, un condotto che mi collegava al riscaldamento centrale... E quel posto era diventato la mia casa.

Ci vivevo da anni, grazie a un accordo con il padrone. Suo figlio si era messo in un brutto guaio, niente di strano per un idiota convinto che denunciare i suoi amici spacciatori fosse una specie di hobby, nuovo e divertente. Finì nel Programma di protezione dei testimoni, e io scoprii dov'era nascosto mentre cercavo un'altra persona. Così barattai il mio silenzio con un contratto speciale ad affitto bloccato. Al padrone non costava nulla, a suo figlio garantiva la sicurezza di una vita anonima, e a me un porto sicuro.

A quell'edificio era legato un periodo della mia vita. E quando vidi lo spiegamento di auto bianche e blu del dipartimento di polizia di New York che circondava l'entrata posteriore, realizzai immediatamente che quel periodo era finito.

Mi limitai a restarmene seduto in macchina, impassibile come sempre. La paura e la rabbia mi ribollono dentro, ma il mio viso non tradisce niente. Ho fatto molta pratica, dal giorno in cui quella puttana di mia madre mi ha sbattuto fuori (fuori dal suo corpo, intendo). In orfanotrofio, al riformatorio, in prigione, poi durante quella guerra in Africa e poi di nuovo in pri-

VISIT…

gione... eccetera. Il percorso completo.

Comunque non importava. Nulla importava più. Qualcuno mi aveva venduto. E la polizia avrebbe trovato abbastanza prove da tenermi dentro per sempre, una volta collegato tutto.

Li osservai mentre portavano via Pansy su una barella, sudando per il peso di quella bestia enorme. Pansy è il mio cane. Un socio, non un animale da compagnia. È un mastino napoletano, discendente diretto dei cani da guerra che attraversarono le Alpi al seguito di Annibale. In prigione sognavo ogni notte di avere un cane mio. Da ragazzo mi avevano tolto il mio piccolo terrier, e quel maiale bugiardo del giudice mi aveva promesso che nell'orfanotrofio dove mi condannava ad andare a vivere ci sarebbe stato un cucciolo. Ricordo che l'agente accanto a me rise, ma io non ne capii la ragione finché non mi portarono in quella casa. Non c'era nessun cucciolo, e mi toccò scontare la pena da solo, senza nessuno che mi volesse bene.

Non rividi mai più il mio cane, però rividi quel poliziotto, più di vent'anni dopo. Non mi riconobbe, e quando finii di pestarlo nessuno avrebbe riconosciuto neppure lui. Allora ero così. Ora sono cambiato, ma solo nei modi, non dentro.

Avevo allevato Pansy da quando era piccolissima. L'avevo svezzata io stesso. Lei avrebbe dato la vita per me. Anzi, l'aveva data. Resistendo fino all'ultimo. Non avrebbe mai lasciato entrare in casa un altro essere umano in mia assenza.

Le dissi addio come si usa quaggiù. Promettendo vendetta. Stavo guardando con il piccolo cannocchiale che porto sempre con me per leggere i distintivi, quando la vidi fremere sulla barella. Era ancora viva. I poliziotti probabilmente avevano fatto intervenire l'unità di emergenza, con i fucili che sparano tranquillanti. Quindi non era più necessario annotare i numeri dei distintivi. Ciò che importava era riprendermi il mio cane. Feci tranquillamente inversione di marcia e diressi la Plymouth verso un posto in cui avrei potuto fare un piano.

«Tesoro, ho passato ore al telefono, ma adesso sappiamo dov'è», disse Michelle, con gli occhi lucidi che riflettevano il mio dolore. Lei è mia sorella, il mio dolore è il suo.

«Dov'è?»

«Nel nuovo canile. Quello di Hunter's Point, appena passato il fiume. A Long Island.»

«Sì, ne ho sentito parlare. È un posto privato, vero? Fa parte del fottuto

progetto del sindaco per i cani randagi.»

«Rilassati, adesso. Crystal Beth è corsa lì appena l'ho chiamata. Può darsi che non sia una cosa facile... Pansy non ha la medaglietta, non è registrata... Ma Crystal sa come muoversi. Quindi resta lì seduto e...»

«Quando è partita?»

«Tesoro, piantala. Mi spaventi. È partita quasi tre ore fa. Non crederai che possa caricare quel mostro sulla sua motocicletta, vero?»

«Non mi interessa come...»

Michelle mi appoggiò una mano sul braccio, inducendomi alla calma e ricordandomi tutti gli anni che avevo impiegato per imparare a trovarla dentro di me.

«Puoi chiamarmi Max?» chiesi a Mama, che mi stava intorno dal momento in cui ero entrato.

«Certo. Lo chiamo. Gli dico di venire subito, okay?»

Mi limitai ad annuire.

«Burke, non hai bisogno di lui», disse Michelle. «Cristo! A loro non gliene frega niente, vedrai. Non è registrata, ma non è un problema. Crystal Beth dovrà pagare una multa, o qualcosa del genere. Non ci vorrà molto.»

Restai chiuso in me stesso, in attesa. Sentii la manina di Crystal Beth sulla spalla. Non l'avevo sentita arrivare. Aspirai il suo profumo di orchidee e tabacco scuro. Senza muovermi. Lei fece il giro del tavolo e si sedette di fronte a me.

«Burke...»

«Che cosa è successo?» dissi, interrompendola. Sapevo già che qualunque cosa stesse per dire, era una cattiva notizia.

«La storia della medaglietta non è stata un problema, proprio come pensava Michelle. Mi hanno dato il permesso di portarmela via. Ma si sono rifiutati di farla uscire dalla gabbia. Mi hanno detto che avrei dovuto farlo io.»

«E?»

«Era in una gabbia con le sbarre d'acciaio, come una tigre. Sopra c'era un cartello rosso con scritto: Pericolo! Non Avvicinarsi! Il guardiano mi ha detto che rifiuta il cibo. Anche se glielo spingono dentro la gabbia, non mangia. Mi ha avvertito di non avvicinarmi, ma io l'ho fatto lo stesso, e lei...»

«Che cos'ha fatto?»

«Ha cercato di uccidermi. Si è avventata contro le sbarre, ringhiando e sbavando, e...»

«Non conoscono la parola», mormorai. Avevo addestrato Pansy contro gli avvelenamenti quando era ancora piccola. Se non le si diceva la parola giusta, lei non accettava il cibo, indipendentemente da quanta fame avesse.

Avevo un amico che gestiva un piccolo deposito di autoricambi. Aveva un cane pastore, veramente bello. Il cane sorvegliava il posto di notte, in modo che nessuno potesse servirsi da solo. Un bastardo lanciò una bistecca alla stricnina oltre il recinto. Il cane la mangiò e morì. Di una brutta morte.

Io avevo addestrato Pansy in modo che una cosa simile non potesse mai succederle. E avrei dovuto sapere che sarebbe uscita dalla gabbia solo se fossi andato a prenderla io.

Lì al canile cercano di far adottare i cani. Se non ci riescono, li uccidono con il gas. Chi avrebbe adottato un mostro di sedici anni che pesava settantacinque chili e poteva spezzare un estintore con un morso? Ma Pansy non sarebbe andata nella camera a gas. Sarebbe morta di fame prima.

Non potevo permetterlo. Le dovevo almeno quello che avevo sempre promesso a me stesso. Che non sarei morto in gabbia.

«Michelle, per favore trovami il Prof», dissi.

Alcune ore dopo, ero con una parte della mia famiglia, e aspettavo gli altri.

«Non posso farla uscire io», dissi alle donne. «Certo, potrei presentarmi al canile, e lei mi seguirebbe. Ma se mi faccio vedere... I poliziotti sanno dove è stata presa, e magari stanno addirittura aspettando che faccia una mossa del genere. Mi sorprende che non abbiano cercato di seguire Crystal Beth...»

«Ero con la moto, amore», disse lei, calmissima.

Sapevo che cosa voleva dire. Non esisteva macchina della polizia capace di raggiungerla quando era con la sua moto, specialmente sotto la pioggia che cadeva da giorni. Per la prima volta notai com'era vestita. Indossava una tuta integrale di pelle.

«Ma come pensavi di far salire Pansy sulla...»

«C'era una macchina che aspettava poco lontano. Se fossi riuscita a farla uscire, l'avrei fatta salire lì.»

«La macchina di chi?»

«Non lo so, Burke. Ce l'ha prestata la Talpa. Una grossa macchina nera. E mi ha fatto pure una targa nuova per la moto. Anche se i poliziotti l'han-

no segnalata, non arriveranno da nessuna parte.»

«La Talpa guidava la macchina? Cristo, io...»

«Non lui», intervenne Michelle. «Terry.»

«Ma Terry non è...»

«Sì, invece», disse lei, con un'ombra di tristezza nella voce. «Il mio ragazzo ormai è quasi un uomo. Non ha ancora la patente, ma sa guidare.»

Terry. Era davvero passato tanto tempo da quando l'avevo strappato dalle grinfie di un pappone di bambini, a Times Square? Da quando Michelle lo aveva preso con sé come un figlio? Da quando la Talpa lo aveva allevato nel suo deposito di rottami? Da quando...

In quel momento la porta si aprì ed entrò il Prof, seguito da Clarence.

«Qual è il piano, ragazzo? Ho saputo il fatto, e arrivo di corsa come un gatto.»

«Dobbiamo portarla fuori di lì prima che...»

«Ho detto 'il piano', sciocco. Sai già che siamo tutti dalla parte del tuo cane. Loro stanno aspettando una tua mossa. Dobbiamo essere rapidi, ma anche furbi. Altrimenti...»

«Lasciami pensare», dissi all'unico padre che avevo mai avuto, il padre che avevo incontrato dietro le sbarre.

«Avete capito tutti?» chiesi. Erano quasi le nove di sera. Erano passate quasi sedici ore da quando la mia vita era stata spezzata in due.

Tutti annuirono. Nessuno parlò. Diedi un'occhiata al grande tavolo rotondo nell'angolo, dove era ammucchiata tutta la roba di cui avevamo bisogno.

«Sei sicura che siano aperti anche di notte?» chiesi a Michelle.

«È quello che mi hanno detto. Ma non so se apriranno la porta, anche se dirai che si tratta di un'emergenza. Non è un ospedale. È solo un posto dove tengono i cani, e...»

«E poi li uccidono», conclusi. «In ogni modo non importa.» Mi voltai verso Crystal Beth. «Hai la mappa del pianterreno?»

«Eccola», disse lei, aprendola sul tavolo.

«Talpa», dissi, facendogli segno di avvicinarsi. Poi cominciai a spiegare che cosa avevo bisogno.

«Ci deve essere per forza una donna», disse Crystal Beth, in piedi accanto al tavolo, con le piccole mani sui fianchi larghi, e un'espressione che non ammetteva repliche.

«Ascolta, questo è...»

«Prova a dire 'un lavoro da uomini' e ti...»

«Non era quello che stavo dicendo», spiegai, in tono calmo. «È solo che tu non hai nessuna esperienza di...»

«Di che cosa? Dirottamenti?» intervenne Michelle. «Non è la cosa giusta da fare. Tu e il Prof, come no. So che anche Max è disposto a unirsi a voi per fare pazzie come un tempo, ma se pensate di...»

«Ci vado anch'io, sorellina», disse Clarence, con la sua cadenza tipica e il viso nero da indiano dell'Ovest fermo e risoluto. «E non devi dare la colpa a Burke. Certo, seguirei mio padre dovunque, ma amo anche quel grosso animale. Non morirà», disse piano, accarezzando la calibro 9 semiautomatica che era parte integrante del suo guardaroba, proprio come i vestiti color pappagallo con cui ogni mattina copriva il suo corpo magro.

«Non è questo il punto. Non volevo...»

«Michelle, io vado con loro», disse la Talpa. Dolce e gentile, come sempre. Ma, come sempre, senza nemmeno consultarla. «Terry non viene. Hai ragione tu. Lui è anche il mio ragazzo, non solo il tuo. Ed è troppo giovane per rischiare... può accadere qualunque cosa.»

«Qualcuno di voi idioti vuole ascoltarmi?» urlò Michelle, scattando in piedi e rovesciando un paio di bicchieri sul pavimento. Fece due passi e andò a mettersi accanto a Crystal Beth. «Pensate sempre di sapere ciò che voglio dire.» La sua pelle lattea era rossa di rabbia. «Non si tratta di un dirottamento, nonostante le pistole e tutto il resto. È solo una truffa, e non sarà credibile a meno che non ci sia una donna con voi.»

«La ragazza ha ragione», disse il Prof. «Se l'esca non è giusta, perderemo l'usta.»

La Talpa annuì, riluttante.

«Okay», mi arresi.

Erano circa le tre del mattino quando fummo pronti. Michelle e Crystal Beth indossavano tute mimetiche militari, complete di anfibi. Max e io sembravamo due qualunque. Crystal Beth, che sedeva sul sedile anteriore accanto a me, mi mise una mano sulla gamba in segno di solidarietà. Max e Michelle erano dietro. Michelle canticchiava. Mi stava facendo saltare i nervi, tanto che il guerriero mongolo probabilmente era contento di essere sordomuto. Avevo deciso che la Plymouth non costituiva un gran rischio. La sera prima l'avevamo riverniciata di un bel color panna, e porto sempre con me il libretto e la patente.

Feci un cenno a Clarence, seduto al volante di quello che poteva passare per un camion della Consolidated Edison, l'azienda elettrica, ma solo a un primo sguardo. Un occhio più attento, invece, sarebbe caduto sul fucile a canne mozze del Prof. Da qualche parte nel cassone del camion, la Talpa stava preparando le sue pozioni.

Procedemmo in carovana fino allo svincolo per la FDR. Indicai una limousine bianca con i vetri scuri. «Quella è per te», dissi a Crystal Beth. «La polizia non ci farà molto caso, a quest'ora di notte. Sembrerà qualcuno che torna a casa dal club. E dentro c'è posto per tutti.»

«Io resto con te», disse lei.

«Niente affatto, ragazza», ribattei. «Max è un pessimo autista, e la Talpa andrebbe di certo a sbattere contro un muro. Clarence è il migliore, ma ci serve al volante del camion. Quando avremo finito, dovremo abbandonarlo, e nella Plymouth non c'è posto per tutti. Devi solo parcheggiarla dove ti ho detto, e ci incontreremo prima di passare all'azione.»

«Burke, io...»

«Crystal Beth, giuro che se non alzi quel grosso culo ed esci dalla macchina tra un secondo, ti butto fuori io e faremo senza di te. Non è più il momento di scherzare.»

Lei mi diede un pugno sul braccio destro e scese. Si avvicinò alla limousine e l'aprì con la chiave che le avevo dato. Aspettai finché non udii il rumore del motore, poi partii.

Il «Rifugio degli animali» era in un posto isolato. Un edificio di cemento basso e lungo, con la parte posteriore a «T». Misi una mano fuori dal finestrino per indicare a Crystal Beth il punto dove doveva fermarsi. Lei parcheggiò la grossa limousine in modo perfetto, lasciandola con il muso verso l'esterno. Quando salì sul sedile anteriore della Plymouth le dissi: «Gli altri porteranno il camion sul retro. La Talpa resterà lì. Il Prof e Clarence si incontreranno con noi sul davanti dell'edificio. Poi entreremo in azione. Tutto chiaro?»

Tutti annuirono. Nessuno parlò.

Lasciai la Plymouth dietro l'angolo, in modo che non fosse visibile dalla porta. Scendemmo tutti. Il Prof e Clarence uscirono allo scoperto da dietro il muro e ci raggiunsero.

«Come entriamo, ragazzo?» chiese il Prof. «Motto o botto?»

«Botto», dissi, mostrando il plastico che avevo in mano. «Io per primo. State indietro.»

Mi avvicinai alla porta, e ci appoggiai sopra un orecchio. Udii solo qualche latrato lamentoso, il Blues del cane catturato. Nessun suono di attività umana. Appiccicai il plastico intorno alla maniglia e alla serratura, poi ne feci un salsicciotto lungo e sottile per il bordo della porta. Strappai la cordicella e corsi dietro l'angolo.

Appena la porta saltò dai cardini corremmo dentro, i guanti alle mani e il viso coperto da calze di nylon. Io fui il primo a entrare. L'impiegato era alla scrivania, con la bocca aperta e l'espressione scioccata. Gli mostrai la pistola.

«Tocca il telefono e sei morto», lo minacciai.

Max mi superò, portando a tracolla un set completo di tronchesi per tagliare i lucchetti. Il Prof si sistemò in un angolo, muovendo il fucile come un serpente in cerca di un topo. Le luci tremolarono, poi si spensero. La Talpa era al lavoro.

Crystal Beth si fece avanti, puntando una lampada alogena in faccia all'impiegato. «Questo è un messaggio del Gruppo di liberazione del cane 'Branco di Lupi'», disse, con una voce acuta da rivoluzionaria. «Non imprigionerete più i nostri fratelli e le nostre sorelle senza pagarne le conseguenze!»

«Aspetta, io...»

«Silenzio, lacchè!» ringhiò Crystal Beth. «Questa è un'operazione di liberazione, non un dibattito.»

Una piccola esplosione fece tremare l'edificio, quindi ce ne fu subito un'altra. L'impiegato muoveva le labbra come se stesse pregando, ma non si udiva nessun suono.

Lo lasciai lì e proseguii. Max stava spaccando il grosso lucchetto della porta che portava alle gabbie, con la schiena possente tesa per lo sforzo. Una volta dentro le aprimmo tutte, una per una. I cani si misero a girare per la stanza un po' incerti, finché uno di loro individuò il buco nella parete dell'edificio e ci si lanciò attraverso. Gli altri lo seguirono immediatamente.

La gabbia di Pansy era aperta, e lei era ritta in piedi, sfidando Max ad avvicinarsi di più.

«Pansy!» chiamai. «Vieni qui, dolcezza!»

La sua grossa testa scattò in avanti, e lei corse verso di me. «Brava ragazza», dissi, accarezzandola. Poi le feci con la mano il segnale della fuga e ci unimmo al fiume di cani che fuggiva verso la libertà.

Appena vide la macchina, Pansy seppe che cosa fare. Aprii il bagagliaio

e lei ci saltò dentro, si accucciò sul materassino accanto al serbatoio schermato e mi rivolse uno sguardo carico di aspettativa. Le diedi un osso gigante con un sacco di midollo, sussurrando allo stesso tempo: «Parla!» Chiusi il bagagliaio, sapendo che i buchi per l'aria che avevo fatto anni prima le avrebbero permesso di respirare liberamente. E se qualcuno l'avesse udita mentre polverizzava l'osso, avrebbe pensato che la vecchia Plymouth avesse il differenziale rotto.

Anche se ci trovavamo dall'altra parte del fiume, qualche solerte cittadino poteva aver già chiamato la polizia. Dovevamo agire in fretta. Entrai di nuovo dalla porta principale. Michelle stava attaccando con lo scotch uno stencil che ammoniva il mondo contro l'imprigionamento illegale dei cani. Clarence spruzzò la vernice con una mano, tenendo la pistola con l'altra.

«Non cercare di telefonare, dopo che ce ne saremo andati», dissi all'impiegato, solo per attirare la sua attenzione. Appena mi guardò, Max si materializzò dietro di lui e gli fece qualcosa al collo. L'impiegato non avrebbe fatto nessuna telefonata per diverse ore.

«Sono tutti fuori?» chiesi a Clarence.

«Tutti liberi, socio.»

«Prendi la Talpa, è là dietro. Poi salite sulla limousine e tagliate la corda. Io vi seguo». Gettai una granata fumogena dentro l'edificio e corsi verso la Plymouth.

Lessi il resoconto dell'impresa sui giornali del pomeriggio, con Pansy stesa accanto a me, nell'appartamento di Crystal Beth. Al piano più alto della sua Casa sicura.

La storia riempì i giornali, in tutti i sensi, per i due giorni successivi. Il sindaco disse che si trattava di un atto terroristico. Pansy sbadigliò vedendo la sua faccia. Persino la macchina fotografica sembrava annoiata.

Quasi tutti i cani restarono liberi. Dalla parte di Queens la riva del fiume non è ancora piena di costruzioni. Forse alcuni di loro avrebbero formato un branco, come avevano fatto i loro fratelli del Bronx. Sarebbero diventati letali, una razza a sé.

Come noi, come i Bambini del Segreto.

Alcuni di loro avrebbero formato un branco. E si sarebbero avventati su qualunque cosa avesse attraversato loro la strada.

Anche alcuni di noi lo fanno.

Cominciai a ricostruire la mia vita.

«Sai chi sono?» chiesi.
«Sì», fu la risposta.
«Vuoi incontrarmi nel vicolo?»
«Sì.»
«Dimmi quando.»
«Domattina presto.»
Premetti il tasto per spegnere. Anche se avessero rintracciato la chiamata, avrebbero trovato solo il numero di un cellulare rubato, su cui la Talpa aveva installato un chip clonato per farlo funzionare.
Se qualcuno avesse ascoltato quei pochi secondi di conversazione tra me e un poliziotto di nome Morales, non avrebbe comunque capito che «domattina presto» voleva dire a mezzanotte, e che il «vicolo» era il ristorante di Mama. E anche se quel qualcuno avesse saputo tutte queste cose, non sarebbe riuscito a entrare nel ristorante senza l'aiuto di una squadra di guastatori. Non è un posto sicuro per gli estranei.

Lui entrò cinque minuti dopo mezzanotte. Indossava un completo marrone da quattro soldi e una camicia di quelle che non si stirano. Una cravatta con il nodo fisso copriva le cicatrici dell'operazione che aveva subito qualche anno prima per farsi estrarre un proiettile. Il proiettile di un altro poliziotto: quella pazza omicida di Belinda. L'avevo uccisa sul tetto dell'edificio dove si erano incontrati per l'ultima volta, e poi ero fuggito mentre Morales veniva portato via dall'ambulanza. In seguito, i media sistemarono tutto dichiarando che era un eroe. Secondo la loro versione, era lui che aveva ucciso Belinda in un confronto a fuoco.
Morales era della vecchia guardia, un dinosauro che non riusciva a evolversi ma si rifiutava di morire. Era capace di mettere della roba addosso a uno spacciatore per incastrarlo, di falsificare prove, e si portava sempre dietro un po' di droga nel caso dovesse fregare un sospetto. Era un uomo brutale, che vedeva tutto in bianco e nero. Soprattutto in nero, e quello era il colore in cui vedeva me. Non pagava per le informazioni, benché Dio avesse creato gli informatori proprio a quello scopo, ma era disposto a fare degli scambi. E il debito che aveva con me era piuttosto forte, così non perdemmo tempo in chiacchiere.
«Cos'hanno su di me?» chiesi.
«Sanno che vivevi lì. Ma non ne sapevano nulla finché non hanno buttato all'aria l'appartamento.»

«Immagino che nessun padrone di casa chiamerebbe il dipartimento di polizia di New York per eseguire uno sfratto. Allora?»

«Allora il bastardo ha chiamato il 911. Ha detto di aver scoperto che degli arabi vivevano nascosti nel suo edificio. E che lo avevano trasformato in una fabbrica di bombe.

«Non ha detto nulla del mio cane?»

«Neppure una parola. Ma appena hanno iniziato ad abbattere la porta hanno avuto modo di scoprirlo da soli, così hanno aspettato l'arrivo dei ragazzi dell'unità di emergenza prima di entrare.»

«Non c'era nessuna fottuta bomba...»

«Lo so bene», m'interruppe lui. «Quello che hanno scoperto è stato qualcos'altro. Insomma, per farla breve, ora sanno che vivevi lì. Voglio dire, sanno che ci vivevi tu, Burke. E non l'hanno scoperto dai documenti, ma dalle impronte digitali.»

«I documenti...»

«Già. Farai meglio a scordarti di Juan Rodriguez, amico. E anche di Arnold Haines e di tutti gli altri. Cristo, avevi una bella collezione di identità false.»

«Erano tutte autentiche.»

«Bene», disse lui, tagliando corto con un gesto della mano tozza. «I ragazzi che hanno perquisito l'appartamento hanno detto che era pulito come la cella di una prigione. È stato solo quando hanno trovato le impronte che sono riusciti a identificarti.»

«E?»

Lui si strinse nelle spalle. «E tu non sei più in libertà vigilata. Non sei ricercato, niente mandati di arresto a tuo nome. Hanno trovato delle lettere... Qualcuno che adescava i maniaci, promettendo loro pornografia infantile, cose del genere. Ma sono arrivati soltanto a una casella postale nel New Jersey.»

Andata anche quella, dissi tra me.

«Una sola cosa tra tutto ciò che hanno trovato aveva il sentore di un crimine ricollegabile a te: i telefoni sotto controllo», continuò Morales.

«Mai fatto nulla del genere. Deve essere stato il padrone di casa.»

«Già. Ci hanno pensato anche loro. Probabilmente un supplemento dell'affitto. Tu lo pagavi in contanti, giusto?»

«Giusto. E parlando di contanti...»

«Non ne hanno trovati», disse Morales, con gli occhi cerchiati fissi nei miei. «Non hanno trovato neppure armi. Hai dei problemi a questo propo-

sito?»

«Nessuno», dissi.

«Quel bastardo del padrone di casa», borbottò Morales. «Un paio di poliziotti avrebbero potuto morire, se fossero entrati senza sapere del tuo cane.»

«E non hanno trovato neppure una bomba.»

«Neppure una. Quel pezzo di merda è fortunato che non l'abbiano arrestato. Ma quell'altro maiale del magistrato dice che si tratta di 'azione in buona fede' o qualche altra cagata del genere. Comunque sia, quel bastardo merita di finire male.»

Io sollevai un sopracciglio.

«Non pensarci neppure», disse Morales. «Tu te ne stai buono e tranquillo. Pensa a rifarti una vita. Se gli succede qualcosa, anche Ray Charles riuscirebbe a vedere attraverso qualunque alibi tu riuscissi a produrre.»

«Non saprei neppure dove trovarlo», dissi, sinceramente. «L'unica cosa di cui sono certo è che non vive nell'edificio.»

Morales annuì in silenzio.

«È strano come le persone considerino le cose», dissi piano. «Il padrone di casa non ha detto una parola riguardo al mio cane. Voi poliziotti siete incazzati perché avete rischiato che un paio di uomini venissero sbranati. Io so che cosa sarebbe accaduto, se le cose fossero andate così: le avrebbero sparato.»

«Non pensarci», disse Morales, alzandosi per andarsene. Mi tese la mano. Di solito non lo faceva, ma io gliela strinsi comunque.

Appena se ne fu andato, lessi il biglietto che mi aveva passato con la stretta di mano. Soltanto un numero di telefono, con il prefisso di Westchester.

«Avrebbe fatto uccidere il mio cane», dissi a Crystal Beth più tardi.

«Burke, piantala! Sei così...»

«Perché doveva fare una cosa del genere? Pansy non gli ha mai fatto nulla. E noi avevamo un accordo. Un accordo preciso, e io ho sempre mantenuto fede alla mia parola.»

«Forse lui non...»

«Che cosa? Di sicuro sapeva che io non ero in casa, quando ha chiamato il 911. Se i poliziotti avessero bussato mentre ero dentro, li avrei lasciati entrare e guardare in giro. Oppure avrei detto loro di tornare con un mandato, se avessi pensato di potermela cavare. O avrei chiamato Davidson.

Se c'è un avvocato, i poliziotti devono stare molto attenti a quello che fanno. No, lui sapeva che avrei detto loro qualcosa, e non voleva correre rischi. Quindi deve avermi spiato, per assicurarsi che non ci fossi. Ma Pansy c'era. E lui sapeva come si sarebbe comportata. Voleva che la uccidessero.»

«Ma scusa, non puoi saperlo per certo.»

«Lo so», dissi. «Quello che non so è perché. O almeno, non lo so ancora.»

«*Buenos días!*» mi salutò una voce allegra all'altro capo del filo.

«Fai la spagnola, oggi, Pepper? Niente male.»

«Grazie, capo», disse lei. «È molto più facile che fare l'aliena, come nell'ultimo show.»

Pepper lavora con la squadra di Wolfe. Fa l'attrice, tra le altre cose, quando non è impegnata a insegnare ginnastica ai bambini o a cantare in un coro. O a lavorare come intermediario tra la rete illegale di informazioni di Wolfe e le persone a cui servono tali informazioni.

«Non c'è bisogno di vederci», dissi. «È una cosa che puoi dirmi al telefono.» Poi le diedi il nome del figlio del padrone di casa. «È nel Programma», spiegai. «Credi che lei possa...»

«Okay, ragazzo», disse Pepper, come se io avessi detto tutt'altra cosa. Poi mi ritrovai ad ascoltare il ronzio che fa il telefono quando dall'altra parte hanno riattaccato.

«Una chiamata per te», disse Mama, accennando con la testa al telefono pubblico tra la cucina e il mio solito tavolo giù in fondo.

«Chi è?»

«Ragazza. Dice che tu conosci.»

Andai al telefono e sollevai la cornetta. «Che cosa c'è?»

«È sparito», disse la donna. Wolfe. Avrei riconosciuto la sua voce anche in metropolitana, con un treno in arrivo.

«Sparito?»

«Morto.»

«Di che cosa?»

«I federali non hanno avuto bisogno dell'autopsia per stabilirlo. Sembrava gruviera.»

«Ah. Qualche sospetto?»

«Troppi. Doveva essere un idiota colossale, per pensare di mettersi in af-

fari da solo a Las Vegas.»

«Grazie. Quanto ti devo?»

«Due centoni basteranno.»

«Te li farò portare da Max.»

«Non c'è fretta.»

«Credi che sia stato io a tradirlo?» chiesi, in tono tranquillo.

«Come hai fatto ad avere questo numero?» volle sapere il padrone di casa. La sua voce tremava.

«Oh, l'ho sempre avuto, amico. Perché non rispondi alla mia domanda?»

«Puoi essere stato solo tu. Eri l'unico a sapere...»

«Si è messo in affari da solo. Là fuori, intendo. Tuo figlio era malato. Gli piaceva fare l'informatore, e ha continuato anche dopo che il suo caso era stato chiuso. Io non c'entravo nulla. E se tu volevi sbattermi fuori, non dovevi fare altro che chiedermi di andarmene.»

«Io...»

«Sapevi che il mio cane era in casa», dissi tranquillamente.

«Ascolta, se ho sbagliato mi dispiace. Insomma, possiamo sempre metterci d'accordo...»

«Succederà quando meno te l'aspetti», promisi, interrompendo la comunicazione subito dopo.

Era andata così, allora. La razza umana è l'unica che tollera predatori della sua stessa specie. Molti credono che «famiglia» sia un termine biologico. La mia non lo è. La mia famiglia è una scelta, e io le appartengo come un cucciolo di lupo appartiene a un branco. Solo che ora sono un adulto. Tutti siamo adulti. Solo i neonati, quelli fortunati, godono di quell'«amore incondizionato» di cui si parla tanto nei talk show. Noi lo sappiamo. Per gli adulti ci sono sempre delle condizioni. E una di esse è che il branco sopravviva, che il rifugio sia sicuro.

Avevamo anche ucciso per riuscirci. Tutti noi, insieme. E quando era finito tutto, Crystal Beth mi aveva chiesto se avevo intenzione di restare. Non qui, non in questa fogna di città. Intendeva: restare con lei.

Allora le avevo detto la verità: «Non lo so».

Ma adesso ero lì. Con Pansy. Ci stavo provando. Vivevo nella Casa sicura di Crystal Beth, cercando di capire se poteva diventare anche la mia. Fu allora che iniziò.

Le persone non uccidono senza una ragione. Ma ciò che i poliziotti non capiscono è che a volte la mancanza di ragioni è in se stessa una ragione.

Il primo pensarono che fosse un omicidio casuale. Un bersaglio occasionale. Come quando un pilota lancia una bomba dal cielo, convinto che tutto ciò che c'è sotto di lui sia il nemico, e uccide vittime innocenti. Da lassù gli sembra di uccidere cose, non persone. Sta solo eseguendo degli ordini.

Ma non tutti i bombardieri sono militari. E alcuni prendono ordini soltanto dal proprio cervello in cortocircuito.

Quando cominciò a morire gente dall'altra parte della barricata, i poliziotti capirono tutto il contrario. Ricollegarono tutto a me, ed erano sicuri di conoscere anche il movente.

Un movente che mi si adattava come un paio di manette.

È difficile dirlo, anche adesso. È difficile pronunciare il suo nome. Quando Crystal Beth morì, morirono anche le mie possibilità.

Non accadde come ci si sarebbe potuti aspettare. Non fu per un rischio che sapeva di correre. Lei non doveva neppure essere lì. La sua morte non ebbe nulla a che vedere nemmeno con lo «scopo» di cui lei parlava sempre, quello che sua madre le aveva tatuato sulla faccia quando era un'adolescente, prima che lasciasse la famiglia per andare incontro al suo destino. Lo scopo di Crystal Beth era la sua Casa sicura. La rete. Combattere i maniaci e proteggere le loro vittime. Perché recarsi a un raduno per i diritti degli omosessuali? Ricordo che glielo chiesi, nel buio della sua stanza all'ultimo piano.

«Non è da te, ragazza», dissi.

«Perché no?» rispose lei, con la voce morbida e rotonda come le sue cosce. «Sai che ho... Voglio dire, ho avuto una... Con Vyra. Non è stata lei a cominciare. Sono stata io.»

Vyra era andata via, ormai, Per me era stata... che cosa? Non una fidanzata. Neppure un'amica. Una compagna di letto, direi. Non conoscevo nulla della sua realtà, finché l'anno prima la mia stessa casa era stata minacciata da un branco di razzisti e mio fratello Hercules si era gettato nel fuoco per salvarci. Gli omicidi sono cose che succedono. Quando tutto era finito, Vyra se n'era andata con Hercules. Verso una nuova vita, lontana dalla mia.

Ma prima che se ne andasse, avevo visto lei e Crystal Beth fare l'amore. Proprio in quella stessa stanza, su quello stesso letto. Non le avevo spiate. Erano state loro a volermi lì. Volevano mostrarmi qualcosa. Molto tempo

dopo, quando Crystal Beth fu certa che avessi visto quello che c'era realmente da vedere, mi chiese se pensavo di poterla amare.

Le dissi che non lo sapevo. La menzogna ormai è parte dei miei geni. Ho imparato a mentire per evitare che mi facessero del male. Non funzionava sempre, ma da bambino era tutto ciò che avevo. In seguito ho imparato sistemi migliori.

Le coppie che vogliono un bambino dicono a tutti che ci stanno «provando». È una cosa che mi dà la nausea, quando la sento... Come se mi stessero obbligando a guardare mentre «ci provano». Ma capisco ciò che intendono. Io allora stavo provando ad amare Crystal Beth. Non saprò mai se avrebbe funzionato.

«Questo non vuol dire che sei gay», le dissi.

«Perché sono una donna? Questo è ciò che pensano gli uomini. Se tu fai del sesso con un altro uomo, anche una sola volta, sei gay per tutta la vita. È quello il timore, no? Quando un ragazzino viene violentato, ha paura di diventare come il suo violentatore... Solo che non lo chiama violentatore, ma 'frocio'. Invece se sei una donna sembra... più giusto. Una specie di esperimento. Un gioco. Sai una cosa? Ai gay non piaccio. Non sono abbastanza 'decisa' per loro. Non per le lesbiche, in ogni modo. Se faccio ancora sesso con gli uomini non sono veramente... capisci?»

«Non sei veramente che cosa?»

«Veramente vera. Non sono... me stessa, qualunque cosa ciò significhi. 'Te stessa' è sempre la persona che gli altri vogliono che tu sia. Per loro, non per te. È strano. I gay sono discriminati, odiati, temuti... E fanno la stessa cosa tra loro. Io sono bisessuale. E loro non mi tollerano, proprio come i 'normali' non tollerano loro.»

«E allora mandali a farsi fottere. Perché vuoi andarci?»

«Perché si sbagliano. Io sono 'anche' gay. E ci vado.»

«Non ci vai, puttana.»

«Non cercare di convincermi con le paroline dolci», sussurrò lei, sorridendo nel buio. «Ti ubbidivo quando eravamo... avevamo quella storia. Ma ormai è finita. Quella storia è finita, intendo. Adesso sono me stessa. Me stessa, indipendentemente da quello che un branco di idioti possa pensare.»

«Non m'importa se sei o non sei gay. Ma perché andare a quel raduno se non ti ci vogliono? È solo un'altra manifestazione del cazzo, non cambierà assolutamente nulla.»

«Dillo ai Freedom Riders, che sono morti per i diritti civili.»

«È difficile parlare con i morti», dissi, cupo.

«Questo non è il Mississippi, Burke. Non ci siamo neppure vicini. Il clima è cambiato, e non è cambiato da solo. Gli abbiamo dato una mano noi. Io ci vado.»

«Crystal Beth...»

«Sta' zitto, adesso», mormorò lei stringendosi a me. «Possiamo fare qualcosa di meglio che parlare.»

Quando me ne andai, la mattina dopo, il cielo stava appena schiarendo. Guardai Crystal Beth che dormiva distesa sulla pancia, con una guancia morbida sul cuscino. I suoi fianchi larghi e la sua pelle umida, il viso aperto anche con gli occhi chiusi. Pensai di darle un bacio, ma non volevo rischiare di svegliarla.

Non la rividi mai più.

I giornali lo raccontarono in modo abbastanza reale. Lo so perché parlai con persone che l'avevano visto accadere. Persone che non avrebbero parlato con la legge.

Crystal Beth non era neppure una dei relatori. Era solo una persona tra la folla, verso il fondo. Non una gran folla, circa duecento persone. Al limitare di Central Park, a ovest del *Ramble*. Protestavano per un ennesimo pestaggio ai danni di un omosessuale, chiedendo che la polizia mandasse degli agenti in incognito a indagare. Il relatore stava spiegando come la polizia si servisse di agenti in incognito per arrestare gli eterosessuali che andavano con le prostitute, ma non ne avrebbe usato neppure uno per proteggere i gay. Parlava di votare in blocco, pur sapendo che una minaccia del genere avrebbe potuto spaventare un consigliere comunale, ma il sindaco non avrebbe battuto ciglio.

Arrivò una macchina. Nessuno la osservò con sufficiente attenzione da poterla descrivere, a parte il fatto che era scura e andava veloce. Dai finestrini qualcuno aprì il fuoco. Almeno due armi, secondo i rapporti balistici. Cinque persone caddero. Due morirono. Una di loro era la mia Crystal Beth. La macchina sparì in direzione nord, da qualche parte ad Harlem.

Questo non provava nulla. Non significava che Harlem fosse la loro base. Ci sono almeno cento modi per uscirne. Ponti, tunnel, vicoli. Garage sotterranei dove nascondere la macchina per poi prendere la metropolitana.

La prima cosa a cui tutti pensarono fu un regolamento di conti per questioni di droga. La classica esecuzione pubblica. Una delle armi era una

Tec calibro 9, quindi l'ipotesi sembrò sensata. Per circa un minuto. Poi la polizia comprese quello che la strada sapeva già. Che si trattava di un crimine dettato dall'odio.

Gli antiomosessuali della città si davano pacche sulle spalle.

Poi cominciarono a morire.

I primi tre furono facili da collegare. Erano stati condannati per aver picchiato a morte un gay dopo averlo attirato in un campo giochi di notte. Lo finirono con una mazza da baseball di alluminio e una catena da bicicletta, poi uno lo pugnalò varie volte quando era già morto. Non ci voleva uno psicologo per interpretare quest'ultima parte.

Uno si costituì immediatamente, e in cambio della sua testimonianza ebbe solo una breve condanna per omicidio colposo. Gli altri due finirono in tribunale. Gli avvocati ottennero un lungo processo, e i loro clienti un lungo periodo nel nord dello stato. Due condanne a vita.

Ma poi la corte d'appello annullò le condanne, dichiarando che i tre casi dovevano essere giudicati separatamente. Tutto venne annullato, persino la confessione di colpevolezza, e tutti e tre ottennero la libertà su cauzione in attesa di un nuovo processo. La comunità gay protestò. I media ne parlarono molto. Non cambiò nulla.

Poi due di loro furono assassinati. Vivevano insieme. Dormivano anche insieme, suppongo. I loro resti furono ritrovati nello stesso letto.

Il terzo, l'informatore, doveva aver capito, o forse lo pensava. Chiamò la polizia, chiedendo di essere rimesso dentro in attesa del processo. La polizia rispose che avrebbe mandato qualcuno immediatamente. Immagino che il giovane abbia aperto la porta di persona. Quello che aveva suonato gli piantò un punteruolo da ghiaccio nella schiena. Poi gli tagliò la testa con un coltello da macellaio, mentre il picchiatore di gay si guardava morire, paralizzato.

La polizia seppe com'era andata perché scoprì che la telefonata del terzo uomo era stata intercettata. Quando lui aveva fatto il 911 aveva parlato con il suo boia.

E mentre i poliziotti sprecavano tempo torchiando la famiglia e gli amici del gay assassinato, un'organizzazione «cristiana» occupò un'intera pagina di pubblicità per invitare gli omosessuali a «convertirsi», altrimenti sarebbero bruciati all'inferno.

Quella sera, tutti i telegiornali mandarono in onda la faccia del portavoce

dell'organizzazione, che diceva: «L'AIDS è la cura di Dio contro l'omosessualità», e altre chicche del genere.

Il giorno dopo, mentre sonnecchiava su un'amaca nel suo giardino, una fucilata da lunga distanza gli spalancò l'occhio sinistro, aprendogli un grosso buco anche nella parte posteriore del cranio.

Uno dei tizi che avevano picchettato il funerale del gay assassinato, quello con il cartello che diceva: «DIO CI HA LIBERATI DI LUI», ricevette un pacco per corriere. Fu una rivelazione esplosiva.

Ma fu solo quando un culturista che si teneva in forma picchiando i gay morì a causa di steroidi avvelenati, comprati al mercato nero, che i poliziotti si convinsero.

Riuscirono per qualche tempo a tenere la stampa all'oscuro dei collegamenti tra le vittime. Ma il killer vanificò i loro sforzi con un annuncio alla radio.

> Attenti! Non si è trattato di omicidi casuali. Tutti i bersagli erano predatori, e i gay erano le loro prede. Picchiare gli omosessuali non è più uno sport privo di rischi. Per troppo tempo la comunità gay ha sopportato i soprusi nella vana speranza di ricevere aiuto dall'esterno. State attenti: adesso i cacciatori siamo noi.

Gli impiegati della prima stazione radio che ricevette il nastro con la voce contraffatta elettronicamente decisero di giocare ai bravi cittadini e lo consegnarono alla polizia. Ma poco dopo un'altra stazione pensò che non poteva lasciarsi scappare l'occasione di alzare l'audience. Una volta che il messaggio fu mandato in onda, la diga si ruppe. La logica conseguenza fu l'inondazione.

All'epoca in cui avevo incontrato Crystal Beth, scatenammo una guerra. Una guerra per mantenere sicura la nostra casa. Partecipammo tutti. Con tutte le nostre forze. Prima che partissi per lo scontro finale, Crystal Beth mi disse che voleva un figlio. Me lo chiese quell'ultima volta, prima che uscissi per fare il mio lavoro. Di tutte le donne della mia vita, solo lei me lo aveva chiesto. Flood mi disse che ci aveva pensato, ci aveva pensato spesso, ma poi se ne tornò in Giappone e non la rividi più. Belle mi amava. Morì per me. Ma lei sapeva di avere il sangue cattivo. Era figlia di sua sorella, e non voleva trasmettere a nessuno i suoi geni malati. Ho fatto l'amo-

re con una quantità di donne. Alcune mi piacevano. Ad altre piacevo io. Ma solo Crystal Beth mi aveva chiesto un figlio.

Allora le dissi la verità. Non posso avere figli. Mi sono fatto sterilizzare molto tempo fa. Non perché avessi il sangue cattivo, come Belle. Non so neppure che gruppo sanguigno ho. «Neonato di nome Burke», è l'unica cosa che c'è scritta sul mio certificato di nascita. Non è per il sangue che l'ho fatto. È perché so che il sangue non significa nulla.

Ma quando Crystal Beth mi fu portata via, volevo versarne a litri. Almeno questo i poliziotti lo avevano capito. Solo che non riuscivo a trovare i suoi assassini.

E mentre li cercavo, qualcuno continuava a decimare la tribù a cui appartenevano.

Gettare una rete per catturare i maniaci in questa città è come andare a caccia di alligatori in una palude a bordo di una canoa. Non è necessario che siano intelligenti per essere pericolosi. Ed è meglio cercare di non cadere in acqua.

La comunità gay aveva già promesso un premio a chi avesse portato all'arresto dei killer nella macchina nera. E anche il governo aveva promesso una ricompensa. Il sindaco zoppo si era fatto un bel po' di pubblicità l'ultima volta che aveva aperto le casse del denaro pubblico (per quel serial killer di gay che non aveva mai neppure attraversato i confini dello Stato), e non si lasciò scappare l'occasione di ripetere il gesto. Ma neppure una somma di oltre centomila dollari riuscì a far saltar fuori la più piccola traccia. Certo, i telefoni pubblici furono intasati dalle monetine di volenterosi informatori, ma nessuna notizia risultò di qualche utilità.

Un club di skinheads a Queens saltò in aria. L'intera casa. Con dentro forse una mezza dozzina di loro. Impossibile saperlo per certo. Troppi pezzi per riuscire a ricomporre i corpi. Le stazioni radio quella volta trasmisero il nastro immediatamente. Breve e dolce:

> Tutti gli skinheads odiano gli omosessuali. È sempre stata una cosa stupida. È sempre stato un errore. Adesso è un errore essere uno skinhead. Un errore fatale. Ci vediamo presto, ragazzi.

Avrebbero dovuto immaginare che cosa sarebbe successo alla manifestazione del gay pride. I poliziotti, voglio dire. Ci mettono sempre molto a capire le cose perché si comportano come una mandria.

O forse credevano che lui avrebbe reagito solo di fronte a una vera violenza. Quando i primi due ubriachi che insultavano i gay caddero come se avessero avuto un attacco di cuore, i poliziotti corsero verso di loro. Ma quando capirono che era stato lui a sparare dal tetto di un palazzo, se n'era già andato.

Ed erano andati anche i due ubriachi. Le cartucce di grosso calibro a punta cava di solito hanno questo effetto sulle persone.

Un pervertito che aveva un sito Internet chiamato *Gazzettino dell'odio per gli omosessuali*, dove pubblicava un resoconto delle «azioni di successo» contro i gay di tutto il mondo, ricevette una lettera. Forse pensò che si trattasse di un suo fan. I poliziotti non riuscirono a capirlo dai pochi frammenti che trovarono. E neppure potevano interrogare un uomo con il cervello spappolato.

«Vogliono te.» Morales, al telefono, rimbombava come un bulldozer in un giardino.

«Non scherzare.»

«Non scherzo», disse lui. «Non sanno dove sei, ma ti stanno cercando.»

«E allora?...»

«Dovresti costituirti. So che almeno l'ultimo non è opera tua.»

«Grazie.»

«Di niente. Non sei abbastanza intelligente per mandare lettere-bomba, amico.»

«Posso provarci», disse Davidson, con il sigaro in bocca. «Ma se ci provo, questo basterà per...»

«Lo so», dissi. «Fallo lo stesso.»

«Chiamami domani, diciamo prima delle dieci.»

«Okay.»

«Burke...»

«Sì?»

«C'è qualcosa che vuoi dirmi?»

«Non ho nulla a che fare con questo omicidio. Anzi, con nessuno della serie.»

Davidson annuì. Mi credeva. Se avessi ucciso qualcuno, glielo avrei detto. Ne era sicuro. Lo avevo già fatto in passato. Lui era un buon avvocato, conosceva tutti i trucchi. Si faceva pagare, ma lavorava bene. Meglio di

tanti altri.

«Non puoi restare qui», disse Lorraine, appena varcata la soglia della casa di Crystal Beth.

«Lo so», dissi.

Lei non seppe che cosa rispondere. Un'espressione sorpresa le congelò la faccia. «Io... non volevo dire che devi andartene immediatamente», disse, rigida. «Volevo soltanto dire... Insomma, tu sai perché abbiamo messo su questo posto. Sai quello che facciamo. Avere un uomo qui...»

«Capisco. Sarò fuori di qui entro ventiquattro ore. Non ho molta roba da impacchettare.»

La testa enorme di Pansy si spostava da me a lei, seguendo la conversazione, ma alla fine decise che la donna non costituiva una minaccia.

«Burke...»

«Che cosa?»

«Non mi sei mai piaciuto», disse Lorraine. «Ma so quello che hai fatto per... noi. Prima, cioè. E so che amavi... lei.»

«Crystal Beth. Puoi chiamarla per nome.»

«Forse tu puoi farlo. A me fa troppo male.»

«Okay, non importa. Come ti ho detto, sarò fuori tra...»

«Credi che lo prenderanno?»

«Il tipo che l'ha uccisa?»

«No, quello che sta uccidendo... tutti gli altri.»

Alzai le spalle.

«Non ti interessa?» chiese lei, con una sfumatura di aggressività in più nella voce già aggressiva.

«Che cosa stai cercando di dirmi, Lorraine?»

«Se lui riuscisse a ucciderli tutti... prenderebbe anche quello che ha ucciso... lei, giusto?»

«Se uccidesse ogni fottuto antiomosessuale della città? Certo, così lo prenderebbe senz'altro.»

«Spero che lo faccia. Vorrei essere capace di farlo io.»

«Allora perché non gli dai una mano?»

«Non hai mai cercato di capire...»

«Perché? Perché è una cosa tra gay?»

«Perché è una cosa tra donne.»

«Davvero? Allora perché continui a dire che il killer è un uomo? È abbastanza facile alterare la voce su un nastro.»

«Lui è un uomo. Lo sanno tutti. Stavo parlando di... Crystal Beth. Di lei e me. Di quello che c'era tra noi. Non lo hai mai capito.»

«Per questo mi odi?»

«Non ho detto che ti odio. Ho detto che non mi sei mai piaciuto.»

«Vuoi sapere una cosa, Lorraine? Neanche tu mi sei mai piaciuta.»

«Hai presente quella faccenda di cui parlavamo l'altro giorno?» Era la voce di Davidson, che avanzava con cautela lungo la linea telefonica che lo collegava al ristorante di Mama.

«Sì.»

«La tua... ipotesi è risultata abbastanza precisa. Gli individui a cui ti riferivi hanno chiesto un colloquio, ma sembra che non siano riusciti a localizzare... l'oggetto del loro interesse.»

Significava: sì, la polizia vuole parlare con te, e no, non sanno dove trovarti.

«Tu credi che questo colloquio dovrebbe aver luogo?» chiesi.

«Se assumiamo che il contenuto effettivo del materiale che mi hai consegnato l'ultima volta è restato invariato, credo di sì. Servirà almeno... a orientare meglio il loro interesse.»

Significava: se davvero non avevo nulla a che fare con gli omicidi, andare a parlare con la polizia era una buona idea. Avrei risposto alle loro domande, avrei mostrato loro che stavano perdendo tempo nella direzione sbagliata, e così mi avrebbero lasciato in pace.

«Prendi accordi», dissi a Davidson.

«Perché hai bisogno di un avvocato, se sei venuto solo ad aiutarci nelle indagini?» mi chiese il poliziotto in borghese dai capelli color sabbia, accennando con la testa in direzione di Davidson.

«Oh, avevo paura a venire da solo», risposi. «Ho sentito dire che fate cose terribili alla gente quando nessuno guarda.»

«Sei anche un attore?» chiese l'altro poliziotto, un tipo basso con la faccia tonda e il naso da bevitore.

«Io? No. Ho sentito persino dire che a volte mettete l'elenco del telefono in testa a una persona e poi ci picchiate sopra con il manganello. Non lascia segni, ma ti frulla il cervello.»

«Dove hai sentito dire una cosa del genere?» chiese quello con i capelli biondi.

«Il mio cervello è ancora confuso dopo l'ultima volta, ed è stato molto

tempo fa», dissi, tranquillo e gentile, dimostrando però che ero stufo di schermaglie. «Voi mi cercavate. Bene, eccomi qui. Se volete chiedermi qualcosa, fatelo. Altrimenti, arrivederci.»

«Il mio cliente è qui su richiesta dell'ufficio del procuratore distrettuale», intervenne Davidson. «Visto che non è un sospetto, immagino che non gli enuncerete la legge Miranda.»

«Certo, avvocato», disse quello con il naso da ubriacone. Aprì un blocnotes e guardò verso di me. «Nome?»

«Okay, ci vediamo», dissi alzandomi in piedi.

«Aspetta!» disse l'altro. «Che problema hai?»

«Io nessuno. Il problema ce l'avete voi. Sono venuto qui in buona fede, perché ero convinto di potervi essere d'aiuto. Sapete benissimo chi sono. Avete davanti il mio dossier e le mie foto segnaletiche. Che altro volete sapere?»

«L'indirizzo attuale ci sarebbe gradito.»

«Sarebbe gradito anche a me», dissi. «Ma il fatto è che non ce l'ho.»

«Sei senza fissa dimora?»

«Già.»

«Quindi dormi nei ricoveri?»

«Ti sembro così dannatamente stupido?»

«Johnny, calmati», disse Naso da Ubriacone al suo socio. «Burke ha un sacco di amici dove stare, e poi nei ricoveri non lasciano entrare i cani, no?»

«Di quale cane state parlando?» chiesi.

«Ah, è così che vuoi andare avanti?»

«Questa è l'ultima possibilità», dissi, e parlavo sul serio.

«Okay, okay, rilassati. Basta con gli scherzi, va bene?» mentì Capelli Biondi. «Sappiamo che una delle persone uccise in quel raduno di froci era la tua ragazza.»

Io lo guardai come se stessi fissando un televisore con lo schermo nero.

«E abbiamo pensato che forse tu volevi trovare i tipi che l'avevano fatta fuori.»

Continuai a guardarlo.

«E sappiamo che sei andato in giro a fare domande...»

«Davvero?» chiesi senza interesse.

«Già. Abbiamo anche un testimone, pronto ad affermarlo davanti a una giuria.»

«E il crimine sarebbe... aver fatto domande? In tal caso dovreste con-

dannare a vita tutti i reporter.»

«E abbiamo un mucchio di fottuti omicidi», continuò lui. «Tutte persone che odiavano gli omosessuali. Quindi abbiamo pensato che c'è qualcuno che odia chi odia gli omosessuali. Brillante, no?»

«Molto», ammisi.

«E abbiamo pensato che tra queste persone che odiano gli omosessuali ce ne sono almeno due o tre che non ti piacciono.»

«Volete dire che avete risolto il caso? Avete trovato quelli che hanno sparato al raduno?»

«Sei un bastardo sarcastico, vero? Ascolta questa, 'signor' Burke. Perché non ci dici dov'eri il tredici di questo mese? Diciamo tra le quattro del pomeriggio e le undici di sera?»

«Non mi ricordo», dissi in tono piatto. «Sapete com'è, ero in giro, in cerca di un posto dove stare.»

«Quindi non hai un alibi per quelle ore?»

«Non ho un alibi per nessuna ora», dissi.

«Sei il tipo giusto», disse Naso da Ubriacone.

«Giusto per che cosa?»

«Per il profilo. Tutti sanno che sei un bastardo vendicativo. Hanno ucciso la tua ragazza, e tu...»

«Io che cosa? Non so chi è stato. Perché non me lo dite voi, per scoprire se la vostra teoria è corretta?»

«Non lo sappiamo», disse Capelli Biondi. «E pensiamo che non lo sappia neppure tu. Così forse stai semplicemente facendo fuori tutta la lista.»

«Sapete perché sono venuto qui?» dissi. «Volete sapere il vero motivo?»

«Certo. Diccelo pure.»

«Sono venuto perché pensavo che voleste davvero prendere quelli che hanno ucciso Crystal Beth. Ho pensato che forse conoscevate i nomi, ma non avevate abbastanza prove per arrestarli. E che forse pensavate di... lasciarvi sfuggire quei nomi. Così avreste chiuso il caso. Lo avreste definito un 'repulisti eccezionale' e il vostro stato di servizio ne avrebbe guadagnato. Ma adesso capisco che cosa sta succedendo. Tutta questa merda di giocare al gatto e al topo. Pensate che sia stato io? Che io sia un fottuto serial killer? Cristo santo...»

«Ehi, amico, adesso non dirmi che non hai mai...»

«Mai che cosa? Ucciso qualcuno per il puro gusto perverso di farlo?»

«Non c'è niente di perverso», mi assicurò Naso da Ubriacone. «Se qualcuno facesse fuori la mia ragazza, io vorrei fare fuori lui.»

«E se sapessi che è stato uno spagnolo, uccideresti tutti i latinoamericani di New York?» gli chiesi.

«Signori», intervenne Davidson. «Mi sembra ovvio che il mio cliente non è in grado di aiutarvi nelle vostre indagini. E che voi non lo arresterete. Della mia prima affermazione sono assolutamente certo. E a meno che non sia in errore sulla seconda, ora ce ne andiamo.»

Lo seguii fuori. I due poliziotti non dissero nulla.

«Era davvero quello il motivo per cui volevi questo incontro?» mi chiese Davidson, mentre ci dirigevamo in macchina verso il suo ufficio.

«Sì. Sono cose che succedono. A volte chiudono i casi in questo modo: 'repulisti eccezionale'. Vuol dire che sanno chi è stato, ma non possono provarlo. E a volte c'è un poliziotto che ci si mangia il fegato, e allora fa arrivare un nome... all'orecchio di qualcuno che potrebbe fare qualcosa.»

«E tu credevi che volessero farti uccidere i tipi che...»

«Cos'hanno da perdere? Possono chiudere un caso, e ricevono su un piatto d'argento un nuovo crimine insieme al criminale che lo ha commesso. Un altro passo verso la targa d'oro.»

«E io che pensavo di essere un cinico», disse Davidson.

«Lo sei», gli assicurai.

Ma non accadde nulla. Non cambiò nulla. C'è un milione di posti in cui vivere in questa città, ma è difficile trovarne uno che non compaia sugli schermi radar. La Talpa ce l'aveva fatta. Anche se qualcuno avesse sospettato che viveva in un deposito di rottami a Hunts Point, nessuno sarebbe andato lì a curiosare per accertarsene. Il Prof viveva nella metropolitana, finché non si era unito a Clarence. Insieme avevano trovato una tana nella zona est di New York. Avevano comprato per pochi soldi tutto l'edificio, un palazzo grigio di otto piani, e avevano cominciato a ristrutturarlo. Solo che non ci saranno mai inquilini. Mi offrirono di stare lì, ma loro erano invisibili in quel quartiere, io no. E qualcuno non avrebbe tardato a notarlo.

C'è una quantità di posti in cui potevo nascondermi, ma non per molto tempo. Chiamai persino una ragazza che avevo conosciuto anni prima, senza molte speranze... Invece fu un buon colpo. Era di nuovo sola, ed era interessata a riprovarci con me. Mi chiese se ero pronto ad assumermi un impegno serio. Non fu difficile mentirle, mi viene naturale e poi odio i ricatti, ma appena lei vide le dimensioni del mio impegno, cioè Pansy nello splendore dei suoi settantacinque chili, decise che forse non si era trattato

di una buona idea.

Conosco molte cose sui depositi di rottami. Di fatto ne possiedo uno. Juan Rodriguez lavorava lì. È una procedura molto semplice. La persona che lo gestisce al mio posto mi fa un assegno ogni due settimane. Io lo incasso, ne restituisco la maggior parte al fisco, e così la storia dei «visibili mezzi di sostentamento» è sistemata. Essere Juan Rodriguez è come essere John Smith, ma non fa scattare l'allarme all'ufficio Imposte, almeno a New York. Avevo protetto quell'identità per anni, senza fare mai nulla di rischioso sotto quel nome. Avevo sempre tenuto in ordine la sua posizione fiscale, la dichiarazione dei redditi... tutto. Juan Rodriguez non era un semplice cittadino. Era un cittadino modello.

Un tale modello, in realtà, che il tipo che gestisce il deposito un giorno fece un errore. Passai di là, sotto le spoglie di Juan, e gli dissi che presto avrei dovuto assumere qualcun altro. Una cosa abbastanza tranquilla. Ma lui fece lo stupido. Mi disse che dopotutto sui documenti c'era il suo nome. Allora gli feci un esame di storia. Gli chiesi se ricordava come aveva fatto il suo nome a finire su quei documenti. E da chi avevo avuto il deposito. E come lo avevo avuto.

Lui passò l'esame.

Adesso tutto ciò di cui avevo bisogno erano dei documenti nuovi, per iniziare daccapo.

Conosco una quantità di gente capace di fabbricare documenti. Di ogni tipo. Passaporti, certificati di nascita, titoli al portatore, tesserini sanitari. L'unico problema è che sono dei mercanti. E io non mi fido dei mercanti. Oggi prendono, domani danno. Chi vende roba illegale, non è escluso che prima o poi venda anche te, se qualcuno gli fa l'offerta giusta. Per Juan Rodriguez non mi ero mai dovuto porre il problema. Lo avevo costruito io stesso nel corso degli anni, lentamente e con cautela, a cominciare dal certificato di nascita di un bambino morto. Un bambino che se fosse vissuto, ora avrebbe la mia età. Ma adesso non avevo più tempo per lavori del genere. Fino all'anno prima, non sapevo che Wolfe poteva procurare anche documenti falsi. Ma me ne aveva mostrati diversi quando, con i dati di un ebreo morto, aveva costruito una nuova identità per mio fratello Hercules, perché potesse infiltrarsi nell'organizzazione neonazista White Night. E Wolfe aveva una credenziale che nessuno degli altri mercanti possedeva. Sapevo che potevo fidarmi di lei.

Non saprei dire perché. Non a parole. E non lo direi a nessuno che non fosse parte di me. Ma so che non mi sbaglio. Conosco Wolfe da quando faceva il procuratore legale. Allora lavoravamo ai lati opposti della legge, ma qualche volta eravamo arrivati abbastanza vicini alla linea di confine da poterci stringere la mano. Mai niente più di questo. E mai molto a lungo.

Penso che... Non capisco perché non riesco a dirlo in modo diverso, perché non riesco a dire la verità: che l'avrei sempre voluta con me. Ma gli alligatori non si accoppiano con gli aironi, anche se vivono gli uni accanto agli altri nella stessa palude.

Quando Wolfe era capo del nucleo Vittime speciali, si era trovata a lavorare in un mondo che si evolveva al contrario, dove si andava avanti più in fretta in ginocchio che in piedi. E se uno stava in piedi troppo a lungo, lo buttavano giù. Lei aveva riso in faccia al plotone d'esecuzione, e tutti, da entrambe le parti della barricata, la rispettavano per questo.

Io non ero mai riuscito a dire a Flood che l'amavo. Lei lo sapeva, ma quelle parole non uscirono mai dalla mia bocca, neppure quando se ne andò. In ogni modo le donne lo sanno sempre. A Belle l'avevo detto. Fu l'ultima cosa che mi chiese, prima di morire, crivellata dai proiettili che si era presa al mio posto.

Da allora non l'avevo mai più detto a nessun'altra donna.

Non potevo dirlo neppure a Wolfe. Ma potevo comunque telefonarle.

«Sì?» Una voce d'uomo, non quella di Pepper. E non una voce dolce.

«Come stai, Mick?» chiesi.

«Sì?» chiese di nuovo lui, come se non mi avesse sentito. Non so che cosa faccia Mick, so solo che si occupa di qualcosa nella stessa squadra di Wolfe. So che è l'uomo di Pepper, e che è un buon combattente. Alto, di bell'aspetto, sembra un attore. Ma i suoi occhi sono freddi, e da lui irradia continuamente una specie di energia.

«Sai chi sono?» chiesi.

«No.»

Okay, pazienza. «Sono Burke. Voglio vedere Wolfe. Glielo puoi dire?»

«Certo», disse lui, e riagganciò.

Avevo perso anche quasi tutti i miei nastri. Centinaia e centinaia, messi insieme nel corso di più di dodici anni. Certo, ne avevo ancora un bel po' nella Plymouth, perché li spostavo continuamente dalla casa alla macchi-

na, in modo da non ascoltare sempre gli stessi. Ma la maggior parte erano andati per sempre. Alcuni di loro erano insostituibili. Più di tutti mi bruciava aver perso Judy Henske. Judy è difficile da trovare su vinile. E la sua voce... è impossibile da trovare da qualsiasi altra parte sulla terra. Punto. Avevo alcuni nastri registrati dal vivo a un paio di suoi concerti semplicemente... irreali.

Ah, basta, cazzo. Sapevo dove trovarne degli altri. Ma comunque... mi faceva male. Insomma, sapevo che i poliziotti ladri avrebbero apprezzato le armi e i contanti trovati in casa mia, ma i nastri... Probabilmente erano già in qualche discarica. O magari forse qualche idiota appassionato di musica tecno li stava pazientemente ascoltando uno dopo l'altro, sperando di trovare qualcosa di incriminante. *Be', buona fortuna, coglione. Non troverai nulla, ma prima di aver finito sarai innamorato perso della magica Judy.*

Rimpiazzare le pistole era facilissimo. Io non sono uno di quei fissati che hanno un ferro preferito. In fatto di armi, secondo me il sistema usa e getta è ancora il migliore. In questa città vige una delle leggi più severe del paese sul controllo delle armi da fuoco. Ha anche le pene più dure per gli spacciatori. E ogni spacciatore ha una pistola.

Michelle era più preoccupata per i vestiti che per tutto il resto. «Tesoro, non dirmi che hai perso anche i tuoi stivaletti di coccodrillo. E i tuoi bei completi, quelli che ti ho comprato io? E quel bellissimo...»

«Non c'è più niente, Michelle», dissi. Non ero così folle da farle presente il fatto che tutti i suoi regali li aveva pagati con i miei soldi. «Hanno preso tutto. Tutto quello che non avevo addosso in quel momento.»

«Be', vuoi sapere una cosa? È un buon segno.»

«Eh?»

«Tesoro, malgrado i miei acquisti attenti e meticolosi, il tuo guardaroba era comunque tremendamente fuori moda. Adesso possiamo rinnovare tutto.»

Se avessi creduto in un dio, avrei bestemmiato.

Provai nella zona intorno alla riva, dalle parti di Greenpoint, ma nonostante le boe con sopra scritto Pericolo che galleggiavano dappertutto nella melma di quello che facevano passare per un tratto dell'East River, la zona brulicava di artisti e agenti teatrali. Continuai a cercare.

Nella zona paludosa intorno all'aeroporto Kennedy c'erano troppe operazioni in corso, oltre ai motel per sveltine e ai topless bar. Troppi magazzini

senza insegne, troppi grandi mezzi meccanici in «putrefazione» parcheggiati l'uno accanto all'altro come in un cimitero di elefanti.

La zona sud di Ozone Park una volta era abbastanza buona, ma ora tutta Atlantic Avenue è piena di posti dove le macchine rubate vengono rivendute un pezzo alla volta, e nelle casette appena più in là ci sono troppi bravi cittadini.

La maggior parte di Queens è uno schifo. Il procuratore distrettuale della zona è un tale incapace da non saper neppure riconoscere un caso di crimine organizzato negli aero porti. Pietoso. Devono occuparsi di tutto i federali.

E si legge spesso di violentatori e assassini che rapiscono le loro vittime in un'altra contea e poi le portano a Queens, perché se vengono arrestati lì rischiano meno.

Lo sanno tutti. E presto o tardi la carne marcia attira le mosche.

Finalmente trovai un posto. Non lontano dalla scuola superiore del distretto est di Bushwick. Era appena oltre il confine di Brooklyn, oltre un fiumiciattolo sporco che scorreva sotto un ponte mobile di ferro arrugginito, accanto a un edificio di cemento. Si trattava di una vecchia fabbrica che non era più stata utilizzata perché sarebbe stato necessario fare troppi lavori per rimetterla a posto. Non c'era nulla, persino le tubature di rame erano state strappate via per rivenderle. Di giorno non c'era pericolo di veder passare nessuno. La zona era deserta, a parte gli autobus che correvano lungo Metropolitan Avenue, e i furgoni che caricavano agli angoli delle strade chiunque volesse un lavoro a giornata. I passeggeri degli autobus erano sempre gli stessi. Immigrati clandestini, gente nata sfortunata, il cui inglese non bastava neppure per dire «permesso di soggiorno».

Di notte, l'unico segno di vita erano i locali di strip-tease e i fast food. Una volta fuori dalla strada principale, probabilmente in un cimitero ci sarebbe stato più movimento.

Mi accampai lì con Pansy per alcune notti, per farla abituare alla nuova casa. La Talpa saldò una scala di metallo che permetteva di arrivare al tetto. Pansy era abituata a fare lì i suoi bisogni già nell'altra casa, così non ebbe molto da imparare. Una cosa però era diversa. Un distributore di benzina lì vicino aveva una piccola area recintata con due cani da guardia, quindi le notti non erano mai tranquille. Ma a Pansy non sembrava importare molto.

Misi a posto il locale a poco a poco, lavorando di notte. Quando ebbi finito, sembrava ancora abbandonato, ma se qualcuno avesse controllato

all'ufficio del Registro, avrebbe scoperto che era di proprietà di un'azienda. Se avesse cercato di risalire all'azienda, sarebbe arrivato a un punto morto. E non ero preoccupato dalla possibilità di un'ingiunzione a sorpresa del comune, perché Davidson era registrato come agente dell'azienda, e lo avrebbe saputo per tempo.

Il primo piano era vuoto, e lo lasciai così. Per un certo periodo, qualche vagabondo provò a dormirci di tanto in tanto, ma era pieno di topi abbastanza grandi da andare a caccia di gatti, e di cani abbastanza affamati da mangiare i topi. Un fiume che ribolliva di predatori. Anche l'odore non era gradevole, specialmente a causa dei piccioni che entravano dalle finestre rotte in cerca di avanzi, e lasciavano sempre più di ciò che prendevano.

Misi nuove serrature alla porta d'acciaio coperta di ruggine su un lato dell'edificio, con cilindri multipli che si inserivano nello stipite largo dieci centimetri. Il miglior scassinatore del mondo avrebbe potuto aprirla senza chiave, ma anche se un ladro di quella classe si fosse convinto che c'era qualcosa da rubare in un posto del genere, e anche se si fosse fatto coprire le spalle da una squadra d'appoggio mentre lavorava alla porta, una volta entrato avrebbe visto soltanto una luce rossa lampeggiante e un tastierino numerico. E un display digitale con un conto alla rovescia che partiva da 30. A quel punto poteva decidere se provare a premere i tasti a caso o mettersi a correre.

Dopo la porta c'era un'altra scalinata, con una combinazione di sensori di movimento che avrebbe fermato una squadra antiterrorismo.

Al piano di sopra c'era Pansy, che girava liberamente. Lì vivevo io. Era diverso dall'altro posto. Molto più spazio, e molta meno luce. Uno svantaggio dei vetri a specchio, che permettevano di vedere solo da dentro verso fuori. Per l'elettricità usavo un generatore, quindi l'azienda elettrica non si sarebbe accorta di nulla. Niente telefono, ma un buon numero di cellulari clonati dalla Talpa. E come deodoranti un mucchio di ananas molto dolci che sostituivo ogni due giorni.

Parcheggiavo all'interno, usando una lampada portatile da un milione di watt per farmi strada. Tutto ciò che viveva lì dentro si faceva abbastanza indietro da permettermi di arrivare alle scale. Nessuno sarebbe riuscito a entrare nella Plymouth, neppure con un piede di porco, quindi di quello non dovevo preoccuparmi.

I ratti non riuscivano ad arrivare al secondo piano, ma di tanto in tanto con la coda dell'occhio vedevo sfrecciare un topolino. I topolini e i ratti non vivono insieme, così immaginai che i ratti preferissero il piano di sot-

to.

I topi comunque non sono il vero problema degli appartamenti di città. Ricordo una volta che ci raccontavamo storie nel cortile della prigione. Spaccatutto stava raccontando di un posto in cui stava una volta. Non seppi mai il suo vero nome. Tutti lo chiamavamo Spaccatutto perché era l'uomo più dolce del mondo, un grosso nero con un sacco di chilometri sulle spalle. Ma se qualcuno lo provocava, esplodeva. Era come anestetizzato, non sentiva il dolore. I secondini se ne accorsero una volta che cercarono di picchiarlo. Le manganellate lo rendevano soltanto più furioso. Dopo quella volta, quando andavano a prenderlo, uno della squadra si portava sempre dietro una siringa piena di tranquillante.

«Preferisco decisamente avere i topi in casa piuttosto che gli scarafaggi», stava dicendo Spaccatutto. «I topi almeno hanno il buon gusto di stare fuori dai piedi quando hai compagnia, capite che cosa voglio dire? Gli scarafaggi invece vedono gente, pensano che sia una riunione d'affari e credono di essere stati invitati. Bene, io li avevo tutti e due, okay? Topi e scarafaggi. Così pensai di sistemare prima i topi. Avevano fatto la tana nell'armadio, li sentivo spesso muoversi. Così comprai una trappola. Dunque, io so che è meglio usare il burro di arachidi, perché quei piccoli bastardi riescono a prendersi il formaggio senza far scattare le trappole, ma io non ce l'avevo, così usai una fetta di salame. Bene, intanto aspettavo con impazienza la mia ragazza, e a un tratto udii la trappola scattare. Clac! Allora pensai che avrei fatto meglio a togliere di lì il topo morto prima che arrivasse la mia ragazza. Aprii l'armadio, e invece del topo vidi un grosso scarafaggio culone che trascinava via il salame.»

«Cristo! E che cosa hai fatto?» chiese uno dei ragazzi.

«Ho tagliato la corda», rispose lui, ridendo.

La Talpa avrebbe potuto installarmi anche l'aria condizionata, ma gli apparecchi alle finestre mi avrebbero tradito. In realtà non ero ansioso che arrivasse l'inverno, malgrado i termosifoni che avevamo allineato lungo le pareti. Ma in quel periodo l'asfalto era rovente, e starsene fuori era il modo migliore di affrontare il caldo, così preparai la Plymouth e portai Pansy al parco.

Quando arrivammo, ci mettemmo a guardare. Un tizio stava compiendo un complicato rituale: stretching, flessioni, torsioni, per prepararsi a chissà che. Uno di quelli che considerano il proprio corpo come un tempio, pensai. Accesi un'altra sigaretta e grattai Pansy dietro le orecchie, mentre ci

godevamo l'ombra.

Mi passò davanti una splendida rossa, con le gambe più lunghe dell'ultima speranza di un giocatore fallito. Gettò un'occhiata al tempio e decise di diventare atea. Guardandola allontanarsi venne quasi voglia anche a me di fare un po' di jogging.

Il giorno continuava ad avanzare verso uno di quei tramonti speciali dove tutto è contornato di nero contro il cielo. Wolfe aveva detto che potevamo vederci lì, ma aveva aggiunto di non contarci. Le avrei dato ancora un'ora, poi sarei andato al locale di Mama e ci sarei restato finché il traffico dei pendolari si fosse smaltito.

Volevo una donna. Non una di quelle ragazze dagli occhi duri con cui avevo avuto a che fare dopo la morte di Crystal Beth. Certo, erano quelle che pensavo di volere... Il più lontano possibile dall'amore, ora che il mio mi era stato portato via. Ma... Non riesco a spiegarlo. Le donne possono fingere un orgasmo, ma non possono fingere quello sguardo meraviglioso a occhi spalancati che ti rivolgono quando fai qualcosa bene.

Io volevo fare qualcosa bene. Volevo vedere quello sguardo.

Non credo alla fedeltà come la intendono i bravi cittadini. Sesso non vuol dire amore. Ma dovevo essere fedele a Crystal Beth, a modo mio. Quindi, prima di poter cercare ancora quello sguardo negli occhi di una donna, dovevo vedere dei cadaveri.

Pansy vide uno scoiattolo che trascinava un pezzetto di pizza verso il suo nido. Un antipasto in movimento, ma anche la testa dura di Pansy sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta a prenderlo, così si accontentò di restare a guardare.

Come me.

Wolfe non si fece vedere.

Il calore divenne sempre più intenso, con onde visibili appena sopra il livello del suolo. La tivù lo faceva aumentare, specialmente la CNN. Non con i bollettini meteo, ma con i servizi sugli Hutu e i Tutsi che si ammazzavano a vicenda un'altra volta, al confine del Ruanda. Quelle immagini di omicidi di massa mi facevano venire il mal di testa. La febbre. I sudori notturni. E quel terribile ospite noto come malaria: un freddo che arrivava alle ossa, così forte che non potevo neppure chiudere la bocca, altrimenti avrei battuto i denti con un rumore di rami secchi spezzati. Un tremito elettrico che deve passare attraverso tutto il corpo, prima di poter trovare un po' di sollievo. Arriva sempre senza preavviso. A un tratto è lì, e tutto ciò

che puoi fare è aspettare che passi. L'incubo del Biafra tornava con una forza che non aveva mai avuto prima. L'odore che emettevo allontanava persino Pansy.

Presi un po' del chinino che mi avevano dato anni prima, ma l'unico risultato fu un ronzio continuo nelle orecchie. Andai da una dottoressa specializzata in malattie tropicali, che definì il ronzio *tinnitus.* Una cosa comune tra le vittime della malaria. I sottili peli dell'orecchio diventano fragili e si spezzano. Non ci si può fare nulla. Quel suono nell'orecchio mi avrebbe accompagnato per il resto della mia vita. A periodi alterni. Proprio «come» il resto della mia vita.

Chiesi a Mama. Mi mandò da un erborista così vecchio che doveva essere stato un fanatico della New Age negli anni Venti. Preparò una dozzina di mucchietti di roba, poi prese un pizzico da ognuno e li mise in sei bustine di carta. Avevano l'aspetto di bastoncini, foglie di basilico come quelle che guarniscono i piatti nei ristoranti italiani, minuscoli rametti che sembravano presi dal nido di un passero, pezzi di corteccia, scuri fuori e bianchi dentro. Pezzi di radici contorte rosso scuro, fette di funghi dall'aspetto gommoso.

«Lei ha preso la malaria, sì?»

«Una volta l'avevo.»

«Africa o Asia?»

«Africa.»

«Non va mai via», mi assicurò. «Soldato?»

«Che differenza fa?» chiesi.

Lui alzò le spalle di fronte a quella verità. Disse: «Parassiti ora tornati. Se prende medicina vanno via presto. Metta questo in grande pentola con acqua bollente. Deve fare un decotto. Bere tre volte al giorno. Due o tre settimane, guarito».

Seguii le prescrizioni, mangiando dei pezzetti di cioccolata fondente dopo ogni sorso di decotto.

Il vecchio aveva ragione.

Incontrai anche Wolfe. Infilò la sua Audi scassata tra la mia Plymouth e un vecchio catorcio, riuscendo ad ammaccarle entrambe.

«Ottimo lavoro», le dissi.

«Parcheggiare una macchina è come ormeggiare una nave», disse lei. «Una collisione controllata. Se lo fai con sufficiente lentezza è impossibile danneggiare qualcuno. Non molto, almeno.»

«Impressionante», dissi. Non mi importava di un'ammaccatura in più sulla fiancata della Plymouth. Poi le spiegai che cosa avevo bisogno.

«Stai parlando di una cosa 'molto' costosa», disse Wolfe, sollevando le sopracciglia per dare maggior enfasi alle sue parole, mentre le ali bianche nei lunghi capelli neri si sollevavano per simpatia.

«Non ho scelta. I poliziotti si sono presi tutto, quando hanno ripulito il mio appartamento.»

«Hai davvero intenzione di ripartire da zero?»

«Non...»

I suoi occhi grigi mi osservavano, in attesa.

«Non per ciò che riguarda la mia vita», risposi.

«Peccato», disse lei, così piano che riuscii appena a sentirla.

«Perché?» chiesi.

«Perché tu... Sarebbe... Voglio dire, sarebbe molto meno costoso. Insomma, esiste un 'vero' Burke, no? Deve esserci un certificato di nascita autentico, da qualche parte. Potresti fare domanda per un tesserino della previdenza sociale, ricominciare da capo...»

«Non ho intenzione di cambiare», dissi, per sciogliere ogni dubbio. Cioè, avrei continuato a rubare. Forse non più a mano armata, ma avrei continuato a prendere cose dagli altri, e avevo bisogno di una falsa identità come copertura per poterlo fare. E per tenere lontano il fisco, se mai avessi pestato una mina.

«Hai sentito di quella storia del Fronte di liberazione del cane?» chiese Wolfe, con un sorriso da incantatrice di serpenti.

«No, di che cosa si tratta?»

«Ah, immagino che tu non legga molto i giornali. Non importa. Posso capirlo. Se qualcuno mi portasse via Bruiser, io... farei qualunque cosa per riprendermelo.

Il grosso rottweiler tirò fuori la testa dal finestrino dell'Audi e ringhiò in tutta risposta.

«Puoi farlo?» chiesi a Wolfe. Non era esattamente una domanda.

«Se hai i soldi, certamente.»

«Ti servono tutti subito?»

«Non è come un carico di armi», disse lei, con il sorriso un po' meno aperto. Ora sapeva che sarei tornato alla mia vecchia vita, e voleva farmi notare che conosceva alcune delle mie attività. «Sai come sono i documenti d'identità. Se il compratore si tira indietro, non puoi decidere di venderli a qualcun altro.»

«Io non mi...»

«E una buona parte delle spese devo pagarle io. E non sai mai se il cliente sarà ancora in giro quando...»

«Okay.» Non c'era molto di più da dire. Wolfe mi stava dicendo che, indipendentemente da come mi facevo chiamare, lei aveva sempre saputo chi ero. L'aveva sempre saputo, e ora avrebbe saputo anche i nomi che avrei usato.

«Se vuoi possiamo fare un...»

«Non ce n'è bisogno, ho tutto qui», dissi, indicando il bagagliaio della Plymouth. «È il caso che ti muova con tanti soldi addosso? Non vedo nessuno dei tuoi, in giro.»

Bruiser ringhiò ancora. Capii che cosa voleva dire.

La tariffa di Wolfe in realtà era un po' più bassa, anche se di poco, rispetto a quello che pensavo. Aprii il bagagliaio, feci scattare il doppiofondo accanto al serbatoio speciale, e le misi in mano abbastanza denaro da comprarsi una macchina nuova. Una «bella» macchina nuova. Lei aprì la borsetta e ci fece cadere dentro i soldi, senza neppure guardarli. Anche la fiducia è una cosa diversa, quaggiù. Io non fregherei a Wolfe neppure un penny, non mi sognerei mai di darle banconote false o assegni scoperti, e lei lo sapeva... Chi cercherebbe di imbrogliare la persona che ha in mano le chiavi della sua nuova identità?

«Può darsi che ci voglia un po' di tempo», disse lei.

Alzai le spalle. Non era un problema mio.

«Ti farò sapere», promise Wolfe.

Non appena accese il motore, l'Audi sputò un fumo grasso é nero. Wolfe mi fece un rapido cenno di saluto e si allontanò. La testa del rottweiler rimase voltata a osservarmi finché non furono fuori vista.

La nuova casa sembrava sicura, ma non era... la stessa cosa. In ogni modo non ci passavo molto tempo, così Pansy cominciò a venire quasi sempre in giro con me.

Era con me a quel primo incontro in West Street. E non era l'unica nel locale a portare collare e guinzaglio.

Ci avevano messo molto a mettersi in contatto. Le mie caselle postali disseminate in tutta la città traboccavano di posta, ma nessuno le svuotava. Nella mia vecchia casa non avevo lasciato né le chiavi né gli indirizzi, ma la mia abitudine di giocare sul sicuro mi diceva di tenermi lontano.

E così alcuni aspiranti mercenari non sarebbero stati pizzicati, alcuni

collezionisti di pornografia infantile non avrebbero acquistato un biglietto per l'inferno invece di nuovi trofei, alcuni bastardi assortiti l'avrebbero fatta franca. Non importava.

Tutti i nomi che usavo non esistevano più. Ma chiunque volesse a tutti i costi trovare Burke poteva reperire un numero di telefono, se avesse chiesto nei posti giusti. Il numero di una lavanderia cinese di Brooklyn, collegata tramite un ponte telefonico permanente al ristorante di Mama.

Quelli che chiesero l'incontro non mi conoscevano. L'unico elemento in loro possesso era un nome. Il nome di un uomo morto. Volevano me, ma non sapevano dove cercare. Quindi ci volle un po' prima che mi arrivasse la voce. Poi richiamai il tizio, gli dissi che ero disponibile a incontrarlo e lui mi disse il posto. Immaginavo si trattasse di un lavoro. E un lavoro era una delle tante cose che in quel momento non avevo.

«Non puoi entrare con... quello», disse il buttafuori, incrociando le braccia sul petto. Pansy vide il mio segnale e si immobilizzò. Guardò il buttafuori con disprezzo, le orecchie appena sollevate nel caso le avessi detto: «Seduta». A quel comando, avrebbe inchiodato l'uomo prima che potesse urlare. I morsi nella parte alta della coscia sono la sua specialità. Dopo, lui avrebbe potuto soltanto urlare, fino a svenire per il dolore o per la perdita di sangue. A Pansy basta un solo morso.

«Devo incontrare una persona, qui», dissi gentilmente. «Vedrai che sarà d'accordo.»

«Di chi si tratta?» chiese lui, sempre a braccia conserte, flettendo i bicipiti e desiderando di poter distogliere lo sguardo dagli occhi color acqua fredda di Pansy.

«Lincoln, è tutto ciò che mi ha detto.»

«Puoi aspettare fuori?»

«Io? Certo. Non m'importa dove aspetto. M'importa soltanto quanto devo aspettare. Chiaro?»

Feci un altro segnale con la mano. Pansy si girò e mi seguì fuori. Accesi una sigaretta e mi appoggiai contro il muro di quell'edificio nero a un solo piano. I clienti erano unicamente gay, per la maggior parte vestiti di pelle. Più alcuni turisti vestiti da riunioni d'affari. Alcuni mi guardarono. Nessuno parlò. Non avevo un fazzoletto in una tasca posteriore, non avevo piercing, neppure un misero orecchino, ed ero vestito come uno che si fa pagare a ore. Pansy era stesa ai miei piedi. Alla sua età non ama molto il cemento, ma il marciapiede conservava ancora il calore del giorno, e probabilmente le faceva bene all'artrite.

Ero a metà della sigaretta quando il buttafuori uscì. «Ti dispiacerebbe passare dalla porta posteriore?» disse. Cortese, adesso, non come prima.

«Okay.»

«Bene. Devi arrivare fino all'angolo. Vedrai un vicolo. Giri a sinistra e...»

«Ah, sembra un po' complicato», dissi. «Perché non mi mostri la strada?»

«Non posso lasciare il mio...»

«Certo. Capisco. Di' a questo Lincoln che io sono venuto qui per vedere lui, okay?»

Diedi un impercettibile strattone al guinzaglio di Pansy, e lei si alzò in piedi. «Aspetta un minuto», disse il buttafuori.

Mi fermai.

La sua faccia tradiva l'indecisione. «Ti mostro la strada», disse alla fine.

«Vai avanti», dissi io.

Lui cominciò a camminare nella direzione che mi aveva indicato. A un tratto si girò a guardarmi. «Hai intenzione di starmi dietro tutto il tempo?»

«Certo», risposi. Era ovvio.

Lui annuì, come a conferma di un sospetto inespresso, ma riprese a camminare. Quando svoltammo nel vicolo, tolsi il guinzaglio a Pansy, e lei trotterellò davanti a lui. Il buttafuori praticamente sbatté contro il muro, nel tentativo di togliersi dalla sua strada, mentre l'ombra grigio scuro di Pansy gli passava davanti. Poi si voltò di scatto e disse: «Cosa?...»

Allora vide la pistola che avevo in mano. «Solo una semplice precauzione, amico», gli assicurai. «Se mi porti in un bel posto, ti ringrazierò per avermi accompagnato. Altrimenti non avrai bisogno di cercare sul dizionario il significato dell'espressione 'essere tra due fuochi'. È chiaro?»

Lui alzò le mani.

«Abbassale», dissi. «Rilassati. «Fai semplicemente ciò che avevi intenzione di fare.»

Lui percorse tutto il vicolo, rapidamente adesso, con Pansy che gli trotterellava al fianco. Io riuscivo appena a distinguerla nel buio, ma sapevo che aveva il pelo ritto sul collo, le orecchie appiattite e la coda tra le gambe per proteggere i genitali. Pronta a distribuire una morte più certa di quella promessa dalla mia pistola. Le armi possono incepparsi. Le persone possono mancare il bersaglio. Pansy non aveva mai fatto nessuna di queste due cose.

Il buttafuori bussò un paio di volte a una porta di un giallo brillante, che

si aprì immediatamente. Da dentro veniva una luce. Riuscii a vedere una mezza dozzina di persone. Erano tutti seduti, a parte quello che era venuto ad aprire.

«Tutto a posto?» mi chiese il buttafuori, voltandosi a metà.

«Certo, amico. Grazie dell'aiuto.»

Entrai, sentendo la massa di Pansy contro la gamba. Il suo corpo vibrava, ancora in attesa.

«Mi chiamo Lincoln», disse l'uomo che aveva aperto, chiudendo la porta. «Sono quello che ti ha chiamato.»

Era di statura media, sulla trentina. Il fisico sembrava in forma, sotto la T-shirt color pastello e un paio di pantaloni bianchi con le *pinces*, ma in viso sembrava più vecchio. Zigomi prominenti, labbra sottili, denti incapsulati, capelli castani con una ciocca più chiara sulla fronte. All'orecchio destro portava un orecchino con un diamante, e la sua stretta di mano era forte, sicura.

Si avviò verso un divano dove sedevano altre persone, e accennò con la testa a una poltrona su un lato. «Va bene per te?»

Mi sedetti senza dire nulla. Pansy si accucciò alla mia sinistra. Nella stessa direzione, un po' più in là, c'erano due donne sedute a un tavolino. Una brunetta prosperosa con un top rosa che metteva in bella mostra, tra le altre cose, le sue braccia muscolose. L'altra, una bionda snella con i capelli lunghi e lisci che ricadevano ai lati della testa, indossava una specie di blusa alla marinara.

«Non credevamo che avresti portato... compagnia», disse quello che si faceva chiamare Lincoln.

«Hai paura che Pansy possa andare in giro a raccontare tutto?» chiesi.

La bruna rise. Tutti gli altri tacquero.

«No, volevo solo... lascia perdere. Vincent non ci ha mai detto che avevi un... partner.» Aveva pronunciato quel nome per ristabilire il collegamento tra noi. Vincent era un mio vecchio amico. Un «uomo» gay, con l'accento sulla prima parola. Un forte accento.

Molti dei gay che ho conosciuto nel corso degli anni mi hanno confidato di aver cominciato dopo essere stati molestati sessualmente. Io ero così ignorante da credere che quella fosse la causa, finché non conobbi Vincent. La sua famiglia era perfetta, gentile. I suoi erano affettuosi e sempre pronti ad aiutarlo. Lui mi spiegò che essere gay è qualcosa che hai già alla nascita. È genetico. «Non è una scelta», mi disse. «Non si tratta neppure di una preferenza. È ciò che siamo. È ciò che sono io.»

Vincent faceva parte di quello che lui chiamava «il mondo letterario». Non ho mai capito di che cosa si occupasse. O forse non mi interessava saperlo. Quello che ricordo meglio era il suo odio per... loro. I violentatori di bambini. Le nostre strade si incrociarono mentre io ne stavo inseguendo uno, e fu allora che lo scoprii. Ma lui non li odiava perché era uno di noi. Noi, i Bambini del Segreto, siamo una grande tribù, ma non siamo uniti. Non combattiamo sotto la stessa bandiera. Vincent non era una recluta in questa guerra, era un volontario. A lui non avevano fatto nulla, ma li odiava per ciò che facevano ai bambini. Questo era Vincent.

Era un uomo in molti sensi. Scoprii che era stato anche in prigione. Non molto, qualche mese. Non volle spifferare qualcosa che la giuria voleva sapere, e un giudice bastardo e pervertito lo condannò per vilipendio alla corte. Quel leccaculo in toga nera disse a Vincent che sarebbe restato dentro fino a che avesse parlato. Quando la corte d'appello scoprì che in tal caso si sarebbe trattato di una condanna a vita, lo fecero uscire.

Allora ero giovane, e non potei fare a meno di chiedergli se aveva fatto del sesso in galera.

«No», rispose.

Io ricordavo com'era, dentro. Come anche le persone che non erano gay venissero trattate come tali. I reclusi dicevano che glielo facevano «scoprire». Non sapevo come chiedergli della... violenza sessuale, così dissi soltanto: «Come mai?»

«Non ho incontrato nessuno che mi piacesse», disse lui. I suoi profondi occhi azzurri mi dicevano che qualcuno aveva scambiato la sua omosessualità per debolezza. E aveva capito la differenza.

Questo era successo molto tempo fa. Vincent ora non c'è più. Ma il suo nome è ancora una chiave per arrivare a me... O almeno per convincermi ad ascoltare.

«Che cosa ti ha detto Vincent?» chiesi al tipo che si faceva chiamare Lincoln.

«Ha detto che tu potresti... Che sei una specie di investigatore privato. Ma... fuori dal circuito.»

«Vuoi dire che non ho la licenza, o che mi faccio pagare in contanti?»

«Tutte e due le cose, immagino. Ma non è quello che volevo dire. Cioè, non è quello che voleva dire Vincent. Diceva che tu puoi... trovare delle persone. Anche se non vogliono farsi trovare.»

«Okay. Questo è ciò che volete?»

«Vincent diceva anche che non andresti mai alla polizia», disse Lincoln.

Era una domanda.

«Stiamo perdendo tempo», dissi. «Io non so che cosa hai chiesto a Vincent. Non ero presente quando gli hai parlato... se gli hai parlato. E nessuno può parlare con lui adesso, giusto? Il mio curriculum è sulla strada. È lì che devi chiedere tutto ciò che vuoi sapere. Chiederesti a un bugiardo se sta mentendo? Come fai a essere sicuro che ciò che ti dirò è vero? O ti fidi di quello che ti ha detto Vincent, o ti cerchi qualcun altro.»

Il tipo chiamato Lincoln percorse la stanza con lo sguardo, come se stesse chiedendo una votazione. Nessuno disse nulla, ma lui andò avanti come se avesse ottenuto l'unanimità.

«Noi vogliamo... l'uomo che sta uccidendo tutti quelli che pestano i gay. Il Vendicatore, come lo chiamano i giornali.»

«Lo volete?...»

«Vogliamo trovarlo», disse Lincoln. «Vogliamo...» guardò di nuovo in giro per la stanza, e aspettò finché non fu soddisfatto. «Vogliamo aiutarlo a fuggire.»

La stanza piombò nel silenzio, come se fosse appena caduta una bomba e stessero aspettando il diradarsi del fumo per poter contare le vittime. Ma io avevo l'esperienza di tutta una vita sul modo in cui rispondere alla domanda che lui non aveva fatto, così interruppi la pausa e dissi: «Perché me lo avete detto?»

Allora si fecero ancora più silenziosi.

Un altro errore. Io restai seduto tranquillo, come una rana su una ninfea, in attesa delle mosche. Abbassai la mano e grattai Pansy dietro l'orecchio, con un'espressione appena annoiata.

Aspettai.

«Vincent ci ha detto...» cominciò Lincoln.

Alzai la mano per fermarlo. «Vincent non è qui», gli ricordai.

«Non riguarda... te. Vincent è stato il primo che... Ascolta, i pestaggi dei gay sono praticamente dei linciaggi. Come quel povero ragazzo nel Wyoming. Quello che è accaduto a lui, è sempre accaduto. Ma i notiziari non ne parlano. O almeno non chiamano le cose con il loro nome. E...»

«E voi non avete capito niente», lo interruppi. «Un linciaggio è quando impiccano qualcuno senza processo perché ha rubato dei cavalli. Quando ammazzano un gay 'perché' è gay, quello è un delitto dettato dall'odio. E questi crimini non sono individuali.»

«Io...»

«Ha ragione lui, Lincoln», disse la bruna con il top rosa. La sua voce era più dura della sua faccia. «Risparmiaci la politica. Non ho intenzione di ascoltare un'altra discussione idiota per determinare se siamo 'anormali', 'gay' o 'omosessuali'. Digli quello che ci ha detto Vincent... Quello che ha detto ad alcuni di noi, cioè. Io non c'ero.»

Così glielo aveva ricordato. Una ragazza in gamba, dura. Non ero riuscito a capire di dove fosse. Non esiste una cosa chiamata «accento di New York». C'è l'accento di Brooklyn, di Queens, del Bronx... La sua voce non aveva il marchio di nessuno di quei posti.

Lincoln fece un gesto come se volesse tergersi il sudore dal viso, ma non sudava, quindi pensai che fosse una sorta di preludio. Poi cominciò: «Vincent diceva che questa cosa non si sarebbe mai fermata da sola. Diceva che dovevamo... rispondere agli attacchi».

Aspettai, ma lui aveva detto ciò che doveva dire. O, comunque, pensava di averlo detto.

«Mi stai facendo una specie di esame, amico?» chiesi. «Devo cercare di indovinare il resto? O forse volete qualche... credenziale? Per quello che me ne importa, potete tutti...»

«Vincent ce l'ha detto», intervenne lui. «Ci ha detto che eri l'etero con meno pregiudizi che avesse mai incontrato.»

«Quindi avete voluto questo incontro per darmi una specie di onorificenza?»

«Vincent ci ha detto», continuò lui, come se non mi avesse sentito, «che semplicemente non te ne fregava nulla. Di noi o degli altri.»

«E ancora così», dissi. «E allora? Se avete qualcosa da dirmi, ditelo. E sarebbe meglio che finisse con la parola 'contanti'.»

«Per rinnovare il tuo guardaroba?» disse un tipetto vestito come un mafioso da film.

Io mi voltai a guardarlo, accarezzando Pansy. «No, amico. Per dare da mangiare a lei. Mangia molto, e a quanto sembra non è l'unico animale in questa stanza».

«Basta così, Sean», disse Lincoln. «Burke, Vincent ci diceva che dovevamo... usare la violenza. Violenza deliberata, non autodifesa. Diceva che dovevamo pattugliare le strade e... fermare il nemico.»

«Mi sembra una buona idea.»

«Forse lo era», disse Lincoln. «Ma a noi non piaceva. Era troppo... brutta. Non volevamo porgere l'altra guancia...» qualche idiota verso il fondo rise, ma non riuscii a capire ciò che diceva. «Niente del genere, ma sem-

plicemente non siamo... così.»

Probabilmente Vincent non gli aveva detto tutto dei nostri affari. Uno dei suoi amici si era preso una mazzata in testa, dopo una notte al *Ramble*. Vincent lo convinse ad andare alla polizia. Catturarono i bastardi senza troppe difficoltà. Quegli idioti collezionavano trofei, e uno di loro aveva ancora la catena d'oro che aveva strappato al tipo a cui avevano ammaccato il cranio. Finirono persino in tribunale, ma solo uno di loro fu condannato, e a una pena lieve. Quella fu la prima volta che Vincent venne da me. Tempo dopo, stavo facendo un lavoro e avevo bisogno di un posto dove incontrare un tipo. Un posto da cui avrei potuto trascinarlo fuori contro la sua volontà, se fosse stato necessario. Vincent mi diede ciò che mi serviva. Lo fece volentieri. Odiava i violentatori di bambini ancora di più di quelli che pestavano i gay, ed era un bel dire.

«Di chi parli quando dici 'noi'?» disse la bruna, rompendo il silenzio che era sceso dopo le parole di Lincoln. «Se io fossi stata presente, avrei...»

«Sì, Nadine, lo sappiamo. Ce lo hai già detto almeno un migliaio di volte», le disse Lincoln, senza smettere di guardare me. «In ogni modo, ci fu una votazione. Vincent perse. E la cosa finì lì.»

«E allora?» chiesi.

«Voglio dire, quello che finì fu... il rapporto con noi. Vincent disse che non voleva avere più nulla a che fare con noi. Ci prese in giro. Disse che se un giorno avessimo scambiato i nostri vestiti di pelle con proiettili alla lavanda, lui sarebbe tornato.»

«E allora?» chiesi di nuovo.

«Allora lui è morto. D'infarto. Ma adesso... È come se fosse tornato.»

«Credete che sia Vincent quello che sta ammazzando tutti quei bastardi?» chiesi. «In tal caso dovevate rivolgervi ai Ghostbusters.»

La bruna rise di nuovo, più forte, stavolta. Il suo corpo era tutto un fremito. Era una bella vista, e lei lo sapeva. Quando i suoi occhi incontrarono i miei, tirò indietro le spalle per mettersi meglio in mostra.

«Ascolta», disse Lincoln. «Non stai certo rendendo le cose più facili. Del resto, io... noi ce lo aspettavamo. Non vogliamo che tu faccia nulla di illegale, chiaro? Non è illegale cercare qualcuno. O cercare di risolvere un crimine.»

«Tu non ti sei limitato a dire questo», gli ricordai.

«Lincoln dice sempre più di quello che deve», intervenne la bruna chiamata Nadine, con disprezzo. Si alzò in piedi e gli andò accanto. Era più bassa di quanto mi sembrasse da seduta, e aveva gambe e braccia musco-

lose. «Vogliamo solo che tu lo trovi», continuò rivolta a me. «Questo è tutto. Trovalo, e poi dicci dov'è.»

«Vincent aveva detto», cominciò Lincoln, ma Nadine lo zittì immediatamente. «Non ce ne frega niente, okay, Lincoln?» Si voltò a guardare me. I suoi occhi chiedevano se mi piaceva anche dalla vita in giù. «Vincent ha detto che tu hai dei contatti fuori dal paese. Che sei stato un mercenario, e che esiste un... canale, o qualcosa del genere, per aiutare la gente che vuole sparire.»

I miei occhi le dissero che mi piaceva anche dalla vita in giù. «Adesso stai parlando di commettere un crimine», risposi. «Anzi un bel mucchio di crimini, se non mi sbaglio.»

«Sei un avvocato?» chiese lei.

«No», risposi, «ma sono stato in tribunale un sacco di volte.»

«Quindi non ti interessa?» chiese lei, passandosi rapidamente la lingua sulle labbra, e facendomi capire che le sue parole avevano volutamente un doppio senso.

«Che cosa? Risolvere un crimine, o commetterlo?»

«In questo momento mi andrebbero bene tutte e due le cose.»

«Potrebbe interessarmi la prima... se il prezzo è giusto.»

«Che cosa ti fa pensare che potresti risolvere... insomma, che potresti trovarlo?»

«Non lo so. E a voi, che cosa fa pensare che potrei farcela? Vincent?»

«Vincent diceva che tu... fai delle cose per soldi. Ha raccontato che una volta ti ha dato una mano in un lavoro.»

«Molto bene», risposi. «Il punto è: io non ho nessuna vecchia storia da raccontarvi, amici. Se volete controllare chi sono, fate pure. O forse lo avete già fatto. Ma non ho una sfera di cristallo. E non faccio promesse.»

«Ma potresti provarci, giusto?»

«Certo. Potrei provarci. Ma non sono un cacciatore di taglie.»

«Che cosa vuoi dire?» chiese Nadine.

«Voglio dire che non mi interessa il 'pagamento alla consegna'», dissi, fissandola negli occhi. «Mi faccio pagare per il lavoro, non per i risultati. Se volete pagarmi per cercare, potete farlo. Ma se pensate di pagarmi solo se lo trovo, sempre che si tratti di un 'lui', scordatevelo.»

Tacquero tutti di nuovo. Nadine si voltò e tornò al suo tavolino, mettendo in mostra ciò che gran parte degli uomini della terra si sarebbero persi. Mi sembrò che avesse un bel po' di pratica.

Io tornai a grattare Pansy dietro l'orecchio. Se non altro da quell'incontro

avrebbero imparato che sapevo aspettare pazientemente.

Lincoln si diresse verso un angolo in fondo. Molti altri gli si raccolsero intorno. La bionda magra al tavolo di Nadine fece per alzarsi, ma quest'ultima l'afferrò per un polso e la costrinse a tornare a sedersi.

Non riuscivo a sentire la discussione. Nadine e io giocammo con gli sguardi. Era un modo piacevole di passare il tempo.

Lincoln finalmente tornò. «Noi... non possiamo decidere», disse. «Ma lo faremo. Presto. Se decidiamo di accettare le tue... condizioni, ci faremo vivi.»

«Non conoscete neppure le mie condizioni», dissi. «I soldi devono...»

«I soldi, i soldi», disse lui, con disdegno. «Non preoccuparti dei soldi. Le tue condizioni sono che... lavorerai. È quello che hai detto, no?»

«Certo.»

«Non è necessario che ti accompagni all'uscita, vero?»

«Certo», ripetei, alzandomi in piedi. Pansy si alzò lentamente, e ci incamminammo verso la porta. Mentre passavo davanti al tavolo di Nadine, lei mi afferrò di scatto un lembo della giacca.

«Ah», disse, con finto dispiacere. «Non mi hai neppure chiesto il mio numero.»

«Lo conosco già», le dissi. «È un numero sbagliato.»

Aprii la porta e uscii nel vicolo. Era deserto. Pansy restò delusa.

«Non mi piacciono quelli, amico», disse Clarence, nel ristorante di Mama, un'ora dopo.

«Quelli?» La voce di Michelle ricordava uno scorpione sotto un bicchiere, a chi sapeva interpretarla.

E Clarence sapeva farlo. E non pensava neppure lontanamente di avvicinarsi al bicchiere. «No, sorellina, non parlo del... sesso. Sono affari loro. Volevo dire che non mi fido di quella gente che ha cercato Burke. C'è qualcosa di sbagliato, in questa faccenda.»

Per Clarence, era un discorso già lungo. Ed era ancora più raro che fosse lui a iniziare una conversazione. Scambiai un'occhiata con il Prof. Max si limitò ad aspettare, come sempre.

«Se chiami il gioco, non puoi dire poco», disse il Prof alla fine.

«Sì, padre, è quello che ho detto», rispose Clarence, senza capire che il Prof si riferiva a lui, e non alle persone che avevo appena incontrato. «Perché non... combattono quelli che li attaccano?»

«Ricordi quell'haitiano al *Seven-Oh*, a Brooklyn?» gli chiesi.

Non fu necessario aggiungere altro. Due poliziotti lo avevano portato in una stanza sul retro e lo avevano sodomizzato con un manganello. Uno sporco abuso di potere stile *Tontons Macoutes.* Gli ruppero la vescica. Dissero che se avesse gridato avrebbero ucciso tutta la sua famiglia, e parlarono di «dare una lezione ai negri». Qui la comunità haitiana è molto numerosa, e certamente non tutti sono contro la violenza. Ma in quel caso si limitarono a fare delle manifestazioni pacifiche, dimostrando la fiducia nel fatto che le autorità avrebbero compiuto il loro dovere.

Clarence annuì, con espressione impenetrabile.

«Forse è la stessa cosa, adesso», dissi. «Forse stanno aspettando che il pubblico 'capisca'. Cazzo, non lo so.»

«Amico, non capiranno. La storia dell'haitiano successe quando il sindaco stava conducendo la campagna per la sua rielezione, ricordi? Ed era sulle prime pagine di tutti i giornali. Ogni giorno. Tivù, radio. Non c'era modo di nascondersi. La maggior parte delle volte, quando gli omosessuali vengono picchiati, non si viene neppure a sapere. Loro non vanno alla polizia. Quelle piccole manifestazioni non significano nulla.»

Annuii. Pur contro la mia volontà, ero d'accordo con lui. Pensai a Crystal Beth. Morta. Solo perché dei bastardi che non avevano il fegato di affrontare quello che c'era dentro di loro...

«Questo tipo, il 'Vendicatore', secondo me non è poi così folle», disse Clarence, inserendosi nei miei pensieri. «Loro uccidono la tua gente, tu uccidi loro.»

«Come gli israeliani e gli arabi?» intervenne Michelle, mentre la sua pelle di pesca cominciava a tingersi di rosso.

«Israele comunque è ancora in piedi, sorellina», disse Clarence. «Sarebbe la stessa cosa se avesse aspettato la protezione delle Nazioni Unite?»

«Esatto», disse il Prof. «Ogni coglione sulla faccia della terra conosce la legge d'Israele.»

Michelle lo guardò interrogativa.

«Occhio per occhio», rispose quell'uomo minuto. Poi si voltò verso di noi. «Le cose sono diventate molto tranquille, da quando questo Vendicatore ha cominciato la sua opera.»

«Ed è quella la persona che vogliono che tu trovi?» mi chiese Clarence.

«È ciò che hanno detto», risposi.

«Ma... perché?» chiese Michelle.

«Clarence ha ragione su questo punto», dissi. «Perché io? Certo, ero amico di Vincent, e lui avrà raccontato delle cose su di me. Ma è gente con

un sacco di soldi. L'hanno detto chiaro. Perché non...»

«Su quel punto sono stati chiari, ragazzo», disse il Prof. «E penso che siano stati anche sinceri. La legge vuole fermarlo prima che colpisca di nuovo. Ma quei ragazzi vogliono fermarlo prima che si faccia prendere. Molto meglio che sprecare i loro soldi con un avvocato.»

«Bene, in ogni modo per il momento tutto questo non ha importanza. Se decidono di giocare, mi contatteranno.»

Io non volevo giocare. Volevo vedere morti quei porci che avevano ucciso la mia donna. Restare a guardarli mentre morivano. Ci pensavo. Molto. Crystal Beth avrebbe voluto essere vendicata? Era stata allevata come una hippy. Pace e amore. Ma suo padre era morto per proteggere una ragazza scappata di casa da un branco di motociclisti che la consideravano di loro proprietà. E sua madre l'aveva seguito poco tempo dopo, portandosi dietro i suoi assassini. Molti anni dopo, anche Crystal Beth era entrata nel giro. Teneva quella Casa sicura per proteggere le vittime. Finché anche lei diventò una vittima. E fu allora che entrai in scena io. E quando finimmo il lavoro, i muri erano intrisi di sangue.

Avrebbe voluto la vendetta? Non c'era modo di saperlo. Così guardai in faccia la verità. «Io» la volevo. Io.

Ma non avevo neppure una traccia. E se i poliziotti ce l'avevano, non lo dicevano. Così decisi di procurarmi un alibi, e aspettare che il Vendicatore facesse qualcosa mentre io me ne stavo tranquillo.

Non entravo in quella sala da biliardo da anni, ma il vecchio mi salutò con un cenno del capo come se mi avesse visto il giorno prima. La mia stecca era ancora nella rastrelliera, chiusa con un piccolo lucchetto. La presi, la svitai, controllai il compartimento cavo nella parte più grossa. Vuoto. Nessuno mi lasciava più messaggi da molto tempo.

Ero fuori allenamento, e si vedeva. Ci vollero solo dieci minuti per attirare uno degli squali che circolavano nel locale. Lo allontanai con un gesto. Volevo dei testimoni, certo, ma non avevo nessuna intenzione di pagarli.

Le ore scivolarono via. Alla fine, la palla cominciò finalmente a obbedire agli ordini. Passai tutta la sera a lavorare sui tiri, senza preoccuparmi di mettere le palle in buca. Quando pagai il conto al vecchio erano quasi le tre del mattino.

Sui quotidiani del giorno dopo non c'era nulla. Forse si era davvero calmato. Oppure, come ipotizzava un giornale, si era tolto la vita. O era morto di AIDS, come diceva un altro.

Nulla del genere, secondo me.

Quella sera andai alle corse. Erano anni che non andavo a Yonkers. Era tutto cambiato. Le parole Vietato Fumare erano dappertutto. Tranquillo. Quasi vuoto, perdio. I cavalli erano una triste accozzaglia di sfidanti a basso costo e brocchi, insieme a qualche ex campione sfiancato. I premi erano bassi. Neppure i pronostici erano più gli stessi. Avevano aggiunto uno steccato flessibile, quindi il rettilineo non assomigliava più a un grosso punto interrogativo come in passato. I cavalli potevano passarci all'interno nel giro di ritorno. E per qualche stupida ragione correvano i milleseicento metri. Non avevo nessuna esperienza di tutto questo, ma investii qualche dollaro, sempre allo stesso sportello.

Non ne beccai neppure uno in tutta la sera.

E il killer fece lo stesso.

Per crearsi un alibi occorre rendersi ben visibili. Ma io avevo passato tutta la vita a fare esattamente l'opposto. Anche in prigione, dove ostinarsi a voler mantenere la propria individualità può essere il modo più rapido per morire. E la mia lista di cose da fare non era molto lunga. Non sono un giocatore, quindi fare il giro di tutte le sale da gioco della città mi avrebbe fatto notare «troppo».

Potevo andare in un locale di strip-tease, ma quegli androidi siliconati non distinguono un uomo dall'altro, e non rilasciano ricevute. Il baseball mi interessa più o meno come l'antiquariato. E i cinema sono perfetti per nascondersi, ma non per farsi vedere. La mia gente avrebbe testimoniato compatta a mio favore, ma tra loro non c'era neppure un incensurato, e tutti sapevano che erano miei amici. Non funzionava.

Chiesi in giro. Un avvocato che conoscevo mi offrì un ottimo lavoro. Un suo cliente voleva un video di sua moglie che scopava... con qualcuno che non fosse lui. Non gli importava chi. Tutto ciò che dovevo fare era corteggiare un po' la donna. «È una vecchia scrofa grassa», disse l'avvocato. «Le piacerai senz'altro.»

Così mi sarei procurato un alibi inoppugnabile. E avrei anche guadagnato un bel po' di soldi. Mi dispiaceva rinunciare, ma almeno mi presi la soddisfazione di andare dalla donna a raccontarle ciò che suo marito pensava di fare. Lei mi fu molto grata. E non era affatto come l'aveva descritta l'av-

vocato. Sarei andato a trovarla di nuovo, se non mi avesse offerto dei soldi per far fuori il marito.

Pensai di farmi mettere dentro per un reato minore, ma è una stronzata che funziona solo nei film. Nessuno che è già stato in galera ci tornerebbe solo per procurarsi un alibi. Inoltre, il killer aveva smesso di lavorare. O comunque si stava prendendo una pausa. E io non potevo avere un alibi per tutte le ventiquattro ore se dormivo da solo.

Ci stavo ancora pensando, quando lui tornò all'opera.

L'ultimo fu più difficile da collegare a lui. Anzi, i poliziotti probabilmente non ci sarebbero mai arrivati, da soli. Successe nel residence di un college, nella parte alta della città. La solita roba. La scritta TUTTI I FROCI DEVONO MORIRE, fatta con della vernice a spruzzo sulla porta di un dormitorio. Sotto la stessa porta qualcuno aveva fatto scivolare dei bigliettini di insulti. Qualcuno aveva anche tirato un sasso nella finestra della camera del ragazzo. Era stata sporta denuncia agli agenti del campus, ma non alla polizia. C'erano alcuni sospetti, ma non abbastanza prove per rivolgersi al Tribunale dello Studente, o a qualche altra idiozia del genere. I gay del college fecero una piccola manifestazione in loco, e alcuni media locali ne parlarono. Ma non accadde nulla. E, naturalmente, nessun accenno riguardo ai sospetti.

Ma il cacciatore doveva averlo scoperto lo stesso. Il bersaglio era solo nella sua stanza. Al terzo piano. Era una notte calda, e immagino che avesse lasciato la finestra aperta. Forse sentì la prima bruciante rasoiata, o forse no. Al mattino, lo trovarono tagliato a strisce.

Venne fuori che si trattava di uno dei sospetti. Ma non era sufficiente per attribuire l'omicidio al Vendicatore, finché non fu lui stesso a mandare un altro comunicato ai giornali.

> La notte non vi proteggerà. Il buio non è sicuro. Il vostro scudo ora è la mia spada. Un altro di voi ha raggiunto i suoi amici codardi. Non illudetevi. Il progetto non è il contenimento, ma l'estinzione. Lasciateci vivere in pace, o saremo noi a non lasciarvi vivere. Il prossimo avverrà vicino a casa. Benvenuta nella nuova catena alimentare, cara preda.

In questo comunicato c'era una grande differenza. Apparentemente il titolo di Vendicatore attribuitogli dai media non gli piaceva molto. E quel

foglio era firmato: «Homo Erectus».

I Giornali scandalistici impazzirono. Gli psicologi si dilettavano a fare profili psicologici del killer nei talk show. I gruppi gay si ritrovarono sotto le luci della ribalta... ma non fecero altro che battere sempre sullo stesso tasto: capivano come potesse sentirsi il killer, ma ne condannavano la violenza. Tutti gli editoriali dicevano la stessa cosa: i pestaggi contro gli omosessuali sono un male, ma lo è anche l'omicidio. Due cose sbagliate non ne fanno una giusta. Il genere di commenti intelligenti e acuti che li rendono così rilevanti.

Le «ricostruzioni» televisive proponevano finti video degli omicidi, ma nessuno aveva mai visto l'assassino, così tutti gli appelli rivolti a chi poteva fornire informazioni utili alla sua cattura non servirono a nulla. La ricompensa aumentò.

Il padre del ragazzo che era stato affettato tenne una conferenza stampa, dove dichiarò che suo figlio era stato la vittima innocente di un maniaco. La bomboletta di vernice spray che la polizia aveva trovato nella stanza, con sopra le sue impronte digitali, era della stessa marca di quella usata per scrivere sulla porta del ragazzo gay, ma questo che cosa provava? Persino Jeffrey Dahmer aveva avuto diritto a un processo! In che paese stavamo vivevamo?

E ovviamente fece causa alla scuola.

Io continuavo ad aggiungere cose al mio rifugio. Ma niente che non potessi caricare sulla Plymouth. La Talpa continuava a saldare, con degli enormi occhiali protettivi che lo facevano assomigliare a un alieno da serial televisivo. Max non capiva niente di cose tecniche, ma conosceva perfettamente i principi della meccanica e delle leve, così come conosceva i meccanismi del proprio corpo. E la porta a contrappesi che aveva disegnato scompariva nel soffitto silenziosa come un cancro, appena toccavo l'interruttore che la Talpa mi aveva installato sul cruscotto. Adesso potevo girare l'angolo, spegnere le luci e, se sceglievo bene i tempi, scivolare nell'edificio come se fossi stato inghiottito. Molto più facile che nella vecchia casa. Non avevo più bisogno neppure del faretto portatile. Ce n'erano due che si accendevano istantaneamente appena la Plymouth entrava nel raggio delle cellule fotoelettriche. Se uno non era preparato, restava accecato. Una piacevole sorpresa per i visitatori non invitati.

Per sistemare la casa utilizzai una buona parte del denaro che avevo

messo via. Il resto lo diedi a Michelle per i vestiti, e lei spese tutto con la velocità di un tossicomane la notte prima di disintossicarsi.

E gettai anche i miei soliti ami, ma non abboccò nulla. Nel mio ramo di attività, la caccia ai maniaci, si incontrano un sacco di persone che odiano i gay, ma anche molti altri che si nascondono sotto la loro bandiera. Come quei gruppi di «Amore libero tra uomini e ragazzi», che si fingevano omosessuali e partecipavano alle manifestazioni di gay pride, come se scopare un ragazzino e fare l'amore con un uomo adulto fosse la stessa cosa.

Io ero pronto, ma non presi assolutamente nulla.

Se avessi avuto una traccia, ero pronto a fare cose alquanto truci. Se avessi scoperto qualcuno che poteva conoscere la risposta, me la sarei fatta dire, in qualunque modo. Ma non avevo... nulla.

Non ero così stupido da tornare alle mie solite attività senza i miei nuovi documenti. E non avevo più tanto bisogno di un alibi. Morales aveva visto giusto: i comunicati stampa non erano nel mio stile, e la persona che aveva fatto fuori l'ultimo doveva essere un ninja, o comunque qualcuno senz'altro molto più in forma di me. I federali sapevano che avevo i cavalli giusti per partecipare al gioco: la Talpa avrebbe potuto riempire una valigetta con esplosivo sufficiente a far saltare un intero edificio, e Max saliva sui muri con la stessa facilità con cui io salivo le scale. Ma chiunque fosse quell'Homo Erectus, era senz'altro di competenza locale, così i federali non mostrarono alcun interesse. Né io mi aspettavo che lo facessero.

In ogni modo continuai i miei giri per farmi vedere. In quel periodo giocai a bigliardo più di quanto avessi fatto negli ultimi anni. Portai Max con me a Freehold a vedere dei «veri» trottatori (Meadowlands era più vicino, ma solo sulla pista di ottocento metri c'è un po' di azione), e passai persino del tempo al bar.

Dopo un po' non sapevo più che cosa stessi aspettando, e mi dissi che si trattava dei documenti d'identità.

Ero al ristorante con Max e stavamo facendo l'ennesima partita a carte. Per molto tempo avevamo giocato a gin, ma da quando Max aveva finalmente imbroccato un periodo vincente non aveva più voluto giocarci per non sfidare la sorte, così adesso eravamo passati al ramino.

Una volta tanto, Mama non lo tormentava con i suoi consigli incompetenti. Max aveva portato con sé sua figlia Flower, e la bambina osservava il gioco, tranquilla e paziente. Come sua madre, con la differenza che Flo-

wer era realmente interessata al gioco, e notava tutto. Max era convinto che lei gli avrebbe portato fortuna. Ma ramino non è come gin, e non c'era un'onda fortunata che lui potesse cavalcare. Certo, vinceva una mano di tanto in tanto, ma non aveva nessuna possibilità di pareggiare. Io cercavo di fare deliberatamente degli errori, ma senza fargli capire che stavo truccando il gioco. Normalmente non lo faccio, ma Flower mi guardava con i suoi occhi gravi e brillanti, e così non avevo scelta. Max riuscì a recuperare un paio di migliaia di dollari, prima che Immaculata venisse a prendere la bambina.

«Sei pronta per il museo, piccola?» le chiese, con il viso pieno d'amore.

«Possiamo aspettare ancora un po', mamma?» chiese lei, educatamente. «Sto aiutando papà.»

«In che modo?» disse Immaculata.

Max le fece un segno che significava «buona fortuna». Lei s'inchinò leggermente e sedette accanto a me. Mama le portò un tè, e glielo servì di persona, un segno di grande rispetto. Il loro elaborato rituale di ringraziamenti ci diede il tempo di giocare un altro paio di mani.

«Ti trovi bene, adesso, nella tua... nuova casa?» mi chiese Immaculata.

«Sì, è perfetta, Mac», risposi. «Anche meglio dell'altra. Era comunque ora di cambiare.»

«Ah», disse lei, come se avesse capito. Che mentivo.

Non c'è bisogno di dire che con l'aggiunta di Immaculata all'arsenale di Max, cominciai a perdere tutte le dannatissime mani. Max sarebbe rimasto lì per ore. Quando vince, resta completamente immobile, convinto che qualunque cambiamento possa allontanare la fortuna. Ma Immaculata ne aveva abbastanza. «È ora di andare, Flower», disse.

«Sì, mamma», rispose la bambina. Si alzò e baciò il padre sulla guancia. Max le disse a gesti che le voleva bene, che l'avrebbe sempre protetta e che lei era la cosa più preziosa della sua vita. Flower arrossì leggermente, con appena una punta di imbarazzo.

Mi persi a guardarli.

Quando ero piccolo, vivevo in una prigione. La chiamavano orfanotrofio, ma tutti sapevamo cos'era in realtà. Eccetto quei fessi convinti che sarebbero stati adottati dalle persone ricche che venivano in visita ogni giorno e che ci guardavano come se si trovassero in un negozio di animali domestici. Non volevano noi, volevano solo neonati, ma venivamo messi in esposizione comunque. Io li odiavo tutti. Già a quel tempo mi riusciva facile.

Una volta ci portarono a vedere una partita della Lega dei piccoli in periferia, caricandoci tutti su un autobus. Lo stesso genere di autobus che anni dopo mi portò in galera, solo che quello aveva in più le sbarre ai finestrini. In ogni modo, non dovevamo giocare, solo guardare.

C'era un ragazzino grasso e goffo. Ogni volta che doveva ricevere mancava la palla. E quando passò a battere sembrava uno spastico. Ma suo padre correva tutto intorno al campo, incitandolo come se il figlio fosse la reincarnazione di Joe DiMaggio. Lo incoraggiava e applaudiva a ogni cosa che faceva. Vidi che il ragazzino grasso era imbarazzato dal casino che faceva il padre.

Odiai quel bambino.

Volevo ucciderlo.

E prendere il suo posto.

Volevo...

«Burke. Telefonata per te.»

Era Mama, che mi toccava sulla spalla. Dal suo sguardo capii che aveva già tentato di richiamare la mia attenzione, ma io ero altrove.

Scossi la testa per riprendermi. Immaculata e Flower erano andate via. Max era seduto davanti a me. Le carte erano sul tavolo. Il foglio dei punti alla mia destra. Ma era... Cristo! Era passata mezz'ora!

«Grazie, Mama», dissi, come se non fosse successo niente. Vidi lei e Max scambiarsi un'occhiata.

«Sì?» dissi al telefono.

«Non hai mai chiamato, eh?» una voce di donna, ma non...

«Nadine», dissi.

«Certo, chi altri? Hai per caso un'altra ragazza?»

«Che cosa vuoi?» dissi in tono piatto, quasi scortese.

«Ah, c'è una bella lista di cose che vorrei. Ma per il momento la più importante è questa: vogliamo incontrarti di nuovo.»

«Lincoln...»

«Sì, Lincoln e tutti noi.»

«Qual è il...»

«Il motivo?» mi interruppe ancora. «È che siamo arrivati a un accordo. E vogliamo proportelo.»

«Vi ho già detto...»

«Sì, e abbiamo sentito, sai? Avrai ciò che chiedi. Quante volte al giorno senti una frase del genere?» disse, facendo le fusa.

«La sento spesso», dissi.

«Già. E se giochi bene le tue carte la vedrai, anche», disse lei, con una nota sexy nella voce,

«Se vuoi divertirti, guarda la tivù, troia.»

«Hai paura?» mi sfidò.

«Certo», dissi, in tono indifferente.

«Hmm... Funziona con la maggior parte degli uomini», disse lei, in un sussurro roco. «Che cosa ci vuole per te, Burke?»

«Soldi», dissi, in tono neutro.

«Bene, il suo desiderio sarà esaudito, signore. È interessato, adesso?»

Stavolta non persi tempo con il buttafuori. E non volli essere accompagnato. Se dovevano esserci problemi, ci sarebbero stati già la prima volta. In ogni modo, i miei amici conoscevano loro, e il posto. Se sapevano abbastanza cose di me da offrirmi un lavoro, sapevano anche che se avessero fatto il doppio gioco avrebbero ricevuto un biglietto diretto per Vendetta City. Di sola andata.

La porta gialla si aprì una frazione di secondo dopo che ebbi bussato. Nadine. Con una felpa rosa, e i folti capelli neri legati dietro la testa.

«Non vai mai da nessuna parte senza di lei?» disse, indicando Pansy.

«A volte», replicai, guardando alle sue spalle. Il locale era vuoto. «Dove sono tutti gli altri?»

«Oh, arriveranno. Non preoccuparti. Volevo solo parlarti per prima. Da sola.»

«Parla», dissi. Entrai e mi sedetti al tavolino dove era seduta lei l'altra volta. Nadine si avvicinò lentamente, sfilandosi la felpa con entrambe le mani mentre camminava. Sotto aveva un reggiseno bianco con robuste spalline. Ne aveva bisogno. Pansy la osservava, senza muoversi. Lei non si regola con gli odori, come la maggior parte dei cani. Non fa mai supposizioni. A seconda del mio segnale, avrebbe lasciato che quella donna estranea l'accarezzasse sulla testa, oppure l'avrebbe azzannata come un coccodrillo con un'antilope che si è avvicinata troppo alla riva. Per lei è uguale. È una professionista.

Nadine si sedette, frugò in una piccola borsa di nylon appoggiata sul tavolo. L'unica luce veniva da una stanza sul retro. Niente rumori. Tirò fuori una siringa ipodermica, infilò l'ago in una parte carnosa del braccio e spinse lo stantuffo. Se aveva sentito penetrare l'ago, dagli occhi non si vedeva.

E se si aspettava una reazione da me, non vide neppure quella. «Che cosa vuoi?» le chiesi.

«Voglio scoprire una cosa. Loro vogliono assumerti, ma io ho una proposta. Forse. Devo ancora scoprirlo... Hai mai conosciuto una lesbica? Voglio dire se l'hai conosciuta sul serio, non se hai visto una coppia di donne in un film porno.»

«Vivo con una lesbica», dissi.

«Davvero? Tu? Chi è?»

«Lei», dissi, indicando Pansy.

«Non mi piace il tuo senso dell'umorismo», disse lei con una nota tagliente nella voce.

«Pansy è gay», dissi io. Era la verità. «Non vuole avere nulla a che fare con i cani maschi. È un mastino napoletano, di razza pura. Potrei vendere facilmente i cuccioli a millecinquecento dollari l'uno, e di solito fanno cucciolate numerose. Così ho pagato una cifra assurda per farla accoppiare con Neo, un famoso bruto di Brooklyn. Ma benché Pansy fosse in calore, non si è lasciata avvicinare da lui. Neo ci ha provato in tutti i modi, ma lei non ne ha voluto sapere.»

«Forse non le piaceva.»

«Non le piaceva? Stai parlando di una cagna in calore. In ogni modo ci ho provato di nuovo. Un altro paio di volte. Niente da fare.»

«E non hanno pensato di legarla, in modo che...»

«Certo, ci hanno pensato. Credi che permetterei a qualcuno di violentare il mio cane?»

«Be'... volevi dei cuccioli, no?»

«Io volevo che lei facesse del sesso, e poi avrei lasciato che lei avesse dei cuccioli. Questo è tutto. Pensavo che li volesse. E mi sbagliavo. Lo pensavo perché ama i cuccioli.»

«Pensi davvero che sia gay?» chiese lei, sporgendosi in avanti e mostrando la fessura tra i seni.

«Sì.»

«Non credevo che i cani potessero...»

«Perché no? Alcune scimmie lo sono. È solo una questione di ormoni che lavorano in modo diverso. Ho sentito anche altri dirlo, dei loro cani.»

«E che mi dici dei cani maschi?»

«Non lo so. Ma non vedo perché no. In ogni modo è più difficile da capire.»

«Perché?»

«Sono animali di branco. Quando le cagne vanno in calore, i maschi combattono. I vincitori possono accoppiarsi. O almeno, accoppiarsi per

primi. Forse il loro sangue si scalda anche se non vogliono fare sesso, e combattono lo stesso. Non lo so. Non ci ho mai fatto molto caso.»

«Ma sembra che tu sappia un mucchio di cose sui cani.»

«Certo. Pansy è... la mia socia.»

«È... addestrata?»

«Vuoi dire se sa fare dei numeri, cose del genere?»

«Sì. Cioè, credo di sì. Che altro...»

«Hanno del cibo in quel locale? Quello dietro l'angolo.»

«Sicuro. Ma che cosa...»

«Vai a farti dare una bistecca cruda, senza osso. Ti farò vedere un numero.»

Lei mi rivolse un'occhiata perplessa per un lungo momento. Poi si alzò e uscì dalla porta. Se andare in giro in reggiseno le dava fastidio, non lo diede a vedere.

Mi accesi una sigaretta. «Sei pronta a fare bella figura, ragazza mia?» chiesi a Pansy.

Lei non disse nulla.

Avevo quasi finito la sigaretta quando Nadine tornò, con una bella bistecca sanguinolenta in mano. «E adesso?» chiese.

«Dagliela», dissi.

«Non... mi morderà, vero?»

«Non farà nulla se non glielo dico io. Avanti.»

Lei porse la bistecca a Pansy, che l'annusò e iniziò immediatamente a sbavare. Trattandosi di Pansy, questo significa quarti di litro, non gocce. Ma non mosse un muscolo.

«Perché non...»

«Passagliela sotto il naso», le dissi. «Avanti, non c'è pericolo.»

Lei fece ciò che le avevo detto. Mi alzai, mettendomi alle spalle di Nadine. Gli occhi di Pansy erano fissi solo su di me. «Dille che è bella», bisbigliai all'orecchio di Nadine.

«Sei bella», disse lei. Quando feci a Pansy il segnale che corrispondeva a «Parla!» la bestia ruotò rapidamente la testa enorme, mandando spruzzi di bava per tutta la stanza, e la bistecca le sparì nella bocca. La finì in pochi morsi, poi sedette attenta, per vedere se ce n'era ancora.

«Basta così, maialona», le dissi, tornando al tavolino.

«Prende il cibo solo se le dici che è bella?» chiese Nadine, meravigliata. Adesso era davvero curiosa, non scherzava.

«Sai come sono le donne riguardo al loro peso», dissi.

«È... stupefacente. Fa anche altre cose?»

«Molte. Ma la maggior parte non posso mostrartele.»

«Perché?»

«Perché non c'è nessuno qui 'su cui' mostrartele.»

«Oh. È un... come li chiamano? Cani da difesa?»

«È un cane da 'protezione'», dissi. «Quasi tutti i suoi trucchi hanno a che fare con questo.»

«Quindi non sa... per esempio, rotolarsi, o fare la morta, cose del genere?»

«A che servono queste cose?»

«Non lo so. Vedo la gente con i cani... nel parco... Riporta gli oggetti? Gioca a frisbee?»

«Pansy non gioca. Lavora. Proprio come me.»

«Oh, tu non giochi mai?» chiese Nadine, con un sorriso malizioso che le addolciva il viso.

«Non amo i giochi di parole.»

«Neppure io. E non mi interessa ciò che pensi di me.»

«Come fai a sapere che cosa penso di te?»

«Oh, non è difficile. Sono una leccafiche a cui piace fare la rizzacazzi. Giusto?»

«Leccafiche è una definizione tua. Del resto non so nulla.»

«Allora che cosa pensi?»

«Penso che vuoi qualcosa. E che stai per dirmi di che cosa si tratta.»

«Come mai?»

«Perché, a meno che tu non abbia mentito, gli altri stanno per arrivare, e tu non vuoi chiedermi quello che ti interessa davanti a loro.»

«Un sacco di ragazze che fanno strip-tease sono gay», disse lei, come se fosse la risposta a una domanda.

«Perché me lo dici?»

«Per spiegare quello che ho detto prima. Ho delle amanti che lo fanno. Devono... sedersi con i maschi, fa parte del lavoro.»

«Vuoi dire sedersi 'sui' maschi.»

«Sì. Ma non sono puttane.»

«Se ti togli le mutande per soldi, che cosa sei? Un'attrice?»

«Gli uomini lo detestano», disse lei, come se non avessi parlato. «Se scoprono che sei lesbica, si sentono fregati.»

«E hanno ragione. Pagare una donna per vederla ballare seduta in braccio a te, che cos'è, se non una fregatura?»

«Non capisci. Non gli importerebbe... Cioè, non si incazzerebbero se la ragazza fosse eterosessuale. Non riesco a spiegarmi. Loro...»

«Okay, ma c'è un motivo per cui mi stai dicendo tutto questo?»

«Sì», disse lei piano. «C'è un motivo. Hai già una socia gay. Ne vorresti un'altra?»

Osservai il suo viso, soffermandomi sugli occhi, piccoli pezzi di cobalto, cercando... non so che cosa. Ma non trovai nulla.

«Che cosa vuoi dire?» chiesi alla fine.

«Se davvero hai intenzione di trovarlo, ci sono dei posti dove dovrai andare. Sarebbe molto più facile... per te... se con te ci fosse qualcuno. Mi capisci?»

«Credi che andrò a cercare un serial killer nei locali per gay?»

«No», disse lei. Occhi vivi, labbra tese. «Questo è ciò che pensano 'loro'. Insomma... gli altri. Lincoln. O forse no. Non ne sono sicura. Ma... non lo sono neanche loro. Questo è il punto. Tutto ciò che sanno di te, è quello che hanno sentito dire. Non sanno che cosa fare, ma vogliono fare qualcosa, capisci? È più un fatto... simbolico per loro, credo. Voglio dire, non si aspettano davvero che lo troverai. Come potresti riuscirci? Tutti i poliziotti della città lo stanno cercando, e... In ogni modo, loro vogliono solo poter dire di avere tentato. Per solidarietà, o qualunque sia la parola di moda questa settimana. Con le condizioni che hai posto, come fanno a essere sicuri che lo cercherai davvero?»

«Ah. Quindi l'idea è che seguendomi puoi vedere se mi sto guadagnando i soldi o meno.»

«No, io penso... Anch'io so qualcosa di te. E non dalla loro stessa fonte.»

«Il che significa?...»

«Credi che i poliziotti gay siano solo quelli della GOAL?»

Sapevo a che cosa si riferiva. La Gay Officers Action League. Come i Guardians, l'organizzazione dei poliziotti neri. Ogni gruppo all'interno del dipartimento ha un'organizzazione propria. Ci volevano davvero le palle, per uscire allo scoperto come avevano fatto i poliziotti della GOAL, ma ormai non faceva più notizia. Mi limitai ad alzare le spalle.

«Non è così», disse lei. «Ci sono poliziotti gay che non fanno parte della GOAL. Non perché hanno paura, ma perché hanno... del lavoro da fare. E non potrebbero farlo se i media sapessero la verità, anche se il dipartimento di polizia di New York sostiene il contrario.»

«E allora?»

«Allora ho un'amica. E da lei ho saputo delle cose di te.»

«Non sto nella pelle, dimmi quali», dissi.

Pansy emise un grugnito, finalmente convinta che non c'erano altre bistecche.

«Sei stato arrestato dozzine di volte», disse lei. «E sei stato anche in prigione.»

«Sai che notizia!»

«No», disse lei, avvicinandosi e abbassando la voce. «La cosa segreta è questa: una donna poliziotto è stata uccisa, un paio di anni fa. Belinda Rogers. Era pazza. Aveva ucciso delle donne per far pensare a un maniaco sessuale. Il suo ragazzo era in prigione. Nel New Jersey. Aveva quasi finito di scontare la pena, e doveva venire qui per un altro processo. I delitti di Belinda erano 'imitazioni', come nel caso di quell'altra pazza in California che cercò di copiare uno degli omicidi dello Strangolatore di Hillside, perché si era innamorata di uno degli uomini che li avevano commessi.»

«Che cos'ha a che fare tutto questo con?...»

«Il poliziotto che l'ha uccisa, in uno scontro a fuoco. Si chiama Morales, ed è ancora nella polizia.»

«Se lo dici tu.»

«Tu hai avuto qualcosa a che fare con quella storia», disse lei in tono piatto.

«Con l'uccisione di una poliziotta?» chiesi, inarcando le sopracciglia davanti a un'idea tanto assurda.

«No. Ma le voci dicono che sei stato tu a trovarla. A farla uscire allo scoperto, voglio dire.»

«Sono strane voci, quelle che hai sentito», dissi gentilmente, quasi in tono canzonatorio.

«No, non è vero. Non ho intenzione di discutere con te. Non voglio farti ammettere nulla. Non ho addosso un registratore», disse, spingendo il petto in fuori, come se questo provasse che stava dicendo la verità. «E non parlo per parlare. Quello che voglio farti capire è questo: io 'so' che puoi trovare quell'uomo. E forse dovrai andare in posti dove... sarà necessario convincere la gente che non sei un cacciatore di taglie. Capisci?»

«No.»

«Ascolta. Un sacco di gente sta cercando quell'uomo. I soldi della ricompensa non sono affatto pochi. Ho sentito dire che è all'opera anche una squadra di mercenari. Questa è un'altra cosa che so di te. Tu puoi agganciarlo. E potresti farlo fuggire, se volessi.»

«Se la tua fonte di informazioni è la stessa che...»

«Non importa. Tu conosci la tua verità. Tutto ciò che posso fare è dirti la mia. Per concludere: se riesci a metterti in contatto con lui, perché dovrebbe fidarsi di te? Ma se io sono con te, lui saprà che sei quello che dici di essere.»

«Fammi capire: lo chiamo al telefono, gli dico che sono un bravo ragazzo, e per provarlo porto te al nostro prossimo incontro?»

«So che non sarà così», disse lei mordendosi il labbro, cercando di non perdere la pazienza. «Non so 'come' succederà. Ma se a un certo punto avessi bisogno di... credenziali, e io fossi con te, potrei rispondere a tutte le domande. Capisci che cosa sto dicendo?»

«Sento che cosa stai dicendo. Ma non lo capisco», dissi. «Hai sentito una storia rabberciata da qualche poliziotto suonato amico tuo. Hai sentito qualche pettegolezzo sui mercenari, e credi che questo ti dia il diritto di eleggerti a mia socia? Non quest'anno.»

«Non ti fidi di me.»

Non era una domanda, ma risposi lo stesso. «No.»

«Non te ne faccio una colpa. Non mi conosci. Ma ti sto dicendo la verità. Non su quella roba», disse, agitando le mani come per minimizzare le storie su di me che aveva udito. «Ma su questo: io voglio trovarlo. E voglio aiutarlo a fuggire prima che lo ammazzino. Gli altri stanno solo giocando. Anche Lincoln. Tutte le loro pose da duri sono solo una messinscena. Ma se lo catturano, sai che cosa succederà? Sit-in davanti al tribunale, talk show, lettere all'editore... Non ciò che dicono di volere.»

«Perché tu?»

«Sai che i gay si chiedono spesso se una parte di loro non sia eterosessuale? No, immagino che tu non lo sappia. Be', lo facciamo. Non voglio dire che vorremmo essere etero... anche se molti pregano perché accada... Ma spesso ce lo chiediamo. Non so neppure come funziona. Se tu fai del sesso con... sai che cosa voglio dire... diventi automaticamente bisessuale?»

«Lo stai chiedendo all'uomo sbagliato.»

«Vuoi dire che non hai mai provato, o solo che non lo sai?»

«Tutte e due le cose.»

«Io non l'ho scoperto subito. Ci sono voluti anni. Prima di rendermi conto... Non importa. Comunque, se prima facevo sesso con gli uomini, e ora lo faccio con le donne, che cosa sono?»

«Lo stai chiedendo all'uomo sbagliato.»

«Tu sei l'uomo sbagliato a cui chiedere un sacco di cose, vedo.»

«Vero.»

«Io lo amo», disse lei all'improvviso.

«Eh?»

«No. Ma le voci dicono che sei stato tu a trovarla. A farla uscire allo scoperto, voglio dire.»

«Sono strane voci, quelle che hai sentito», dissi gentilmente, quasi in tono canzonatorio.

«No, non è vero. Non ho intenzione di discutere con te. Non voglio farti ammettere nulla. Non ho addosso un registratore», disse, spingendo il petto in fuori, come se questo provasse che stava dicendo la verità. «E non parlo per parlare. Quello che voglio farti capire è questo: io 'so' che puoi trovare quell'uomo. E forse dovrai andare in posti dove... sarà necessario convincere la gente che non sei un cacciatore di taglie. Capisci?»

«No.»

«Ascolta. Un sacco di gente sta cercando quell'uomo. I soldi della ricompensa non sono affatto pochi. Ho sentito dire che è all'opera anche una squadra di mercenari. Questa è un'altra cosa che so di te. Tu puoi agganciarlo. E potresti farlo fuggire, se volessi.»

«Se la tua fonte di informazioni è la stessa che...»

«Non importa. Tu conosci la tua verità. Tutto ciò che posso fare è dirti la mia. Per concludere: se riesci a metterti in contatto con lui, perché dovrebbe fidarsi di te? Ma se io sono con te, lui saprà che sei quello che dici di essere.»

«Fammi capire: lo chiamo al telefono, gli dico che sono un bravo ragazzo, e per provarlo porto te al nostro prossimo incontro?»

«So che non sarà così», disse lei mordendosi il labbro, cercando di non perdere la pazienza. «Non so 'come' succederà. Ma se a un certo punto avessi bisogno di... credenziali, e io fossi con te, potrei rispondere a tutte le domande. Capisci che cosa sto dicendo?»

«Sento che cosa stai dicendo. Ma non lo capisco», dissi. «Hai sentito una storia rabberciata da qualche poliziotto suonato amico tuo. Hai sentito qualche pettegolezzo sui mercenari, e credi che questo ti dia il diritto di eleggerti a mia socia? Non quest'anno.»

«Non ti fidi di me.»

Non era una domanda, ma risposi lo stesso. «No.»

«Non te ne faccio una colpa. Non mi conosci. Ma ti sto dicendo la verità. Non su quella roba», disse, agitando le mani come per minimizzare le storie su di me che aveva udito. «Ma su questo: io voglio trovarlo. E vo-

glio aiutarlo a fuggire prima che lo ammazzino. Gli altri stanno solo giocando. Anche Lincoln. Tutte le loro pose da duri sono solo una messinscena. Ma se lo catturano, sai che cosa succederà? Sit-in davanti al tribunale, talk show, lettere all'editore... Non ciò che dicono di volere.»

«Perché tu?»

«Sai che i gay si chiedono spesso se una parte di loro non sia eterosessuale? No, immagino che tu non lo sappia. Be', lo facciamo. Non voglio dire che vorremmo essere etero... anche se molti pregano perché accada... Ma spesso ce lo chiediamo. Non so neppure come funziona. Se tu fai del sesso con... sai che cosa voglio dire... diventi automaticamente bisessuale?»

«Lo stai chiedendo all'uomo sbagliato.»

«Vuoi dire che non hai mai provato, o solo che non lo sai?»

«Tutte e due le cose.»

«Io non l'ho scoperto subito. Ci sono voluti anni. Prima di rendermi conto... Non importa. Comunque, se prima facevo sesso con gli uomini, e ora lo faccio con le donne, che cosa sono?»

«Lo stai chiedendo all'uomo sbagliato.»

«Tu sei l'uomo sbagliato a cui chiedere un sacco di cose, vedo.»

«Vero.»

«Io lo amo», disse lei all'improvviso.

«Eh?»

«Il... killer. Lo amo. Non l'ho mai incontrato. O forse sì. Nessuno può saperlo. Forse frequentava uno dei posti dove andiamo anche noi. Ma non è questo il punto. Io so di amarlo. E voglio stare con lui. Anche se è... Anche se non potremo mai fare... Insomma, non importa. Lo amo e voglio stare con lui. Quindi farò qualcosa. Non importa che cosa. Tutto ciò che può aiutarti a trovarlo. Ora capisci che cosa voglio dire?»

«Sì, ma il problema è sempre lo stesso, Nadine. Capisco quello che dici. Ho solo qualche perplessità a crederci.»

«Quale prova potrebbe convincerti?»

«Non lo so. Non so se ne esiste una. Non è il genere di cosa che puoi...»

«Allora pensaci, okay?» sussurrò lei, con una mano sul mio braccio. Fece un rapido cenno con la testa per dirmi ciò che le orecchie ritte di Pansy mi avevano già comunicato pochi secondi prima. Gli altri stavano arrivando.

Restai di spalle, e li guardai avvicinarsi, riflessi negli occhi di Nadine.

Fu lei la prima a parlare.

«Era ora!»

«Noi siamo puntuali.» La voce di Lincoln. «Da quanto tempo sei qui?»

«Circa cinque minuti», mentì lei, tranquillamente.

Lincoln venne di fronte a me, e si sedette accanto a Nadine. «Vogliamo fare affari con te», disse, senza preamboli.

«Tutti vogliono fare affari», risposi. «Sono i termini e le condizioni che complicano le cose.»

«Che cosa vuoi?» chiese Lincoln, mentre molti gli si raccoglievano alle spalle. Altri si fermarono dietro di me. Non c'era modo di sapere quanti fossero. Pansy era attenta, ma rilassata. Non si sentiva ancora minacciata.

«Voglio che comprendiate bene che cosa stiamo facendo qui», dissi. «Io sono un cittadino che lavora per il bene pubblico. Oppure sono un cercatore d'oro, se preferite. Lavoro per la ricompensa. Sì... questo mi piace di più. Voi siete... gli investitori. Finanziate le mie indagini, e in cambio ottenete una fetta della torta se e quando io trovo il killer. Come vi sembra?»

«Aspetta!» Una voce dietro di me, un maschio. «Non avevi detto che noi...»

«Lincoln alzò una mano per zittirlo. «Ma poiché noi siamo gli investitori, naturalmente ci informerai per primi su ciò che trovi.»

«Naturale», dissi, guardandolo negli occhi.

«Come facciamo a essere sicuri che non andrà da...» Un'altra voce maschile, dall'ombra alla sinistra di Lincoln.

«Sono certo che il signor Burke ha un'integrità professionale», disse Lincoln, interrompendolo e cercando di dare un'intonazione minacciosa alla sua voce.

«Oh, sicuro che ce l'ho», gli assicurai. «Ma non ho la licenza di investigatore privato. Tuttavia, se lavoro per un avvocato, non ne ho bisogno.»

«Noi abbiamo...»

«Anch'io», dissi. «E preferisco il mio. Dovete semplicemente assumere lui. Poi lui contratterà me.»

«Mi sembra che ci siano un sacco di problemi per...»

«Per chi? Non per me. E io ho solo me per questo lavoro.»

«Va bene», disse Lincoln. «Se questo è ciò che vuoi, faremo così.»

Gli allungai il biglietto da visita di Davidson, senza dire altro.

«E i soldi?...» chiese lui.

«Quali soldi? Io non prendo soldi. Non da voi. Se l'avvocato che assumerete deciderà di ricompensarmi per il mio lavoro, sono affari suoi, non

vostri.»

«Questo è tutto?»

«Sì. E scordatevi di ricevere dei resoconti regolari. O lo trovo o non lo trovo. Chiaro?»

C'era un'atmosfera tesa nella stanza, domanda e risposta, una votazione silenziosa. Attesi con pazienza, guardando gli occhi duri e brillanti di Nadine.

«Va bene», disse alla fine Lincoln.

«Come faccio a stabilire una tariffa per una cosa del genere?» mi chiese Davidson più tardi.

«Tu ti fai pagare a ore, no?»

«Non per un illecito civile. E sono io che anticipo i costi dell'indagine. Il cliente non paga nulla fino alla conclusione.»

«Ma se si tratta di una questione matrimoniale?...»

«Certo, in quel caso è una tariffa oraria. Ma se rappresento il coniuge senza disponibilità di denaro, tutto passa attraverso l'ufficio delle Tariffe legali. E non è mai una garanzia, te lo assicuro. L'unica cosa per cui sono pagato in anticipo è la difesa di un criminale», disse, annuendo per indicare che io conoscevo piuttosto bene quella parte.

«E in quel caso si tratta di contanti, vero?» dissi, ricordandogli che lo avevo sempre pagato in quel modo. E che avevo fatto molte cose nella mia vita, ma mai l'informatore del fisco.

Lui annuì di nuovo, e attese.

«Supponiamo che tu venga contattato da qualcuno che teme di poter diventare oggetto di un'indagine della polizia, okay? Supponiamo che si tratti di un innocente. Non ha nulla a che fare con quello che stanno cercando. Ma è preoccupato lo stesso. Sa che presto ci saranno degli arresti. I media fanno pressione sulla polizia, il che vuol dire che i politici non possono essere troppo lontani. E quel tipo è preoccupato. Potrebbe assumere te, no? Per una certa somma. E gli servirebbe anche un'indagine. Per coprirsi le spalle.»

«È un'ipotesi che ha una certa validità strutturale», riconobbe Davidson, cauto.

«E secondo le nuove norme fiscali sei obbligato a dichiarare il nome di chi ti ha pagato più di diecimila dollari, giusto?»

«Certo, è una legge che è stata appena ratificata dal...»

«Quindi, per proteggere il cliente, forse tu potresti decidere di non regi-

strare quella somma... immediatamente. Mi capisci?»

«Niente affatto», disse Davidson, sdegnoso.

«Stabiliamo una cifra, okay? Diciamo centomila dollari. Dunque, questo ipotetico cliente ha ragione di pensare che stanno indagando su di lui, giusto? Ma ha anche altri problemi legali. Alcuni dei quali magari piuttosto complessi. Forse vuole sposarsi, e...»

«E ha bisogno di un accordo prematrimoniale?»

«No. Vuole sposarsi ed è gay. Quindi ha bisogno di un accordo molto complesso. Qualcosa che protegga i suoi interessi indipendentemente da come andrà il suo matrimonio. Diciamo che lui e il suo partner vogliono anche adottare un bambino. Dopo aver... formalizzato la loro relazione. Questo solleva un bel mucchio di problemi legali, no?»

«Certamente. Anche se devo dirti che non collaborerei mai alla stesura di un accordo prematrimoniale che implicasse la custodia di bambini. I tribunali non lo accetterebbero, e avrebbero ragione. I bambini non sono una proprietà, e non si può determinare quale sia la cosa migliore per loro prima...»

«Sì, certo», dissi, interrompendo quel fiume di parole prima che Davidson si eccitasse troppo e andasse avanti per ore. «Stammi a sentire, okay? Allora questo tipo viene da te e tira fuori centomila dollari. In contanti. Tu dichiari la somma che hai ricevuto. Dichiari tutto, senza problemi. Ma allora hai bisogno di un socio. Per le indagini. E ti costa, diciamo cinquantamila. La metà.»

«E quella è la tua parte?»

«Certo. Tu dichiari ciò che hai ricevuto, e puoi rivelare liberamente il nome del tuo cliente. Qual è il problema?»

«Il problema è che dichiaro centomila dollari come reddito, quindi ci pago sopra le tasse, ma in realtà ne ricevo soltanto la metà.»

«Tu paghi le tasse su quello che dichiari», dissi. «Centomila dollari è una somma piuttosto grossa per il lavoro di cui ti ho parlato.»

«Quindi sono cinquantamila.»

«Già. Ma tu vieni sempre pagato quando difendi me, giusto?»

Lui annuì.

«E quello non lo dichiari», dissi. Non era una domanda.

Lui non mosse la testa neppure di un centimetro, ma io capii che cosa significava.

«Quindi, se un tizio di nome Lincoln ti chiama, saprai che cosa fare?»

Stavolta lui annuì leggermente.

«Puoi trovarlo?» chiesi alla giovane donna dai lineamenti delicati. Aveva i capelli color giallo taxi, corti e lisci, con una X nera dipinta sul lato sinistro della testa. Aveva un viso simmetrico, con appena una traccia di fondotinta. Nel naso schiacciato c'era un anello d'argento. E gli occhi neri erano taglienti come i suoi orecchini fatti con lamette da barba. Non la conoscevo, non l'avevo mai vista prima.

Lorraine era l'unico legame che avevo ancora con Crystal Beth, ma non si era trattato di un vero legame fino al momento in cui andai alla Casa sicura e le dissi che stavo dando la caccia a quelli che avevano ucciso la mia donna. Lei non batté ciglio, e mi chiese se avevo bisogno di aiuto.

«Ho cercato dappertutto», le dissi. «E non ho concluso niente. Ho bisogno di qualcuno per stanarlo.

«Non conosco nessun...»

«Crystal Beth diceva di sì.» Poi le spiegai che cosa avevo in mente. E come mai sapevo che aveva ciò che mi serviva.

«Si chiama Xyla», disse finalmente Lorraine. «Si farà viva lei.»

Così adesso Xyla sedeva davanti a me nel mio séparé da Mama.

«Puoi trovarlo?» le chiesi di nuovo.

«Se si trova in Cyberville, sì», disse lei. Senza presunzione. Sicura. «Ma so che lo stanno già cercando.»

«In che senso?»

«Gli mandano messaggi. Sui newsgroup, sui siti di annunci, cose del genere.»

«Che tipo di messaggi?» le chiesi.

«Di tutti i tipi. Giornalisti che vogliono un'intervista, gay che lo incitano a continuare, minacce, sfide, consigli per nuove imprese... tutto.»

«E pensano che lui risponderà?»

«I navigatori della Rete sono molto ingenui», rispose Xyla. «Molti sono ragazzini. Almeno in quanto a cervello. Solo in AOL ci sono almeno un migliaio di pagine con dentro il nome Vendicatore. È così che lo chiamavano i giornali. Fino alla sua ultima lettera. Ora gli idioti cercano sotto 'Homo Erectus'. E ci sono tonnellate di voci che contengono questa espressione.»

«E loro pensano che lui abbia... un indirizzo?»

«Certo. Da qualche parte. E ci sono già messaggi che vengono spacciati per suoi. Come se l'FBI non tenesse d'occhio tutto quel traffico», disse lei con disprezzo.

«E allora come farai a trovarlo?»

«Penso che sia in rete. Secondo me è in agguato da qualche parte.»

«In agguato?»

«In osservazione. Salta qua e là su Internet e visita vari siti. Finché non manda messaggi è più o meno al sicuro.»

«Più o meno?»

«Se ci resta abbastanza a lungo, o se visita un sito collegato al nostro software, possiamo agganciarlo.»

Le rivolsi uno sguardo interrogativo.

«Localizzarlo. Il suo indirizzo e-mail, almeno. Potrebbe usare qualunque provider, e il server potrebbe anche essere all'estero.»

«E allora a che cosa serve...»

«Se scopro il suo indirizzo... e se è proprio il suo, forse posso penetrare nei file del provider, e scovare le informazioni relative al suo abbonamento. Capisci, la carta di credito che usa. Non si possono pagare i servizi di un provider in contanti, per iscriversi è necessaria una carta di credito.»

«Ma chiunque può procurarsi una carta di credito falsa. Finché paghi l'abbonamento, non credo che sia molto importante quale nome usi.»

«Certo. E alcuni provider regalano indirizzi e-mail, solo per poter costituire delle liste. È lì che... interviene qualcun altro», disse lei.

«Okay. Vuoi provarci?»

«Io sono con Lorraine e gli altri», rispose Xyla, come se quella fosse l'unica cosa che mi servisse sapere. «Ma c'è anche un'altra cosa. O un altro modo, se preferisci. Non so se lui è un cyber, ma se lo fosse, potrei essere io a mandargli un messaggio. Un messaggio crittografato, che si può aprire solo con un programma specifico.»

«E se non hai il programma che cosa succede?»

«Ricevi soltanto un mucchio di numeri e simboli che non significano nulla. Ma se lui è lì che osserva, potrebbe sentirsi abbastanza intrigato da aprirlo.»

«E?...»

«E allora potrei trovarlo», disse Xyla, con un sorriso. «E vuoi sapere una cosa? Non credo che gli importerebbe.»

«Davvero?»

«Ascolta, lui scrive ai giornali, no? Ma non ha ancora messo nulla su Cyberville. Perché?»

«A questo posso rispondere io», dissi. «I giornali passano alla polizia tutto ciò che ricevono, prima di pubblicarlo. Con tanti omicidi, neppure i

quotidiani scandalistici possono fare i fessi.»

«E allora?»

«Quindi lui deve autenticare in qualche modo le sue comunicazioni. Includere qualche dettaglio che i giornali non hanno riportato, o allegare qualcosa che viene dal luogo del delitto... cose del genere. E questo non può certo farlo via Internet.»

«Questo è vero», disse lei. «Cyberville è anche la Città degli Impostori. Quindi anch'io avrei bisogno di... come hai detto? Di autenticare il mio messaggio, giusto?»

«Giusto.»

«A questo potresti pensare tu?»

«Vedremo», dissi.

Ma lei non aveva finito. «Tu non stai cercando di... catturarlo, vero?»

«Perché?»

«Perché in tal caso non ti aiuterei.»

«Credevo che avessi detto...»

«Ho detto che sono con gli altri. Ma non so se qualcun altro ti ha fatto questa domanda.»

«Se io sto cercando di... Dimmi, ti piace quel tipo, o cosa?»

«Non so se mi piace», disse Xyla tranquillamente, con gli occhi scuri fissi nei miei. «Ma non voglio avere nulla a che fare con chi cerca di fermarlo.»

«Allora ti piace ciò che fa?»

«Non è neppure questo. Ma certo non mi piacciono le persone che lui fa fuori», concluse, alzandosi per andarsene.

«Pronto?» disse una voce di donna al telefono, morbida e sexy. Ma il travestimento non serviva.

«Sai chi sono, Nadine?» chiesi.

«Certo», rispose lei, cambiando tono. «Hai cambiato idea e hai deciso che ti serve una socia?»

«Forse. Dipende da che cosa mi offri.»

«Te l'ho detto. Io...»

«Non adesso. Non al telefono. Mai», dissi. «Hai una macchina?»

«No.»

«Vuoi un passaggio su una bella macchina?»

«Viene anche lei?» come se Pansy fosse un'altra donna.

«Già.»

«Perché? Hai paura a restare da solo con me?»
«Già.»
«Ah. Okay. Sai dove?...»
«No», la interruppi. «Ci vediamo davanti al posto dove ci siamo incontrati l'ultima volta. Va bene?»
«Perfetto. A che ora?»
«Diciamo... a mezzanotte?»
«Ooh... Ma è buio a mezzanotte.»
Riagganciai.

Arrivai appena dopo le undici, parcheggiai la Plymouth in un posto buio dall'altro lato della statale, e mi misi a osservare il locale con un cannocchiale a visione notturna che avevo trattenuto da un carico di merci della cui vendita ero stato il mediatore. Bisogna sempre mettere in preventivo una piccola perdita, quando si lavora con dei delinquenti.

Il cannocchiale funzionava anche meglio di quanto prometteva il venditore. Tutto lo sfondo era verdastro, ma la visione era abbastanza chiara da distinguere le facce. Nadine arrivò in anticipo, verso le undici e quarantacinque, accompagnata dalla bionda magra. La teneva per il polso, come se si aspettasse che fuggisse da un momento all'altro. O forse era soltanto un'affermazione di proprietà. Dieci minuti più tardi, disse qualcosa alla bionda e le lasciò il polso. La donna entrò nel locale. Nadine restò fuori. Braccia conserte sotto il seno, spalle larghe, in attesa.

Feci il giro dell'isolato e mi avvicinai come se venissi dal centro. Mi fermai davanti al locale appena prima di mezzanotte. Nadine si avvicinò alla macchina senza esitare, e appena abbassai il vetro infilò dentro la testa.

«Sei puntuale», disse.
«Sali», dissi io.
«Dove sono le cinture?» mi chiese mentre partivo.
«Sono del tipo vecchio. Si agganciano solo sulla pancia, non sulla spalla. Ce ne una sul sedile accanto al tuo.»
«Cristo. Ma quanti anni ha questa macchina?»
«Circa la tua età», dissi.
«Che certamente non è la tua», ribatté lei.
«Non ti sfugge nulla, eh?»
«Perché sei così scostante con me?» chiese Nadine, mentre passavamo davanti al Mercato della carne e prendevamo a sinistra per la West Side

Highway.

«Gioco le carte che mi danno», dissi.

«Quindi se io fossi dolce con te...»

«Lo prenderei per sarcasmo.»

«Insomma, sono fregata, giusto?»

«Che problema hai?» le chiesi. «È ciò che volevi, no? Sei stata chiara la prima volta che ci siamo visti. Se vuoi continuare a ripetere tutto il tempo la stessa cosa, per me va bene. Si vede che ti diverti così.»

«Tu non sai come mi diverto.»

«E non devo saperlo, giusto?» Eravamo arrivati ai Thirties, la zona che circonda il Port Authority Terminal. Ormai la prostituzione è quasi scomparsa, ma è il posto giusto per comprare tutto ciò che non si vende nei negozi. «Tu hai un'amica nella polizia», cominciai. «Hai avuto delle informazioni, sentito delle voci... E hai tratto delle conclusioni. Una è che io ti stessi giudicando, così hai messo su tutta una messinscena apposta per quello. Adesso vuoi fare... che cosa? Flirtare con me? A te non piacciono gli uomini. Gli etero, almeno. Ovviamente è un tuo diritto. A me non importa un cazzo di chi ti piace. Quello che mi importa è ciò che sai fare. Se non sei abbastanza professionale per giocare, puoi startene lì e mettere il broncio. Oppure puoi incazzarti, se questo ti fa sentire più forte. Hai detto che potevi fare qualcosa. Ora voglio scoprire se è vero. Questo è tutto, e non c'è bisogno di nient'altro.»

«Wow! È la prima volta che fai un discorso così lungo.»

«Non farci l'abitudine.» Ora eravamo sullo svincolo superiore, Riverside Drive a destra, l'Hudson a sinistra.

«Dove andiamo?»

«In un posto dove possiamo parlare. In privato.»

«Conosco posti migliori. E perché non possiamo parlare adesso?»

«Se vuoi. Possiamo parlare mentre guido. Oppure posso andare dove ero diretto e parcheggiare. Scegli tu. Ma non andremo in nessun posto dove io non sia già stato prima. Caso chiuso.»

«Bah, fai come vuoi», disse lei.

Proseguimmo in silenzio fino ai Cloisters. Accostai e frenai. È una specie di strada degli amanti. La polizia non avrebbe prestato molta attenzione a una coppia che parlava fuori da una macchina. Un cacciatore di sesso sì. E anche qualcuno del branco di lupi che a volte passa di là. Ma io parcheggiai la Plymouth con il muso rivolto verso l'esterno, e avevo anche qualcos'altro per evitare i problemi.

«Vieni, ragazza», dissi a Pansy, aprendo la portiera posteriore. Lei uscì e cominciò a esplorare il nuovo territorio, mediamente interessata. Non sarebbe corsa via nei boschi. Pansy ama i piccoli spazi.

Nadine uscì, si accostò alla fiancata della Plymouth dove ero appoggiato io. Mi accesi una sigaretta.

«Le sigarette mi danno la nausea», disse lei. «Non capisco perché vuoi avvelenare il tuo corpo.»

«Me le ha prescritte il dottore», dissi. «Le sigarette contengono la lecitina, una sostanza che migliora la concentrazione. A volte la mia mente se ne va per i fatti suoi. E queste aiutano.»

Lei mi rivolse uno sguardo incuriosito, cercando di leggere la mia espressione. Aveva tempo da perdere.

«Se questo è vero, come mai le case produttrici di sigarette non lo pubblicizzano?»

«La lecitina non si trova solo nelle sigarette», dissi. «Puoi comprarla in grandi quantità al mercato nero, oppure in qualunque negozio di cibi naturali.»

«E allora perché?...»

«Queste hanno un sapore migliore», dissi.

«Insomma, in realtà sei un drogato.»

«No», dissi. «Posso smettere quando voglio.»

Lei incrociò di nuovo le braccia sul petto e mi fissò. Mi chiesi se ci sarebbe cascata. Per me, smettere di fumare è una scommessa con cui spenno i polli, ci riesco davvero. L'ho fatto un sacco di volte. È una bazzecola. C'era una ragazza, una volta. In un'altra città. In un altro mondo. Si chiamava Blossom, ed era medico. Scommise che non avrei saputo smettere per una settimana. Ricordo ancora quando pagò la scommessa. E la sua promessa, quella che mi fece quando se ne andò. Quella che non avrei mai preteso che mantenesse.

Ma a Nadine non interessava. O forse non le piaceva scommettere. «Certo», disse, senza lasciare la porta abbastanza aperta.

Pansy ci girava intorno, annusando qua e là solo per il piacere di farlo. Sapeva di non poter mangiare nulla che trovasse in giro (l'avevo addestrata a non farlo mai), ma le piaceva l'odore dei contenitori da fast food di cui era cosparso il terreno.

«Allora, di che cosa si tratta?» disse Nadine, quando si accorse che avevo solo intenzione di rilassarmi e godermi la sigaretta, in silenzio finché non avessi finito.

«Forse c'è un modo in cui potresti aiutarmi», dissi. «Sempre che tu mi abbia detto la verità. E che la tua amica l'abbia detta a te.»

«Che cosa vuoi dire?»

«E che sia davvero una buona amica», continuai, come se lei non avesse parlato.

«È una buona amica», disse Nadine.

«Vedremo. Non si corre nessun rischio a consultare la scheda di uno come me. Anche se controllano i nomi di chi richiede informazioni al computer, non le serve una scusa troppo elaborata per spiegare come mai voleva informazioni su di me... specialmente con questo serial killer in giro. Ma dare un'occhiata ai casi...»

«Che vuoi dire?»

«La tua amica è stata assegnata a questo lavoro? Cioè, fa parte del gruppo speciale che ci sta lavorando?»

«Non capi...»

«Ci sono dei casi aperti, giusto? Un mucchio. Ho già parlato con i due stronzi che si stanno occupando degli omicidi alla manifestazione. Ma è impossibile che solo due persone seguano anche gli altri, quelli firmati Homo Erectus. Sicuramente sono di più. Molti di più. Stanno facendo troppa pressione su questi casi perché possa essere altrimenti. Quindi, punto numero uno: la tua amica è nella squadra che se ne sta occupando, o no?»

«Non... lo so.»

«Cristo. Ascolta, come ti ho già detto, non capisco il tuo gioco, e in realtà non è un problema. Però non capisco neppure come parli, e questo sì che lo è. Capisci?»

«No, non capisco!» ribatté lei, voltandosi verso di me, con il mento sollevato e le mani sui fianchi.

«Allora te lo spiego», dissi, cercando di controllarmi. «Ogni squadra ha il suo linguaggio. A volte varie squadre ne hanno uno in comune, a volte no. In prigione, tutto ciò che è fuori viene chiamato 'il mondo'. E anche nell'esercito è lo stesso. Ma tu non conosci questo linguaggio, e se qualcuno ti dicesse che sta 'aspettando di tornare nel mondo', non capiresti che cosa significa, giusto? Bene, tu dici che questa donna è tua amica. Che cosa significa? Dipende dal tuo linguaggio, capisci? Devo sapere che significato hanno le parole per te, se dobbiamo fare qualcosa insieme. Altrimenti, magari a un certo punto dico 'Giù!' e tu pensi che stia indicando qualcosa in basso.»

«Tu credi che i gay...»

«Che ne dici di ascoltarmi quando parlo? Non sto parlando di stronzate sottoculturali. Sto parlando... di te. Nadine, dimmi semplicemente una cosa: quando dici che questa donna è tua amica, che cosa significa? Che ci sei andata a letto una volta? Che sei innamorata di lei? Che andavate a scuola insieme? Puoi fidarti di lei? fino a che punto? Capisci che cosa voglio dire?»

Nadine mise le mani dietro la schiena, e fletté le braccia mettendo in evidenza i bicipiti. Fece un passo indietro e mi guardò. «Lei è la mia... ti ricordi quella bionda magra che era con me, la prima volta che ci siamo visti?»

«Mi ricordo.»

«Quest'altra è come lei. Farà ciò che le dico di fare.»

«Non è la stessa cosa», dissi.

«In che senso?»

«Nel senso che anche se lei ti lecca gli stivali, o fa la tua schiava a letto, non significa che ti ubbidirà al di fuori dei vostri giochi sessuali.»

«Tu non sai...»

«Lo so, invece. So abbastanza da non fidarmi. E questo è tutto ciò che mi interessa sapere.»

«Credi che non mi ubbidirà? Potrei metterle un guinzaglio al collo e farla camminare su e giù per Broadway, se volessi.»

«Che grande dominatrice! Ma non è la stessa cosa.»

«Forse tra uomini e donne. O tra uomini e uomini. Ma con me, loro...»

«Va bene, non voglio discutere con te. Non si tratta di questo.»

«E si può sapere di che cosa si tratta, allora?»

«Di un test.»

«E quale sarebbe?» disse Nadine. La luce della luna brillava nei suoi occhi color cobalto, le labbra erano leggermente aperte. Era ansiosa di mostrarmi quanto potere aveva sulle sue schiave.

«Potrebbe essere un modo per contattare il nostro uomo. È complicato, ma se ci riesco, avrò bisogno di qualche credenziale. Dovrò provare che so davvero delle cose su di lui. E mi servirà anche qualcosa per mettere alla prova lui, per essere sicuro che sto davvero parlando con la persona giusta.»

«Non capisco che cosa vuoi dire.»

«Da quando hanno cominciato a lavorare in gruppo su questi omicidi, tengono tutte le prove nello stesso posto. Parlo delle prove legali. Le foto

dei delitti, per esempio. I giornali dicono che una delle vittime è stata pugnalata a morte, giusto? Ma non dicono quante volte, in quali punti del corpo, se l'arma era un coltello da caccia o un punteruolo da ghiaccio... Capisci adesso?»

«Io... credo di sì.»

«I casi di questo tipo mettono in fibrillazione un sacco di gente fuori di testa. Chissà quanti matti hanno già confessato i delitti. E ci sono anche quelli che si eccitano attribuendosi gli omicidi. Le lettere che i giornali pubblicano non sono certo le uniche che ricevono. Allora come fanno a capire qual è quella giusta tra tutte le altre false? Per via dei dettagli. Lui manda sempre qualcosa. Per far capire che si tratta della lettera giusta. Io ho bisogno di qualcosa del genere.»

«Perché? Perché ti serve...»

«Diciamo che c'è un posto dove forse posso lasciare un messaggio. Un posto dove lui potrebbe trovarlo. Se gli dico che voglio parlargli, lui deve poter capire che io sono quello che dico di essere. E se mi risponde, anch'io devo essere in grado di capire che si tratta proprio di lui. È chiaro?»

«Non molto. Come farai a...»

«Questo è un problema mio. Il tuo è convincere la tua amica a eseguire i tuoi ordini anche fuori dalla camera da letto.»

«Dimmi quello che ti serve», tagliò corto Nadine, con la voce dura.

«Un particolare. Un piccolo particolare. Qualcosa che usano come chiave poligrafica. Dillo alla tua amica, e lei capirà.»

«Ma 'io' non lo capisco.»

«Allora chiedilo a lei, okay? Oppure ordinale di dirtelo, non so in che modo comunicate. Io non ho tempo da perdere. O hai davvero qualcosa da darmi, o non ce l'hai.

«Io... Va bene. Stai dicendo che se mi procuro questa 'chiave poligrafica' sono in gioco?»

«Esatto.»

«Ma se non ci riesco sono fuori.»

«È esatto anche questo.»

«Nonostante quello che ti ho detto?»

«Che cosa? Che sei innamorata di lui? Che adori il potere, e allora? Lo avevo già capito da solo.»

«Baciami il culo.»

«L'unica cosa che voglio fare con il tuo culo è guardarlo mentre si allon-

tana», dissi.

Lei si avvicinò, alzandosi sulla punta dei piedi. Il suo petto sfiorava il mio. «Sei un bugiardo», disse piano.

«È il comportamento che conta», risposi, interrompendo il suo gioco. Poi mi voltai e schioccai le dita per chiamare Pansy.

Sulla strada del ritorno Nadine se ne stette tranquilla. Almeno per qualche minuto. Appena accesi un'altra sigaretta, abbassò intenzionalmente il vetro del finestrino. Io feci lo stesso dalla mia parte.

«Ho freddo», disse, con un tono di voce diverso. Ma troppo impenetrabile perché riuscissi a coglierlo.

«Vuoi che accenda il riscaldamento? Fuori ci sono almeno venticinque gradi.»

«No, è che... non sono vestita nel modo giusto», disse lei, stringendosi nelle braccia. Su quello aveva ragione. La maglietta di seta giallo limone metteva molto bene in mostra il suo corpo, ma per proteggersi dal freddo se fosse uscita in topless sarebbe stato lo stesso. E non c'era bisogno dei raggi X per capire che sotto la maglietta non portava nulla.

«Ho una coperta nel bagagliaio» dissi.

«Perché non mi presti il tuo giubbotto?»

«Perché è pieno di cose che non devi vedere.»

«Di che genere? Una pistola?»

«Di nuovo il nostro problema di linguaggio», dissi. «Che significa per te 'cose che non devi vedere'?»

«Okay», disse lei, irritata.

Gettai la sigaretta fuori dalla macchina. «Grazie», disse Nadine, chiudendo il finestrino. Io chiusi il mio.

«Meglio, adesso?» chiesi.

«Sì.»

Non disse più nulla. Infilai una cassetta nello stereo, regolando i bassi in modo che uscissero con più forza dagli altoparlanti posteriori. A Pansy piace ascoltare i bassi.

«Chi è?» chiese lei, dopo un paio di minuti.

«Judy Henske.»

«È... grande. Non l'ho mai sentita nominare. È vecchia?»

«Come ti sembra dalla voce?»

«Come se avesse trentacinque anni... ma allo stesso tempo come se avesse un paio di secoli.»

«Giusta impressione», dissi, lasciando che la voce tenera ma infuocata di Judy invadesse l'abitacolo. Quel nastro era un concentrato di estrogeni: KoKo Taylor, Katie Webster, Etta James, Marcia Ball, Irma Thomas, Little Esther, Janis, La Vern Baker, Big Mama.

«Mai sentito nulla del genere», disse Nadine verso la fine. «Mai.»

«Allora sei stata imbrogliata, ragazza.»

«Qualcuna di loro è ancora viva? Voglio dire...»

«Marcia Ball era in città la scorsa settimana. Judy è sulla costa. KoKo lavora ancora. Davvero.»

«Mi ci porteresti? A vedere un concerto di questa... che musica è?»

«Puoi chiamarla come vuoi. Per me è blues.»

«Non è proprio triste. Insomma, le canzoni sono... malinconiche. Almeno alcune. Ma quella dell'ingegnere, era...»

«Roca?» chiesi. «Oh, *You Engineer*, della magica Judy ti sbatte tutto in faccia. Se vuoi che lei salga sul tuo treno, è meglio che tu abbia un buon motore.

«Sì. Sembra una tipa dura.»

«Senza dubbio.»

«Non vuoi dire che è... cattiva, vero?»

«No. È una che sa prendersi cura di sé.»

«Ed è una cosa che ti piace, in una donna?»

«È l'unica che mi piace», risposi, dicendole la verità, per una volta.

«Quello che mi hai detto prima... quando ti ho detto di baciarmi il culo...»

«Sì?»

«Non avrei dovuto dirlo.»

Non feci nessun commento, ripensando alla persona da cui avevo preso a prestito quella battuta: una spogliarellista che conoscevo tanto tempo fa. Stava di spalle allo specchio, controllando che le cuciture delle calze fossero dritte. «Il culo è la cosa migliore che ho», aveva detto. «L'unica volta che un uomo si è innamorato di me è stato mentre mi guardava allontanarmi da lui.»

Il silenzio riempì la macchina. Non cambiai nastro. Eravamo solo a pochi isolati dal locale dove avevo intenzione di lasciare Nadine.

«Non sai che cosa significa scusarsi, vero?» disse lei alla fine.

«Certo che lo so.»

«No, non è vero. Io mi sono scusata per ciò che ho detto. Ora è il tuo turno.»

«Io non ho nulla di cui scusarmi», dissi, accostando al marciapiede.»

Lei aprì la portiera, si voltò a guardarmi e disse: «Sai di aver mentito». Poi uscì sbattendo la portiera.

Rimase tutto tranquillo per qualche giorno. Sprecai un sacco di tempo nel tentativo di organizzare una truffa piuttosto interessante, ma la cosa non funzionò. Allora lasciai perdere. È così che lavoro: se non sono sicuro non faccio nulla. L'impazienza è pericolosa.

La città tratteneva il fiato. Poi un pedofilo, più o meno noto, provò ad accendere il motore della sua macchina nuova e finì all'inferno. Il notiziario radio disse che la macchina era esplosa sul vialetto d'ingresso di casa sua.

I fanatici del Primo Emendamento subissarono i giornali di lettere, lamentandosi di vivere in un paese dove una persona poteva essere giustiziata solo per aver espresso opinioni impopolari. Le lettere non erano mai firmate. I talk show erano pieni di pii bastardi che blateravano sulla paga del peccato. La polizia disse che aveva dei sospetti, ma nessuna certezza.

L'idea comunque era che l'omicidio fosse un fatto personale, non politico. Le maggiori organizzazioni di pedofili amano pubblicare le loro piccole liste di «nemici» sulla Rete. Se sapessero davvero quanto sono lunghe quelle liste, investirebbero il loro denaro in giubbotti antiproiettile.

Con tutto ciò, il gruppo di cui il morto era stato a capo decise che «doveva» trattarsi di un assassinio politico. Intendevano servirsene per tirare acqua al loro mulino. Così annunciarono una veglia a lume di candela davanti alla Gracie Mansion, la residenza del sindaco.

Erano lì a piangere la perdita del loro capo davanti alle telecamere, quando qualcuno che sapeva come usare una granata ne lanciò sette in un colpo solo.

La tivù ne fece un breve filmato che polverizzò tutti i record di audience. Ma nessuno collegò quell'omicidio agli altri. Anzi molti andarono completamente fuori strada. Finché arrivò il nuovo comunicato:

> Ci sono molti modi di opprimere i gay. I pestaggi sono uno dei più ovvi, ma non il più devastante. L'attacco fisico contro gli omosessuali non soltanto è tollerato dalla società, ma è anche segretamente incoraggiato. Lo sanno tutti. Ma ciò che non si sa è che molta dell'animosità contro i gay è basata sulla falsa concezione che un pedofilo sia un gay che ha perso il controllo dei pro-

pri impulsi sessuali. Il giornale che ha pubblicato questa lettera ne è un esempio lampante. Ricordate l'articolo «Insegnante arrestato per abuso omosessuale di minore»? Parlava di un maestro d'asilo e di un bambino di cinque anni. Chiedetevi (è una domanda rivolta anche ai giornalisti): se la vittima fosse stata una bambina, i giornali avrebbero scritto: «Abuso eterosessuale di minore»? Conoscete già la risposta. Molte volte è un problema di ignoranza, ma in qualche caso c'è anche dell'altro. I pedofili si sono spesso travestiti da gay, cercando di estendere la tolleranza verso le relazioni omosessuali alla violenza sui bambini. Quanti pedofili si sono camuffati da attivisti gay e sventolando la vecchia frase: «Hanno iniziato con gli ebrei» hanno cercato di ottenere la legittimazione di una «causa comune» che non esiste? I gay, come gli etero, odiano chi molesta i bambini. Alcuni di noi li odiano ancora di più. Alcuni di noi, che ne sono stati vittime, li odiano moltissimo. Dopo una profonda riflessione sono giunto alla conclusione che i pedofili che insistono nel definirsi «omosessuali» sono colpevoli quanto coloro che attaccano gli omosessuali. E pagheranno lo stesso prezzo. State attenti a ciò che dite.

Era firmato Homo Erectus. Nessuno ne contestò l'autenticità. Il numero dei cadaveri aveva spazzato via tutti i dubbi.

La città puzzava di paura.

Mi dispiaceva non poter più pagare le tasse. Juan Rodriguez era morto nel corso dell'irruzione nel mio ufficio. Presto o tardi, il fisco sarebbe andato a cercarlo. Non era un problema, ma il fatto di non avere «visibili mezzi di sostentamento» sì. O poteva esserlo, se mi avessero pizzicato di nuovo. E io sentivo che la mazzata stava per arrivare. L'ufficio Imposte non aveva fretta, ma la polizia sì. Normalmente, in una situazione simile avrebbero già trovato qualche pentito disposto a confessare davanti alle telecamere, ma sapevano che cosa sarebbe accaduto dopo: il killer avrebbe mostrato al mondo che si trattava di un falso. E chissà, forse avrebbe anche potuto pensare che il fatto di far confessare qualcun altro al suo posto fosse una specie di attacco agli omosessuali. Nessuno aveva voglia di avventurarsi in quel campo minato. Ma arrestare me non era un grosso rischio. Non c'era bisogno di dire ai giornali che ero sospettato degli omicidi. Bastava intonare la solita cantilena di «cospirazione» o «fiancheggiamento»,

e si sarebbe allentata per un po' la pressione. Con la mia fedina penale, mi avrebbero sicuramente rifiutato la libertà su cauzione: violento, senza radici nella comunità, alto rischio di fuga...

Il modo migliore di proteggersi quando vivi sotto falsa identità è quello di pagare le tasse mentre ti trovi in qualche posto dove non puoi farlo. Immaginavo che sarei stato arrestato presto, e volevo avere il nuovo nome prima che ciò accadesse. In tal modo avrei potuto avviare le pratiche per il tesserino sanitario, il codice fiscale e tutta l'altra merda burocratica, e lasciare che seguissero il loro iter mentre io ero dentro. Davidson prima o poi mi avrebbe fatto uscire (è già accaduto altre volte), e avrei anche potuto ricavarci qualcosa.

Ma dalla galera non potevo andare a caccia, quindi non potevo restarci troppo tempo. Il mio piano era di chiedere a Davidson di accelerare l'iter burocratico dell'arresto, appena Wolfe mi avesse procurato i documenti. Pansy può nutrirsi da sola. Ho una scatola di metallo alta quasi due metri, con un bloccaggio sul fondo che lei può spingere con il muso per prendersi il cibo. E c'è anche una cisterna d'acqua da cinquecento litri, con un dispositivo che le consente di bere. Sarebbe bastato per un paio di mesi senza problemi, e lo spazio per andare in giro non le sarebbe mancato. Non è il massimo, e l'ultima volta che ho dovuto usare questo sistema mi è dispiaciuto, ma non c'è nessuno a cui posso lasciarla. Pansy non attaccherebbe mai Max, ma non lo seguirebbe neppure.

Una volta ne avevamo parlato, lui e io. Se fossi andato via per un lungo periodo, lui doveva darle dei tranquillanti e portarla da Elroy. Elroy è un falsario folle che vive in una baracca fuori città, con un pit-bull che va d'accordo con Pansy. So che lì lei sta bene, ci è già stata altre volte. Elroy voleva che Pansy e il suo cane si accoppiassero, per creare una nuova razza. Ma loro sono amici, non amanti, e lui alla fine ha dovuto accettarlo.

Non c'era nient'altro di cui dovevo preoccuparmi. Tutti i membri della mia famiglia sapevano prendersi cura di se stessi. E degli altri. Non avevo bollette da pagare né padroni di casa. La mia famiglia aveva abbastanza buon senso da non venire a trovarmi nel giorno di visita. *Crystal Beth invece sarebbe venuta lo stesso, qualunque cosa loro le avessero detto.* Cercai immediatamente di pensare ad altro, prima che il dolore fosse troppo forte.

Insomma, stavo solo aspettando i documenti.

Ricevetti una telefonata, e tutto cambiò di nuovo.

«Sì, lei detto questo», mi riferì Mama, con un tono che non ammetteva repliche.

«Ha detto che era la mia ragazza?»

«Sì, detto questo. Io chiesto chi era. Lei detto: Digli che sua ragazza ha chiamato.»

«Hai riconosciuto la voce?»

«No. Forse... non sono sicura. È difficile con occidentali. Sembrano tutti uguali.»

«Non ha lasciato un numero? Un messaggio?»

«Solo chiamato, okay? Chiesto di te, okay? Io detto tu non qui, chiamare un'altra volta, okay? Chi è? Lei dice: 'Sua ragazza', poi appende. Solo questo.»

Non sprecai tempo cercando di capire. «Hai visto in giro Max, Mama?»

«Certo. Era qui prima. Con figlia.»

«Ritorna?»

«Torna sempre», disse Mama. Qualcosa non funzionava. C'era una nota stonata.

«Che cosa c'è, Mama?» chiesi, guardandola dritto in faccia. Una cosa che puoi fare con lei solo quando parli molto sul serio.

«Che cosa fai con questa... gente?»

«Quale gente, Mama?»

«I pazzi. Che cosa fai tu con loro?»

«Mama, non riesco a seguirti. Sto lavorando.»

Questo avrebbe dovuto chiudere il discorso. Il lavoro è sacro per Mama. E lei sapeva che lavoro facevo. Lo stesso che faceva lei, solo un po' diverso. Ma tutti e due eravamo ladri, nel cuore. Nella mia famiglia lo eravamo tutti. Forse avevamo ragioni diverse, ma a nessuno interessava conoscerle. A volte le raccontavamo spontaneamente. Sapevo di Max, e sapevo di Michelle. A volte invece non le raccontavamo. Il Prof non lo aveva mai fatto, si limitava a insegnare. Nessuno aveva mai chiesto nulla a Mama. E se lei ne aveva parlato a Max, lui se l'era tenuto per sé. Conosco Mama da sempre. E le uniche volte in cui l'avevo vista alterarsi, con me, era quando non lavoravo. Ma ora il suo viso era di pietra, e gli occhi ancora più duri.

«È solo un lavoro», tentai di nuovo.

«Stai seguendo quella ragazza, vero?»

«Ragazza? Quale ragazza? Credi che il killer sia una donna?»

«Non killer. La ragazza. Quella che hai portato qui. Quella che tu sposare.»

«Sposare? Mama, di che cavolo stai parlando? lo non ho mai...»

«Crystal Beth», disse Mama. Niente descrizioni, solo un nome. Molto strano, per il suo modo di essere. «Tu vivi con lei, giusto? Ami lei?»

«Mama, io...»

«Tu vai dove lei è, Burke? Tu vuoi essere con lei?»

«Io? Mama, no! Se credi che sia una specie di kamikaze, non...»

«Ah!» ribatté lei, dura. Mi resi conto dell'errore quando l'avevo già detto. Mama odia tutto ciò che è giapponese, anche se si tratta solo di una parola.

«Mama», dissi, abbassando la voce e concentrandomi per non perdere la pazienza. Dovevo usare la riserva che avevo messo da parte nel tempo. «Tu sai che non ti mento mai.»

«Ah», fu tutto ciò che disse. Ma annuì, non potendo negare ciò che avevo detto.

«Non voglio suicidarmi. So che non ce nulla... lì. Crystal Beth è giù nello Zero. È andata, lo so. Non posso trovarla. E i morti non tornano.»

«Alcuni non muoiono.»

«Che cosa vuoi dire? Lei è morta, Mama. Su questo non ci sono dubbi. Morta e sepolta.»

«Quindi tu cerchi... chi? Quelli che ucciso lei? O uomo che uccide loro?»

«Che cosa?»

«Tua donna uccisa. Incidente, giusto? Voglio dire, non vogliono uccidere lei. Solo odiano quelle... persone.»

«Gli omosessuali?»

«Sì», disse Mama. Non mi era mai sembrata così imbarazzata. «Odiano... loro. Non lei. Non cosa personale, giusto?»

«Giusto.»

«Quest'altro, lui grande killer. Lui uccide loro, lui trova loro.»

«Certo. Probabilmente sarebbe felice di far fuori tutti quelli che molestano gli omosessuali.»

«Ma tu cerchi lui, giusto? Lo trovi, e allora si ferma. Niente più uccisioni, giusto?»

«Ah, questo non lo so, Mama. Non è nel mio contratto. Le persone che mi hanno assunto vogliono aiutarlo. Aiutarlo a lasciare il paese. Di certo non vogliono che lo consegni alla polizia.»

«Certo, Certo. Ma lui comunque si ferma, no?»

«Sì, immagino di sì.»

«E allora, quelli che ucciso la tua donna...»

«Mama, io non so chi sono. Non c'è modo di trovarli. E grazie a questo Homo Erectus, tutti quelli che si divertono a pestare gli omosessuali se ne stanno ben nascosti. La gente ora ha paura persino di parlarne, figuriamoci di farlo.»

«Tutto sbagliato», disse Mama.

«Che cosa?»

«Il... tempo. Tutto sbagliato. Tua donna muore. Non è sola, giusto?»

«Giusto. Hanno sparato nel...»

«Sì. E subito dopo appare il killer.»

«Già. Dev'essere stata una specie di ultima goccia, qualcosa del genere, non so.»

«Io so.»

«Sai che cosa?»

«Quanti morti?

«Non lo so. Una dozzina almeno. Lui ha...»

«Non lui. Con la tua donna.»

«Solo un altro. Ci sono stati dei feriti, ma... Cristo, Mama. Dici che volevano lei? E che lo hanno fatto sembrare un attacco contro gli omosessuali?»

«Niente... come si dice? Rivendicazioni, giusto?»

«Giusto», dissi, pensandoci. Certo. Quando mai un terrorista uccide senza vantarsene in giro? Ma nessuno si era attribuito l'attacco. E quando quell'Homo Erectus aveva iniziato ad agire, tutti avevano creduto di saperne il motivo, ma forse...

«Quindi tu pensi che forse è stato un omicidio premeditato? E Crystal Beth è morta per mascherarlo? Sapevano chi volevano, e hanno sparato nel mucchio per coprire tutto? È come incendiare un edificio pieno di gente per uccidere una persona sola. La polizia crede che si tratti di un incendio doloso, invece è un omicidio. Certo, potrebbe essere. Ma conosco una sola persona che lavorava in questo modo. Era...»

Mama mi guardò. Guardò dentro di me. E capii. Era il «suo» stile. Quasi un marchio di fabbrica. Lo pagavi per avere un cadavere, e lo avevi. Se poi doveva fare altri cadaveri per coprire le sue tracce, non importava. Ricordavo la prima volta che il Prof mi aveva fatto capire quale fosse la verità. Qualche anno dopo che eravamo stati rilasciati. Nessuno conosce i piani di Wesley, fratello, aveva detto. Nessuno sa dove andrà. Ma tutti sanno dove è stato.

«Wesley è morto», dissi a Mama.

Lei si strinse nelle spalle.

Un'ora dopo il telefono a gettoni suonò. Sollevai la cornetta e dissi: «Che cosa c'è?»

«Quella cinese non ti ha detto che avevo chiamato?» La voce di Nadine, con una sfumatura di irritazione.

«Mi ha detto che aveva chiamato una che diceva di essere la mia ragazza. Non ho collegato.»

«Te l'ho già detto», sussurrò lei. «Devi cominciare a dire la verità. Io la dico sempre.»

«La mia ragazza platonica, allora. Credo che qui non abbiano capito la battuta.»

«Quale battuta? Hai le narici così larghe che riesco a vederti il cervello.»

«Ecco che cosa succede a usare quelle lenti a contatto colorate, puttana. Ti annebbiano la vista.»

«Continua a giocare, tesoro. Non cambia nulla. Io ho quello che ci vuole per te.»

«Lascia perdere.»

«Anzi», continuò lei soffiando nel telefono, «ce l'ho in mano proprio adesso.»

«Ci sono persone che pagano per ascoltare queste stronzate. Perché sprechi tempo con me?»

«Oh, non sto sprecando niente. E non sto toccando quello che pensi. Sto toccando questo... Ascolta!»

Udii il rumore di un fascio di fogli che lei probabilmente stava facendo scorrere con il pollice.

«Dove e quando?» chiesi.

Quasi non la riconobbi quando arrivò davanti al locale, vestita come una donna d'affari pronta per una riunione importante. Tailleur scuro, camicia bianca, mocassini neri e calze. I capelli erano raccolti in uno chignon, e aveva anche la valigetta, blu scuro, in tinta con tutto il resto.

Accostai, e lei aprì la portiera della Plymouth come se si trattasse del taxi che aveva chiamato. Solo che si accomodò sul sedile anteriore.

«Dov'è la tua socia?» fu la prima cosa che disse.

«Sta lavorando da un'altra parte», dissi.

«Credevo che te la portassi dietro dappertutto.»

«Non dappertutto», dissi soltanto. Pansy era stata male tutto il giorno. Una specie di influenza. Stomaco in disordine, sonnolenza, anche un po' di febbre. Il suo appetito però non era diminuito, quindi non ero preoccupato. Ma aveva bisogno di riposare.

«È proprio un catorcio», disse Nadine, «ma ha un sacco di spazio.» Lo dimostrò accavallando le gambe. Il suo profumo sapeva di rame, un po' come il sapore del sangue in bocca.

«Non capiresti», dissi.

«Non capirei che cosa?»

«Questo vecchio catorcio.»

«Oh, Cristo, sei suscettibile anche su questo? Ami il tuo cane, ami la tua macchina. Dovresti guidare un pick-up con una rastrelliera di fucili dietro l'abitacolo.»

«Se lo facessi, pensi che qualcuno lo noterebbe?»

«Be', certo.»

«E credi che qualcuno invece ricorderebbe di aver visto passare questa macchina?»

«Oh, capisco.»

«No, non capisci. Ma sei il genere di donna che crede sempre di capire tutto.»

Stavamo giusto imboccando la statale mentre lei diceva: «Che cosa vuoi d...» Ma restò senza fiato quando spinsi l'acceleratore e il Mopar 440 truccato sparò una gigantesca ondata di fuoco verso le gomme posteriori. La Plymouth superò il traffico come un razzo multicolore. Attraversai tre corsie e planai sulla rampa di uscita, quindi diminuii la velocità scalando le marce. Poi mi immisi dolcemente nel traffico del Riverside Drive. La Plymouth tornò al suo solito rumore basso, il che mi permise di udire Nadine che sussurrava: «Gesù Cristo», non appena le tornò il fiato.

«Questa macchina è stata costruita per uno scopo preciso», dissi. «Per lavoro, non per mostrarla in giro.»

«Ho capito.»

«Bene. Ora smettiamo di scherzare, va bene?»

«Io non stavo scherzando. Stavo solo...»

«Scherzare, giocare, provocare... Non m'importa come lo chiami. Se ti diverti con la storiella del 'Io non mento mai', continua pure. L'unica cosa in cui sei brava è a dare giudizi, ragazzina. Giudizi sbagliati.»

«Ragazzina! Guarda un po' qui», disse lei, gonfiando il petto.

«Non sto parlando dell'età. Solo dell'esperienza. È tutta la vita che mi

capitano persone così. Sai delle cose, ma non le metti a frutto.»

«Non capisco.»

«Quando sei un turista, i locali ti sembrano tutti furbi.»

«Che?»

«Conosci bene quello che fai. I ruoli che interpreti, il linguaggio che usi, tutto. Ma non sai un cazzo dell'unica cosa che riguarda entrambi.»

«E sarebbe?»

«La caccia.»

«Non stavo cercando di insegnarti il tuo lavoro. Stavo solo...»

«Muovendo la bocca», conclusi al suo posto. «Quella è una parte che devi tenere a freno. Chiaro? Non voglio fare giochi di parole. Non si tratta di riuscire a farmi ammettere che voglio scoparti, capito?»

«Io...»

«È quello che hai fatto dal primo momento in cui ti ho vista. Perché è tanto importante? Sei una bella donna, non hai certo bisogno che te lo dica io.»

«Forse sono io a volerti scopare», disse lei, in tono pratico.

«Forse. Ma a me non interessa essere uno dei tuoi trofei.»

«Oh, capisco. Ti interessano solo le cose serie. Non ti accontenterai di nulla di meno del vero amore.»

«Io l'avevo, il vero amore», dissi piano. «Ed è morta. E chi l'ha uccisa appartiene alla stessa tribù che questo Homo Erectus combatte.»

«Come è poss...»

«Era bisessuale», dissi. «Ed è stata una delle persone rimaste uccise in quella manifestazione a Central Park.»

«Vuoi dire che hai una...»

«L'avevo», tagliai corto. «Mi va bene fare sesso con una donna che vuole solo questo. Anzi, è la cosa che facevo... che faccio più spesso. Ma le persone che hanno un programma mi spaventano.»

«Programma?»

«Sì. Sono il tipo perfetto per una donna sposata che vuole fare sesso. Non mi innamoro di lei, e quando decide di rompere non mi inalbero. Non la seguo dappertutto e non la ricatto. Sono una persona tranquilla e affidabile, capisci che cosa voglio dire?»

«Credo...»

«Zitta e ascolta. Forse ti piacerebbe stare con me. Sono bravo in certe cose. Ma se sei sposata, non ho intenzione di uccidere tuo marito per amore della tua fica. Capisci, adesso?»

«Sì, certo. Ma io non...»

«Tu non che cosa? Continui a ripetere come una litania che sono un bugiardo. Ma poi mi dici che sei innamorata di un serial killer che non hai mai visto, e secondo te dovrei crederci? E dovrei farti lavorare con queste premesse?»

«Non ho detto che ero innamorata di lui. Ti dico...»

«No, io ti dico. Non so perché sei così elegante, stasera, ma sarà meglio che in quella valigetta tu abbia un regalo della tua amica poliziotta. Quella di cui ti sei tanto vantata. Ora ti dirò qualcosa che forse hai già sentito quando ti stavano crescendo quelle cose di cui vai tanto orgogliosa: tira fuori o scendi.»

«Io non tiro fuori niente in macchina», disse lei, passandosi rapidamente la lingua sulle labbra. «Ma se mi porti a casa tua e corri il rischio...»

«Non ho una casa», dissi.

«Vuoi dire che sei sposato?»

«La tua amica poliziotta non sa proprio un cazzo, eh?»

«Va bene, non hai una casa. Io ce l'ho. Vuoi vederla?»

«Voglio vedere che cosa c'è in quella valigetta.»

«Allora portami a casa», disse lei.

Abitava in fondo a Turtle Bay. Anche se si fosse trattato di un posto con l'affitto bloccato, era comunque un quartiere caro. Diressi la Plymouth verso Triborough, con l'intento di voltare immediatamente per l'aeroporto Kennedy se mi fossi accorto che c'era qualcuno interessato a sapere dove stavo andando. Quello era il vero motivo per cui avevo fatto quel numero da stunt-man sulla statale. Se qualche poliziotto mi stava seguendo, in quel momento si stava ancora chiedendo dov'ero sparito. Ovviamente non potevo esserne sicuro al cento per cento. I federali sono molto bravi negli inseguimenti a staffetta. Ma ero ancora convinto che in quella faccenda non c'entrassero. E la polizia non avrebbe badato a spese. Non con tutta la città che chiedeva un arresto.

Infilai una cassetta nello stereo. La macchina fu avvolta nel blues. KoKo cantava la sua versione di *Evil*, di Howlin' Wolf, accompagnata da Jimmy Cotton all'arpa. Avete presente quando gli artisti fanno la cover di un disco? Michael Bolton che imita Percy Sledge. Pat Boone che annacqua Little Richard... Roba ultraleggera, ma la comprano in molti. Probabilmente, quando leggono «versione originale» sulla copertina, credono che l'accento sia sulla seconda parola.

Ma KoKo non aveva fatto una cover di Wolf. Con un colpo d'anca lo faceva precipitare fuori dal palco. Poi il nastro proseguiva con Albert Collins e Johnny Copeland, che cantavano a due voci *Something to Remember You By*, e io pensai a Crystal Beth... e a ciò che mi aveva lasciato. Ci pensavo ancora quando la cassetta cominciò a viaggiare verso la Chicago hardcore, con Son Seals al volante. Il suo *Bad Blood Blues* strappava fuori la verità da quell'arnese da marchiatura a fuoco che gli stupidi chiamano chitarra elettrica. Nadine ascoltava in silenzio. Non disse neppure una parola finché non imboccai l'uscita per la Trentaquattresima. «Chi era quello?» chiese alla fine.

«Un altro mix», dissi, pensando che parlasse dei pezzi verso la fine del nastro. «Butterfield, Musselwhite, Wilson...»

«Ah, lui lo conosco. Kim Wilson, vero? Dei Fabulous Thunderbirds. Ma non lo avevo mai sentito suonare così.»

«No, infatti», dissi, in tono piatto. «Questo era Blind Owl Wilson. Dei Canned Heat. È di un altro pianeta.»

«Il pianeta di Judy Henske?»

«Già.»

«Sei sorpreso che mi ricordi il nome?»

«No», dissi, sinceramente. «Si vede subito che sei una ragazza sveglia.»

«E questo è positivo, vero?»

«No. Semplicemente... è. Una mente acuta è come un oggetto di buona qualità. Di per sé è neutro. Come una pistola o un coltello. Non è quello che hai, è come lo usi che importa.»

«È un altro modo per ribadire che non ti fidi di me?»

«In quanti altri modi vuoi che te lo dica?»

«Lì c'è un posto», disse lei, indicando con un'unghia coperta di smalto trasparente una Mercedes che stava uscendo. Io mi infilai nello spazio libero, pensando a che cosa avrebbe fatto l'Audi di Wolfe alla BMW fiammante dietro di me. Scendemmo. Appena vidi l'edificio dove abitava, fu ovvio che non si trattava di un posto ad affitti bloccati. Era un residence per ricchi, di recente costruzione.

Nadine sorrise al «Buonasera» del portiere, ma non gli rispose. Entrammo nell'ascensore.

«Schiaccia pure», disse lei, indicando la fila di pulsanti. «Sono certa che sai a che piano abito.»

«No.»

Lei sospirò. Premette il 44.

Quando l'ascensore si fermò, Nadine uscì per prima. La seguii lungo un corridoio rivestito di moquette. I suoi mocassini avevano giusto quel po' di tacco necessario per mettere in movimento i suoi glutei, quindi non riuscii a capire se si trattava di forza di inerzia oppure stava inscenando un altro spettacolo.

Quando arrivò alla porta 44J, infilò nella serratura la chiave, che doveva aver preso mentre io ero occupato a guardare le sue grazie in movimento, ed entrammo nell'appartamento.

«Fa' attenzione», disse Nadine, scendendo due scalini per entrare in soggiorno. Toccò un interruttore sul muro, e una parte della stanza si illuminò di una soffusa luce rosata. Era un soggiorno lungo e stretto, e sulla parete opposta c'era uno specchio che arrivava quasi fino al soffitto, con ai lati due casse audio nere. Sulla destra c'era un apparecchio stereo molto sofisticato, sopra uno scaffale che sporgeva dalla parete in modo così sinuoso che probabilmente si trattava di un mobile su misura. Sulla sinistra, il punto di maggior effetto era uno schermo tivù gigante, davanti al quale si trovavano tre poltrone reclinabili con divanetti in tinta. Una bianca, una rossa e una nera. Tutte avevano lo schienale rivolto verso la parete alla mia destra.

«Lavoro in casa», disse lei, come se questo spiegasse il lusso dell'appartamento. «Accomodati.»

Il vetro della finestra sembrava fisso (ai piani più alti non c'erano balconi). Presi la poltrona più vicina, quella bianca, e la sistemai in modo da poter vedere la porta.

Nadine mi si avvicinò, spostò il divanetto e si sedette su un bracciolo, accavallando di nuovo le gambe. «Aprila pure», disse, indicando la valigetta. «Non è chiusa a chiave.»

Feci scattare le due chiusure di ottone. Dentro c'era soltanto della carta. Fotocopie. Descrizioni della scena del delitto. Persino fotografie. Forse duecento pagine in tutto. Cominciai a sfogliarle, poi chiesi: «Questo è?...»

«È un solo omicidio», m'interruppe lei. «La mia... amica non sapeva che cosa... cioè, sapeva cos'è una chiave poligrafica, ma non sapeva quale avevano usato. Mi ha detto che il novanta per cento di questa roba non è mai arrivato ai giornali, quindi c'è un bel po' tra cui scegliere. E lei non è stata assegnata a questo caso, quindi...»

«Ssh», dissi, continuando a leggere.

Anche con la luce bassa, si capiva subito di quale delitto si trattasse. Il migliore per quanto riguardava le chiavi poligrafiche. Era uno dei primi, quello del tizio che si era preso un punteruolo da ghiaccio nella schiena. In una macchina esplosa c'era molto da scoprire. Certo, se quelli del laboratorio erano davvero bravi, avrebbero potuto stabilire che tipo di detonatore aveva usato... Forse anche il tipo di esplosivo. Ma niente fornisce più dettagli di un omicidio, quando passi la scena del crimine al microscopio.

Cosa che loro avevano fatto. Alla fine trovai proprio quello che cercavo. Il punteruolo da ghiaccio di cui avevano parlato i giornali, in realtà era una specie di stiletto, un pezzo triangolare di acciaio temprato, con degli incavi sagomati per le dita dalla parte più spessa. Sulla parte opposta alla punta c'era un'immagine incisa in rosso (lo seppi perché qualcuno aveva scritto a penna «rosso», con una freccia che indicava la fotocopia). O il dipartimento non aveva fotocopiatrici a colori, oppure, più probabilmente, la compagna di letto di Nadine non era autorizzata a usarle.

«Per caso hai una...»

Alzai lo sguardo, e mi resi conto che stavo parlando alla stanza vuota. Nadine era sparita. Diedi un'occhiata all'orologio. Ero seduto su quella poltrona da quasi due ore. Mi resi conto che anch'io ero sparito.

L'appartamento era immerso nella quiete assoluta. I rumori della strada non penetravano attraverso il vetro, e la spessa moquette grigia attutiva tutti gli altri suoni. Dov'era Nadine? Nell'appartamento dovevano esserci almeno una cucina e una stanza da letto. Anche un bagno, ma non volevo mettermi a curiosare. E tutto ciò che si trovava fuori dalla pozza di luce rosata intorno alla poltrona era immerso in un lago nero.

«Nadine?» chiamai, a voce alta ma non troppo. Volevo farmi udire in soggiorno, ma non oltre.

Nessuna risposta.

Non puzzava di trappola. E anche l'arredamento non destava sospetti. Se entri in un posto dove tutto è coperto di plastica, è meglio che inizi a sparare prima che loro comincino a lavorare con le mazze da baseball. Ma questo?...

Nadine era una ragazza che amava il gioco. Potevo andarmene portandomi via le carte. Oppure potevo alzarmi e guardare nelle altre stanze.

Nessuna delle due possibilità mi piaceva, così tirai fuori di tasca il cellulare e feci il numero di Nadine. Sentii uno squillo in un'altra stanza. Se c'era un telefono nel soggiorno, non lo vedevo. Né lo sentivo.

Lei rispose al secondo squillo. La voce sveglia e dura, anche se erano le

due di notte. Ma alcune persone si svegliano proprio così, quindi non potevo sapere se dormiva.

«Pronto?»

«Ti va di fare due passi fin qui?» chiesi.

«Oh! Sei tu... Certo, dammi solo un minuto.»

Avevo voglia di fumare, ma lasciai perdere. Non c'era neppure un posacenere in giro. E da un angolo veniva il sibilo di uno di quegli aggeggi per filtrare l'aria.

Poi lei sembrò materializzarsi dalla parete. Nuda.

«Stavo dormendo», disse, calma come se stessimo parlando in un ufficio. «Eri così assorto che non ho voluto disturbarti.»

«Anch'io non volevo disturbarti», dissi. «E non volevo... invadere la tua privacy.»

I miei occhi erano fissi nei suoi, che erano ancora color cobalto. Quindi o non era vero che dormiva, oppure non si trattava di lenti a contatto colorate, come avevo pensato all'inizio.

«Sei stato molto gentile», disse lei, sempre in tono tranquillo. «Hai finito?»

«Non ancora. Hai per caso una lente d'ingrandimento? E una luce più forte, solo per un minuto?»

«Certo», disse lei, voltandosi e sparendo di nuovo.

Tornò con una grande lente rettangolare, di quelle che si trovano a buon mercato, e una piccola lampada alogena a becco d'oca.

«Vanno bene?» disse, chinandosi in avanti come una hostess. In un film porno.

«Perfetto», dissi. «Lasciami provare.»

Collegai la lampada e l'accesi. Quindi sistemai la lente sulla fotocopia dell'incisione sopra il pugnale, che si rivelò essere il disegno meticoloso di un piccolo dinosauro, con mascelle da *Tirannosaurus Rex* e artigli mostruosi, ma con il corpo molto piccolo. Quasi una miniatura.

«L'ho trovato», dissi.

«Vuoi dire... Vuoi dire che sai chi è?»

«No. Ma adesso ho qualcosa che potrebbe servirmi per trovarlo. Forse. Se lui vuole essere trovato.»

«Se lui vuole?...»

«È complicato», dissi.

«E non puoi spiegarmelo?» chiese lei, appollaiandosi sul divano come aveva fatto qualche ora prima.

«Non adesso.»

«Ma ti ho portato ciò che mi avevi chiesto.»

«Già», ammisi. «Ora ho chiavi poligrafiche a palate.»

«Quindi adesso mi credi?» chiese Nadine, sfregandosi gli socchi come una bimba assonnata, ma allo stesso tempo mostrandomi di essere una donna adulta e sviluppata.

«Credo che tu abbia un'amica nella polizia», dissi. «Che fa ciò che le chiedi.»

«Si è data molto da fare, no?»

«Certo. Deve averci messo un bel po' di tempo. E se l'avessero scoperta avrebbe perso il lavoro.»

«Lo so. Credi che... sospetteranno di lei?»

«Come faccio a saperlo? Non so chi ha accesso a...»

«Non parlo delle fotocopie. Voglio dire, sospetteranno che lei sia... dalla sua parte?»

«Non c'è pericolo», le assicurai. «I quotidiani scandalistici hanno inaugurato un nuovo corso quando hanno pubblicato le foto dell'autopsia di quella bambina violentata e uccisa in casa sua. Ricordi, la reginetta di bellezza?»

«In Colorado? Certo. Non potevo credere che lo avessero fatto... E non hanno ancora preso quelli che...»

«Già. In ogni modo, i giornali hanno pagato una fortuna per quelle foto. Nel caso che scoprano la tua amica, penseranno che lo abbia fatto per questo.»

«Oh», disse Nadine, più sollevata di quanto avrei creduto.

«Comunque, lei non può certo rimettere questo materiale dove l'ha preso, no? Non si tratta di originali. E nessuno sa che esistono delle copie. Quindi sarà meglio che le tenga io.»

«Tu?»

«Non vorrai tenerle qui, vero?» chiesi. «E bruciarle sarebbe assurdo. Potrebbe esserci una traccia importante in questi fogli, nonostante manchi del materiale.»

«Davvero? Quando ho visto tutta questa roba, ho pensato che non mancasse niente!»

«Era quello che avevi chiesto alla tua amica?»

«No, io... Solo quello che mi avevi detto. La chiave poligrafica.»

«Bene, puoi dirle che ha fatto un ottimo lavoro.»

«Anch'io.»

«Anche tu che cosa?»

«Anch'io ho fatto un buon lavoro, no?»

«Sì. L'ho già detto. Hai fatto... Hai provato quello che dicevi.»

«Quindi ora posso aiutarti in questa storia?»

«Sì.»

«Quando cominciamo?»

«Abbiamo già cominciato», dissi. «Mi farò vivo io, per dirti quando sarà il momento di fare la prossima mossa.»

«È tutto qui?»

«Che cosa ti aspettavi? Pensavi di infilarti un vestito e cominciare a corrergli dietro immediatamente?»

«Oh, pensavo che non l'avessi notato.»

«Che cosa?»

«Il... vestito», disse lei, passandosi il dorso della mano sul seno.

«Difficile non farci caso», dissi io.

«Ti fa effetto?»

«Non sono 'così' vecchio», dissi ridendo.

«Non intendevo quello. Certo, sei più vecchio di me. Ma vedo bene che non sei troppo vecchio per...»

«No, non vedi niente», le dissi. Ed era la verità. I suoi occhi erano puntati sul mio basso ventre, dove c'era la stessa attività che potrebbe esserci al club degli amanti del gelato alla vaniglia.

«Come mai?»

«Che cosa?»

«Come mai non vedo niente? Tu puoi vedere 'tutto'. E so che le donne ti piacciono.»

«Tu mi fai paura, Nadine», le dissi, visto che voleva la verità. «E niente mi fa passare la voglia come la paura.»

«Non vale per tutti», disse lei, in un bisbiglio roco. «Per alcune persone la paura è estremamente eccitante. Sai che cosa si prova quando si indossa una maschera? Una maschera di pelle con una cerniera al posto della bocca e due buchetti per respirare? E si è incatenati. In attesa. Senza sapere che cosa ti accadrà.»

«Vuoi sapere una cosa?» dissi, a voce bassa, ma più dura di qualunque stupido gioco sadomaso. «Lo so. Non parlo delle tue maschere e delle fruste. Ma so esattamente che cosa si prova a essere incatenati. Senza sapere che cosa ti accadrà. Ma consapevoli che qualunque cosa sia ti farà male. Molto male. E tu non puoi farci niente.»

«Ti è successo sul serio?» chiese lei, sporgendosi in avanti, stavolta per ascoltare meglio, non per esibirsi.

«Già. Sul serio.»

«In prigione?»

«In prigione? La prigione era uno scherzo, a confronto. Per me è stato come andare all'università dopo le superiori. No. Non in prigione. È successo quando ero piccolo. Quando ero un bambino.»

«Vuoi dire che i tuoi genitori...»

«Non avevo genitori. Avevo lo stato. Era lui mio padre, mia madre e il mio carceriere. Sono stato rinchiuso in campi di prigionia prima di essere abbastanza grande da andare a scuola. A te piace giocare nelle tue 'segrete', indossare i tuoi costumi... Prova a farlo qualche volta senza poter decidere quando smettere. Prova a farlo quando non puoi sceglierti i partner, stupida troia. Vedrai com'è divertente.»

Lei inghiottì l'aria, e anche le parole. Si tirò indietro sul divano e mi guardò come se fossi l'UFO atterrato a Roswell di cui il governo non parla mai.

Tirai fuori una sigaretta e l'accesi, odiandomi per aver perso il controllo. Mordevo il filtro, e sentivo un dolore alla mascella. Avrei spento il mozzicone sulla sua graziosa moquette, una volta finito.

Nadine non si mosse. Un pezzo di pietra bianca nella luce rosa.

Le soffiai in faccia una boccata di fumo.

«Mi dispiace», disse lei.

«Oh, ti dispiace», ribattei. Poi mi alzai. Nadine si alzò insieme a me e ci scontrammo. Lei cadde sul tappeto. Io non mi voltai a guardare.

«Puoi chiamare la tua amica?» chiesi a Lorraine al telefono.

«Stesso posto?»

«Sì. E quando lascialo decidere a lei.»

«Glielo dirò. Quando la trovo devo...»

«Lascia detto. Qualunque momento decidiate per l'incontro va bene. Io sarò qui.»

«Okay», disse lei.

«Tu pazzo, vero?» disse Mama con aria di sfida, appena mi sedetti nel mio angolo in fondo.

«Sì, Mama. Sono pazzo. Hai ragione.»

«E allora?»

«Allora andrò fino in fondo», dissi. «E mi farò aiutare da Max.»

«Bene», disse lei, cogliendomi di sorpresa. «Equilibrio. Bene.»

Certo. Avevo capito. Almeno Max non era pazzo. Grazie.

Ripresi a mangiare la mia zuppa in agrodolce. Mama sparì. Non so come fa a mettersi in contatto con Max. Ci sono un sacco di modi per comunicare con i sordi, ma lei aveva la fobia della tecnologia. Usava un pallottoliere per calcolare le percentuali di numeri a sei cifre, e non si fidava di nulla che fosse elettronico. Al telefono dosava le parole come se fossero i suoi risparmi di tutta la vita.

Uscii dalla porta sul retro.

Pansy fu contenta di vedermi. Lo era sempre. Se credeva che fossi pazzo, lo teneva per sé. Gettai nella sua ciotola d'acciaio un intero quarto di manzo in salsa di ostriche. Me lo aveva dato Mama. Attesi i trenta secondi necessari perché lo divorasse, poi la lasciai libera sul tetto perché potesse fare i suoi bisogni.

Quando ridiscese, si mise accanto a me. Tutti e due scrutavamo la notte. Mi chiedevo che cosa vedesse lei.

Quello che vedevo io non mi piaceva affatto.

Quando andai in ufficio da Davidson, lui aveva già il denaro pronto. Gli chiesi se avesse sentito qualcosa dalla polizia. Ci mise quasi dieci minuti prima di rispondere: «No».

Misi in moto il tamtam e cercai di far arrivare un messaggio al Prof. Non ero mai riuscito a convincerlo a usare un cellulare, tranne quando lavorava, ma da anni sapevo come trovarlo, anche quando per sua scelta non aveva fissa dimora, perciò non mi preoccupavo. Prima o poi si sarebbe fatto vivo.

Non era il caso di chiamare Wolfe. Quando avrebbe avuto la roba, sarebbe stata lei a mettersi in contatto. Così tornai al ristorante per aspettare il messaggio di Lorraine.

Entrando dalla porta sul retro vidi che Mama non era alla cassa. Quindi Max doveva essere in giro, forse nel seminterrato. Senza dire una parola, uno dei camerieri mi portò una zuppiera coperta, piena di zuppa in agrodolce. La maggior parte li conosco di vista, e questo è sufficiente per poter entrare, anche quando Mama non è presente a garantire per me. Comunque mi trattano come se fossi invisibile. Mi servono la zuppa perché Mama è convinta che io debba mangiarne un po' ogni volta che metto piede nel locale, e loro lo sanno. Ma avrei anche potuto servirmi da solo, cazzo... Al-

meno, così interpretai le parole che il cameriere borbottò in cantonese mentre mi serviva.

Bene. Ero alla terza scodella (il minimo della casa) quando Mama e Max salirono dal seminterrato. Li salutai con un inchino. Mama si sedette accanto a me, Max sulla panca di fronte.

Per spiegare tutta la faccenda a Max usai il linguaggio dei segni, oltre alle parole. So che lui sa leggere le labbra, ma non sono mai sicuro di quanto capisca effettivamente.

Max rivolse uno strano sguardo a Mama. Lei schioccò le dita e latrò qualcosa. Poteva essere mandarino, laotiano, vietnamita, tagalog. Parla una serie di lingue asiatiche che io non riesco neppure a distinguere tra loro, oltre al francese e allo spagnolo. Un paio dei suoi cosiddetti camerieri apparvero dal retro per sparecchiare. Poi pulirono scrupolosamente il tavolo, cosa che di solito non fanno. Uno di loro portò una tovaglia nera di lino, la stese sul tavolo e sparì.

Dal suo soprabito, Max prese una piccola scodella di metallo giallastro. La sistemò con attenzione sul tavolo. Quindi tolse un bastoncino di legno piuttosto grosso, che sembrava un pestello, e colpì l'orlo della ciotola come se fosse un gong. Infine fece ruotare rapidamente il bastoncino lungo il bordo. Un suono che non avevo mai udito vibrò nell'aria... e restò sospeso, attirandomi al suo interno. Una sensazione simile a quella che provo quando fisso il punto rosso che ho dipinto sul mio specchio. Mi sembrava di essere fuori dal corpo. Via. Dissociato, come avevo imparato a fare da bambino. Quando non potevo fuggire per evitare il dolore, andavo nel posto dove nascono i pensieri. E pensavo cose che non avrei potuto pensare se fossi rimasto... lì.

Indicai la ciotola e chiesi: «Che cos'è?»

Max alzò le mani, una aperta, l'altra con tre dita chiuse e due aperte. Sette. Poi prese un quarto di dollaro e lo toccò, formando di nuovo un sette con le dita.

Quindi fece il gesto di lavarsi le mani. Significava mescolare, fondere.

«È fatta di sette metalli diversi?» chiesi ad alta voce.

«Sì», disse Mama. «Nome è Ciotola-che-canta. Molto sacra. Viene da...» Esitò, notando l'occhiata ammonitrice di Max. «Dal Tibet», concluse.

Conoscevo quella parte. Mama è una cinese mandarina. Il suo albero genealogico risale a prima di Cristo, o così dice lei. Di fatto, fa derivare praticamente ogni cosa dai suoi antenati, dalla polvere da sparo ai telescopi. Non è un fatto politico. Con l'avvento dei comunisti lei è fuggita a Taiwan,

e pensa che l'attuale governo cinese, i cinesi Mao, come li chiama lei, siamo la feccia del pianeta.

Tutti prendono Max per cinese, ma non lo è. È un mongolo tibetano. Quando era piccolo gli è accaduto qualcosa, in Tibet. Non è nato sordo. Una volta mi mostrò come ci era diventato, e mi viene la nausea solo a pensarci. Non ho mai saputo se è davvero muto, o se preferisce non parlare. Non gliel'ho mai chiesto. Non protesta quando lo prendono per cinese perché Mama lo ha adottato come un figlio. Se Mama dice che sono stati i cinesi a inventare l'*haiku*, per Max va bene. Se dice che Flower, la figlia di Max, è mandarina, anzi, mandarina reale, non importa. Max però non era disposto a cinesizzare anche la Ciotola-che-canta... e Mama lo aveva capito.

Mi porse la ciotola, mostrandomi come colpirla, poi guidò la mia mano in circoli leggeri lungo il bordo, finché anch'io riuscii a farla suonare. Allora Max la riprese, s'inchinò e me la porse. Un regalo.

La tenni in mano, mentre vibrava ancora debolmente. Riuscivo a percepirne l'antichità e il potere. E sapevo perché mio fratello me l'aveva regalata.

La misi da parte e cominciammo a giocare a carte. Max mi aveva già vinto dieci centoni quando il professore entrò dalla porta principale, seguito da Clarence.

«Che cosa succede, ragazzo?» mi disse a mo' di saluto. «So che hai cercato e guardato. Le voci vanno veloci.»

Lo aggiornai sugli avvenimenti, compreso ciò che Mama aveva detto... o non aveva detto.

«Non può essere», disse quell'uomo minuto, con un gesto ondeggiante della mano.

Io alzai le spalle.

«Perché ti sei cacciato in questa storia, figliolo?»

«Cinquantamila. Anticipati. Niente rimborsi.»

«Interessante. Ma allora perché provarci? Incassa e passa.»

«Sì. Lo so. Ma è tutto... collegato, capisci?»

«Come può essere collegato?» disse Clarence, aprendo bocca per la prima volta.

«Quelli che hanno ucciso Crystal Beth, volevano uccidere degli omosessuali, giusto?»

«Così dicono i giornali», rispose lui, e il suo tono indicava che cosa pen-

sasse di quella fonte di informazioni.

«Poi viene fuori questo Homo Erectus», dissi, ignorando il suo tono, «che uccide 'loro'... quelli che molestano gli omosessuali.»

«Quello fa sul serio», intervenne il Prof. «Fa saltar le teste come la peste.»

«Okay, quindi la polizia ha pensato che io fossi implicato. Alcuni di loro, almeno, lo hanno pensato. Ma adesso non lo pensano più. Credo che potrebbero ancora arrestarmi, se gli servisse farsi pubblicità sui giornali. Ma se quel tipo li uccide tutti, nel mucchio ci saranno anche quelli che hanno ucciso Crystal Beth, no?»

«Amico, è troppo complicato. Se lui è di quello stampo, cedigli il campo.»

«Certo. Ma quelli che mi hanno assunto per trovarlo non vogliono consegnarlo alla polizia. Vogliono aiutarlo a scappare.»

«Forse qualcuno fa il doppio gioco», disse il Prof.

«Vuoi dire che mirano alla ricompensa? Non credo. Gli costa già centomila dollari. Davidson si è preso la metà.»

«Forse non è per denaro che lo fanno. Chi lo sa, fratello? Ognuno fa il suo gioco, ma se ne sa poco.»

L'immagine di Nadine mi si accese nella mente come un flash. Annuii.

«Devo incontrare una persona», dissi, rivolto a tutti loro. «La incontrerò qui. Credo di aver trovato un modo per entrare in contatto con lui.» Poi mostrai loro l'immagine del piccolo dinosauro.

«Che cos'è?» chiese Clarence?

«Non lo so. Non esattamente, almeno. Ma so chi potrà dirmelo.»

«Vuoi venire a fare un giro, tesoro?» dissi al microfono del cellulare.

«Intendi... per lavoro?» chiese Michelle, chiaramente non molto entusiasta.

«Vado a trovare un vecchio amico. Ho pensato che ti sarebbe piaciuto venire.»

«È qualcuno che conosco?»

«Su questo non c'è dubbio, ragazza mia. La domanda che tutti si pongono, invece, è 'quanto' lo...»

«Okay, basta con i giochetti, signorino. Sarò pronta in tre quarti d'ora.»

«Tre quarti d'ora? Ma sono praticamente sotto casa tua. Dai, ci vediamo tra...»

«Quarantacinque minuti, brutto gorilla. Non un secondo prima. Non va-

do da nessuna parte vestita così. Vai a fare un giro e poi ripassa.»

Quindi riagganciò.

Infilai nello stereo una cassetta da quarantacinque minuti, mi sistemai comodo sul sedile, con gli occhi semichiusi contro il sole di mezzogiorno e mi lasciai trasportare dalla musica. I Brooklyn Blues. Blues bianco della East Coast. *You* degli Aquatone evocò lo scenario... e quando mi ripresi il fiume scorreva con *Darling Lorraine*, dei Knockouts. Controllai l'orologio... Perfetto.

Innestai la marcia e mi diressi verso la casa di Michelle. Lei mi aspettava sul marciapiede, in tacchi alti e soprabito di seta arancione, battendo con impazienza la punta di un piede.

«Fa caldo qui fuori», protestò non appena salì in macchina.

«Mi hai fatto aspettare tre quarti d'ora. Io arrivo con dieci secondi di ritardo e tu...»

«Considerando quello che capisci delle donne, mi sorprende che tu non sia ancora vergine», ribatté lei, senza lasciarmi finire.

Mi arresi senza insistere oltre, e mi diressi fuori città, verso l'unico posto dove ero certo che Michelle sarebbe sempre andata volentieri.

Mentre attraversavamo il ponte pensavo a ciò che aveva detto.

«Michelle, posso chiederti una cosa?»

«A proposito di che?» volle sapere, ancora un po' seccata per la lunga attesa a cui l'avevo costretta.

«Di quello che hai detto. Delle donne.» Mi fermai, pensando che Michelle fosse l'unica persona sulla terra a cui potevo fare domande sulle donne. Come se il brutto scherzo che la natura le aveva fatto (era nata transessuale in una tana di vermi), l'avesse resa un'autorità. Comunque non glielo avrei mai confessato.

«Sto aspettando», disse lei, tamburellando un'unghia smaltata di arancione sul cruscotto, per mostrarmi che per un po' non aveva intenzione di essere paziente con me.

«Com'è con i bisessuali?»

«E questo che cosa significa?»

«Ho conosciuto una ragazza...»

«Allora chiedilo a lei», tagliò corto Michelle.

«Michelle, dai. Non puoi essere così arrabbiata con me solo perché ti ho fatto aspettare qualche secondo.»

«Come sto?» chiese lei, aprendo il soprabito e mostrando una camicetta color avorio sopra un paio di pantaloni neri.

«Sei favolosa», dissi. «Ma lo sei sempre, Cristo.»

«E non pensi mai che sarebbe carino se me lo dicessi, una volta ogni tanto?»

«Non pensavo...»

«Non lo pensavi perché, nel cuore, sei un porco», dichiarò lei.

«Okay, sono un porco. Un porco ritardatario, va bene? Stavo andando a trovare la Talpa e ho pensato che ti avrebbe fatto piacere venire. E per questo mi merito i tuoi insulti?»

«Dolcezza», disse lei piano, posandomi una mano sul braccio. «Sto cercando di insegnarti qualcosa, capisci? La tua sorellina non è arrabbiata con te. Ma dopo... dopo la morte di Crystal Beth non sei più lo stesso. Una nuova donna è proprio ciò di cui hai bisogno. E conoscendoti, ti porterà soltanto altro dolore. Forse se sapessi come comportarti con una ragazza 'normale', non ti troveresti sempre...»

«E tu come fai a sapere che io mi trovo...»

«Tesoro, da quanto tempo ti conosco? Un milione di anni? Questa bisessuale di cui parlavi non è Crystal Beth, vero?»

«No.»

«Oh!» grugnì lei, sorpresa. «Davvero?»

«Già. Davvero.»

«Okay, Burke. Che cosa vuoi sapere?»

«Quello che ti ho chiesto, direi.»

«Questa donna che hai conosciuto quindi è bisessuale?»

«Sì. O almeno credo di sì.»

«E anche Crystal Beth era?...»

«Sai una cosa, Michelle? Non ho mai saputo che cos'era, in realtà. Lei diceva di essere bisessuale. E io sapevo che aveva... sapevo che lei e Vyra...»

«Vyra!» sputò Michelle. «Quella delle scarpe, vero?»

«Sì. Ma ora non c'è più, ricordi?»

«No, assolutamente. Non ho mai avuto niente a che fare con lei, ricordi?»

Non sapevo come farla rientrare in carreggiata. Quando non lavorava, Michelle era tutta percorsi tangenziali. Ma provai una nuova strada.

«Lasciamo perdere Vyra, okay? E riguardo a Crystal Beth, so solo che lei sosteneva di essere bisex. Per questo aveva deciso di andare a quella manifestazione, anche se diceva che gli altri non ce la volevano.»

«Gli altri?»

«I gay. Crystal Beth diceva che i bisessuali erano intrappolati tra due mondi.»

«Io non la penso così», disse Michelle. «Sono intrappolati tra due stereotipi, questo è tutto.»

«In che senso?»

«Ascolta, se una donna, una donna 'normale', ha un sacco di amanti, è una troia, giusto?»

«Io non ho mai...»

«Oh, non importa ciò che pensi tu. Sto parlando... di loro», disse lei, indicando il resto del mondo con un gesto ampio della mano. «Ma gli etero pensano che tutti i gay siano promiscui, giusto? Pensano solo ai locali equivoci e alle sveltine nel parco, cioè al sesso anonimo. Prova a dirgli che due uomini stanno insieme, davvero insieme, come coppia, e non lo capiranno. Dunque, se un uomo è bisessuale, tutti pensano che sia gay. Forse può chiudere gli occhi e riuscire a fare l'amore con una donna, ma quante volte hai sentito un gay dire al suo amante che è finita, che ha scoperto di essere etero e vuole stare con una donna?»

«Mai.»

«Nemmeno io. Ma il contrario accade spesso, vero? Un uomo è sposato da vent'anni, di tanto in tanto frequenta dei locali per gay, ma si presenta come un etero. Poi all'improvviso dice la verità alla moglie, e lei resta a bocca aperta. Ma tutti gli altri scuotono la testa e dicono che prima o poi doveva accadere.»

«Sì, però...»

«Per le donne bisex, invece, non è la stessa cosa. Secondo... gli altri, intendo. Se una donna dice di essere bisessuale, la prima cosa che tutti pensano è che si fotta tutti gli esseri umani della terra. Giusto?»

«Io non...»

«Non importa, Cristo! È quello che pensa la gente. Se una coppia sposata vuole ravvivare un po' la sua vita sessuale, la prima cosa che fa è mettere un annuncio per trovare una donna bisex, o no? Ma che cosa c'entra questo con ciò che stavamo dicendo?»

«Con la ragazza che ho conosciuto?

«Già.»

«Be', lei è bisex. O lo era, non lo so. Adesso dice di essere lesbica. Del tipo dominante, stando a come si comporta.»

«Ma ti fa delle avance?»

«Sì. O almeno credo, non lo so.»

«Non lo sai perché sei tardo, o perché...»

«Perché è... ambigua. Non dice mai nulla di sé. Parla solo di me. Di come secondo lei la desidero alla follia, ma non lo ammetto.»

«I ruoli sono... strani. Se hai un ruolo ti senti... non so... più sicuro. Se sai che cosa devi fare, non puoi sbagliare. Ma se è una domina, forse ha solamente dato una scossa al tuo testosterone, tesoro.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Vuol dire che tutti gli uomini desiderano sculacciare una domina. Quelli che non vogliono essere sculacciati da lei, cioè. O almeno è ciò che credono quelli che si calano nei ruoli. Pensano che tutti vorrebbero fare ciò che fanno loro, se ne avessero il fegato. E se giochi in quel modo, a volte resti intrappolato. E non capisci che può esistere una via di mezzo. Quindi se lei si lavora anche gli uomini...»

«Questo non lo so. Ha solo detto...»

«Non importa. Se è una domina, conosce di certo altre donne come lei. E alcune di loro si lavorano gli uomini. Rende un sacco di soldi. Anche al telefono. È una storia che la tua sorellina conosce a memoria, tesoro.»

«E allora io?...»

«Tu che cosa? Lei ti piace?»

«No. Non è una donna... piacevole. Ma...»

«Vuoi scopartela?»

«Non è questo. Vedi, lei vuole lavorare con me. Su questa... cosa che sto facendo. La cosa per cui sto andando dalla Talpa. Lei dice di essere innamorata di questo Homo Erectus.»

«Quello che sta uccidendo tanti...»

«Già.»

«È innamorata di ciò che lui sta facendo, forse. O del... potere. Ma ti provoca?»

«Ho l'impressione che tutto ciò che vuole sia spingermi a mordere, per poter tirare via la mela e ridere.»

«Ci sono persone così», ammise Michelle. «Ma questo non ha nulla a che fare con l'essere bisex.»

«Ne sei certa?»

«Certo, tesoro. Si tratta solo di un'etichetta. Neppure i gay vogliono persone del genere nel loro club. Dicono che tutti sono i benvenuti, vero?»

«No. Crystal Beth diceva che non...»

«È solo quello che dicono. Anche quando io ero... prima dell'operazione. C'era spazio anche per gente come me. Transessuali. Non è una cosa fanta-

stica? Quando dicono che accettano tutti, intendono soltanto i ruoli. E se non rientri in un ruolo specifico, allora tutti pensano che ti manchi qualcosa.»

«Quindi non c'è nessuna...»

«Ascolta, l'unica cosa sicura è che questa ragazza, qualunque cosa voglia da te, non è semplice come il ruolo che le piace interpretare.»

Hunts Point è sempre la stessa. Continua nella sua celebrazione di rapida violenza e lenta decadenza, indipendentemente da quante volte qualche sognatore tenti il trucco del rinnovamento urbano. I fondi stanziati per lo sviluppo invariabilmente spariscono, per mano di ladri regolarmente eletti. E la situazione resta immutata, una malattia endemica che si rafforza in attesa del prossimo inutile attacco.

Appena lasciammo la statale ed entrammo nella prateria Michelle si azzittì. Aveva già visto quella strada migliaia di volte, ma era uno spettacolo che riusciva sempre a intristirla. Tutta la speranza era stata risucchiata via da quel posto, incisa fin dentro le ossa, fino al midollo desolato.

Ma si riprese appena infilai con la Plymouth la V formata dai massicci cancelli arrugginiti rivestiti di filo spinato. Il branco di cani arrivò ancora prima che spegnessi il motore. Erano più curiosi che pericolosi. Erano così sicuri di poter sconfiggere qualunque intruso che non avevano bisogno di fare messinscene. In ogni modo nessuno di loro avrebbe fatto una mossa finché non fosse apparso Simba. Quella bestia aveva un mucchio di strada sul contachilometri ma era ancora il capo del branco, e per quanto ne sapevo nessuno dei giovani aveva mai osato sfidarlo.

La jeep scassata che la Talpa usa come navetta apparve dall'altra parte del cancello. Il suo ringhio sordo si mescolava con quelli dei cani. Terry era al volante. Guardò attraverso il parabrezza della Plymouth e saltò giù così in fretta che quasi pestò un paio di cani.

«Mamma!» gridò, correndo verso di noi.

Era arrivato anche Simba, che si limitò a restare indietro, osservando madre e figlio che si abbracciavano. Non riuscivo a interpretare il suo sguardo da lupo, ma mi sembrava più tranquillo del solito. Scesi dalla macchina, mentre aspettavo che Terry aprisse il cancello per lasciarmi parcheggiare dentro.

«Vai avanti, Burke», disse il ragazzo. Prendi la jeep. Io e la mamma veniamo a piedi, va bene?»

Voleva passare qualche minuto con lei da solo, pensai. Mi allontanai in

fretta. Che ci pensasse Terry a rabbonire Michelle, dopo averla fatta camminare per trecento metri tra i rottami con dieci centimetri di tacchi.

Simba trotterellava accanto alla jeep, tenendo il passo senza difficoltà. Su quel terreno era rischioso superare i dieci chilometri all'ora, e la pista era segnata in modo così debole che dovevo andare a memoria. Quando arrivai alla radura di fronte al bunker della Talpa, il bidone di petrolio segato che lui usa come poltrona era vuoto. Quindi mi ci sedetti sopra e accesi una sigaretta.

«La Talpa?» chiesi a Simba.

L'animale conosceva quella parola. Ma mi rivolse solo uno sguardo attento, senza muoversi. Non ci vedeva molto bene, e non poteva essere certo che fossi davvero io.

«Simba», dissi piano. «Potente mago Simba, Leone di Sion. Ti ricordi di me? Io mi ricordo molto bene di te. Sei un valoroso guerriero. Avanti, Simba, va' a chiamare la Talpa, per favore.»

Il grosso cane mosse la testa. La memoria uditiva l'aveva aiutato. Poi si mosse, un'ombra color ruggine in una città dello stesso colore. Non avevo ancora finito la sigaretta quando la Talpa arrivò. Non disse una parola, come sempre.

«Talpa!» lo salutai.

Lui restituì il saluto nello stesso modo in cui risponde al telefono: in silenzio, aspettando di sentire ciò che hai da dire.

«Puoi dare un'occhiata a una cosa?» chiesi.

Restò ancora in silenzio, ma si avvicinò perché potessi mostrargli ciò che avevo portato: un ingrandimento della piccola incisione sul manico del pugnale ninja dell'assassino. «Sai di che cosa si tratta?» chiesi.

«Terry...» iniziò a dire lui, e in quel momento il ragazzo apparve nella radura, con Michelle al braccio.

«Guarda, c'è la mamma!» strillò Terry. L'unica reazione della Talpa fu di battere rapidamente le palpebre dietro gli occhiali spessi come fondi di bottiglia, restando immobile dove si trovava. Michelle gli arrivò vicino, ondeggiando un po' sui tacchi a spillo. La Talpa non si mosse. La guardava a bocca aperta, con lo stesso stupore che mostra ogni volta che la vede.

Michelle gli diede un casto bacio sulla guancia, e lui arrossì in una dozzina di sfumature. «Allora?» chiese Michelle, ruotando su se stessa per mostrare il suo vestito.

«Sei... bellissima, Michelle», disse lui, finalmente.

«Lo so. E potrai dirmelo meglio dopo», disse lei, facendo un cenno con la testa verso l'entrata del bunker sotterraneo. Fu troppo per quel poveretto. Sapevo che dovevo muovermi rapidamente, per avere la risposta che cercavo prima che si appartassero.

«Talpa, che mi dici di questo?» chiesi, praticamente spingendogli la fotocopia sotto il naso.

«Terry lo conosce», disse lui.

Il che, ovviamente, destò l'interesse di Michelle. «Che cos'è? Una specie di dinosauro?»

«È un *Velociraptor*», disse Terry, tranquillo.

«Un che?» chiesi.

«Aspetta, ho un libro che parla di loro», disse il ragazzo, schizzando via.

«È un genio», disse Michelle. «Proprio come suo padre.»

La Talpa guardò dappertutto tranne che verso di lei, di nuovo in assoluto silenzio.

«Terry si interessa di queste cose, Talpa?» chiesi. «Dinosauri e tutto il resto?»

«Lui si interessa di tutto», disse la Talpa, incapace di impedire al suo orgoglio di padre di strangolargli la voce. «La sua biblioteca su CD-ROM è molto ricca, e... anch'io lo aiuto.»

Già. Terry era forse l'unico ragazzo d'America che andava a scuola in un deposito di rottami, ma il suo professore era avanti anni luce rispetto a tutto ciò che si insegnava nelle università. Terry non sarebbe restato lì ancora per molto. Doveva andare al college. E quando non erano occupati a litigare su dove mandarlo (Michelle lo voleva vicino) tutti e due assaporavano la tristezza dolce di quando un figlio fa una svolta importante. E si allontana di un altro passo.

Ma adesso la Talpa e Michelle erano rimasti fermi ad aspettare. Un paio di minuti dopo il ragazzo uscì dal bunker, con le braccia piene di libri. «Sul computer c'è di più», disse, «ma ho pensato...»

Non era necessario che finisse. Michelle e la Talpa stavano già scendendo le scale, e per un po' non avrebbero avuto bisogno di spettatori. Il ragazzo costruì rapidamente una scrivania fatta di cassette del latte e tavole assortite, e cominciò ad aprire i libri.

«La Mongolia ha i giacimenti fossili più ricchi», mi disse. Niente tono ufficiale nella voce. Solo i fatti. Come il padre. «Nel deserto di Gobi. Vicino ai Flaming Cliffs. Lì fu trovato il primo, circa settant'anni fa.»

«Il primo?...»

«*Velociraptor*», disse Terry. «Significa 'veloce predatore'. Era grande poco più di un tacchino, ma molto forte.»

«Credevo che i raptor volassero», dissi.

«Adesso volano», disse lui paziente. «C'è una branca della scienza, la cladistica, che permette di identificare gli animali estinti e raggrupparli secondo le loro caratteristiche comuni. Gli scienziati di solito dispongono solo di scheletri, quindi si concentrano su quelli. Un determinato osso del polso, una cavità nella giuntura dell'anca... il numero di dita dei piedi.»

«E il *Velociraptor* aveva caratteristiche in comune con gli uccelli?»

«Certo. Tre dita sugli arti posteriori. Il collo a forma di S. E guarda qui», disse, indicando il libro. «Il *Velociraptor* ha le zampe lunghe, e l'osso del polso simile all'ala di un uccello. Hanno anche altre caratteristiche comuni. Il modo in cui i nervi sono collegati al cervello, le cavità piene d'aria nel cranio, e l'ossatura delle anche e delle cosce. Forse costruiva persino dei nidi per deporre le uova, come gli uccelli.»

«Ma non volava?»

«Non in quello stadio di evoluzione. Non sappiamo se sia scomparso o se si sia evoluto in qualcosa di diverso. Come è accaduto all'*Eohippus*, che è diventato il nostro cavallo, capisci?»

«Sicuro», dissi. Parlava già come il padre. Ciò di cui avevo realmente bisogno era un traduttore.

«Osserva lo scheletro», disse lui, indicando un'illustrazione. «Dalle dimensioni delle ossa, e dalla struttura delicata e leggera degli arti, si vede che probabilmente era un corridore agile e veloce. Non era enorme, ma era ben armato. Vedi questo?» disse, indicando una specie di sperone che usciva dal piede. «Lo chiamano 'l'artiglio che uccide'. Probabilmente era usato per cacciare gli altri animali, non per scavare nel suolo. Il *Velociraptor* aveva più di ottanta denti, alcuni lunghi quasi tre centimetri, e tutti affilatissimi. Impressionante, no?»

«Erano... intelligenti?»

«Probabilmente sì», mi assicurò lui. «Il cervello era grande e complesso, un indizio di intelligenza, e inoltre dovevano avere un buon udito e una buona vista, e anche un buon senso dell'olfatto.»

«Insomma erano simili agli uccelli predatori, come i falchi, per esempio, ma lavoravano a terra?» chiesi. Pensando a come gli avvoltoi umani non abbiamo bisogno di volare per nutrirsi.

«In realtà non lo sappiamo per certo», disse Terry, solenne. «È stato ritrovato soltanto un fossile davvero grande. Si tratta di un *Velociraptor e* di

un *Protoceratopo* stretti in un combattimento mortale.»

«Ma nessuno sa chi aveva cominciato?»

«E neppure com'è finita. Come in un film dove ti tocca uscire prima della fine. Ma da quello che ho letto, sembra che il *Velociraptor* fosse un grande cacciatore. E un grande combattente, anche. I fossili mostrano caratteristiche comuni sia agli uccelli che ai coccodrilli. Io non credo che si sia estinto, come i dinosauri più grandi. Si era adattato troppo bene al suo ambiente. Probabilmente si è soltanto evoluto in un animale diverso.»

Era questo il messaggio? Che lui non era morto, si era soltanto evoluto? Che lui era un perfetto predatore per i suoi tempi, e che una volta completato il suo lavoro sarebbe cambiato di nuovo?

«Qual è, secondo te?» chiesi a Terry.

«Di che cosa parli?»

«Hai detto che aveva le caratteristiche sia degli uccelli che dei coccodrilli. Quindi doveva andare in una di queste due direzioni, se voleva sopravvivere.»

«Uccello», disse il ragazzo, senza esitare.

«Perché? I coccodrilli sono antichi. Risalgono all'era...»

«Tutti e due costruiscono nidi, sia gli uccelli che i coccodrilli. Ma solo gli uccelli si occupano della prole quando le uova si schiudono. I piccoli di coccodrillo, invece, appena nati devono cavarsela da soli.»

«E tu credi che questa sia la chiave della sopravvivenza?»

«Per le forme di vita superiori, sì. È una cosa abbastanza logica, no?»

«Se è così», dissi, «allora come cazzo è possibile che noi siamo ancora su questo pianeta?»

Il ragazzo, quel ragazzo che era stato venduto dai suoi genitori biologici come una macchina usata, mi guardò negli occhi per un lungo momento. Poi disse: «Non siamo tutti... così». E guardò verso il bunker, dove i suoi veri genitori stavano insieme.

Io annuii. Ma non gli credevo. La razza umana è una razza, dopotutto. E non ero sicuro che genitori come Michelle e la Talpa ne fossero dei buoni esempi.

«Credi che qualcuno sappia riconoscere questa immagine?» chiesi, mostrandogli l'incisione. Cercavo una scappatoia indolore, per allontanarmi il più possibile dall'altra immagine che avevo evocato.

«Certo, se sono persone che conoscono l'argomento. Dei paleontologi, per esempio. Ma non dal nome.»

«Eh?»

«*Velociraptor* è il nome che hanno usato in *Jurassic Park.* Il film, voglio dire. Ma quelli del film non assomigliavano affatto a quelli veri. Se parli di *Velociraptor*, nessun ragazzino penserà mai che somiglino a questo.»

Accesi un'altra sigaretta. «Ottimo lavoro, Terry», dissi. Forse potevo davvero far cantare la mia chiave poligrafica, ora che avevo i testi da aggiungere alla musica.

Sulla via del ritorno Michelle restò in silenzio, e io non la disturbai. Lei poteva vivisezionare la mia vita sessuale per ore senza problemi, e aveva fatto di tutto, prima di lasciare la strada e mettersi a lavorare al telefono. Ma anche solo accennare al fatto che lei e la Talpa erano stati insieme era tabù.

Terry era sempre un argomento sicuro con lei. Amava quel ragazzo più della propria vita, e sarebbe stata senz'altro orgogliosa del modo in cui lui mi aveva aiutato. Ma era così assorta nei suoi pensieri che non provai neppure a interromperli. Mi limitai a ricevere il suo bacio distratto sulla guancia, quando scese davanti a casa, poi mi diressi verso il ristorante di Mama.

Alla vetrata era appeso l'arazzo con il drago rosso. Forse Lorraine aveva già trovato Xyla. O forse no. Feci il giro dal retro, diedi una manata sulla porta d'acciaio e attesi. Uno degli aiutanti di Mama venne ad aprire. Uno che non avevo mai visto prima. Dalla faccia avrei giurato che fosse coreano, ma sapevo come la pensava Mama su quel genere di cose, e mi tenni per me le mie impressioni. Lui si voltò verso la cucina e disse qualcosa. Uno di quelli che mi conoscevano gli rispose. Il nuovo si fece da parte e mi lasciò passare, con la mano destra nella tasca del grembiule. Qualunque fosse il problema nella sala principale, non doveva essere molto grave.

Si trattava di Xyla. Era seduta nel mio séparé, di spalle alla cucina, e stava mangiando un piatto di *dim sum.* Buon segno. Agli estranei Mama in genere serviva rifiuti tossici. I suoi veri clienti non venivano mai per il cibo.

«Che cosa succede?» disse lei, a mo' di saluto. «Lorraine mi ha detto che mi stavi cercando.»

«Sì», dissi, sedendomi. «Ne parliamo tra un minuto.»

Ci volle molto meno di un minuto perché arrivasse la zuppa in agrodolce. Me ne riempii una scodella e la vuotai rapidamente. Gettai un'occhiata verso il banco, dove Mama stava lavorando al registratore di cassa, ma non me la sentii di rischiare, e presi altre due scodelle di zuppa, prima di far segno al cameriere di portare via il resto. Non offrii nulla a Xyla, e lei

sembrò capire. Aspettava, masticando delicatamente il suo cibo.

«Che genere di nome è Xyla?» dissi, cercando di farle capire con il tono di voce che ero davvero interessato. Volevo provare a portarla un po' fuori dal gregge, se riuscivo. Stabilire con lei un rapporto personale, nel caso che la vecchia ostilità di Lorraine riprendesse vigore e fosse lei a cercare di tagliare fuori me.

«Mia madre mi ha chiamato così», disse lei, sorridendo. «Viene da 'Xylocaina'. Mia madre diceva che se non fosse stato per la xylocaina mio padre non ce l'avrebbe mai fatta a metterla incinta.»

«Cavolo, che roba.»

«Era una battuta», disse lei, osservandomi attentamente. «Il genere di cose che dici a tua figlia quando è grande abbastanza da chiedere dov'è suo padre... e tu non sai che cosa risponderle.»

«Ah.»

«Già», disse lei, tranquilla. Una vecchia ferita, ormai guarita. Ma che pulsava ancora quando cambiava il tempo.

Avevo fatto un errore. La mia specialità con le donne. Così cambiai argomento, facendo finta di niente. «Ho la parola che voglio usare», dissi. «È 'velociraptor'. Puoi?...»

«Come in *Jurassic Park*? Certo. Come si scrive?» chiese, tirando fuori un piccolo bloc-notes da una tasca del soprabito.

Glielo dissi, pensando a come Terry avesse inquadrato perfettamente la situazione.

«Okay», disse lei. «Ma perché lui dovrebbe...»

«Non importa», dissi. «È solo una parola. Una parola che lui riconoscerà. Tu hai un indirizzo sicuro? Un indirizzo tuo, voglio dire, a cui lui potrebbe inviare una risposta?»

«Posso crearne uno», disse lei, tranquilla. «Ci vuole un minuto. Che cosa vuoi che faccia, esattamente?»

«Ascolta, io non sono un professionista di questa roba. Mi hai detto alcune cose, l'altra volta. Uno: ci sono persone che lo cercano su Internet. Due: lui potrebbe essere lì...»

«In agguato.»

«Già. In agguato. Magari osserva il traffico... ma se non interviene, nessuno saprà che è lì. Giusto?»

«Sì.»

«Bene. Allora anch'io voglio mandargli un messaggio. Ma non voglio renderlo pubblico. E non ho il suo indirizzo. Potresti mandarlo come... non

so, un messaggio in codice, in modo che abbia bisogno di un programma per aprirlo e leggerlo?»

«Posso farlo. Ma se uso uno dei soliti programmi per codificarlo, chiunque abbia lo stesso programma può aprirlo.»

«E credi che lui possa saperlo?»

«Sì», disse lei, con una di quelle occhiate tipo: «Non è ovvio?» che sono la specialità delle adolescenti.

«Non importa», dissi, forse cercando di convincermi. «Dalle risposte riuscirò a distinguere qual è la sua.»

«Okay. Allora, che cosa vuoi che scriva esattamente nel messaggio? E come deve essere scritto?»

«In che senso?»

«Se deve essere scritto in una forma specifica. Se per esempio scrivi una frase regolare, con punti, virgole e le maiuscole dopo il punto, eccetera. Io invece la mando tutta in minuscolo, tanto per te non è un problema, vero?»

«No, va bene lo stesso. Ecco il testo. Sei pronta?»

Lei annuì, con la matita in posizione sul foglio.

«Lo indirizzerai a lui, no? A Homo Erectus.»

«Certo, e farò un invio multiplo. Se lui è in osservazione in qualche newsgroup, lo vedrà.»

«Okay, scrivi: 'Sono ciò che dico di essere, come te. Ecco la prova = *Velociraptor*. Non sono un poliziotto. Ho qualcosa che potrebbe servirti'.»

«È tutto?»

«È tutto. Se ricevi una risposta...»

«Oh ne riceverò un mucchio», mi assicurò lei. «Il problema sarà capire qual è la sua.»

«Questo è compito mio. Se lui abbocca... mettiti in contatto con me. Conto su di te, Xyla.»

«Io ho una parola sola», disse lei, toccando con un dito una delle lamette che portava come orecchini.

Restai seduto lì a lungo, dopo che se ne fu andata. Anche se il killer si fosse messo in contatto, non significava aver ridotto la distanza tra noi. Certo, doveva essere in città, o almeno doveva esserci stato, per fare il suo lavoro. Ma poteva essersene già andato. Tutto ciò che avevamo di lui erano le sue tracce. E quelle, come aveva detto una volta il Prof, parlando di Wesley, andavano solo all'indietro.

Eppure non me lo immaginavo con una doppia vita. Non lo vedevo co-

me agente di borsa o negoziante. Non faceva giochetti porno, come molti serial killer. E non si muoveva come tanti di loro. Non sembrava che avesse un'unica ossessione, come quei tipi che arrivano sul posto di lavoro, sparano a chi gli si trova davanti e poi si ficcano la pistola in bocca. O come quei mariti violenti sotto custodia cautelare che si suicidano subito dopo aver ammazzato la moglie.

No, lui era di un'altra razza. Ed era... vicino. Doveva esserlo. Come se vedere i risultati del suo lavoro per lui fosse quasi più importante che eseguirlo.

Forse era semplicemente pazzo. O lo ero io. Non riuscivo a seguire la sua pista, come facevo con altri tipi di predatori. Gli altri li conoscevo. Ci avevo passato la vita insieme. Mi avevano allevato loro, eravamo stati in galera insieme. E in tutto quel tempo li avevo studiati, perché sapevo che un giorno sarebbero stati le mie prede. Era la preghiera con cui mi addormentavo tutte le sere, fin da bambino. La preghiera di non essere più una preda. E dentro di me, nel profondo, sapevo che c'era una sola alternativa.

Quello era il motivo che anche lui aveva addotto. La vendetta. Ma non riuscivo a entrare in contatto con lui... non riuscivo a vederlo. Nulla.

«Burke, puoi rispondere, sì? Dice importante.»

«Eh?» sentii la mano di Mama sulla spalla. Immaginai che parlasse del telefono. Diedi un'occhiata all'orologio. Ero rimasto lì... Cristo, quasi tre ore. Era una cosa che mi accadeva, di tanto in tanto, ma da quando avevo perso la mia casa succedeva molto più spesso.

Mi alzai, mi diressi verso il retro e presi la cornetta.

«Che cosa c'è?» dissi soltanto.

«Sono io.» Era la voce di Wolfe. «Ho la tua roba.»

«Perfetto. Quando posso?...»

«Anche adesso, se vuoi. Ricordi dove eravamo l'ultima volta che hai visto Bruiser fare il suo numero?»

«Certo.»

«Tra un'ora?»

«Ci sarò», promisi.

Ci sono posti lungo l'Hudson dove ci si può fermare. Sono come dei grandi parcheggi. Forse quelli che avevano progettato la città pensavano che i ricchi di Riverside Drive ci sarebbero andati a fare dei picnic. Non lo so. Oggi, quei posti sono usati per tutte le attività che vanno dall'amore

platonico alla violenza carnale. Di giorno sono piuttosto affollati, soprattutto con il bel tempo. Di notte è un po' diverso, ma ognuno ha spazio sufficiente per operare. E l'assortimento di macchine che vidi arrivando non fece scattare nessuno dei miei allarmi.

Parcheggiai la Plymouth in uno degli spazi vuoti. Era troppo vicino al centro per i miei gusti, ma gli angoli erano già occupati. Ero in anticipo di venti minuti, quindi mi rilassai sul sedile e mi misi a osservare.

Dopo non molto arrivò sferragliando quella raffineria di petrolio che Wolfe chiama automobile. Rabbrividii nell'osservare la sua manovra, lenta e calcolata, e poi il parcheggio in retromarcia accanto alla mia Plymouth. Ma stavolta mi mancò di una trentina di centimetri. Aprii la portiera e attesi. Il suo malevolo rottweiler saltò fuori dal finestrino e mi rivolse uno sguardo bieco, in attesa di una parola da Wolfe.

«Bruiser, comportati bene», disse Wolfe. Non era un classico comando per cani, ma il bruto sembrò capirlo, e si rilassò visibilmente. Almeno nei miei riguardi. Spostò la testa pesante facendo una panoramica della zona, forse ricordando l'ultima volta che Wolfe e io ci eravamo incontrati lì. Dei pagliacci in una quattro per quattro non mi avevano notato. Avevano visto solo Wolfe, lì da sola, e avevano pensato di provarci. Poi avevano visto arrivare Bruiser, un missile a ricerca automatica già puntato sul bersaglio, e avevano avuto appena il tempo di tagliare la corda, prima che lui facesse il suo lavoro.

«Ho tutto», disse Wolfe, a mo' di saluto.

Non mi aspettavo baci e abbracci, ma quella era un'accoglienza un po' fredda, anche per una come lei.

«Hai qualche problema?» chiesi, andando diretto al punto e ignorando la cartella di plastica da pochi soldi che aveva in mano.

«Potrei averlo», disse lei, calma. «Gira la voce che il tuo... amico sia tornato.»

«Adesso credi alle voci?»

«Non più del solito. Ma so riconoscere un marchio di fabbrica quando lo vedo.»

«Parla chiaro», dissi piano. Ora capivo perché aveva voluto incontrarmi all'aperto.

«Sono ancora... in contatto», disse lei. «Non è una cosa nuova per me.»

I poliziotti con cui aveva lavorato per tanti anni non avevano tagliato i ponti quando lei era diventata una fuorilegge. Sapevano in che cosa trafficava, e dovevano più di un successo alle sue informazioni. L'unico modo

in cui Wolfe avrebbe potuto fare da padrona in tribunale era come avvocato difensore. Ma non aveva voluto fare quel voltafaccia come tanti ex procuratori prima di lei. Così, anche se sulla sua licenza si accumulava la polvere, lei per molti poliziotti era sempre dalla parte della legge.

«Cos'è che vuoi dire?» chiesi, osservando i suoi occhi azzurri.

Lei prese una sigaretta, aspettò il cerino che sapeva le avrei offerto e aspirò una lunga boccata, appoggiandosi al cofano ammaccato della sua Audi.

«Ti fidi di me?» chiese alla fine.

«Sì», dissi. Senza esitazione. Forse non le avrei mai detto che cosa sentissi per lei, ma potevo dirle che mi fidavo. E appena quella semplice parola lasciò la mia bocca, capii che era un impegno. Che avrei dovuto provarlo.

«Hai presente quelli che hanno sparato dalla macchina, quando è cominciato tutto?»

«Due killer e un autista, giusto?»

«Per quanto ne so, anche l'autista potrebbe aver sparato... Comunque diciamo due.»

«Cinque feriti e due morti.»

«Pensavo meno, ma... Va bene.»

«Una di loro era la tua ragazza. Si chiamava... Crystal Beth?»

«Sì.»

«Ma sulla sua carta d'identità non c'era quel nome. Ce n'era un altro.»

Alzai le spalle. La donna che mi stava davanti aveva in mano una cartella di plastica piena di documenti più falsi delle lacrime che i presentatori dei talk show versano durante le patetiche parate dei poveracci che usano tutti i giorni per i loro scopi.

«Sai che una delle armi era una Tec calibro 9, no?»

«È quello che ho sentito dire.»

«Hai sentito dire parecchie cose. Ma non abbastanza, credo. Sai qual era l'altra arma?»

«No», dissi, attento.

«Era una Magnum Research Lone Eagle.»

«Oh Cristo...»

«Adattata per un calibro 22 Hornet.»

«Quindi è stato un...»

«Un omicidio premeditato. Esatto.»

Mi accesi anch'io una sigaretta, più per avere qualcosa da fare con le

mani che altro. Wolfe aveva ragione. Che altro poteva essere? La Magnum Research è una sottomarca della Israeli Arms. E il fucile di cui parlava lei era tipico del Mossad. Colpo singolo, con una culatta rotante simile a quella di un cannone. Si ruota la culatta per aprire la camera di scoppio, si infila la cartuccia e si richiude. Impossibile ricaricare nel tempo che impiega una macchina a sfrecciare davanti a una folla di persone. Ma un buon tiratore, anche senza il mirino millimetrico, poteva colpire una moneta da mezzo dollaro a trenta metri, con un'arma del genere. Anche da un'auto in movimento. E nessuno aveva la certezza che l'auto fosse in movimento, prima che cominciassero a piovere le pallottole della Tec calibro 9.

«Hanno trovato il proiettile?» chiesi a Wolfe.

«Ne hanno trovato un pezzo. Quel tizio è stato colpito alla base del cranio. Era morto ancora prima di cadere.»

«Quel tizio? Allora non era Crystal Beth la...»

«No. Da quello che so, è stata colpita dal fuoco di copertura. Il bersaglio era il tizio che ha ricevuto il pacco speciale.»

«Se tutto ciò che hanno è un pezzo di proiettile, come possono essere certi che fosse?...»

«Hanno anche l'arma», disse piano Wolfe. «Era nella macchina.»

«Nella che?»

«Nella macchina. Era una Lincoln Town Car. Sai, del tipo che usa la maggior parte dei servizi di noleggio limousine. Non allungata, una berlina regolare. Vetri oscurati. In quella parte della città, è il tipo di taxi che si usa normalmente. Una buona scelta.»

«E dove l'hanno...»

«In un garage su Roosevelt Island. Un paio di giorni dopo. Secondo la loro ricostruzione, l'autista ha preso per Triborough e poi è tornato indietro verso Queens, arrivando al garage dall'altra parte del fiume. Probabilmente lì avevano un'altra macchina che li aspettava.»

«E l'arma del delitto era nella macchina. Non dirmi che ci hanno lasciato dentro anche un proiettile.»

«Oh, un proiettile l'hanno trovato. Nella nuca del tizio seduto accanto al guidatore. Anche l'autista ha ricevuto lo stesso regalo. Ma da un'arma diversa. Una normale calibro 22. I tecnici hanno trovato anche quella.»

«E quando hanno passato l'aspirapolvere?...»

«Niente. Gli uomini seduti sui sedili anteriori erano schedati, ma non c'era nessuna traccia di quelli seduti dietro. E le armi sono state acquistate legalmente. Una in Florida, le altre due in Georgia. A circa tre anni di di-

stanza. Comprate da un uomo di paglia, un ubriacone locale o un ragazzo imbottito di crack. Da quelle parti basta solo un documento che provi che sei residente, e puoi comprare tutte le armi che vuoi. Poi si fa un bel cambio di mano, e non c'è modo di sapere da quante mani siano passate.»

«I tizi morti. Che cosa dicono i loro dossier?»

«Tutti e due sono diventati 'uomini d'onore'. Ragazzi della Famiglia.»

«Quindi qualcuno voleva far fuori quel tizio nel parco, e...»

«E ha fatto un contratto, certo. È il sistema che usano. Per questo non è ancora trapelata una sola parola su questa storia. È già terribile che questo Homo Erectus se ne vada in giro ad ammazzare la gente. E ora sembra pure che tutto sia iniziato... per sbaglio. Non si trattava di un attacco contro gli omosessuali.»

«Cristo.»

«Già. Ma non è tutto. Quello che ha fatto restare tutti a bocca aperta non è l'omicidio. È la voce che gira su chi l'ha commesso.»

«Non capisco...»

«Io credo di sì», disse lei, in tono piatto. «Chi è che ha questo stile se non Wesley? Chi può sparare in quel modo? Chi ammazza un mucchio di persone solo per beccarne una? Chi abbandona l'arma sul posto quando ha finito di usarla? E forse il boss voleva morti anche i due che l'hanno aiutato. È proprio tipico di Wesley farsi pagare per tre lavori e concentrarli in uno solo.»

«Wesley è morto», dissi.

«Davvero?»

«Ti ci metti anche tu, adesso?»

«Non hanno mai trovato il corpo.»

«Ehi. Era dentro una scuola, no? Circondato dalla metà dei poliziotti della terra. Locali, a cavallo, federali. Nell'esplosione sono morte quasi duecento persone. Ricordi? Non è stato solo per la dinamite che aveva in mano. Anche il camion che aveva parcheggiato fuori. Quello pieno di gas velenoso. Sembrava che in quel posto fosse caduta una bomba atomica.»

«Potrebbe essere riuscito a fuggire...»

«Dove? C'erano elicotteri ovunque. Avevano controllato i tunnel sotto l'edificio e li avevano bloccati. Il posto fu presidiato per settimane, mentre cercavano tra i cadaveri. Certo, non hanno trovato... quello che era rimasto di lui. E allora?»

«Non so», disse lei. «So del biglietto... quello che hai consegnato. Ma sono anche certa che hai taciuto qualcosa. Senz'altro sai più di quello che

diceva il messaggio che lui ha lasciato.»

«E anche se fosse?» dissi, sulla difensiva. «Che differenza fa? Così se mi arresteranno, avrò qualcosa da offrire in cambio del mio rilascio, qualcosa che ancora non sanno. Ma Wesley vivo? Scordatelo. È impossibile.»

«Ascoltami», disse Wolfe, avvicinandosi talmente che il suo viso divenne sfuocato, e la voce si fece un sussurro. «I federali hanno un uomo all'interno. Un infiltrato. Da molto tempo. È una storia di racket. E vogliono beccare tutta la Famiglia. Hanno già investito almeno cinque anni in questo progetto. E questo infiltrato ha sentito il boss prendere accordi per l'omicidio. Al telefono. Un telefono pubblico. Non era controllato, ma... Burke, lui parlava con Wesley. È con lui che si è accordato. Wesley non è morto. O è tornato dalla tomba, se preferisci. Ma una cosa è certa: sta seminando morte. E questo è ciò che fa Wesley. È la sola cosa che fa.»

«Deve esserci un'altra...»

«È quello che dicono anche loro», mi disse Wolfe. «Dopotutto, hanno 'risolto' quella strage a Riverdale, affibbiandola a Wesley, no? È la loro storia, e non la negheranno, ma adesso...»

«E tu pensi...»

«Non so che cosa pensare. So che tu lo conoscevi. Lui ha fatto... delle cose con te, non so che cosa. Ma ti dirò che cosa sanno quelli della polizia, Burke. Consegnando quella lettera di Wesley, probabilmente ti sei liberato di qualche pendenza. Loro sanno 'dove' l'hai avuta, ma non sanno 'come' l'hai avuta. O quando. Non cercano te per questi omicidi dell'Homo Erectus. Non hanno mai pensato che fossi tu, neppure per un attimo.»

«Credono che si tratti di... Wesley? Sono pazzi.»

«Perché Wesley è morto?»

«No», dissi. «C'è una ragione migliore. Come farebbe a farsi pagare? Wesley non ha mai ucciso nessuno per divertimento, in tutta la sua vita.»

«Già. Be', forse dovresti avvicinare di più l'orecchio al terreno. Potresti sentire qualcosa di realmente interessante.»

«Per esempio?»

«Per esempio, un fondo che serve a pagare i morti.»

«Stai scherzando? Che razza di?...»

«Tutto ciò che so è che lo chiamano Fiduciario.»

«Come in prigione? Uno di quelli che...»

«No, si tratta di un'eredità. Sembra che una vecchia checca pazza e ricca abbia lasciato una fortuna in contanti a questo Fiduciario. E la sua unica condizione era che facesse assassinare quelli che molestano gli omosessua-

li. Così il Fiduciario si è messo in contatto con Wesley, e...»

«E gli ha offerto un tanto a testa? Devi smetterla con gli psicofarmaci.»

«Allora trova tu una spiegazione», disse lei, in tono di sfida. «E forse dovrai farlo... in tribunale. Guardati le spalle, signor Askew.»

«Che?»

«La tua nuova identità», disse lei, consegnandomi la cartella. «Se il tuo... socio è tornato in città, o è tornato dalla tomba... non importa. Loro pensano di sapere chi è il responsabile di ciò che sta accadendo. E in tal caso, tu sei l'unico collegamento. Non preoccuparti, sei più intoccabile di un diplomatico. Per adesso. Ti stanno usando come esca, capisci?»

«Sì. Ma...»

«Non dirmelo», m'interruppe Wolfe, fredda. «Se non è così, avrò un sacco di tempo per scusarmi.»

Restai lì a guardarla mentre tornava in macchina, con il viso scuro. Mentre l'Audi si allontanava, il rottweiler mi guardò come se stesse aspettando il suo turno.

«Come ladro, approvo il quadro», disse il Prof. «Se vuoi quel tipo di lavoro, Wesley è l'uomo giusto per farlo.»

«Wesley è morto, Prof», dissi. Ero stanco di ripeterlo.

«Che cosa ne sappiamo, fratello? Voglio dire, noi non c'eravamo. Abbiamo visto tutto in tivù. Le esplosioni. La nuvola verde provocata da quella roba che lui ha fatto esplodere. Wesley non era... come gli altri. C'è un antico rito... lo chiamano 'Il Ritorno'. Ma anche se credi in quel tipo di cose, è necessario sempre qualcuno che voglia farti tornare. E deve portare un altro per fare lo scambio.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quello che ho detto, figliolo. Secondo la leggenda, c'è un Guardiano. Può essere un uomo o una donna. Può essere chiunque, in qualunque posto. E nessuno sa come trovarlo. Ma se cerchi per un bel po', prima o poi apparirà. In ogni modo, se vuoi far tornare qualcuno dal regno dei morti, devi pagare un pedaggio. Capisci?»

«No.»

«Sempre secondo la leggenda, non puoi far tornare i buoni. Solo i malvagi. E per poterlo fare, devi portare un'altra anima per ogni anima che il malvagio ha ucciso. È chiaro, adesso?»

«No», dissi. E non perché non capissi ciò che il Prof stava dicendo.

«Burke, amico, mio padre dice la verità», intervenne Clarence. «Sulle

isole c'è la stessa leggenda. Se un uomo ha ucciso molte volte, e vuoi riportarlo in vita, devi uccidere lo stesso numero di persone che ha ucciso lui. Così il Guardiano consente il passaggio. È uno scambio, capisci?»

«Capisco che sono un mucchio di scemenze. Hai mai visto succedere una cosa simile?»

«Visto? No, amico, non è roba da vedere. Non per me. Io ho perso mia madre. E se avessi potuto riportarla in vita ammazzando qualcuno, lo avrei fatto. Sai che dico sul serio. Ma non funziona così. Mia madre era buona. Di cuore e di spirito. Il Guardiano non ha potere sul posto dove si trova lei.»

«Se questo fosse vero... e non lo è, Cristo... ma se lo fosse, qualcuno dovrebbe uccidere almeno un centinaio di bastardi, per far tornare Wesley.»

«E non è quello che questo Homo Erectus sta facendo?» disse il Prof.

«Non ancora. E comunque, perché dovrebbe voler riportare in vita Wesley?»

«A volte, se un assassino muore in un modo troppo indolore, la famiglia delle persone uccise... Io vuole indietro», disse Clarence.

«Così possono...»

«Esatto, amico. Così possono farlo morire di nuovo. Ma con molto dolore.»

«Questo li renderebbe malvagi come lui.»

«Certo», m'interruppe il Prof. «Per questo è una cosa folle. Non ha senso. Su questo sono d'accordo con te. Non dico che sia vero. Ma so una cosa: molte persone credono a queste storie. E se ci credono, fanno tutto ciò che è necessario perché accadano.»

«Quindi tu credi che questo maniaco stia tentando di far tornare Wesley dal regno dei morti? Perché vuole essere lui a ucciderlo un'altra volta? Ma... facendolo soffrire?»

«Non è una teoria convincente», ammise il Prof. «Ma forse non è sbagliata. Quello che dobbiamo fare è scoprire il più possibile sul tipo che è morto.»

«Quello del parco? Quello che è stato ucciso con Crystal Beth?»

«Esatto. Lui è la chiave. Non gli altri, quello non è lo stile di Wesley. Alcuni di loro sono morti agonizzando. Wesley ha ucciso un sacco di gente, certo. Ma in un modo... chirurgico. Non avrebbe mai torturato nessuno. Era un killer, non un maniaco. A parte quel tizio a Sutton Place, ricordi?»

Ricordavo. Era impossibile dimenticare qualcosa a cui non avevo assistito, ma di cui si parlava ancora a bassa voce. Accadde quando Wesley ebbe

l'unico genere di problema di cui davvero gli importava. Non era stato pagato. E cominciò a uccidere. Siccome la cosa non sortì nessun effetto, decise di spaventarli per farli uscire allo scoperto. Come fa un ghepardo che mette in fuga un branco di antilopi per individuare i soggetti più deboli. Si introdusse nell'appartamento della figlia di una delle persone che gli dovevano dei soldi, a Sutton Place. Quando il marito della donna tornò dal lavoro, trovò la moglie con le braccia e le gambe legate e aperte sul letto. E la testa tagliata tra le gambe, che lo fissava. Pare che si trovi ancora in una casa di cura.

Questo generò la paura e la confusione che Wesley voleva. Aveva lasciato un messaggio, scritto con il sangue della donna sul muro della stanza da letto, che attribuiva il lavoro a una setta di fanatici. Ma era solo per confondere la polizia. Le persone a cui era diretto realmente il messaggio sapevano che il peggio doveva ancora arrivare.

E lui andò avanti fino alla fine. Non lo trovarono mai. Se ne andò di sua volontà. Non perché lo stavano prendendo in trappola, erano troppo occupati a nascondersi per cercarlo. E non perché avesse paura. L'uomo di ghiaccio non aveva questa emozione nel suo DNA. Lasciò il gioco perché era stanco. Stanco e nauseato. Non aveva più voglia di andare avanti, semplicemente.

Molti di noi si sentivano così. Alcuni sempre. E alcuni di noi se ne andarono come lui. Ma solo Wesley aveva deciso di scoprire chi fossero quei «loro» che tutti noi ragazzini allevati dalle istituzioni incolpavamo per ciò che ci era successo.

Wesley era odio puro. Un odio che crea metastasi, anno dopo anno. Un odio che non finisce mai, indipendentemente dai trattati firmati, dalle strette di mano, dagli interventi esterni. Un odio permanente. Che arrivava fino al primogenito del padre del padre del padre di tuo padre.

L'unica differenza era che il padre di Wesley era proprio la persona che lui odiava di più. Quello che odiavamo tutti. Lo Stato. Quel Moloch violentemente indifferente, umiliante, bugiardo, sfruttatore, torturatore, inarrestabile. L'odio di Wesley era grande come tutto questo. Lui era un distillato di tutti noi, cristallizzato, indurito oltre ogni immaginazione, concentrato sull'obiettivo oltre la megalomania.

Quando decise di andarsene, volle compagnia: i semi che «loro» stavano coltivando per la prossima generazione.

Quindi, anche se quel povero bastardo di Sutton Place che aveva trovato la moglie fatta a pezzi avesse voluto riportare in vita Wesley per dargli un

addio personale, anche se la leggenda fosse stata vera, e se fosse riuscito a trovare il Guardiano, non avrebbe mai potuto portare abbastanza anime da pagare il pedaggio, come diceva il Prof.

Questo non mi portava da nessuna parte.

Wolfe non mi avrebbe più aiutato. Forse non era sicura di ciò che mi aveva detto, ma dal modo in cui i suoi occhi grigi mi avevano guardato prima che ci salutassimo, avevo capito che il fardello spettava a me. E avrei dovuto portarlo a lungo, prima che potessimo tornare a essere... ciò che eravamo l'uno per l'altra.

Lei mi aveva già dato tutto ciò che poteva darmi. I nuovi documenti. E le informazioni.

Così feci la telefonata.

«Perché vuoi venire qui?» chiese Nadine. «L'ultima volta non sembravi molto... attratto.»

«Hai detto che volevi essere in gioco, no?» le dissi. «C'è ancora da fare.»

«Vuoi dire che...»

«Non al telefono.»

«Puoi venire stasera?»

«Sì.»

«Adesso?»

«Che cosa è successo?» disse lei appena entrai, ancora vestita da donna in carriera, anche se aveva avuto tutto il tempo per cambiarsi.

«Forse ho scoperto un modo di...»

«Di trovarlo e?...»

«No. Solo di fargli arrivare un messaggio. E di metterci dentro qualcosa che lo convinca a leggerlo. Adesso ho bisogno di qualcosa da mettere nel prossimo, per convincerlo a incontrarmi.»

«E io che cosa devo fare?»

«La tua amica nella polizia...»

«Sì?...» disse lei, diffidente.

«Ho bisogno di altro materiale. Non sugli omicidi, stavolta. Non dovrà neppure avvicinarsi a quella roba. Ma c'è un altro caso. Quello da cui è iniziata tutta questa faccenda.»

«La sparatoria dalla macchina?»

«Già. Ma non voglio niente neppure su questo. Almeno, non direttamen-

te. I poliziotti sanno più di quello che dicono. Non perché all'improvviso si siano fatti una dose di discrezione, ma perché vogliono giocare da professionisti. Se i media sapessero che cosa stanno tacendo, se li mangerebbero vivi.»

«E tu vuoi che lei... ti porti questa cosa?»

«Non tutto. Solo un nome. E qualunque informazione abbiano su quel nome. Nient'altro.»

«E questo che cosa c'entra con...»

«Ho una... teoria. Forse è uno sparo nel buio, non lo so. Ma è l'unica carta che mi resta da giocare. Ho cercato dappertutto», mentii. «Ho chiesto a tutti. Ma non c'è traccia di questo killer. È un lupo solitario. Niente soci. Ciò che usa lo ha comprato molto tempo fa. Come se ne avesse un magazzino pieno. Come se fosse un lavoro di routine.»

Gli occhi di Nadine tremolarono a quest'ultima frase. Tremolarono, non lampeggiarono. Il blu cobalto divenne cianotico e poi riprese colore. Acceso-spento, solo per una frazione di secondo. Se aveva notato che la fissavo, non lo dava a vedere.

«In ogni modo, la tua amica può farlo, no?»

«Non... non lo so.»

«Credevo avessi detto che lei fa tutto ciò che le dici di fare.»

«Tutto ciò che 'può' fare», ribatté Nadine, risentita. «Non sono una pazza. Se quello che vuoi esiste, e se lei può arrivarci, te lo darò, senza dubbio. Ma non so se potrà. Mi ha detto che hanno delle stanze chiuse, o roba del genere, al dipartimento. Stanze con l'accesso controllato, quando lavorano a qualcosa. Immagino che le usino soprattutto per i casi politici, ma lei non lo sa. E neppure io.»

«Non è nulla del genere», dissi, con una sicurezza che ero ben lontano dal provare. «Forse so addirittura dove può essere. Il dipartimento ha una unità simile a quella dei federali, una unità contro il crimine organizzato, o come la chiamano. Insomma, a parte il nome, funziona nello stesso modo. È quello il posto dove la tua amica deve cercare.»

«Lui non farebbe mai...»

«Lui? Credevo che avessi detto...»

«Non la mia amica. Lui. Lui non si mescolerebbe mai con i criminali comuni.»

«Neppure per uccidere qualche mafioso?»

«Oh! Ma perché dovrebbe...»

«Non lo so. Non so neppure se sia vero. Ma prima di poter fare doman-

de, ho bisogno di ciò che ti ho detto.»

Nadine si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, sbottonandosi la camicia di seta verde giada, senza togliersi la giacca color panna. Il reggiseno nero era più frivolo di quello che mi aspettavo, ma stranamente non attirò troppo la mia attenzione. «A volte è difficile respirare con tutta questa roba addosso», disse lei. «E se non respiri bene, non puoi pensare bene.»

Ciò che aveva detto era così vero che mi concentrai anch'io sulla stessa cosa, mentre lei continuava a passeggiare per la stanza. A un tratto si fermò, restò in equilibrio su una gamba sola, e si tolse una scarpa. Poi cambiò gamba e si tolse anche l'altra. Al terzo giro, ormai aveva addosso soltanto i collant.

«Gli uomini li odiano, vero?» disse improvvisamente.

«Eh?» Io ero da un'altra parte. Non lontano, soltanto... altrove.

«I collant. Gli uomini li odiano, vero?»

«Odiarli? È una parola piuttosto forte, per degli indumenti.»

«Okay, volevo dire che agli uomini non piacciono, capito?»

«Non ti seguo.»

«Hai mai visto dei collant sulle riviste erotiche?» mi chiese lei. «Solo guépière, calze a rete e reggicalze. I collant sono troppo... pratici. Come le scarpe. Credi che gli uomini porterebbero delle scarpe con i tacchi a spillo? Dopo un po' che le hai ai piedi fanno male. Ma fanno sembrare le gambe più belle, e allora chi se ne frega.»

«Ma che cosa c'entra...»

«Questo, ovviamente, se hanno interesse per le ragazze 'grandi'», ringhiò lei. Non riuscivo a immaginare che cosa le avevo fatto per farla arrabbiare così. E allora mi limitai ad aspettare, sapendo che c'è sempre un motivo nell'occhio del ciclone... Se riesci a resistere abbastanza da poterlo vedere.

«Ad alcuni piacciono le gonne pieghettate, i mocassini e i calzettoni bianchi... e anche le mutandine di cotone. Un reggicalze rovinerebbe tutto, vero? L'immagine, voglio dire. Questo è tutto ciò che conta, per... loro. Quello che vedono. I loro occhi. Sai che anche ai ciechi piacciono le stesse cose? Ho un'amica che fa la spogliarellista. Mi ha detto che nel suo locale vengono anche clienti ciechi.»

«Ma tutto questo... che cosa c'entra?» chiesi, nel tono più neutro che riuscii a trovare, senza sarcasmo né emozione.

«C'entra!» urlò lei. «Questo... killer, come lo chiami tu. Qualunque nome tu voglia dargli. È un uomo, ma non è uguale a tutti voi.»

«Perché è gay?»

«Credi che questo costituisca una differenza? Credi che i gay non guardino le donne nella stessa maniera? Certo, forse non vogliono scoparci. O forse vogliono, ma non... Be', di questo non sono sicura. Ma chi credi che abbia in mano tutta l'industria della moda?»

«Frederick's di Hollywood non è come Versace», dissi.

«È lo stesso», ribatté lei. «Si tratta sempre di ciò che gli uomini desiderano.»

«Allora... tutte le donne che si fanno siliconare le tette, quelle che intascano in nero un paio di centoni a notte sul tavolo dove ballano, sono tutte vittime della moda?»

«Non ho detto questo. Forse è vero, ma non è ciò che sto dicendo. Sto solo parlando... di come stanno le cose. E tutti possiamo vederlo. Lo sappiamo. Alcuni scelgono di giocare secondo le regole. Altri giocano e basta. Ma tutti sappiamo come stanno le cose. Io ti sto dicendo una cosa su di lui. Una cosa importante, se riesci a capirla. Lui non è come te.»

«So già che è...»

«Non perché è gay!» esclamò lei.

«Okay. Perché odia chi malmena i gay. Perché uccide chi lo fa. Perché è un fottuto campione della razza umana, un essere superiore.»

«Esatto», disse lei, calma. «E prima di andare avanti su questa strada, io ho bisogno di sapere qualcosa di più su di te.»

«Su di me?»

«Sì, su di te. Sei un mercenario, no? Lincoln dice che hai un 'codice'. Una stronzata che ha preso dai telefilm. Sei un 'professionista'», disse con disprezzo. «Non faresti mai il doppio gioco con un cliente. Hai una parola sola. E quindi, anche se fossi nella condizione di consegnare quell'uomo alla polizia, invece di aiutarlo a fuggire, non lo faresti mai, vero? Anche se in questo modo tu potresti liberarti di una parte dei problemi che hai con la legge. O no?»

«Ti fidi di questa tua amica?» dissi. «Lascia stare Lincoln. Parlo della tua compagna di giochi.»

«Ti ho già detto...»

«Mi hai detto che lei ti bacerebbe il culo in una vetrina di Macy's. E allora? Non ti ho chiesto se pensi che sia disposta a fare qualunque gioco erotico le ordini di fare. Ti ho chiesto se le credi quando dice qualcosa.»

Questo la fece fermare di colpo, come se non ci avesse mai pensato. Incrociò le braccia sotto i seni, sollevandoli deliberatamente e guardandoli

come se si stesse chiedendo che gusto avevano. Poi guardò me.

«Perché me lo chiedi?» disse.

«Chiedilo a lei», risposi. «Finora, sai quello che chiunque avrebbe potuto dirti. È vero, ho una fedina penale non troppo pulita. Ed è vero che i poliziotti mi stanno sempre intorno. Hanno un mucchio di casi irrisolti dove compare il mio nome. Sono un ladro. Lo sono da quando ero in fasce. E lo sarò finché campo. In quanto al 'codice', hai ragione: tutte stronzate da film. Ogni piccolo gangster bastardo venderebbe i suoi amici. Succede continuamente. Ma io non ho una gang. Niente del genere. Nessun clan o simili. Io ho una famiglia. Non abbiamo lo stesso sangue, ma il nostro legame è più vero di quello del DNA. Non venderei nessuno di loro, a nessun prezzo. Per salvarmi la vita? Che si fotta la vita. Non me ne importa neppure più tanto, della mia vita. Quindi chiedi questo, alla tua schiavetta. Sai come mi chiamo, e lo sa anche lei. Ci sono un sacco di altri poliziotti che lo sanno. Non sono mai cambiato. Il mio nome è nelle strade. In molti posti è addirittura inciso, cazzo, se sai dove guardare. Non tutto ciò che si dice di me è vero. Niente lo è. Ma cerca ovunque, e se trovi una sola persona che dice che venderei uno dei miei, ti bacerò il culo, troia.»

«Ascolta, io non stavo...»

«Lascia perdere», la interruppi. «Questo tipo, questo... killer. Alcune persone credono che io sappia già chi è. E sono convinte di sapere anche loro chi è. Si sbagliano. Il tizio di cui sospettano è morto. Morto e sepolto. Ma se fosse vivo, non lo venderei mai. A nessun prezzo. Siamo cresciuti insieme, e lui mi ha salvato la vita. Più di una volta. Non lo giudico... Lo conosco. Cristo, una volta desideravo essere come lui. Ma non potevo.»

«Perché?»

«Non sono affari tuoi. E non lo saranno mai. Ti ho solo detto la verità. Tu mi accusi continuamente di essere un bugiardo. Tu sai tutto, vero? Il problema è che il tuo metro non vale per tutti. Se vuoi restare nel gioco, devi giocare. Se non puoi coprire il piatto alzati e vattene.»

«Ma se la polizia si sbaglia... Se non si tratta dell'uomo che tu conosci?...»

«Se si sbagliano, se si tratta di qualcun altro, cos'hanno da offrirmi, dopotutto? L'impunità per alcuni reati? Se avessero delle prove, sarei già dentro. Mi hanno già convocato al commissariato per questa storia. Se avessero avuto un martello, di qualunque tipo, me lo avrebbero mostrato. Anzi, no, cazzo, me lo avrebbero dato in testa.»

«Dove vuoi arrivare?» chiese lei, drizzandosi all'improvviso, con i seni

che mi penzolavano accanto al viso.

«Tu credi che siamo tutti uguali. Gli uomini, almeno. Ti sbagli. Credi che siccome le tue gambe mi piacciono di più quando porti i tacchi alti, questo significa che sono uno che venderebbe i suoi amici? È questa la tua idea di sapere le cose? Non sai niente. Soprattutto, sicuro come l'inferno, non sai niente di me. Vuoi sapere la verità? Vai a chiederla alla tua amica. Dille di cercare... No, non ti darò nessun nome, potresti pensare che sia tutto preparato. Dille di chiedere informazioni su di me a chi vuole. Dille di fare due domande: venderei qualcuno dei miei? E che cosa penso di chi va in giro ad ammazzare i pedofili? Quando avrai finito, se vorrai ancora aiutarmi, bene. Se non sarai soddisfatta, va' pure per la tua strada.»

Mi alzai in piedi, obbligandola a scansarsi.

Mi fermai accanto alla porta, voltandomi a guardarla. «Se prendi quella decisione... Se decidi di proseguire per la tua strada, farai meglio a non incrociare la mia», le dissi. «Chiedi anche questo alla tua amica.». Se disse qualcosa, non la udii da dietro la porta chiusa.

«È vero?» chiesi a Morales. «La polizia crede davvero che Wesley sia tornato?»

Lui si sfregò la barba bluastra del giorno prima, come se stesse decidendo quanto poteva dirmi. Ma io sapevo che quel gesto era un'abitudine, e che non significava nulla. Ci trovavamo sotto il cavalcavia della Long Island Expressway, vicino a Van Dam Street. Un posto perfetto per incontrarsi se uno voleva fare affari poco puliti e allo stesso tempo tenere gli occhi aperti per non farsi sorprendere dalla polizia. Un posto ancora migliore se volevi far credere a chi fosse in osservazione che quello era proprio ciò che stavi facendo.

«Sì», disse lui alla fine. «Alcuni lo pensano. I più anziani. Ma nessuno lo dice apertamente.»

«E tu ci credi?» chiesi a bruciapelo.

«No. Quel bastardo è morto. I federali stanno mettendo in piedi qualche porcheria... So che quella storia dell'anno scorso, al 26 di Federal Plaza puzzava, capito?» Mi rivolse uno sguardo duro da poliziotto. Un'altra abitudine: sapeva che non ci avrebbe guadagnato niente, voleva soltanto dirmi che io ero un indiziato. Di nuovo. Per un altro crimine. Un poliziotto come Morales non cambia mai.

Io gli restituii uno sguardo vacuo. Neppure io cambio mai.

«Per come la vedo io, qualcuno sta copiando il suo stile», disse Morales.

Non ne era sicuro, era solo un'idea.

«Lo stile di Wesley?»

«Già. Lui era il migliore, no? Affidabile come una banca. Pagavi e ricevevi in cambio un cadavere. Mai nessun problema. Quello stronzo di Torenelli scatena una guerra. Ed è già un grosso problema. Dopodiché a Julio viene in mente di fare il doppio gioco con Wesley. Quello stupido bastardo doveva sapere quanto gli sarebbe costato.»

«Credi che Wesley abbia fatto fuori Julio prima di...»

«No. Credo che sia stata la Famiglia a eliminarlo. Sapevano di chi era la causa di tutto. Non pagare Wesley voleva dire aprire le porte dell'inferno. Se non avessero ucciso Julio, Wesley avrebbe fatto fuori ogni mafioso della città, a giudicare da come era partito. Hanno solo cercato di limitare le perdite, questo è tutto. E non era neppure la prima volta.»

Sembrava convinto di ciò che diceva. Bene. La verità sarebbe rimasta sepolta con il cadavere. Molti crimini di cui ero indiziato non li avevo commessi, ma Julio era mio. Gli avevo dato appuntamento in un posto per uno scambio: una lettera che aveva scritto molto tempo prima, una lettera che parlava di una bambina, in cambio di una mazzetta di banconote. Mentre facevamo lo scambio gli afferrai la mano. Lui lottò per liberarsi, gli occhi folli di paura per ciò che gli stava accadendo. Fu Max a eliminarlo. Mentre Strega, ancora bambina, guardava dall'ombra.

Quella morte faceva parte di un accordo. E Wesley rispettò la sua parte, come sempre. Non avevo mentito a quella pazza di Nadine. Wesley era un sociopatico puro, come lo avevano definito gli strizzacervelli. Ma non sapevano che una parte di lui non si era smarrita. Non abbastanza da fargli desiderare di restare vivo, ma sufficiente per farmi quell'ultimo regalo.

Almeno questo Homo Erectus aveva dei motivi. Wesley aveva soltanto una lista. E finirci sopra era solo una questione di soldi.

Soldi. Forse Morales aveva ragione, dopotutto.

«Credi che qualcuno stia cercando di prendere il posto di Wesley?»

«Bisognerebbe spargere un bel po' di sangue, no?» ringhiò lui. «Nessuno pagherebbe le cifre che chiedeva Wesley, senza assicurarsi che ne valga la pena. E questo tizio, chiunque sia, sa uccidere.»

«E allora? Sono soltanto colpi a caso», dissi. Stavolta ero io a sparare nel buio. «Non è come se qualcuno gli avesse ordinato delle esecuzioni. E le vittime non avevano guardie del corpo, né nessun tipo di protezioni. Qualunque folle può ammazzare un mucchio di gente senza motivo, e tu lo sai.»

«Già», convenne Morales. Se sapeva qualcosa di un mafioso che aveva contattato un killer pensando che fosse Wesley, il suo viso non tradiva nulla. Probabilmente non lo sapeva davvero. Morales non è molto bravo a nascondere quello che sa, anche se tiene la bocca chiusa. E in ogni caso non era il tipo di poliziotto a cui i capi avrebbero rivelato storie del genere. Forse lo avevano definito un eroe, in una conferenza stampa, quando si era preso tutti i meriti per aver eliminato quella psicopatica di Belinda, ma era marchiato per sempre come un dinosauro della vecchia guardia. Non potevano trasferirlo alla narcotici, perché sapevano che in passato aveva falsificato delle prove. Assegnarlo al reparto che si occupava del crimine organizzato significava cominciare a contare i cadaveri fin dalla prima settimana. La Buoncostume era fuori questione. Era troppo puritano per lavorare con la dovuta tranquillità. Fargli fare l'infiltrato era impossibile: puzzava di poliziotto da lontano. Quindi passava da un lavoro all'altro, sempre qua e là, sempre da solo. Il che gli andava bene. Non doveva arrivare da nessuna parte. Non c'erano promozioni nel suo futuro. E non potevano licenziarlo. Così si limitava a tirare avanti.

Io sapevo tutto questo.

E conoscevo anche un posto dove avrei potuto ottenere ciò che volevo... Se l'amica di Nadine era davvero ciò che diceva di essere.

«Era un uomo», disse Morales, interrompendo i miei pensieri.

«Chi?» chiesi.

«Wesley», rispose lui, toccandosi il cappello in segno di saluto. O di rispetto.

Tornando indietro, infilai una cassetta nello stereo e lasciai che il blues inondasse i miei pensieri. Chi era un «uomo» per Morales? Uno che andava dritto per la sua strada, immaginavo, come faceva anche lui. Che cosa intendeva dire, allora? Che quel tizio, quell'Homo Erectus, non lo era?

Era come cercare di fare un maglione con il filo di fumo di una sigaretta. Lasciai perdere.

Il fiume dei pettegolezzi non è fatto solo di menzogne. Non avevo mai sentito nominare il Guardiano di cui parlava il Prof, ma sapevo chi poteva conoscerlo. La regina Thana, la sacerdotessa vudù che mi aveva rivelato la verità su me stesso. Il mio destino. E forse io le raccontai la verità proprio perché intuivo che la sapeva già, anche se non capirò mai come. Le dissi ciò che mi era accaduto da bambino. Era la prima volta che ne parlavo a

qualcuno. Lei mi rispose che ero un cacciatore. Era vero: stavo cercando un bambino scomparso, quando ero arrivato a lei, seguendo una pista paurosa e contorta. Thana mi disse altre due cose: la prima che dovevo restare me stesso. Potevo cambiare i miei modi, ma non potevo cambiare me stesso. La seconda di non tornare più da lei.

Tutto accadde come lei aveva previsto. Entrai in un rifugio di animali, in cerca di un bambino prigioniero. Almeno questo fu ciò che mi dissi. Ma entrai sparando. Anzi, uccidendo. L'unica vera sparatoria ci fu alla fine. E, se anche loro non fossero stati armati, in quel seminterrato dove un bambino era già stato preparato per il sacrificio, con le telecamere pronte a trasformare il sangue in denaro, li avrei uccisi lo stesso. Ma nella sparatoria morirono tutti. Anche il bambino.

Ero entrato in quella casa a caccia della mia infanzia. Non a caccia di quelli che mi avevano fatto del male. Loro erano già morti. Non potevo disseppellirli per ucciderli di nuovo. Ma gli altri erano i loro discendenti. I loro eredi. La loro tribù. Quando tutto fu finito, ero finito anch'io. Nessun tentativo di razionalizzare la cosa funzionava. Sapevo chi aveva ucciso quel bambino. Sapevo di essere stato io. Sapevo che non lo avevo fatto intenzionalmente. Sapevo che lo avrebbero ucciso comunque.

Ma niente di tutto questo poteva aiutarmi.

Per molto tempo non toccai una pistola. Pregavo perché il ghiaccio di Wesley potesse entrarmi nell'anima. Lui era mio fratello. Avevamo succhiato dallo stesso seno avvelenato. Solo lui poteva impedirmi di precipitare nello Zero, che mi tirava giù.

Da allora erano successe un sacco di cose. Erano passati molti anni. E l'ultima volta che avevo preso in mano una pistola era stato per proteggere la mia famiglia. Non dovetti premere il grilletto. Michelle era più vicina, e sparò per prima. Poi fuggì rombando sulla moto di Crystal Beth, mentre una squadra di federali conduceva un convoglio di esplosivi verso l'Hudson.

Era il 26 di Federal Plaza, l'edificio immenso in centro che ospita l'ufficio Imposte, l'ufficio Immigrazione e Naturalizzazione Stranieri, l'FBI. Tutto ciò che i neonazisti odiavano. Era di quello che parlava Morales. Ma erano solo parole. A nessuno importava davvero sapere come era andata, visto che centinaia di fanatici di Hitler stavano in galera... e con il complotto destinato a trasformare Oklahoma City in una bomba a orologeria era saltato.

Stavo delirando. Non ad alta voce, perché mi avrebbe spaventato. Ma in

silenzio, nella mia testa. E non mi piaceva.

La regina Thana non era l'unica strega che conoscevo. E ora dovevo vedere se l'amica di Nadine mi avrebbe portato l'offerta che mi serviva per l'altra.

«Puoi passare a trovarmi, qualche volta?» Era la voce di Lorraine, al telefono di Mama, indifferente come se volesse invitarmi a ritirare della posta che si era accumulata a casa sua.

«Certo», dissi.

Riagganciai. Attraversai la cucina e uscii nel vicolo dietro il ristorante. Salii sulla Plymouth e mi diressi verso il posto che consideravo ancora la Casa sicura di Crystal Beth.

Non conoscevo la donna che mi aprì il portone, ma forse lei mi aspettava, perché mi allungò un foglio di carta piegato e mi sbatté la porta in faccia.

Sotto un lampione, spiegai il foglio. Solo un indirizzo. Tornai alla Plymouth.

Mi aspettavo un bar di lesbiche, invece era un piccolo ristorante, uno di quelli tutti in alluminio, che se ne stava a Red Hook, accanto al fiume, come un relitto degli anni Cinquanta. Dentro avevano sostituito il vecchio arredamento con dei tavoli di legno che gli davano l'aspetto di un ristorante normale.

I clienti erano troppo eleganti per quel quartiere, ma Brooklyn Heights e alcune altre zone alla moda si trovavano a poca distanza, quindi non restai sorpreso. I newyorchesi sono molto avventurosi quando si tratta di mangiare.

Una donna dietro il banco vide che ero solo e mi indicò alcuni tavoli vuoti. Scelsi il più piccolo che trovai, un tavolino rotondo simile a un ceppo da macellaio. Aprii il menu e mi guardai intorno.

Non riuscivo a capire quale fosse il gioco. Il ristorante era in un territorio di confine, ma la clientela veniva tutta da una sola parte della frontiera. Molti locali non vogliono droghe all'interno anche se gli yuppie ne sono grandi consumatori. Da Mama vige la stessa regola, e non ho mai chiesto il perché. Forse per una questione morale, oppure perché gli spacciatori sono gente inaffidabile. Oppure per la facilità con cui si arriva all'omicidio, quando ci sono di mezzo polvere o pasticche. In realtà non importava. Il

fatto è, come ben sa qualsiasi ladro, che la roba crea sempre problemi.

Forse era un vero ristorante. Una cameriera venne al mio tavolo, chiese se volevo qualcosa da bere. Ordinai una limonata, indicandola con un dito sul menu. Lei annuì e si allontanò.

Poi vidi quel tipo grosso in un angolo, che disegnava qualcosa. L'avevo già visto, in un altro locale. Quello dove avevo conosciuto Crystal Beth. Lui mi guardò come se stesse soltanto riposando gli occhi dal lavoro. La sua testa si mosse di un centimetro. Intuii una presenza dietro la mia spalla sinistra, ma non alzai lo sguardo.

«Nel retro», disse una voce.

Mi alzai, e vidi che la voce apparteneva a una donna robusta con un viso privo di espressione.

«Ti seguo», dissi.

Lei scosse la testa. «No».

Percorsi uno stretto corridoio, oltrepassai i bagni e arrivai a una porta con sopra scritto: Magazzino.

«Là», disse la donna.

La porta si aprì appena girai la maniglia. Entrai in una stanza vuota. Completamente vuota, a parte una piccola porta scorrevole. Restai fermo, con le mani aperte lungo i fianchi, sapendo che da qualche parte c'era una telecamera che mi osservava.

La porta scorrevole rientrò nella parete. Varcai la soglia.

C'era Lorraine. «Grazie, Trixie», disse alla donna robusta. «Sei venuto presto», aggiunse, rivolta a me.

«Più presto che potevo», risposi.

Poi vidi perché mi aveva chiamato. Xyla. Seduta in un angolo, su una di quelle sedie ergonomiche tipiche delle persone che passano molte ore davanti a uno schermo. E lo schermo era enorme. Sembrava più una tivù che un monitor. Tutta la parete era coperta di macchinari cibernetici: luci lampeggianti, hard disk che ronzavano, collegamenti modem che emettevano rumori intermittenti... in cerca di aperture.

Mi avvicinai alla sedia di Xyla. Il monitor che aveva davanti era pieno di numeri, lettere e simboli, tutti collegati, come se un bambino autistico si fosse scatenato sulla tastiera.

«L'ho trovato», disse Xyla, senza voltarsi.

«Sei sicura?» chiesi.

«Abbastanza sicura. Ho ricevuto... lasciami controllare...» le sue dita corsero sulla tastiera, così veloci da essere sfocate «...Quattrocentottantotto

risposte. Ma la maggior parte erano solo all'indirizzo che ho creato. Gente che non è riuscita neppure ad aprire il messaggio. Volevano solo parlare. Lui ora ha la sua *home page*, quindi penso che uno dei suoi fan...»

«Cos'è una *home page*?»

«È un sito. Come quello che hanno le imprese commerciali. Sai, www, un nome qualsiasi, punto com. È un dominio. Governato da un *webmaster*, e dedicato a un argomento specifico. Noi abbiamo...» lanciò una rapida occhiata a Lorraine.

«Lo sa», disse Lorraine. «Crystal Beth mi disse che gli aveva parlato del nostro.»

Xyla annuì. «Okay. Comunque, questo sito non è realmente suo, capisci? Voglio dire, non lo ha certo creato lui. E non è un dominio vero e proprio, solo una *home page.* Per i suoi fan. Ce ne sono un casino, nella Rete. Un tizio, per esempio, pensa che il tale scrittore horror sia bravissimo, e gli dedica una *home page.* Di solito ci mettono qualche fotografia, delle notizie su nuovi libri in uscita, o sulle prossime conferenze dello scrittore in questione, cose così. Ma la cosa più importante è la bacheca dei messaggi.»

Le rivolsi uno sguardo perplesso, ma vidi che si era solo interrotta per tirare il fiato, prima di continuare: «Puoi lasciare dei messaggi. A volte la star, lo scrittore, il cantante, insomma la persona a cui la *home page* è stata dedicata, risponde davvero. Ma questo è un fatto piuttosto raro. Di solito si tratta di fan che si scambiano opinioni. Tipo chi dovrebbe interpretare il tale personaggio nel film tratto dal romanzo, eccetera».

«E il nostro Homo Erectus ha una *home page*?» chiesi.

«Sì. Di fatto ne ha una mezza dozzina. Una persino in giapponese.»

«E la gente gli scrive messaggi?»

«Certo. Normalmente lo incitano ad andare avanti. Insomma, sono suoi fan, no?»

«Fan di un serial killer?»

«Oh, per favore», disse Xyla. «Innanzitutto non è una novità. Anche Charles Manson ha un sito Internet. Un sacco di persone si eccitano con i serial killer. Va' al cinema, compra un libro... Ci sono serial killer dappertutto. Ma questo è... diverso. All'inizio mi sembrava che fossero soltanto i gay a scrivere. Lo incoraggiavano, capisci? Ma appena ha cominciato a prendersela con i pedofili praticamente sono tutti dalla sua parte. Il suo nome è dappertutto. Lo chiamano HE, dalle iniziali, immagino. Oppure Lui, con la maiuscola. Capisci?»

Capivo. Avevo visto scritte che dicevano Lui C'è! O He Ci Guida!, su tutti i muri della città. Ma credevo che si trattasse di una nuova setta religiosa che si faceva pubblicità.

«In ogni modo, ho ricevuto un mucchio di risposte», riprese Xyla. «Ma solo tre da parte di persone che erano effettivamente riuscite ad aprire il messaggio, e due erano macroscopicamente false.»

«Come lo sai?»

«Perché ha funzionato esattamente come tu avevi detto», rispose lei. «La storia del *Velociraptor*. Quei due hanno subito cominciato a parlare di *Jurassic Park*. E mi hanno chiesto di mandargli un *gif*, e...»

«Un che?»

«Una foto. Digitalizzata. Volevano solo vedere se ero un ragazzo o una ragazza, credo. Come se uno non potesse mandare la foto di qualcun altro. In ogni modo, ho capito subito che nessuno dei due era lui. Mentre il terzo... Guarda.»

Toccò di nuovo i tasti. Lo schermo lampeggiò, diventò blu, poi tornò bianco. Xyla indicò il testo:

>>Manda una prova. Una (1) parola. Non di più.<<

«Cristo!» dissi. «Questo è lui. Hai ragione. Puoi ricavare il suo indirizzo dal messaggio?»

«Nemmeno per sogno», rise lei. «Lui è molto più avanti di me. Non è sparito solo il suo indirizzo, ma tutto il provider.»

«Eh?»

«Non importa», disse lei, con impazienza. Era chiaramente stanca di dover spiegare ogni parola a uno della vecchia generazione. «Il punto è che non posso rintracciarlo. Nessuno potrebbe farlo. L'ha creato dal nulla. E probabilmente ne ha altri, da usare una volta sola per occasioni simili. Questo indirizzo probabilmente è rimasto in vita solo per pochi secondi, ed è sparito per sempre. Molto, molto furbo», disse, ammirata.

«Ma se non puoi trovarlo... se il suo indirizzo non esiste più?...»

«Non posso trovarlo», disse Xyla. «E non potrò mai farlo se non riesco a entrare nel suo server. Non posso credere che ne abbia costruito uno soltanto per mandare un pidocchioso messaggio. Ti dirò una cosa. Non è solo furbo, è ricco. Ciò che usa costa sicuramente più di tutto questo», disse, indicando con un gesto tutti i macchinari che riempivano la stanza. «Cento volte di più.»

«E allora che cosa facciamo?»

«Be', non ho il suo indirizzo, ma lui ha il mio. O almeno lo aveva. L'ho eliminato non appena ho ricevuto il suo messaggio, come ti avevo detto. Immagino che continueremo il gioco, no? Mandiamo un altro messaggio, come abbiamo fatto con il primo. Lui sicuramente sapeva che cosa sarebbe accaduto. Per questo ha chiesto una parola sola, capisci? Mando il messaggio. Lui è lì in attesa. Lo vede. E se funziona, risponde al nuovo indirizzo che io ho usato. Dopodiché si nasconde di nuovo. Capisci?»

«Sì», dissi.

«Allora», chiese lei, con le dita pronte sui tasti. «Qual è la parola?»

Gliela dissi, giocando l'unica carta che avevo, e restai a guardare il nome dell'uomo di ghiaccio apparire sullo schermo gigante:

«Wesley.»

Mentre tornavo a casa provai ad ascoltare la radio. Solo musica idiota. Non mi sorprendeva. La stazione che trasmetteva notiziari parlava solo di delitti. Nessuna sorpresa neppure qui. Cambiai programma. Errore. Un «esperto» stava dicendo che in America la depressione è la malattia mentale numero uno. *Idiota. Se vuoi sapere qual è la malattia mentale numero uno in America, consulta un proctologo.*

Pansy comunque fu contenta di vedermi.

Il mattino dopo era così sereno e frizzante che persino i terreni incolti su cui si affacciavano le mie finestre sembravano belli. Cioè, se non guardavi da vicino. Come quelle foto del Tibet sulle riviste, dove non si vedono mai le truppe cinesi.

Pensavo di cominciare a cercare la strega che mi serviva, presupponendo che l'amica di Nadine mi avrebbe procurato ciò che avevo chiesto. Poi mi resi conto che non sapevo nulla di quella strega, a parte il nome. Il nome che le avevano dato, e quello che si era data lei. Conoscevo il nome di sua figlia, ma la ragazza ormai doveva essere un'adolescente. Forse aveva traslocato. Magari era scomparsa. E l'unica persona a cui avrei potuto chiedere era l'uomo che mi aveva messo in contatto con lei la prima volta, Julio. Quello che lei aveva guardato morire, con gli occhi pieni di gioia. Avevo ancora il suo numero di telefono, ma era passato tanto tempo...

Ci pensai e ci ripensai. Niente. Allora usai la ciotola tibetana che mi aveva dato Max. Non mi ero chiesto come mai lui avesse un oggetto del ge-

nere. È sordo, ma sente le vibrazioni. Molto meglio di chiunque altro. Quindi forse, quando la faceva suonare...

Anche Pansy gradiva quel suono. Stavo diventando bravo a usarla. Quando smisi, presi la decisione. Se lei viveva ancora lì, bene. Altrimenti avrei cercato di rintracciarla attraverso la figlia. Ma non avrei aperto quella bara a meno che non avessi avuto qualcosa da chiedere.

Così mi rimisi ad aspettare.

Parte dell'attesa la riempii facendo sesso con una ragazza di nome Louise. Non l'avevo cercata. Semplicemente la incontrai in un posto, e dopo andammo a casa sua. Se fosse accaduto in un film, i critici l'avrebbero definita una scena gratuita.

«Proprio come ai vecchi tempi», disse lei, dopo.

Era la verità. Mi aveva salutato dicendo: «Ciao, straniero», e quando me ne andai per lei rimasi tale.

Mi dedicai a setacciare le voci e i mormorii, in cerca di tutto ciò che poteva aiutarmi a ottenere quello che mi serviva. La «bacheca dei messaggi» di cui mi aveva parlato Xyla non era niente di nuovo. Anche quaggiù funziona così. All'intersezione di vari cavi, colsi una voce da un «dito». Un dito è qualcuno che indica i lavori ma non li esegue personalmente. Alcuni sono dilettanti: elettricisti, idraulici, ragazzi delle consegne... Tutti quelli che possono entrare in una casa e dare un'occhiata in giro, vedere se c'è un allarme, un cane, qualcosa che vale la pena rubare. Ma il dito che trovai io era un professionista, e organizzava solo lavori grossi. Stavolta si trattava di un furgone blindato, e lui non conosceva soltanto l'itinerario, aveva anche una talpa all'interno. Un autista che in cambio di una parte del bottino di cui sarebbe stato «derubato», era disposto a prendersi anche un po' di botte per far sembrare tutto più reale, e garantiva che avrebbe aspettato almeno cinque anni, prima di spendere anche un solo penny della sua parte. Sembrava un affare d'oro. Se uno non avesse ascoltato attentamente. Per come la vedevo io, stavolta il dito era stato beccato. E i poliziotti, invece di spremerlo per fargli confessare i nomi di tutti quelli che avevano fatto dei lavori su indicazioni sue in passato, lo stavano usando per incastrare la banda di cowboy che da più di un anno assaltava furgoni blindati lungo tutta la East Coast. I cowboy non sembravano molto organizzati. Si limitavano a tagliare la strada al furgone con il loro catorcio, saltavano giù con maschere e giubbotti antiproiettile, sparavano una raffica contro il para-

brezza per richiamare l'attenzione dell'autista, poi gli mostravano una granata, per fargli capire che cosa sarebbe successo se non avesse aperto. A volte gli era andata bene (un colpo era stato di quasi un milione di dollari), altre volte male. Di fatto, l'unico autista che avevano ucciso guidava un furgone vuoto, che tornava da un trasporto. L'FBI pensava che i cowboy fossero membri della White Night che intendevano rimpinguare le casse, visto che tanti di loro erano stati arrestati l'anno prima.

Io pensavo che i federali stessero sprecando tempo. I tizi che cercavano non erano dei professionisti, quindi non avrebbero ricevuto il messaggio. A nessun professionista in attività importava se una banda di bastardi neonazisti dilettanti veniva arrestata in blocco, ma il dito ormai era segnato come un infame. Comunque fosse andata a finire, lui era fuori gioco.

Non sapevo se Lincoln rompesse le scatole a Davidson per avere degli «aggiornamenti» sui progressi del mio lavoro, ma in ogni caso non importava. Avevamo già ricevuto i soldi e Davidson non si sarebbe mai preso il disturbo di informarmi di particolari del genere.

Più ci pensavo, più mi convincevo che l'Homo Erectus era ormai lontano. Erano passate già due settimane. Certo, non era abbastanza perché le bande antiomosessuali rialzassero la cresta, ma lui era rimasto inattivo per un bel po', quindi poteva essere dovunque.

Forse avevo ragione. Forse fu quell'altro episodio a farlo tornare. O forse non era mai andato via.

L'altra storia fu un'imitazione. I giornali pubblicarono l'indirizzo di un pedofilo appena uscito di prigione: sembrava che l'unico appartamento che fosse riuscito a trovare si trovasse a meno di cinquanta metri da una scuola elementare. Una notte alcune persone andarono a trovarlo. E appiccarono un incendio. Una cosa da dilettanti, ma la casa bruciò completamente. E il maniaco fece appena in tempo a tagliare la corda, prima di bruciare anche lui.

Sapevo che non si trattava del killer. E lo sapeva anche la polizia, ne ero certo. Ma i giornali no. E ricominciarono a suonare la grancassa.

Gran bella mossa. Tempo prima, i giornali avevano deciso di fare una serie di servizi sui Bloods. Non quelli veri, la gang dei Los Angeles Bloods. Questa era la versione della East Coast: un gruppo di ragazzi che si erano conosciuti in galera, si erano uniti in una gang e avevano cominciato a far parlare di sé. Probabilmente lo avevano fatto in risposta ai Latin Kings e ai Netas, due bande ispaniche che si erano formate in galera a sco-

po di difesa, come succede sempre. Ma poi l'equilibrio era cambiato. Rikers Island adesso era più ispanica che nera. Se i latini avessero unito le forze, avrebbero potuto dominare. Ma ovviamente questo non sarebbe successo. Quando io ero in galera, di solito si trattava di bianchi contro neri, mentre i latini cercavano di stare fuori dalla mischia. Ora quel ruolo toccava ai bianchi. I giornali fecero quello che fanno sempre: intervistarono alcuni «portavoce», e stamparono tutto come se fosse vangelo.

Il risultato fu un'ondata di sfregi in tutta la città. Di solito con un cutter, e in genere in faccia. Si era sparsa la voce che dovevi sfregiare qualcuno, per entrare a far parte dei Bloods, e un sacco di ragazzini coglioni volevano entrarci, così incominciarono a sfregiare la gente a caso. E quando la polizia reagì con la consueta ondata di arresti, beccarono una quantità di piccoli delinquenti, ma nessuno dei Bloods.

I Bloods scoprirono che i ragazzini imitavano persino la scottatura triangolare, fatta con una sigaretta, che costituiva la prova di appartenenza alla banda. Così rilasciarono altre dichiarazioni alla stampa, chiamando i giornali dal carcere. Declinarono ogni responsabilità per gli sfregi, minacciando gli imitatori che sarebbero stati «sistemati» appena fossero arrivati in prigione. E già che c'erano, non persero l'occasione di lanciare fango sui colleghi ispanici.

Naturalmente i Latin Kings pretesero anche loro l'attenzione della stampa. E i giornali furono ben contenti di concedergliela. Ogni reporter scrisse diligentemente la solita collezione di scemenze: lo scopo delle gang era la difesa dell'orgoglio razziale e il miglioramento della comunità. Certo, «potevano» diventare violente, se costrette, ma il loro scopo non era il crimine, era... Be', insomma... politico.

Come no. I giornali ospitarono una specie di tribuna dove i Bloods e i Kings potevano sparlare a volontà gli uni degli altri pubblicamente. I leader finirono in isolamento, ma gli sfregi continuarono in prigione. E tutta quella pubblicità ebbe l'unico effetto di far aumentare ancora di più il numero degli imitatori.

Il sindaco si assunse l'impegno di far terminare quell'ondata di crimini, convinto che il fatto di aver vinto le elezioni contro il peggiore candidato che i Democratici avessero presentato nell'ultimo mezzo secolo facesse di lui un modello nazionale di gestione cittadina. Sicuro. Esattamente come gli sportelli Bancomat nei locali di strip-tease di New York sono la prova della nostra «rinascita economica».

Naturalmente, i poliziotti cominciarono ad arrestare anche i Crips. Non i

Compton Crips, ma solo degli spacciatori di crack che si vestivano come loro.

Perfetto. La città era piena di ragazzi latini che si avvicinavano a dei ragazzi neri e chiedevano: «Siete Bloods?» dopodiché cominciavano gli sfregi, indipendentemente dalla risposta. Alcuni ragazzi avevano paura a vestirsi di rosso o di blu, mentre altri mostravano orgogliosamente quei colori pur senza avere le credenziali in regola, rischiando di essere attaccati da entrambe le parti.

E così, quando la casa del maniaco bruciò, non fu una grande sorpresa scoprire che tutti quelli che scrissero ai giornali vantandosi di essere gli autori del fatto firmarono «HE ci guida!» Non fingevano di essere lui, ma solo di essere «con» lui.

Poi il sipario si aprì di nuovo.

I primi quattro non sembravano collegati, almeno all'inizio. Un agente di borsa venticinquenne, un manager di mezza età di una concessionaria di automobili, un disoccupato che viveva da solo ma non prendeva il sussidio, e una donna che in passato aveva gestito un salone di bellezza sulla West Coast.

Quei quattro avevano due cose in comune. La prima era che tutti avevano ricevuto una pallottola in testa da distanza ravvicinata, in casa propria. I giornali non lo dicevano, ma sembrava che fosse stata usata anche la stessa arma.

La seconda riguardava i computer. Tutti usavano Internet per procurarsi materiale da pedofili. L'agente di borsa e il disoccupato cercavano ragazzi nelle *chat rooms.* Al manager piacevano le bambine. Secondo le prove trovate dalla polizia, si limitava a collezionare foto. E a scambiarle. La polizia non diceva nulla riguardo all'identità dei ragazzini che apparivano nelle foto.

La donna cercava «modelle». Diceva di avere un'agenzia, e prometteva alle ragazze molti soldi per poche ore di lavoro. Le voleva dai dodici anni in giù. «Senza pelo», era la sua descrizione preferita della merce. Dal suo hard disk i poliziotti scaricarono uno scambio tra lei e una dodicenne che aveva già «posato» per un anno. La ragazzina aveva una sorella minore, e stava contrattando il prezzo per lei. Vedeva scendere il proprio valore di mercato con l'età, e aveva pensato di trasformarsi in agente.

Questa volta, appena lui si fece vivo, i giornali stamparono immediatamente il suo comunicato.

Impostori, attenti! Non cerco proseliti. Sono un cacciatore, non un evangelista. Gli ultimi quattro sono stati colpiti per i loro crimini contro i gay, le lesbiche e i bisessuali. Un avvertimento: due dei giustiziati contattavano le loro vittime attraverso le *chat rooms* «omosessuali». Tale perversione non sarà più tollerata. Chiunque, ripeto, chiunque colleghi l'omosessualità con la pedofilia sarà punito. Gli altri due sono stati eliminati perché la loro condotta alimentava il fuoco della discriminazione e della violenza contro di noi. Infine, non deve essere commesso nessun crimine in mio nome. Se il mio nome sarà legato, in qualunque modo, a un atto di violenza, chi avrà commesso tale atto sarà considerato un nemico della mia missione. Per quanto ne so, il pedofilo a cui è stata bruciata la casa era considerato erroneamente un omosessuale, e per tale motivo è stato punito. Io ho fatto enormi sforzi per cancellare dal mondo l'idea che la violenza sui bambini sia «omosessuale», anche se commessa da persone dello stesso sesso di quello del bambino. Si tratta di un mito omofobico. L'omofobia porta agli attacchi contro gli omosessuali. E la violenza contro gli omosessuali adesso porta la morte. L'equazione è semplice. Le regole sono state spiegate. Se le principali organizzazioni di pedofili non dichiareranno pubblicamente, entro le prossime due settimane, che non hanno nulla a che vedere con gli omosessuali, ci sarà una recrudescenza.

Quindi lui era in città. Non poteva essere altrimenti. Non poteva mettere a segno tutte quelle esecuzioni senza un posto sicuro e vicino in cui sparire.

Trascorsi un sacco di tempo a pensare. Quasi come in galera. Solo che stavolta non pensavo a come uscire, ma a come entrare. Nella sua testa.

Non era il tipo del giocatore di scacchi. Non seguiva le regole. Era lui a dettare le regole. Allora uscii anch'io dalla scacchiera. Considerai un'eventualità a cui nessuno sembrava aver pensato: tutto ciò che avevamo erano le lettere. E gli omicidi. Doveva essere per forza un uomo? E un uomo solo? Certo, un uomo solo avrebbe potuto farlo. Non c'erano mai stati, per esempio, due omicidi simultanei in parti diverse della città. Le lettere avevano tutte lo stesso stile. Su questo non c'era dubbio. Uno stile caratteristico come un'impronta digitale. Troppo personale e troppo conciso per esse-

re il risultato di un lavoro di gruppo, anche se affiatato. Ma se lui aveva dei soci, sapeva come tenerli fuori.

E perché avrebbe dovuto rispondere all'esca del *Velociraptor*, se non voleva... Che cosa? Aveva già attirato tutta l'attenzione possibile. I giornali pubblicavano le sue lettere un attimo dopo averle ricevute, generalmente in prima pagina. Sapevo che venivano anche tradotte in altre lingue. Poi c'erano le *home page* dei fan su Internet. Non doveva minacciare nessuno per costringerlo a pubblicare i suoi comunicati, come quel pazzo di Unabomber. Non aveva nessun fottuto «manifesto» da dare alle stampe. E, sicuro come l'inferno, non stava cercando un accordo per scrivere un libro e poi trarre un film dalla vicenda.

Non capivo come funzionava. Ma dovevo pur partire da qualche punto, così iniziai da tre supposizioni: uno, lavorava da solo. Due, la sua base era in città. Tre, era disposto a parlare con me, se avessi provato di essere ciò che dicevo, e non un poliziotto dall'altra parte della barricata.

E se il nome di Wesley non fosse stato una prova sufficiente per lui, avevo finito prima di iniziare.

Passarono alcuni giorni. Le organizzazioni di pedofili non pubblicarono le dichiarazioni che lui pretendeva, non ammisero pubblicamente di essere solo dei molestatori di bambini e non degli omosessuali. E lui allora si allontanò ancora di più dalle regole.

«AEREO PIENO DI PEDOFILI ESPLODE NEL PACIFICO»: questo titolo, in varie versioni, apparve sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo. Per una volta le reti televisive erano in testa alla corsa. Stavolta avevano le riprese, e il video batte sempre la stampa. Ma le riprese erano poche, e mostravano soprattutto gli inutili tentativi di soccorso.

Non c'erano state comunicazioni particolari dall'aereo, prima che sparisse dagli schermi radar. Nessun avvertimento, nessuna traccia. Nulla.

Ma benché nessuno si fosse aspettato una cosa del genere, il conduttore spiegava che la sua rete televisiva sapeva da un pezzo di quei voli. Io accesi la tivù più o meno a metà del suo discorso, fatto con voce seria e profonda:

> Prima di questa esplosione, la nostra unità investigativa stava già lavorando sulla scioccante vicenda del «turismo per pedofili» nel Sud Est asiatico. Il cambiamento della situazione economica nella regione è parallelo al cambiamento nella pratica della prosti-

tuzione infantile. La Tailandia in passato era considerata lo stato più corrotto in questo senso, però adesso i bordelli tailandesi sono pieni di donne e bambini importati principalmente da Myanmar, ma anche da Goa, Sri Lanka e specialmente dalle Filippine. I nostri inviati hanno scoperto che da parecchi anni è in funzione un servizio di voli charter conosciuto con il nome «Boccioli in fiore». Ci colleghiamo ora con Mary Jo Sanstrom, che si trovava a bordo di una barca dell'Organizzazione per il Sud Est asiatico, che partecipa alle operazioni di ricerca e salvataggio. Mary Jo...

Apparve una donna in giubbotto kaki e cappello mimetico, sullo sfondo di un mare sconfinato...

John, apparentemente nessuno è sopravvissuto a questa devastante esplosione. Le ricerche continuano da parecchie ore, ma l'obiettivo ormai è soprattutto il recupero della scatola nera, anche se gli elicotteri continuano a pattugliare l'oceano, sperando in un miracolo. Sembra che tutti i passeggeri abbiano comprato un «pacchetto turistico» di cui in questo momento non conosciamo ancora i dettagli. Comunque, fonti di agenzia non precisate dichiarano senza mezzi termini che questi tour erano destinati esclusivamente a persone che desideravano avere rapporti sessuali con bambini senza il pericolo di incorrere in problemi giudiziari.

Un cambio di inquadratura mostrò un uomo alto e allampanato con barba e occhiali, in piedi in un piccolo ufficio ingombro di pile di libri. Sembrava un professore. E parlava anche come un professore:

Certo, il governo dice che la prostituzione infantile è illegale, e che i contravventori sono sempre puniti con il massimo rigore consentito dalla legge. Ma praticamente tutte le organizzazioni internazionali contro lo sfruttamento sessuale dei bambini sanno quanto queste dichiarazioni siano inconsistenti. Di fatto, esiste una quantità di carta stampata che reclamizza esplicitamente la possibilità di fare «sesso sicuro» con bambini in quei paesi...

La telecamera si spostò rapidamente su alcuni depliant. Solo un accenno: una bambina che succhiava un lecca-lecca. Un ragazzino che correva sulla

spiaggia, nudo, dando le spalle alla macchina fotografica. La telecamera indugiò troppo sulle foto, mentre il professore continuava a parlare:

> Alcuni di questi cosiddetti «operatori turistici» offrono cataloghi a colori, mentre altri offrono servizi via Internet, il che significa...

La telecamera si spostò di nuovo sulle immagini che scorrevano su un monitor, stavolta sfocando i dettagli. Poi tornò al conduttore:

> Ma non tutti sono convinti che operazioni come quella dei «Boccioli in fiore» procurino realmente ciò che promettono...

Ci fu una dissolvenza, e apparve un'intervista registrata con un tizio dall'aspetto sciatto, che sosteneva di essere il «coordinatore» di vari gruppi che denunciavano quei tour come una truffa. Disse che chi andava nelle Filippine in cerca di sesso con i ragazzini rischiava di finire in prigione. Le «indagini» televisive sulla prostituzione infantile nei paesi orientali, disse, non facevano altro che incoraggiare i pedofili ad andarci. L'autore del servizio tagliò l'inquadratura mentre il tizio blaterava di un suo sito Internet, e al suo posto apparve una giovane orientale dagli occhi duri, che lo accusò di essere un imbroglione:

> Se si tratta davvero di una truffa, come mai quel servizio charter funziona da tanto tempo e con tanto successo? Perché il volo era pieno? Perché molti altri voli analoghi erano andati «benissimo» per quei degenerati. È un passaparola. Perché non esaminate la lista dei passeggeri? Scoprirete che molti avevano già fatto lo stesso viaggio in passato.

Poi di nuovo il conduttore, dal vivo:

> La polizia non ha ancora reso pubblica la lista di cui parlava la signora Hong, ma la nostra unità investigativa ne ha una copia, e fonti della linea aerea confermano che molti passeggeri erano di fatto vecchi clienti. Inoltre, molti di loro avevano precedenti penali per violenza su minori. Comunque, il mistero da risolvere, in questo momento, riguarda la causa dell'esplosione che ha distrutto

l'aereo. Restate con noi e sarete aggiornati in tempo reale sugli sviluppi...

Ma non ci fu bisogno della scatola nera. E neppure di un'indagine. Il killer fece tutto da solo. Il suo messaggio era su tutte le prime pagine.

Il mio avvertimento è stato ignorato. Le conseguenze promesse si sono verificate. Adesso utilizzo questo mezzo di espressione per tre distinte ragioni, ciascuna di un certo valore per alcuni interessi costituiti, apparentemente diversi ma occasionalmente uniti.

1. Il volo 0677 è stato distrutto deliberatamente. Non si è trattato di un incidente o di una negligenza. Raccomando caldamente ai media e al pubblico di non accettare ipotesi stupide da parte di avvocati o teorici della cospirazione.

2. Non c'erano innocenti tra le vittime. I collaboratori meritano la stessa punizione degli agenti principali. Adesso conoscete le regole. Per chi ancora non capisse, lo dirò con parole più semplici: se aiutate, promuovete o agevolate la pedofilia, oppure trasportate altre persone in posti dove i bambini vengono sfruttati sessualmente, anche voi sarete dei bersagli. Le stesse regole, che includono il crimine di ospitare il nemico, valgono anche per la violenza contro i gay.

3. Questa esecuzione di massa è avvenuta grazie a un ladro che si trovava a bordo del volo 0677.

È andata così: un atlante del mondo apparentemente costoso, rilegato in pelle di coccodrillo, che misurava più o meno 12 x 20 x 7 cm e corredato di mappe a colori su carta patinata, uno scomparto per i documenti personali e vari particolari che ne facevano un oggetto di valore (tra cui segnalibri e graffette in oro a 18 carati) è stato lasciato nel bagno degli uomini dell'aeroporto di Los Angeles. Il bagno si trovava accanto al terminal del volo 0677. La persona che ha rubato il libro è stata controllata e seguita. Se l'atlante non fosse stato preso da un passeggero del volo 0677, sarebbe stato intercettato. Naturalmente chi ha preso il libro non lo ha consegnato alle autorità, ma semplicemente se lo è messo in tasca. Il libro conteneva, oltre a ciò che ho già detto, una quantità di esplosivo al plastico sufficiente a far esplodere un segmento considerevole dell'aereo, così da impedirgli di restare in quota. Il

> detonatore a tempo era regolato in modo che l'esplosione avvenisse sull'acqua, per circoscrivere i danni esclusivamente alle persone a bordo. Vorrei richiamare la vostra attenzione su quanto sia semplice distruggere un aereo con questo sistema. Qualunque terrorista da strapazzo potrebbe farlo, lasciando che l'esplosivo finisca su un volo qualsiasi, e rivendicando la paternità una volta avvenuta l'esplosione. Quel genere di oggetti passa senza problemi attraverso i sistemi di controllo, e quindi qualunque persona competente e determinata, se ha la pazienza necessaria, è destinata ad avere successo. L'unico modo di difendersi contro tali calamità è quello di consegnare alle autorità competenti ogni oggetto «trovato» negli aeroporti. Sono convinto che il numero di oggetti restituiti aumenterà nel prossimo futuro. Consideratelo un (altro) servizio pubblico.

Stavolta firmò soltanto con le iniziali.

Ma tutto ciò ancora non provava che avesse un socio. Aveva avuto tutto il tempo necessario per volare a Los Angeles, tra gli ultimi omicidi e la partenza di quell'aereo.

Ma una cosa ormai era chiara. Qualunque aspetto avesse, non doveva essere nulla di speciale. Una persona normalissima, capace di mimetizzarsi senza problemi. Non era obeso, non era vistoso, non era... già, e non poteva essere che bianco.

Questo sì che restringeva il campo. La descrizione che avevo appena fatto si adattava perfettamente anche a me.

Ero da Mama quando lei chiamò.

«Ce l'ho», disse. Poi riagganciò.

Erano quasi le tre del mattino, quando aveva chiamato, perciò ci misi solo un quarto d'ora ad arrivare sotto casa sua. Avrei preferito non farmi vedere un'altra volta dal portiere, ma non mi sembrava che ci fosse un'alternativa. In ogni modo, se gli parve strano che un inquilino dell'edificio ricevesse una visita alle tre del mattino, non lo diede a vedere. Si limitò a citofonare e ad annuire quando ricevette il permesso di farmi salire.

Lei doveva essere dietro lo spioncino. La porta si aprì appena alzai il pugno per bussare. La luce rosa era accesa, e il resto dell'appartamento era

al buio. «Accomodati», disse lei, facendosi da parte.

Non provai neppure a risolvere il mistero delle tre poltrone, e presi quella di mezzo.

Sembrava un fantasma, che fluttuava verso di me attraverso la stanza. Era a piedi nudi, avvolta in una vestaglia bianca leggerissima, che serviva più a incorniciarle il corpo che a coprirlo. Prese la sedia più vicina alla mia, allungò un braccio e spostò quella dove ero seduto in modo che fossimo l'uno di fronte all'altra.

«Ti credo», disse lei.

«E questo significa?...»

«Credo che non avresti fatto... quello che hai detto. Credo che... Oh, non importa. Guarda, ho tutto qui. Va bene? La mia amica... ha chiesto in giro. Come hai detto tu. Non capisco bene la tua teoria, ma su una cosa hai ragione: loro hanno gli uomini che hanno sparato alla manifestazione.»

«Ce li hanno?»

«Li hanno trovati, voglio dire. Sono morti. E una delle persone uccise nell'attentato... Avevi ragione anche su questo. La polizia pensa che si tratti di omicidio. Insomma, di un omicidio premeditato. Il resto era solo per... come si dice? Copertura? Non lo so. Ma la polizia sostiene che si sia trattato di affari. E c'è di mezzo un professionista. Pensano di sapere chi è il mandante. Era questo che volevi, no?»

«Esatto.»

«Bene, io posso dartelo», disse lei.

«Ma prima vuoi giocare un po'? Oppure vuoi che indovini?»

«Perché sei così ostile?» chiese lei piano. «Sono stata carina con te. È stato divertente... flirtare, no? So che ti piaceva.»

«Ne abbiamo già parlato», dissi.

«Tu li odi molto vero?» disse lei, avvicinandosi. Potevo sentire il suo respiro sul viso.

«Chi?»

«Quelli che abusano dei bambini.»

«E chi non li odia?» dissi, evitando una risposta diretta, evitando ciò che elettrizzava l'aria in quella stanza illuminata di rosa.

«Dovresti passare più tempo dove lo passo io», disse lei, con un tono duro nella voce calma. «E mi hai detto di chiedere. Hai detto che non c'era problema. Mi hai detto tu di farlo.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Della mia amica. Dei poliziotti. Di tutto questo. È stato facile, mi ha

detto lei. Loro... molti di loro... ti conoscono. O sanno chi sei, almeno. Sono venuta a sapere anche di quegli omicidi, nel sud del Bronx.»

«Oh, Cristo, questo è l'unica cosa che la tua amica è riuscita a scoprire? Quella storia ormai è un fossile.»

«So che cosa pensi», disse Nadine, facendosi scivolare dalle spalle la vestaglia. «Credi che voglia indurti a confessare dei delitti, vero?»

«È per questo che continui a toglierti i vestiti?» risi. «Perché possa vedere che non hai un registratore nascosto addosso?»

Lei arrossì. O forse era solo il riflesso della luce. «È solo che mi sento più a mio agio, così», disse. «Non mi piacciono i vestiti. Non mi piace che la gente indossi vestiti. È una cosa in più dietro cui nascondersi.»

«Già, certo. Passi la metà della tua vita in palestra, e ce l'hai con i vestiti. Ti senti più sicura senza, questo è tutto. Nuda puoi eclissare quasi chiunque altro.»

«Scommetto che potrei eclissare anche te.»

«Ne sono certo.»

«Non vuoi proprio giocare, vero?»

«No.»

«Perché no?»

«Non sono un giocatore.»

«Che cosa significa? Che non fai sesso se non sei innamorato?»

«No, significa che fumo sigarette, ma non le accendo con dei candelotti di dinamite.»

«Non ti fidi di me?»

«Non mi fiderei di te neppure se fossi un milione di volte meno diffidente di quello che sono», le dissi, con un tono di voce privo di emozione. «Mi hai fatto venire qui dicendo che hai quello che ti ho chiesto. Ma invece di darmelo, cominci a farmi domande su degli omicidi che secondo te avrei commesso. Ti dico che non voglio scoparti», continuai, lasciando che la mia voce si facesse più dura, «e mi dici che sono un bugiardo. Te l'ho già detto: è il comportamento che conta. Qual è il tuo gioco? Io ti dico che hai un corpo che lo farebbe tirare a un morto, e tu mi rispondi: 'Be' non vuoi provarlo?' Davvero questo ti farebbe felice? È questo il tuo gioco? Okay, pagherò il prezzo se è proprio necessario. Sei una donna fantastica.»

«Ma...»

«Ma non puoi cavare sangue da una rapa», dissi.

«Che cosa significa?»

«In quanti modi devo dirtelo? Tu vuoi ricavare qualcosa da questa storia.

Non la stessa di Lincoln e degli altri. Sì, me l'hai detto: 'ami' quel tizio. E vuoi soltanto proteggerlo. Certo, va bene. Ci credo, se è questo che vuoi. E finora ho giocato lealmente, no? Se sei convinta che io voglia consegnarlo alla polizia in cambio dell'impunità per alcuni delitti, non aiutarmi. Ma hai già fatto un controllo accurato su di me. Hai scoperto delle cose. Abbastanza per convincerti che chiunque io sia, non sono un infame. Non vendo la gente. Così eccomi qui. E che cosa mi dai? Un altro strip-tease. Un'altra sfilza delle tue stupide provocazioni. E un sacco di domande su... cose che non ti riguardano.»

«Come lo sai?»

«Che cosa?»

«Come sai che non mi riguardano? Va bene, non avrei dovuto dire quello che ho detto. Sono stata stupida. Ti dirò ciò che mi ha detto... la mia amica. Si trattava di... una specie di culto. O forse solo di un gruppo di pervertiti. Giravano film dell'orrore. Di bambini violentati. La polizia li cercava dappertutto. Un bambino piccolo era stato assassinato. Alla fine tutto è diventato confuso, ma una cosa sanno per certo: erano tutti in una casa, nel sud del Bronx. Alcune persone sono entrate in quella casa e li hanno uccisi. Tutti quanti. E loro, i poliziotti, dicono che sei stato tu. Che era il tuo stile. La mia amica ha chiesto perché, se avevi fatto una cosa del genere, non eri stato arrestato. Sai che cosa le hanno risposto? Che non avevano uno straccio di prova, ma che era lo stile di Burke. Hanno detto che diventi un maniaco omicida, quando si tratta di... loro.»

Sentii la voce meccanica di Wesley ronzarmi nella testa: «Ogni volta che uno di quei bastardi viene eliminato, il tuo nome appare sul radar. Uccidere è un business. Se lo trasformi in un fatto personale, diventi anche tu carne da macello».

Usai quello che mi aveva detto Wesley. Come faccio sempre quando mi parla. «Ascolta, non è un segreto che odio quei maniaci», dissi a Nadine. «Ma il resto della storia è solo un'invenzione di poliziotti incapaci: 'Non riusciamo a trovare chi è stato, quindi lo affibbiamo a Burke'. Quante persone ti hanno detto che avrei ucciso? Centinaia?»

«No», disse lei, con voce bassa e seria. «Ma molte. Molte più di quelle che si trovavano in quella casa.»

«E tu ci credi?»

Lei si sporse verso di me e mi appoggiò una mano sulla parte interna della coscia. Non sembrava un'avance, era come se stesse cercando il battito di un'arteria. «Sì», disse. «Ci credo. E quel Wesley... Anche lui ti ha aiu-

tato.»

«Wesley è morto», dissi. Sembrava che ultimamente non facessi che ripeterlo. «La tua amica poliziotta non te l'ha detto?»

«Sì, me l'ha detto.»

«Ti ha detto tutto?»

«Io... credo di sì. Perché?»

«Tu sei pronta a fare qualcosa per me, a fidarti di me, perché credi che abbia ucciso dei bastardi torturatori di bambini, giusto? Questa è la tua storia. La storia di oggi, almeno. Se sai com'è morto Wesley, sai che non è morto da solo.»

«So quello che ha fatto. Quell'esplosione... in una scuola.»

«E chi morì con lui?» dissi. «Bambini, giusto? Molti, molti bambini. Tu odi quelli che violentano i bambini, e vuoi aiutarmi perché anch'io li odio. Credi anche che ne abbia uccisi parecchi. Sei convinta che Wesley fosse il mio socio. Se fosse vero, allora il mio 'socio' ha ucciso in pochi minuti molti più bambini di quanti quei maniaci ne avrebbero potuti ammazzare in dieci vite.»

Lei fece di nuovo quella cosa con gli occhi. Non era uno sbattere di palpebre. Era piuttosto una luce che si spegneva e si riaccendeva. Durò solo un secondo. Fece un respiro profondo. Non per mostrare il seno, stavolta, ma come se avesse bisogno di prendere forza.

«Forse aveva le sue ragioni», disse.

«Per uccidere dei bambini?»

«Sì.»

«Paghi il tuo psichiatra a ore, oppure ti fa un forfait sul numero di sedute?»

«Non vado da nessuno strizzacervelli», disse Nadine. «Non ne ho bisogno. So di che cosa ho bisogno. Ed è qualcosa che hai tu.»

«Ti ho già detto...»

«Alt! Non sto scherzando, stavolta. Ascoltami. I poliziotti pensano che l'omicidio nel parco sia stato commissionato da un uomo di nome Gutterball Felestrone. Il nome dell'uomo ucciso è Lonnie Cork, detto Corky.» Fece un altro respiro profondo. Espirò. Mi fissò negli occhi. «E l'uomo a cui Felestrone ha commissionato l'omicidio è il tuo amico, Wesley.»

Non dissi nulla, per non interromperla nel caso avesse qualcos'altro da dire. Ma lei aveva finito. Sembrava esausta, come se aver pronunciato quelle poche parole l'avesse stremata.

«Okay», dissi, cominciando ad alzarmi.

Nadine scattò in piedi e mi spinse, con tutte e due le mani sul petto. Caddi all'indietro sulla sedia, e lei mi si gettò addosso. «Non pensarci nemmeno», mi disse all'orecchio. «Hai promesso! Hai detto che se avessi trovato le informazioni che volevi sarei stata anch'io della partita.»

La mia mano risalì lungo la sua schiena, cercando il punto sulla spina dorsale che l'avrebbe bloccata, se avesse provato a fare qualche follia.

«Ci sei già dentro», dissi con calma. «Quello che hai trovato è un pezzo del rompicapo. Forse. Non ne sono neppure sicuro. E si tratta di un 'grosso' rompicapo, ragazza. Pensavi di metterti qualcosa addosso e di venire con me? Adesso?»

Lei si afferrò ai lati della poltrona e tirò, spingendo così forte il suo corpo contro il mio che dovetti voltare la testa per respirare. «Pensa quello che vuoi», mi disse all'orecchio. «Fa' quello che vuoi. Ma quando lo incontri, io devo essere presente. Questo è il nostro accordo. Nient'altro. Niente di meno. Capito?»

«Come posso garantire?...»

«Lui vorrà incontrarti», sibilò Nadine. «Lo so. Mi fido di te. Dopo ciò che ti ho detto stasera... l'incontro potrebbe avvenire. E in quel caso io sarò lì. In modo che non gli accada nulla, capisci?»

«Certo. Ho capito. Lui è l'unico uomo al mondo che vuoi scoparti, quindi...»

Mi diede un pugno in faccia, così forte e veloce che non ebbi il tempo di alzare la mano per ripararmi. Ma la colpii con la punta delle dita al centro del torace muscoloso, prima che potesse rifarlo. Lei tossì e scivolò via da me.

«Porco bastardo!» ringhiò dal pavimento. «Io non ho mai...»

La mia bocca sapeva di sangue. Qualche goccia forse le cadde addosso, quando mi chinai su di lei. «Non fare mai più una cosa del genere. Che cosa credevi, stupida troia? Che ci saremmo ammanettati insieme fino alla fine della storia?»

«Non provare a...»

«Non minacciarmi», dissi. «Per quanto mi riguarda, tu sei con loro. Eri lì quando ci siamo accordati. Se riesco a convincere questo tizio a incontrarmi, potrai venire con me. Dopodiché me ne andrò. Quello che farai dopo è un problema tuo. Io sarò a posto con tutti. Mi sarò guadagnato i miei soldi. Va bene?»

Lei non rispose.

«Va bene?» le chiesi di nuovo, spingendo il viso a pochi centimetri dal

suo. Lei non fece una piega. Mi fissò negli occhi per pochi, lunghi secondi. «Va bene», disse poi.

Tutta quella scena assurda non era durata molto. La notte era ancora abbastanza lunga perché potessi raggiungere una donna che amava l'oscurità.

Erano... quanti anni? Sei o sette. Ma quella era la sua ora. Se il numero era ancora valido.

Trovai un telefono pubblico e composi il numero, ricordandomi che adesso per chiamare Queens da Manhattan bisogna fare il prefisso. Rispose al secondo squillo.

«Hmm?» fu il suono che sentii. Era abbastanza.

«Sono io», dissi.

«Sapevo che saresti venuto.»

«Io...»

«Lo so», disse lei, con la sua voce da strega. «Adesso, okay?»

«Okay.»

«Vieni», sussurrò lei.

Mi sembrava di viaggiare in una piega del tempo. Nulla era cambiato. Stessa macchina, stesse strade. E quando i fari della Plymouth la illuminarono, la stessa casa. Feci il giro dal retro, come avevo sempre fatto. La porta del garage era chiusa. La casa era buia. Scesi dalla macchina, e mi avviai verso la porta posteriore.

Si aprì ancora prima che arrivassi. Lei indossava un vestito rosso della stessa sfumatura dei suoi capelli. Anche le scarpe con i tacchi a spillo e il rossetto erano intonati. Come se avesse avuto a disposizione settimane di shopping per prepararsi a quel momento.

«Ciao, Jina», dissi.

Lei si avvicinò, il viso sul mio collo, le braccia intorno alla vita. «Di' il mio nome», sussurrò. «Il mio vero nome. Non sei venuto per Jina. Lei non fa per te.»

«Strega», dissi.

Lei fece le fusa, e mi leccò il viso come un gatto. Un gatto dalla lingua di seta, ma con zanne e artigli. Poi si voltò e mi prese la mano, guidandomi attraverso la casa fino a quel soggiorno che sembrava una scultura nel ghiaccio, dove avevo passato tanto tempo. Un tempo di terrore. La sedia era ancora lì. Strega mi sfilò la giacca. Mi sedetti. Lei uscì dalla stanza e io chiusi gli occhi.

«Qui», disse lei. Era inginocchiata accanto alla sedia, con in mano le mie sigarette e i fiammiferi.

Me ne accesi una, sbuffando il fumo dal naso.

«Sei sempre la stessa», dissi.

«Sarò sempre la stessa per te», disse lei. «Lo sai. Ma non è per questo che sei venuto. Ti conosco. Dimmi ciò che vuoi.»

«È una lunga storia. Quanto sei disposta a...»

Lei si arrampicò su di me, sistemandosi contro il mio corpo. «Ricordi che cosa abbiamo fatto, proprio su questa sedia?» chiese piano.

«Sì. Come potrei?...»

«Dimenticare? Non lo so. Sei un uomo. Non so che cosa dimenticano gli uomini. So ciò che io non dimentico. Hai salvato Mia. Hai trovato la foto di Scotty. E hai ucciso... quel porco. Mentre io guardavo. Quando dormo tu sei dentro di me. Non nel mio cuore. Tu non vuoi il mio cuore, o ciò che ne è rimasto. Quello è solo per Mia.»

Mia era sua figlia. Era a causa sua che ci eravamo conosciuti. Strega era stata minacciata. Da un maniaco che l'aveva vista fare jogging nel parco, e aveva detto che avrebbe fatto del male alla bambina, se lei... non avesse fatto ciò che voleva lui. Julio mi aveva conosciuto in galera, e mi chiamò per affidarmi il lavoro. Non voleva mettere di mezzo la Famiglia, quindi aveva bisogno di un mercenario. Uno fidato, disse. Aveva senso.

Non fu un lavoro complicato. Max e io trovammo il maniaco. Gli facemmo male. A lui non piaceva il dolore. Gliene promettemmo molto di più, se si fosse avvicinato ancora a Strega. Non lo vedemmo mai più.

Ma poi ci fu un giro di dadi. Mia aveva un amichetto, un bambino di nome Scotty. E un tizio vestito da clown aveva scattato una polaroid di Scotty mentre veniva violentato. Scotty era convinto che gli avessero rubato l'anima, e il suo terapista non riusciva a convincerlo del contrario. Strega mi assunse per ritrovare quella foto. E mi aiutò, anche. Un aiuto da strega. Facevamo l'amore su quella stessa sedia. Lei voleva usare soltanto la bocca. E ogni volta che aveva finito dovevo dirle che era una brava bambina. Avrei dovuto capirlo allora, ma ero troppo impegnato a restare vivo. Il verme che aveva scattato la foto a Scotty lavorava insieme alla moglie. E i due avevano assunto dei picchiatori. Gente della banda White Night, che avevo conosciuto in galera. Dovevo camminare sul filo del rasoio. Poi mi toccò stare in una stanza con un essere così laido che ucciderlo mi avrebbe procurato un orgasmo. E dovetti ascoltarlo mentre raccontava le sue porcherie, e mi mostrava come i pedofili usavano i computer per

scambiarsi i loro trofei: le foto dei bambini violentati. Finì con vari omicidi e un incendio. Poi, ci furono ancora due fuochi: uno tra le mani di Strega, quando bruciò davanti a Scotty la polaroid che avevo recuperato, l'altro nei suoi occhi, quando mi disse la verità riguardo allo zio Julio.

Quel conto fu regolato anni dopo. Il vecchio gangster mi aveva usato una volta e se l'era cavata. Ma attinse al pozzo una volta di troppo. Si mise contro Wesley, e poi non riuscì più a fermarlo. Così cercò di far intervenire me, pensando che l'uomo di ghiaccio avrebbe ucciso il messaggero e dimenticato il messaggio. Ma invece fu Julio a morire, con il collo spezzato su una panchina vicino all'aeroporto La Guardia, mentre Strega guardava dalla macchina.

Non sapevo come facesse a fare alcune delle cose che faceva. Ma sapevo che la sua parola era di platino, il suo cuore d'acciaio e il suo tocco terrificante. Così le dissi la verità.

«Non ho ancora capito», disse lei quando ebbi finito. «Hai già ricevuto i soldi, no?»

«Sì.»

«Allora... Ah, è per la donna. La tua donna. Quella che è stata uccisa.»

«Io... credo di sì.»

«Tu sei un uomo molto religioso, vero Burke? È sempre dentro di te. Questo non si fa per amore. Tu l'amavi?»

«Io... immagino di sì.»

«Ma non puoi riportarla in vita, qualunque cosa...»

«Hai mai sentito parlare di un... Guardiano?»

«Mio Dio, non quello. Sì, pazzo furioso, ne ho sentito parlare. Tu ci credi?»

«No. Solo...»

«È solo per i malvagi», disse lei piano. «O per quelli che hanno fatto del male. Hanno la stessa radice. La vendetta. Mi stai dicendo che amavi una donna malvagia? È per questo che sei venuto da me?»

«No. Lei non era malvagia. Proprio l'opposto.»

«Allora, anche se ci fosse un Guardiano, a che cosa ti servirebbe?»

«A nulla, penso. È solo che... ne ho sentito parlare. E ho pensato di chiedere a te.»

«Vuoi che ti baci?» chiese lei, mentre una mano scivolava verso i miei pantaloni.

«No.»

«So che non vuoi. Ma qualcuno ha commesso questo errore, vero? Con un risultato molto più scarso del mio, eh?» sussurrò, muovendo l'unghia del pollice appena sotto la cappella del mio uccello. Il risultato fu come un fiammifero sulla benzina, ma lei continuò a tenerlo in mano, dolcemente, aspettando una risposta.

«Sì. È successo.»

«Una donna pensava che la volessi, ma tu non la volevi?»

«Già.»

«E anche lei è coinvolta?»

«Credo di sì.»

«Ma non ti conosce?»

«No.»

«Non ti conosce come ti conosco io?»

«No.»

Lei afferrò il mio uccello con tutta la mano, strinse forte ed emise un piccolo suono di gola. «Ti ho chiesto che cosa volevi. Non funziona mai con te. Ti fa male dire che vuoi qualcosa. Qualunque cosa. Quindi non lo dici mai. Ma se ti avessi detto che 'io' volevo... Se avessi detto: 'Posso?' Avresti risposto diversamente, vero?»

Non dissi nulla. Era sempre così con lei. Mi spaventava oltre la paura.

«Ad alcuni uomini piace essere supplicati. Se mi mettessi in ginocchio e ti supplicassi, ti piacerebbe?»

«No.»

«Perché? Sarebbe una bella vista, no?»

«Il sarcasmo non è mai bello», le dissi.

«Hmm», gemette lei. «Io non supplico e tu non prendi ordini. È difficile trovarci d'accordo, eh?» Strinse di nuovo l'uccello, ridacchiando. Si divertiva con i suoi trucchi. Come sempre.

«Vuoi sapere perché sono venuto?» chiesi.

«Vuoi che smetta di giocare con te?»

«No. È... piacevole. Voglio solo... un'altra cosa. Come ti ho detto.»

«L'avrai», promise Strega, il suo respiro contro il mio viso. «Qualunque cosa sia. Lo sai.»

«La sparatoria alla manifestazione... Quando è cominciato tutto... Ho saputo alcune cose su quella storia. È stata un'esecuzione. Una persona è stata uccisa deliberatamente, gli altri erano solo una copertura. L'uomo che ha ordinato l'omicidio è Gutterball Felestrone. Il morto era Lonnie Cork, detto Corky.»

«E allora? Gutterball è con la gente di Donatelli. E loro fanno parte della...»

«Sì, questo lo so. Ascoltami un attimo, per favore. Da quello che ho saputo, Gutterball ha preso accordi al telefono per organizzare la faccenda. E la persona con cui pensava di parlare, il killer, era Wesley.»

«Wesley è...»

«Esatto. Ma è lui la chiave di tutta la storia.»

«Come può esserlo, bambino mio? Wesley è soltanto un fantasma. Una voce. La gente in strada parla di lui come se fosse un dio, ma era solo un killer, punto e basta.»

«Non era solo un killer», dissi io. «Lo so. Lo... conoscevo. «Eravamo cresciuti insieme.»

Lei mi mordicchiò il collo, proprio sulla carotide, e attese.

«Senti», dissi. «Ecco quello che voglio sapere. E vero? Tutto ciò che ho in mano alla fine è solo un pugno di chiacchiere. Non so neppure se la storia di Gutterball sia vera. Forse sono soltanto balle da poliziotti.»

«Ah. È per questo che sei venuto, allora.»

«Sì.»

«Ma avresti potuto trovare qualcun altro...»

«Non credo», dissi. «Altrimenti l'avrei fatto.»

«Hai paura?» mi chiese lei.

«Ho sempre paura», risposi.

«Capisco. Non volevo dire... quello. Volevo dire se hai paura di... questo. Tu non credi che Wesley sia vivo, vero?»

«No.»

«Perché, sai, è vero, molti dicono che non sia morto. Che continui... a lavorare. Alcuni pensano che ci sia lui dietro tutti questi omicidi.»

«Ma tu non lo pensi.»

«No. Se Wesley fosse ancora in giro, io lo saprei.»

«Davvero?»

«Ti ho già detto di sì. Ma dobbiamo fare uno scambio.»

«Uno scambio? Prima hai detto...»

«Ho giurato che ti avrei sempre protetto», sibilò lei. «E lo farò. Ma devi lasciarmi fare a modo mio. È l'unico modo che conosco. Avrai ciò che hai chiesto, non sarà difficile. Ho tutti i contatti. Ma ho bisogno di qualcosa... Ho bisogno che tu faccia una cosa per me.»

«Che cosa?»

«Ho bisogno di sentirti dentro di me. Voglio sentire un'altra volta il tuo

sapore.»

«Va bene.»

«E voglio anche lei. Voglio vederla.»

«Chi?»

«Quella donna che non ti conosce.»

«Perché?...»

«Ssh», disse lei, appoggiandomi un dito sulle labbra. «Adesso non fare domande. Due cose. In cambio di quello che vuoi. Le farai? Tutte e due?»

«Sì», le dissi.

«Fanne una adesso», disse lei, abbassando la bocca su di me.

Pansy e io guardammo spuntare la prima luce del giorno, seduti insieme. Mi chiedevo se avrei mai guardato l'alba con una donna accanto. Sapevo che Strega avrebbe fatto ciò che aveva promesso. Era una donna senza regole, ma odiava i bugiardi. Nella sua mente, «loro» erano tutti bugiardi. Io sapevo chi erano «loro»... Era un segreto che lei aveva condiviso con me. Io non avevo fatto lo stesso con lei, ma eravamo uguali. Lei sapeva che io mentivo. Sapeva che era parte di ciò che facevo. Ma a lei non mentivo, e forse questo teneva alla larga il branco di lupi delle sue stregonerie.

Ricordavo una delle prime cose che il Prof mi aveva insegnato in galera. «Niente sarà forte se non giochi fino alla morte, ragazzo. Insistente, persistente e consistente, questo è il treno diretto per il quale devi comprare il biglietto.»

Non sapevo più perché stavo facendo tutto questo.

«Tu vai lì adesso, okay?»

«Dove, Mama?»

«Ragazza che ha mangiato qui telefonato. Stesso posto. Ora, okay?»

«Ci vado di corsa», dissi.

Era pieno giorno, ma la Plymouth non attirava neppure uno sguardo. Solo un altro catorcio diretto verso una delle tante officine senza licenza in quella parte della città. Niente di interessante.

Mama probabilmente intendeva lo stesso posto dove avevo incontrato Xyla l'ultima volta. Ma credevo che il locale non aprisse prima dell'ora di cena.

Infatti, quando entrai nel parcheggio lo trovai deserto.

Scesi, un po' incerto. Ma prima che potessi fare qualcosa, Trixie uscì da

una porta laterale che non avevo notato, e mi fece un cenno con la mano. Mi diressi verso il punto in cui si trovava. Lei mi aspettò immobile, in un equilibrio così perfetto e leggero da sembrare sincronizzata con la rotazione della terra. Era lo stesso equilibrio di Max.

Xyla era seduta sulla stessa sedia davanti al computer, ma lo schermo davanti a lei era spento.

«È un salvaschermo», spiegò senza voltarsi. «Ha risposto. C'è un file, ma non l'ho aperto. Aspetta un attimo, e capirai perché.

Batté alcuni tasti. Lo schermo tornò in vita. «L'ho decodificato, ma non sono andata oltre», disse. Sullo schermo lessi queste parole:

> La tua identità è stata verificata. Adesso possiamo parlare. C'è un file allegato. Attenzione! Ogni tentativo di copiarlo, stamparlo o manipolarlo in qualunque modo, ne provocherà la distruzione. Inoltre, sappi che apparirà in blu cromo, impossibile da fotografare. Una volta aperto resterà sullo schermo soltanto il tempo sufficiente per leggerlo a una velocità normale. Poi scomparirà. A quel punto ti verranno richieste alcune informazioni, per poter assistere alla prossima trasmissione. Ci saranno più o meno dodici trasmissioni, prima della fine. L'intento iniziale era quello di non renderle pubbliche se non dopo la mia morte. Adesso comunque sono pronto a morire, metaforicamente parlando. E mi aspetto un aiuto da te. Ogni cosa sarà chiara dopo la lettura. Sono certo che chi ha mandato messaggi a nome tuo ti dirà che non ci sono mezzi tecnologici in grado di stabilire se altri individui stanno guardando lo schermo insieme a te. La stessa persona ti dirà che le mie capacità in questo campo sono molto superiori alle sue. Leggi il messaggio «da solo». È solo per i tuoi occhi. Quando la schermata svanirà, potrai richiamare i tuoi aiutanti, in quanto ti saranno trasmesse alcune istruzioni informatiche. Quando sei pronto, apri il file allegato.

«Vuoi che lo apra?» chiese Xyla.

«Se ho capito bene, apparirà qualcosa che posso leggere, vero?»

«Sì. Leggere ma non copiare. O fotografare. Per leggerlo devi far scorrere lo schermo, così.» Mi mostrò come fare. «Leggilo in fretta. Non so che cosa significhi per lui leggere a velocità normale, ma posso garantirti che se cercherai di farlo scorrere all'indietro perderai tutto il testo.»

«Capito.»

«Bene. Quando sei pronto, premi questo tasto», disse lei, indicandolo. Poi si alzò e uscì dalla stanza, lasciandomi solo.

Tirai un respiro profondo. Accesi una sigaretta, grato per il posacenere vuoto che qualcuno aveva sistemato proprio accanto al computer. Quindi premetti il tasto. Lo schermo danzò per un lungo minuto, poi divenne bianco. Apparvero le parole, in una sfumatura di blu che non avevo mai visto prima.

> Qualunque individuo dotato di un minimo di discernimento potrebbe analizzare i fallimenti di Leopold e Loeb semplicemente con un'attenta lettura dei giornali scandalistici dell'epoca. Malgrado ciò che sostenevano quei giornali, non esisteva nessun «Leopold e Loeb». Esisteva un «Leopold» ed esisteva un «Loeb». I media crearono un'illusione di unicità. Ironicamente, tale illusione era basata su un'allucinazione dei partecipanti. Un inganno condiviso. Una *folie à deux*, come la chiamano gli psichiatri.
>
> [Ovviamente, si tratta degli stessi psichiatri che definiscono «pedofilia» la violenza sui bambini. È lo stesso gregge succube della politica, che cambia la propria bibbia, il *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, detto in tono scientifico *DSM*, a seconda di dove tira il vento dei fondi per la ricerca. Un tempo classificavano l'omosessualità come un «disturbo mentale», soggetto a una varietà di trattamenti, tutti destinati a fallire. Oggi l'omosessualità è vista come uno «stile di vita», un altro stupido modo di confondere la realtà. L'omosessualità è un fatto genetico. Le sue manifestazioni possono essere più o meno in sintonia con l'individuo geneticamente marcato, ma è un fatto interno. Solo il comportamento è esterno.]

Cristo, pensai. Si tratta di questo, allora. Ma continuai a leggere rapidamente, sapendo che dopo avrei dovuto ricordare tutto.

> Perdonate la digressione. Una mente come la mia è costantemente impegnata su più fronti. Le idee lampeggiano di continuo sulle sfaccettature del mio intelletto. E poiché le idee hanno valore solo in proporzione alla loro diffusione... ecco questo diario.

Due parole per spiegarlo. La mia arte richiede mancanza di ego. La superbia ha rovinato molti aspiranti alla grandezza. E poiché io aspiro a qualcosa di ancora più grande, all'unicità, non permetto all'egotismo di intromettersi nel mio lavoro. Niente biglietti alla polizia con scritte tipo: «Per favore, arrestatemi prima che uccida di nuovo!» Niente lettere pompose ai giornali. Niente tracce lasciate «inconsciamente» sulla scena dei miei crimini.

Ma di che cosa parla questo folle? pensai. Lui è un fottuto specialista nello scrivere lettere ai giornali... Premetti il tasto con la freccia prima di perdermi nei miei pensieri.

Per il mondo, io sono un criminale. Un professionista. E nella mia specialità, l'anonimato e il successo sono indissolubilmente legati.

Ma io sono, più di ogni altra cosa, un artista. Dov'è l'ego, nell'arte? Su questa domanda mi sono arrovellato a lungo. Il vero artista deve sentirsi appagato della sua arte e basta? O deve condividerla con gli altri, sottoporla al loro giudizio critico, e aspettare con trepidazione la loro reazione non imparziale e non spontanea?

La risposta continua a sfuggirmi. Allora ho trovato un compromesso. Questo diario è una registrazione meticolosa della mia arte. Sarà reso pubblico dopo la mia morte. Se dovessi cambiare idea, potrebbe essere pubblicato prima. Per il momento, comunque, deve rimanere segreto.

Sto ripetendo l'errore di tanti altri che hanno percorso questa strada prima di me e hanno fallito? Sto fornendo prove che saranno usate contro di me in un processo futuro, come se fossi un pazzo terrorista o un fanatico religioso? No. State tranquilli, solo con il mio esplicito consenso sarà possibile avere accesso a questo diario. I codici crittografici sono noti soltanto a me, chiusi nella mia memoria perfetta, e non saranno mai affidati alla carta. Ogni tentativo di entrare in questo computer ne distruggerà l'hard disk. I software per il recupero di file troveranno solo roba priva di senso. E un programma studiato per scoprire la password dovrebbe analizzare le possibilità per sette anni di fila prima di riuscirci.

Ovviamente tutto ciò è secondario, rispetto alla fiala di acido

solforico nascosta dentro questo computer, che libererà il suo contenuto al primo tentativo di intrusione non autorizzata.

Infine, io mi distinguo dallo psicopatico comune per una caratteristica fondamentale. Per mostruosa che sia l'azione, per terribili che siano le conseguenze, chi la commette troverà sempre qualcuno che approva, o addirittura ammira, la sua condotta. I serial killer in carcere ricevono lettere di fan e proposte di matrimonio. Gli assassini dei medici che lavorano nelle cliniche dove si pratica l'aborto sono ammirati dagli appartenenti ai vari «movimenti per la vita» (i quali ignorano, ovviamente, l'ironia involontaria che tanto spesso accompagna le attività degli idioti irrecuperabili: cioè che alcune delle vittime sono donne *incinte* che avrebbero partorito, se non fossero state «fermate» dall'eroico killer). L'incendiario assassino che brucia le chiese frequentate da neri è un «combattente per la libertà», secondo i suoi amici razzisti. La lista è infinita.

Ma io non sono di quella razza indistinta (e indistinguibile). Non sono un animale di branco, sono un solitario. E anche se fossi catturato, resterei da solo. Ciò che io faccio nessun altro lo fa. E non nascondo la mia arte sotto finzioni politiche o l'alibi della pazzia.

Non ho nessuna preferenza politica. E sono la persona più razionale e sana di mente che potreste mai incontrare.

Ma per tornare all'argomento principale: Leopold e Loeb non erano «uno». Quindi ogni metà divisibile poteva tradire l'altra. E così accadde.

Benché loro pensassero di essere (e si proclamassero) «superuomini» nietzschiani, di fatto erano due patetici piccoli sociopatici, che cercavano di farsi coraggio a vicenda nelle tenebre umide della loro paura. Il rapimento che progettarono rivelava un'incompetenza assoluta. Il loro alibi era di carta igienica. Noleggiarono regolarmente il veicolo in cui la vittima fu trasportata. La richiesta di riscatto fu composta con una macchina da scrivere rubata dalla sede della loro confraternita... La lista è infinita. Uno dei due perse addirittura gli occhiali nel posto in cui si liberarono del cadavere.

E una volta catturati, si gettarono l'uno contro l'altro, nell'ansia di discolparsi.

Il denaro, e forse i brillanti argomenti della difesa di Darrow, li salvarono dall'impiccagione. Ma fu la loro sessualità, alla fine, a perderli. Anche se si scoprì subito che il loro rapporto era omosessuale (di fatto, una relazione padrone-schiavo molto pedestre) non saltò mai fuori che il loro rapimento era un crimine sessuale. Non mi riferisco alla mutilazione dei genitali del ragazzino (anche se questo avrebbe dovuto insospettire anche il più incompetente psicologo forense), ma al fatto che la mutualità dell'atto era sessuale in sé e per sé... Proprio come le violenze di gruppo sulle donne sono perpetrate in realtà da omosessuali che negano profondamente se stessi. Per eventuali approfondimenti, si veda la letteratura riguardante la violenza contro gli omosessuali. Alcuni sono contenti di poter negare se stessi, altri cercano di distruggere ciò che non riescono a negare con successo.

Uno dei segreti del mio successo è il mio rifiuto di negare qualsiasi cosa.

Ma che cavolo stava dicendo? Sosteneva di non negare nulla, di essere una specie di creatura superiore al disopra del sesso? Come poteva essere la stessa persona che aveva scatenato una guerra contro chi odiava gli omosessuali? Forse il resto del diario di quel pazzo mi avrebbe fornito la risposta...

Negando la loro grottesca mutualità, in prigione Leopold e Loeb furono fisicamente separati. Loeb, il «padrone», si rese conto in fretta che non aveva potere su nessun altro, a parte Leopold. La sua fu una lezione fatale: finì pugnalato a morte nelle docce del carcere. Leopold riconfigurò la sua sessualità e una trentina d'anni più tardi tornò in libertà.

Ma se è praticamente impossibile organizzare un rapimento perfetto, i motivi dell'insuccesso sono diversi: Hickman non ce la fece perché era un incompetente, di scarso intelletto e pieno di una stima di sé ingiustificata. Krist si fece prendere, malgrado la sua intelligenza, perché il suo piano non era abbastanza flessibile. E perché non lavorava da solo. Hauptmann, naturalmente, era solo una pedina.

Molti falliscono nel momento in cui devono recuperare il denaro del riscatto, ma per fare una lista completa degli insuccessi il

linguaggio degli uomini non sarebbe sufficiente. Un rapimento condotto a termine con successo è un'arte.

Io ho fatto di quest'arte la mia arte. L'ho ridefinita. Sono un perfezionista. Solo e infallibile.

Io stavo ancora cercando di collegare ciò che stavo leggendo con quello che stava accadendo in città, quando la schermata sparì. Poi il monitor divenne rosso, con il testo nero che risaltava contro lo sfondo.

>>Adesso chiama il tuo operatore. Seguirà una domanda. È necessario rispondere per poter leggere il prossimo capitolo del mio diario.<<

«Xyla!» chiamai.

Lei si precipitò nella stanza, mi fece spostare dalla sedia e assunse il controllo. «Sei pronto?» mi chiese.

«Non lo so», risposi, con sincerità.

Entrambi fissammo lo schermo. Pochi secondi dopo arrivò il messaggio, stavolta in caratteri normali, neri su sfondo bianco:

>>Prova il legame tra te e Wesley. Tre (3) nomi. Nient'altro. Invia immediatamente.<<

«Dimmi i nomi», disse Xyla in tono urgente, con le dita già pronte sui tasti. Glieli dissi. Osservai il monitor che spediva il messaggio.

«Candy. Train. Julio.»

Mentre tornavo a casa, desideravo la sicurezza della mia tana. Mi faceva male la testa per lo sforzo di comprendere. Era cominciato in modo ragionevole... per un pazzo. Tutta la storia dei gay. Ma adesso lui diceva di essere un rapitore. Il migliore del ramo. Ma quale ramo? Da anni nessun sequestro era andato a buon fine. Nulla somigliava neppure lontanamente alla perfezione di cui lui si vantava. Quando aveva scritto quel diario? Perché mi permetteva di leggerlo? E che cosa c'entrava Wesley con la morte «metaforica»?

Forse stava dicendo che tutti quegli omicidi erano diversi da ciò che sembravano? Era vero ciò che c'era scritto nel diario? Non ci arrivavo. Al-

lora conservai tutto ciò che potevo nella memoria, come se preparassi una valigia per un lungo viaggio.

Ero da Mama quella sera. Il Prof aveva lasciato detto che sarebbe passato, e lo aspettavo per... non sapevo perché. Forse solo per stare un po' con l'unico padre che avessi mai avuto. Prima di fare qualcosa che sicuramente sarebbe finita male.

Mio padre arrivò con suo figlio. Si sedettero. Il vecchio mi guardò... e per la prima volta mi resi conto che era un vecchio. Voglio dire, ovviamente lo sapevo già. Ma non me ne ero mai reso conto come in quel momento.

Non mi chiese nulla, semplicemente ordinò la sua zuppa e attese. Quando ebbe finito, gli raccontai tutto.

«Okay, fammi capire bene. Quel bastardo ti ha mandato il suo 'diario'? Un diario come quello che tengono le ragazzine? Solo che questo parla di lui come di un superbo artista del sequestro di persona?»

«Non soltanto di questo, Prof. Quella era solo... una parte, credo.»

«C'è dell'altro, allora? Cos'è, si diverte a farti soffrire?»

«Non credo. Potrebbe esserci un motivo tecnico. Forse lui riesce a mantenere la sicurezza solo con un determinato numero di bit alla volta. Ma mi sembra anche... Ricordi quei serial di cui mi hai parlato, quelli che proiettavano al cinema quando tu eri piccolo?»

«Oh, certo. Quella era vera suspense, figliolo. Ti tenevano sempre in attesa della puntata successiva.»

«Esatto. Questa è la sensazione che provo.»

«Vuol tirare la lenza, così non puoi più fare senza.»

«Già. Ma perché lo fa? Ciò che vuole da me ha qualcosa a che vedere con Wesley. Questo è stato il nome che gli ha fatto aprire la porta. E ricorda che cosa ha detto: che era pronto a morire, e che io dovevo aiutarlo.»

«Ma non parla di morire sul serio, no? È una morte meta-qualcosa. Non quella vera.»

«Già. Ma non capisco... Da come è cominciata tutta la faccenda, credevo che avrebbe fatto tutto un discorso sui gay, capisci? Invece si è limitato a un semplice accenno e poi è passato alla storia dei rapimenti.»

«Allora quello è il punto, e non il sunto.»

«Perché?»

«Perché quello può essere pazzo, anzi è pazzo di certo, ma niente affatto stupido, giusto? Se è davvero il re dei rapitori, non lo saprai certo dai gior-

nali. Come ho detto, non è quello il suo gioco, e non è poco. I ragazzi della Narcotici fanno sequestri, ma è per riavere la polvere, o per costringere qualcuno a fare quello che vogliono. Non si tratta mai di riscatto.»

«Quindi tu pensi che si tratti di un diario vecchio?»

«È quello che ha detto lui, no? Che lo teneva nascosto in qualche computer nel caso venisse arrestato, o roba del genere.»

«No. Di fatto ha detto che se qualcuno avesse cercato di leggerlo senza autorizzazione, sarebbe scomparso tutto.»

«Però la cosa lo eccitava», disse il Prof, in tono piatto. «Tenere una fottuta registrazione scritta dei propri crimini. Quale ladro serio farebbe una cosa del genere?»

«Non lo so. Lui dice di essere un professionista. Da come parla, sembra che non abbia mai avuto un socio.»

«Se è riuscito a organizzare dei sequestri senza un socio, è davvero bravo», ammise il Prof. «Ma somiglia lo stesso a un idiota che conoscevo... Uno così scemo che se gli dicevi che qualcuno stava arrivando con una pistola per spararglì, correva in giro a cercare un coltello.»

«Tipi così ce ne sono ancora», disse Clarence, in tono grave.

«Ce ne saranno sempre», gli assicurò il Prof. «Come se non fossero nati abbastanza stupidi, e avessero bisogno di allenarsi.»

«Prof», gli chiesi piano, con lo stesso volume di voce che usavamo per parlare nel cortile della prigione, molti anni prima. «Puoi dirmi una cosa?»

«Ho due cose da dirti, ragazzo. Peccato che ne ascolterai una sola.»

«Ne sei sicuro?»

«Ecco la prima: abbandona questa faccenda. Subito.»

Quell'uomo minuto mi fissò finché non abbassai gli occhi. «Lo sapevo», disse. «Ecco l'altra: quel bastardo è legato a Wesley, in qualche modo. È questo il nodo.»

«Quale?»

«Ha paura di lui», disse il Prof.

«Wesley è morto», dissi. Ormai era il mio ritornello preferito.

«E la gente non ne ha più paura?» mi disse il Prof, in tono di sfida. «Sai quello che si dice in giro. Sai chi lo dice. Wesley può essere morto, ma non è sottoterra. Alcuni dicono che Wesley una volta si è fermato in un crocevia, per vedere se riusciva a incontrare il diavolo. Non come Robert Johnson. Non per fare un patto con lui. Solo per incontrarlo. E da come la raccontano, il diavolo non si fece vedere. Ricorda, non c'è mai stata un'autopsia. Di tanto in tanto, i cavi cominciano a trasmettere un messaggio:

Wesley sta arrivando. Se tu lo sentissi, che faresti?»

«Mi toglierei dai piedi», dissi, in tutta sincerità.

«Io credo che questo fottuto bastardo non abbia abbastanza buon senso da capirlo», disse il Prof, solenne.

Eravamo ancora seduti quando Mama mi disse che c'era una chiamata per me. Era appena passata la mezzanotte.

«Che cosa c'è?» dissi al microfono.

«Ho quello che volevi.» La voce di Strega. «Adesso portami ciò che voglio io.»

«Non so se lei...»

Ma Strega aveva già riattaccato.

«Dove stiamo andando?»

«Non importa. Hai detto che volevi essere della partita. E ora devi venire.»

«Proprio adesso?»

«Sì.»

«Oh, va bene. Ci vediamo...»

«No, resta lì. Voglio essere sicuro che tu sia a posto, prima di andare.»

«Che cosa signi?...»

Riagganciai.

Nadine indossava jeans e una T-shirt bianca. Un giubbotto rosso di pelle le pendeva da una spalla.

«Aspetta», dissi. «Devi portarti dietro una cosa.»

«Che cosa?»

«Ricordi quella maschera di cui mi hai parlato?»

«Sì.»

«Vai a prenderla», dissi.

Lei mi fissò per un lungo secondo, quindi si voltò e scomparve nel buio. Quando riapparve, aveva la maschera in mano. Pelle nera, proprio come l'aveva descritta, con una cerniera lampo al posto della bocca.

«Come fai a infilartela sopra i capelli lunghi?» chiesi.

«La mia amica non ha... Ah, si allaccia da dietro, vedi?»

Voltai la maschera e vidi che cosa voleva dire. «Okay», dissi. «Andiamo.»

Ci sono un sacco di modi per attraversare il fiume e andare a Queens, ma prima di sceglierne uno dovevo fare la mia mossa. Presi il sottopassaggio per la FDR, e spensi il motore. Quindi le diedi la maschera.

«Mettitela», dissi.

«Io?»

«Sì. Non voglio che tu veda la strada per arrivare nel posto dove stiamo andando.»

«Potresti usare una...»

«Non mi fido delle bende. E non ho intenzione di anestetizzarti. Ci vorrebbe troppo tempo per farti rinvenire.»

«Non c'è nessun altro modo?»

«Certo», dissi. «Scendi.»

Feci il giro della macchina, aprii il bagagliaio e le mostrai quanto spazio ci fosse, nonostante il serbatoio imbottito. Le indicai le coperte che ci tenevo per Pansy e i buchi per l'aria.

«No», disse soltanto.

«Allora abbiamo solo due scelte», bluffai. Conoscevo Strega, e sapevo che dovevo portarla con me. «Puoi indossare la maschera, o posso riportarti a casa.»

«Non l'ho mai messa», disse lei. «Mi sono sempre chiesta che cosa si prova. Alcune padrone di mia conoscenza provano i loro arnesi su se stesse. Una pagaia per le sculacciate, per esempio. Per vedere quanto male fa. Ma io non ho mai...»

«Sì o no?»

«Va bene», disse lei, allontanandosi da me.

Dentro la macchina, si infilò la maschera sulla testa. Io l'allacciai, non troppo stretta. Lei trovò la cerniera e l'aprì. «È difficile respirare così», disse.

«Prometto di non fumare», ribattei.

Non ero preoccupato che qualche poliziotto potesse vedere la maschera. I vetri della Plymouth sono oscurati, e comunque avrei potuto dire a Nadine di togliersela, se avessimo avuto compagnia. Lei non disse neppure una parola per un pezzo. Stavo giusto lasciando la Brooklyn-Queens quando aprì di nuovo bocca.

«Ti piace?»

«Che cosa?» dissi.

«Questo. Punirmi così.»

«Non sei in punizione», dissi. «Non si tratta di un gioco. Non voglio che tu veda dove stiamo andando, questo è tutto.»

«Hai detto che non ti fidi delle bende. Perché?»

«Perché non sempre funzionano.»

«Come lo sai?»

«Perché sono stato bendato, puttana. Okay?»

«Giocando a...»

«Non riuscirai a farmi perdere le staffe», le assicurai. «Giocando? No, non giocavo. Ero un bambino, e alcune persone... Non importa. Tu non sei dei miei. Non devi sapere nulla di me. Abbiamo fatto un patto. Io sto tenendo fede alla mia parte. Ma la persona da cui ti sto portando forse non vuole che tu poi riesca a rintracciarla. È così difficile da capire?»

«Mi dispiace.»

«Non ti dispiace. Non possiedi neanche un briciolo di dispiacere in tutto quel corpo di cui vai così orgogliosa. Ma non importa. Anche se ti dispiacesse davvero non mi sarebbe di nessun aiuto. Non sai neppure qual è la cosa di cui dici che ti dispiace. Stai solo improvvisando per riempire gli spazi vuoti. Ascolta, se non vuoi venire, dimmelo. Io volto la macchina, tu puoi toglierti la maschera e ti riporto a casa.

«Ho già detto che mi dispiace.»

«Oh, adesso capisco. Ti dispiace di aver commesso un errore. Tu vuoi qualcosa. Ce l'hai scritto in faccia. Non so di che cosa si tratti, ma...»

«Ti ho detto che...»

«Ah, sì, l'avevo dimenticato. Tu ami quel tipo. E vuoi aiutarlo. E non ti fidi di Lincoln e degli altri, e sicuro come l'inferno non ti fidi di me. Per te è tutto un gioco, eh? Qualunque cosa accada, tornerai ai tuoi collari, ai tuoi guinzagli e alle tue catene. Io invece ci sono dentro, capisci? Allora che cosa ne dici di chiudere il becco?»

La sentii fremere accanto a me, ma per il resto del viaggio non disse neppure una parola.

Non fui sorpreso di trovare la porta del garage aperta. Nell'oscurità distinsi due automobili, parcheggiate abbastanza lontane l'una dall'altra. Entrai in retromarcia facendo attenzione, ma non c'erano rischi. Un sacco di spazio da tutte e due le parti. Scesi e premetti l'interruttore. La porta si abbassò. Il garage piombò nel buio, ma io me l'aspettavo. Aprii la portiera e aiutai Nadine a scendere. Poi la porta che conduce direttamente al primo piano della casa si aprì.

Strega era lì, in piedi. Indossava una camicia di seta bianca a maniche lunghe, che le arrivava all'ombelico, e una gonna nera. I suoi capelli di fuoco erano sciolti e lucenti. Le calze avevano dei lustrini che riflettevano la luce. Ai piedi portava delle scarpe nere con i tacchi a spillo, allacciate alla caviglia.

«Portala qui», disse, con voce bassa e roca.

Lo feci. Strega si voltò e iniziò a camminare. La seguii fino al soggiorno. Un paio di minuscole lampade erano accese, e tutto il resto era in ombra. Se le lampade fossero state rosa, il posto sarebbe stato molto simile all'appartamento di Nadine.

A un cenno di Strega slacciai la maschera. Nadine se la strappò via prima che avessi finito, con un guizzo dei muscoli in rilievo sulle braccia nude. Scosse la testa per sistemarsi i capelli, senza toccarli. Io mi feci da parte, e lei e Strega si guardarono.

«Quindi questa è la ragazza che ti sta aiutando, eh?» mi disse Strega.

«È la ragazza di cui ti ho parlato», dissi. Non chiedevo il suo giudizio. Avevo consegnato la merce, mantenendo la promessa.

«Come ti chiami?» chiese Strega, rivolta a lei.

«Nadine.»

«Io sono Jina. E lui è mio», disse, indicandomi come se fossi un cane senza medaglietta che voleva riprendersi dal canile municipale.

«Accomodati pure», disse Nadine. «Io sono qui solo perché...»

«Oh», disse Strega all'improvviso. «Capisco. Non ti piacciono gli uomini, vero?»

«Sono lesbica», rispose Nadine orgogliosamente, incrociando le braccia sotto il seno.

Strega le girò intorno, come se quella donna più alta e grossa di lei fosse una statua, restando in silenzio per un lungo minuto. «Siediti», disse alla fine, indicando una sedia.

Nadine si sedette, accavallò le gambe e attese. Strega si appollaiò sul divano dello stesso stile della sedia, imitando il gesto di Nadine.

«È tua?» le chiese, indicando la maschera di pelle.

«Sì», rispose Nadine, con la voce ferma e gli occhi tranquilli.

«Oh, ti piacciono le sculacciate, allora», disse. «Che cosa ne dici, ti piacerebbe sculacciare me?»

«Non ti conosco», disse Nadine, come se stesse rispondendo alle domande di un colloquio di lavoro.

«Aaah... E io che pensavo di avere un culo così eccitante», disse Strega,

chinandosi in avanti e facendo con la bocca lo schiocco di un bacio. «Alzati», disse poi.

Nadine si alzò in piedi, ferma e calma, e più alta di Strega.

«Guardalo meglio, forse cambierai idea», disse Strega, voltandole le spalle e allontanandosi. Nadine la seguì nell'ombra.

Restai solo ed ebbi tutto il tempo di fumare un paio di sigarette. Con un bel po' di intervallo tra l'una e l'altra. Poi chiusi gli occhi e andai da un'altra parte.

«Dormi?»

La voce di Strega. Aprii gli occhi. Era sola.

«No», dissi. «Dov'è?...»

«Oh, è sana e salva. Ma deve restare lì. Quello che vuoi sapere non la riguarda, no?»

«No.»

«Devo parlare sottovoce», disse lei, voltandomi le spalle e sedendosi sulle mie ginocchia.

Non dissi nulla, aspettai. Quando finalmente fu comoda, iniziò a parlare con voce calma, come se mi stesse dettando una ricetta di cucina.

«È stato Gutterball a ordinare l'omicidio. Sai perché gli è stato dato quel nome? Da giovane giocava a bowling da professionista. Un po' come chiamare smilzo un tipo grasso, immagino. Comunque, Corky faceva il gioco sporco e Gutterball lo voleva fuori dai piedi. Corky non era della Famiglia, quindi Gutterball non aveva bisogno dell'okay di nessuno, ma Corky era con degli irlandesi. Irlandesi duri, se capisci che cosa voglio dire. Quindi la cosa doveva essere convincente.»

Mi fece scivolare la mano nei pantaloni. Disse: «Oh, non siamo interessati, a quanto vedo». Rise della sua battuta e continuò: «Sai qual è stata la parte più divertente? Corky credeva di essere lui a dover far fuori qualcuno. Per questo era lì. A quel raduno gay. Gli avevano detto che il bersaglio sarebbe arrivato a piedi, dietro di lui. Corky quindi sapeva che ci sarebbe stata una macchina ad aspettarlo. Da quello che mi hanno detto, loro si sono fatti vedere, proprio come se tutto fosse normale. Corky era proprio in fondo alla folla, non lontano dal marciapiede, capisci? Gli avevano detto che quando il bersaglio sarebbe sceso dal marciapiede, avrebbero suonato tre volte il clacson, per avvertirlo. A quel punto Corky doveva voltarsi, sparare all'uomo e correre verso la macchina. Il fuoco di copertura in teoria doveva servire a proteggere la sua fuga. Davvero astuto».

«Mi stai dicendo che Gutterball li voleva tutti morti?»

«Non lo so. Non erano della sua famiglia, ma erano comunque con lui. Da ciò che ho sentito, Wesley gli aveva detto che avrebbe fatto fuori Corky, ma...»

«Wesley?»

«Wesley», ripeté lei, piano. «Gutterball ha parlato con lui. Si sono accordati al telefono. Sai come lavora Wesley.»

«Sì. Ma come faceva Gutterball a essere certo che si trattasse di...»

«Questo è ciò che ha detto lui. Sai che cosa gli ha detto Wesley? Un nuovo tipo di contratto. Niente anticipi, tutto alla consegna. Gutterball non aveva niente da perdere.»

«Ma come faceva Wesley a sapere che Gutterball voleva...»

«Non lo so. E neppure Gutterball lo sapeva. All'inizio ha pensato che fosse una trappola. Così l'ha incontrato e...»

«Ha incontrato Wesley?»

«Questo è ciò che ha detto. Oh, non lo ha 'visto'. Ha visto solo un uomo nell'ombra. Ma chiunque fosse, conosceva gii affari di Gutterball, sapeva ciò che stava facendo Corky... tutto.»

«Cristo.»

«Wesley...»

«Non era Wesley.»

«Okay, tesoro. Ssh. Chiunque fosse, ha detto che era tornato, e che sapeva che molte persone non avrebbero creduto al suo ritorno. Per questo aveva deciso di cambiare il contratto. Non ha voluto tutto in anticipo, come ci si sarebbe aspettati... Specialmente dopo quella vecchia guerra, iniziata proprio perché non volevano pagarlo. Comunque fosse, ha detto che avrebbe provato di essere Wesley.»

«Puzza», dissi. «Come faceva Gutterball a sapere che non stava parlando a un poliziotto, per la miseria?»

«Ha detto che ne era sicuro. Non so che altro dire. Tu sei stato vicino a Wesley. Nessun poliziotto potrebbe mai... Wesley aveva il suo... non so come chiamarlo. Comunque non era un poliziotto. E indubbiamente poi c'è stato un omicidio.»

«Più di uno.»

«Lo so. Gutterball ha pagato immediatamente, te lo assicuro. È lo stile di Wesley, no? Niente testimoni.»

«Già. Ma chiunque potrebbe aver...»

«Certo, tesoro. Come vuoi.»

«Gli altri che sono morti... quelli nella folla. È stato tutto per... niente.»

«Anche questo è Wesley, ragazzo.»

«Lui...»

«Farebbe proprio così, e tu lo sai. Wesley brucerebbe un edificio solo per uccidere un inquilino. L'ha già fatto in passato. E non poteva sapere che la tua ragazza sarebbe andata alla manifestazione.»

«Pensi che Gutterball parlerebbe con me?»

«Non in questa vita. Gutterball non parlerà, punto. Anche se dovessero incriminarlo per questa storia, non dirà una parola. Puoi sempre ungere una giuria o imbrogliare la commissione per la libertà sulla parola. Ma Wesley... Gutterball non sarebbe mai al sicuro, ovunque andasse. Comunque questo non succederà. Gutterball adesso è oro puro. Si è sparsa la voce che Wesley lavora per lui. Tu sai che cosa vuol dire.»

«Certo. Che sono un branco di ritardati.»

«Come preferisci. Ma sono un branco di ritardati molto spaventati, questa è la verità.»

«Non è stato Wesley», dissi.

«Burke, io non c'ero, okay?»

«Lo so. Grazie.»

«Sai come devi ringraziarmi.»

«Strega, non adesso. Io...»

«Ssh», sibilò lei.

«Dov'è Nadine?» le chiesi, dopo.

«Vuoi andare via? È questo che vuoi dire?»

«Sì.»

«Quando tornerai?»

«Non lo so.»

«No, non lo sai. Ma io lo saprò. E sarò qui. Io non dimentico mai. Dammi qualcosa.»

«Che cosa?»

«Qualcosa di tuo. Quello», disse, indicando il mio orologio. «Prendo quello.»

Non dissi nulla mentre slacciava il cinturino e mi sfilava l'orologio.

«Hmm», disse, sfregando il pollice sul cristallo. «Vieni, ti restituisco la tua amica. E non c'è bisogno della maschera. Non importa se sa dove abito. Non tornerà mai qui. A meno che non glielo chieda io.»

Strega mi condusse in una stanza da letto. Era buio. Nadine era seduta in un angolo, su una sedia dallo schienale dritto, di spalle alla parete. Ginocchia unite e mani in grembo.

«Vieni», le dissi. «Andiamo via.»

«Voglio parlarti», disse lei, mentre svoltavo su Metropolitan Avenue, dirigendomi verso il ponte di Williamsburg. A quell'ora non c'era traffico, la strada era tutta libera.

«Parla», dissi.

«Sai che cosa ha fatto?»

«Chi?»

«Strega. Mi ha detto il suo vero nome. Che cosa ha fatto con me. In quella stanza.»

«Non ne ho idea, ma qualunque cosa abbia fatto non mi sorprenderebbe.»

«Mi ha detto di sedermi. Su quella sedia. L'ho fatto. Poi mi ha dato uno schiaffo. Non... per giocare, come facciamo noi. Solo per richiamare la mia attenzione. Per farmi ascoltare. L'ho capito. Ha la voce come quella di un serpente. Mi ha spaventato. Ma solo un po'. Mi ha detto che se avessi fatto qualcosa per danneggiarti mi avrebbe uccisa. Lentamente. Mi avrebbe fatto marcire dentro. Ha detto di essere una strega. E mi ha detto qualcosa sul mio passato per provarmelo.»

«Cioè?»

«Non devo dirtelo», disse lei, con una voce da bambina decisa. «Strega ha detto che non sono obbligata a dirtelo. Ma lei lo sapeva. Nessuno lo sa, ma lei sì. Ha detto che potevo tenermi il mio segreto. Tutti hanno dei segreti. Ma non per lei. Mi ha detto che tu sei dentro di lei. Non in senso sessuale... Non ho capito che cosa voleva dire, ma so che era vero.»

«Insomma, lei ha indovinato qualcosa del tuo passato e...»

«Non stava tirando a indovinare. E comunque non importa. Non ho mai avuto intenzione di farti del male. Ma devo vedere lui. Anche se... Qualunque cosa accada, devo vederlo. Me l'hai promesso. Hai detto che se io...»

«Io mantengo le promesse», dissi. «Sempre. Ma non posso far accadere le cose. Posso solo tentare di farle accadere, capito?»

«Sì, lo so. Mi dispiace se...»

«Non ha più importanza, adesso», dissi.

Accostai davanti all'edificio. «Dov'è la tua maschera?» chiesi, guardando sul sedile posteriore.

«È di Strega, adesso», disse Nadine. «Mi ha detto di dargliela. Mi chiamerai quando...»

«Sì», mentii.

Ripartii non appena lei ebbe chiuso la portiera.

Accesi il cellulare e composi il numero di Mama. Non è mia abitudine tenere i numeri in memoria. Clonare i cellulari è un reato, e se il mio fosse caduto nelle mani sbagliate, volevo che niente potesse collegarlo a me. Senza guanti non lo toccavo neppure.

«Giardini», disse Mama.

«C'è qualcosa?»

«Sì. Ragazza chiamato. Dice altre cose arrivate, okay?»

«Capito», dissi, e puntai la Plymouth nella direzione giusta.

«Ne ha mandato un altro», disse Xyla, in tono eccitato. «Stessa procedura. Vuoi leggerlo, vero?»

«Sì.»

«Okay. Ti ricordi come si fa?» chiese, alzandosi dalla sedia.

«Certo, grazie.»

Accesi una sigaretta e premetti il tasto. Lui era lì:

> Questa è la mia nona esperienza. In cinque delle otto precedenti ho riscosso il riscatto. Lo considero un lusinghiero record di successi. Forse avrei potuto aumentare la percentuale, aumentando anche il rischio. Tuttavia il mio modo di agire è inalterabile: se ogni passo previsto non viene eseguito senza errori e nella corretta sequenza, determinando la risposta adeguata da parte dell'obiettivo, semplicemente abbandono il campo.
>
> Il primo passo, ovviamente, è la ricerca. Quanti rapimenti sono falliti perché i genitori della vittima non hanno i mezzi per pagare il riscatto? Chiedere un riscatto di mezzo milione di dollari a un uomo il cui valore è stimato in cinque cifre, è l'atto di uno stupido. Uno stupido predestinato al fallimento.
>
> Scrivendo, comprendo meglio il valore di ciò che scrivo. Serve a chiarire il mio pensiero. E mi aiuta a chiarirlo a voi... eventuali lettori. Così, rileggendo l'ultimo paragrafo, mi sono reso conto di

aver omesso un punto importantissimo, che viene prima della ricerca. Anzi, prima di ogni altra cosa. Senza dubbio si tratta di uno dei molti aspetti che distinguono il mio modus operandi da quello degli altri. Qual è questa distinzione critica? potreste chiedervi. La risposta è: un tentativo di prova. Non con la vittima designata, ma una prova dell'intero processo.

Ho iniziato la mia carriera di sequestratore dividendo il processo in segmenti, e attuando poi ciascun segmento indipendentemente, in modo da evitare anche solo la possibilità di essere scoperto. Per esempio, potevo fare una ricerca finanziaria sulla famiglia «A», ma sorvegliare la famiglia «B» per tastare il terreno, eccetera. Di fatto (un fatto autenticato dai documenti allegati) ho catturato con successo quattro bambini, prima ancora di chiedere un riscatto. Ogni tecnica è stata perfezionata prima di passare alla successiva.

Feci scorrere rapidamente la schermata, cercando i documenti di cui parlava, ma tutto ciò che trovai fu il seguito del diario:

Chiedo scusa per le divagazioni. Mi rendo conto che è presuntuoso assumere che i (futuri) lettori saranno affascinati dai miei processi di pensiero come lo sono io, ma non tutte le presunzioni sono assiomaticamente errate. Di nuovo, è un problema di rischio contro guadagno. Se siete interessati, devo includere ogni cosa, altrimenti restereste delusi. Se non lo siete, che cosa perdo?

La ricerca rappresenta solo una piccola parte del mio successo. Un altro fattore operativo è la purezza clinica. Ossia l'assenza di un secondo fine. Troppi rapitori sono, di fatto, pervertiti o degenerati. Sadici, pedofili, violentatori... Tutti membri di una razza odiosa. Le loro richieste di riscatto sono una copertura del loro vero scopo, della vera forza che li guida.

Io non ho tali demoni dentro di me. Rapisco solo bambini perché: a) è più facile ingannarli; b) hanno meno resistenza fisica; c) è più facile che il riscatto venga pagato, perché i dettami della società lo richiedono.

I bambini non vengono mai liberati. Indipendentemente da quanto il rapitore sia attento, è sempre rischioso rilasciare una vittima. E anche se i bambini sono più deboli e creduloni degli adul-

ti, la loro capacità di osservazione è straordinaria e la loro memoria eccellente. Le loro rivelazioni dopo un rapimento hanno portato in molti casi alla cattura dei rapitori.

Non uccido mai con violenza. Nessun bambino ha mai rifiutato il cibo che gli ho offerto. La morte arriva senza dolore. I corpi non ricompaiono mai. No, non per un desiderio sadico di negare ai genitori quell'«ultimo atto» che serve a ingigantire il loro ego, ma perché la legge è un'arma da cui devo difendermi senza riserve.

Spesso i bambini devono essere mantenuti in vita per il periodo dei negoziati, quella danza complessa in cui i genitori tentano di evitare l'inevitabile e la polizia interviene malgrado le mie istruzioni in senso contrario. Di fatto, a questo punto della mia carriera, mi aspetto *sempre* l'intervento della polizia. Un fastidio prevedibile e di routine.

Questo è stato il motivo che mi ha indotto a prendere la mia ultima decisione: rapire il figlio di un boss del crimine organizzato. Da un punto di vista logico, questa decisione rientra perfettamente nei miei schemi. L'obiettivo: a) possiede le necessarie risorse economiche; b) crede che suo figlio sia al riparo dalia possibilità di un rapimento, per via di un «codice» arcaico che si dice governi i rapporti tra gangster; c) sicuramente non avvertirà le autorità.

Se la cosa funzionerà come credo, potrei specializzarmi in questo settore per il futuro.

Appena lo schermo iniziò a cambiare colore, sapevo ciò che sarebbe successo. Non avevo ancora finito di pronunciare il suo nome che Xyla entrò a razzo nella stanza, lasciandosi cadere con la grazia elastica di una ginnasta sulla sedia che le avevo appena liberato. Il messaggio arrivò pochi secondi dopo:

>>Prima prova riconosciuta. Successive trasmissioni da parte mia su base di scambio. La prossima sarà disponibile solo in cambio di rivelazioni sul lavoro di Wesley sconosciute alle forze dell'ordine. Massima lunghezza = 5 parole. Invia *adesso*.<<

Mi sistemai alle spalle di Xyla, appoggiandole una mano sulla spalla. «Cinque parole al massimo? Darò a quel figlio di puttana qualcosa di meglio», dissi. «Scrivi questo: 'freccia di cerbottana'.»

«Hai qualche idea sul motivo per cui vuole solo messaggi così brevi?» le chiesi, appena le sue dita lasciarono la tastiera.

«Potrebbe avere qualcosa a che fare con il suo software di protezione, ma è difficile saperlo con certezza», rispose. «Sarebbe più logico il contrario, no? Cioè se le 'sue' trasmissioni fossero brevissime. Lo sono?»

«Sono molto più lunghe delle mie», dissi.

«Non può trattarsi di una cosa così semplice come un *attachment*», disse lei, quasi pensando ad alta voce. «Forse... Non so. Vuoi che provi a vedere se posso...»

«No!» la interruppi. «Non cercarlo. Stanne lontana. Limitati a chiamarmi quando si fa vivo, okay?»

«Okay. Certo, se è quello che vuoi. Lorraine ha detto...»

«Lo so. Grazie Xyla. Lo apprezzo davvero.»

«Non hai un bell'aspetto», disse lei.

«Non l'ho mai avuto, ragazzina.»

«Non dico in quel senso! Voglio dire, sembri... esausto. È per il messaggio?»

«Sì», le dissi.

Pensavo di aver capito, allora. Crimine organizzato. Anzi, sfruttare il crimine organizzato. Era diventata la sua specialità... se quello a cui stava lavorando all'epoca in cui aveva scritto il diario aveva avuto successo. E doveva averlo avuto, visto che lui era ancora vivo e vegeto.

Mi chiedevo se ci fosse qualcosa di vero in tutto questo.

«Hai capito bene», dissi alla voce al telefono. «Ogni rapimento in cui il bambino non è stato riconsegnato. Rapimento con richiesta di riscatto: il denaro viene consegnato, il bambino non viene mai ritrovato e non ci sono arresti. Capito?»

«Certo. Ma probabilmente stai chiedendo alla persona sbagliata.»

«Perché?»

«Posso trovare solo i casi finiti sui giornali.»

«E allora?»

«Ascolta, io sono un giornalista», disse la voce aspra di Hauser al telefono. «Non un poliziotto. Non ho problemi a entrare in Nexis, ma si tratta di un database dei media. Non dice assolutamente nulla che non sia uscito sui giornali, capisci?»

«Sì. Ma di questa parte mi sono già occupato.»

«E che cosa ci guadagno io?»

«Te l'ho già detto», risposi, riattaccando. Hauser stava solo facendo la solita danza. Era un commerciante di informazioni, quindi in ogni altra circostanza avrei dovuto garantirgli qualcosa: una storia, un'esclusiva, roba del genere. Ma lo conoscevo da molto tempo, e sapevo che essere padre per lui era la cosa più sacra della vita. Dirgli che stavo cercando un rapitore di bambini era stato abbastanza, e lo sapevamo tutti e due.

«Aspetta che me lo scrivo», disse Nadine. Mi voltò la schiena e uscì dal soggiorno, tornando un minuto dopo con un blocco di carta millimetrata, del tipo che usano gli architetti, e una penna di quelle con l'impugnatura morbida che prende la forma della mano mentre scrivi. Mi rivolse uno sguardo di attesa.

«Rapimenti di bambini», dissi. «Rapimenti riusciti. Di figli di boss della malavita. Non denunciati alla polizia, ma di cui la polizia è comunque venuta a conoscenza. Rapimenti in cui i bambini non sono mai stati ritrovati.»

«Uccisi?»

«Qual è la parola che non hai capito?»

«Scusa», disse lei, umile.

«Ascolta, questo non costituisce un rischio per la tua amica. Basta che abbia accesso a un computer. Può sempre dire che è una donna ambiziosa, che nel tempo libero lavora sui casi irrisolti per guadagnarsi una promozione. Sempre se qualcuno dovesse chiederglielo.»

«Non importa. Lei farà...»

«Ho già sentito questo discorso», dissi. «Lo so a memoria.»

«Tu mi odi, vero?» chiese lei all'improvviso.

«Odiarti? Perché sei una rompicoglioni? Non essere stupida.»

«No, volevo dire...»

«Odio. Hai idea di quello che significa davvero questa parola, ragazzina viziata? Il modo in cui parlate... Qualcuno è incazzato con voi, allora dite: 'Oh, mi ucciderà'. Noi non parliamo la stessa lingua.

«Perché dici voi? Che cosa significa?»

«Significa voi. Cioè non la mia gente», dissi.

Ero con la mia gente, e stavo parlando dell'ultimo messaggio del killer.

«Uccide bambini?» disse il Prof, scioccato.

«Sì. Almeno, questo è ciò che dice lui. Lo fa per non lasciare tracce, non

per divertimento. Per un tipo come lui è solo un particolare tecnico.»

«Tu conosci i tipi come lui, amico?» disse Clarence.

«Certo. E li conosci anche tu. Gli altri per loro non sono umani. Sono oggetti. Pezzi su una scacchiera. L'unica cosa che frena persone del genere è la paura. Se invece pensano di poter fare qualcosa senza pagarne le conseguenze, la fanno, qualunque cosa sia.»

«Certo, amico, ce ne sono molti così. Ma lui...»

«Lui è solo... più bravo degli altri», dissi. «Questo è tutto.»

«No, giovanotto, qui c'è qualcosa sotto», disse il Prof.

«E cioè?»

«Non sarebbe rumoroso, se non fosse vanitoso.»

«Non so», bisbigliò Strega. Camminavo tenendola in braccio. A volte voleva che lo facessi. Non avevo mai capito il perché, ma obbedivo, e la portavo in giro in quella casa da incubo come se fosse una bambina da far addormentare.

«Ma potresti scoprirlo», dissi. Non era una domanda.

«Posso scoprire qualunque cosa, da loro. Non hanno segreti per me.»

«Anche Nadine ha detto di non avere segreti per te.»

«Ah, quella. Ti ha mentito, Burke.»

«Su che cosa?»

«Ti ha raccontato una storia, vero? Che all'inizio non era gay?...»

«Sì, ha detto qualcosa del genere.»

«Sai che spesso i maschi, quelli che non capiscono, dicono che le lesbiche odiano gli uomini?»

«Sì.»

«Su questo non mente», disse Strega, contro il mio collo. «Lei odia gli uomini.»

«Ma questo non la rende automaticamente una...»

«Non so se le piacciono le donne. Le piace il sesso. E lo fa solo con le donne.»

«Sì. Lo so. Ho già sentito tutto su...»

«Lei non è neppure una domina», disse Strega, piano. «Nel cuore, dico. È il ruolo a interpretare lei, e non viceversa, capisci? Sta solo costruendo dei muri. Nello stesso modo in cui costruisce il suo corpo.»

«Perché?»

«Si sente più sicura, così. Come io mi sento sicura adesso», sussurrò.

Massaggiai con il pollice il suo collo di strega descrivendo piccoli circo-

li per calmarla, mentre pensavo a ciò che aveva detto. Muri. Prigione. Lì dentro, tutti devono avere un ruolo. Predatore o preda. Non devi per forza inculare qualcuno per marcare il tuo territorio, ma molti lo facevano. «Caca sul mio cazzo o sanguina sul mio coltello», era il saluto che ti rivolgevano i lupi, quando eri un pesce giovane, uno che entrava lì per la prima volta. Per questo molti formano delle gang, dentro. Anche quello è un ruolo. Quando toccò a me, conoscevo già la verità che in seguito udii dal Prof. «Se ci vogliono provare, devono crepare.» Avevo uno stiletto nella cintura, quando mi sbatterono in galera per la prima volta. Crescere dove ero cresciuto io mi aveva già insegnato tutto. Ma perché quella donna aveva bisogno di...

«Ho capito», mentii a Strega. «Non odia gli uomini, odia solo fare sesso con loro.»

«Lei lo farebbe con te. Vuole farlo, sai? Lo vuole proprio.»

«Non lo so. Le piace giocare. E non conosco il suo gioco. Non importa, comunque.»

«Perché non la vuoi?»

«Perché io non gioco.»

«Ma vuoi giocare con me, vero?» chiese lei, con la sua voce da strega.

Sapevo già chi era appena il telefono di Mama iniziò a squillare. E due minuti dopo ero già in strada.

Ormai era diventata una routine. Avevo appena avvicinato il fiammifero alla sigaretta che lui si mostrò:

> Adesso ho la bambina, qui con me. Si chiama Angelique, ma dai suoi documenti scolastici risulta che preferisce «Angel». Ha dieci anni compiuti, salute apparentemente ottima.
>
> Il rapimento è stato di una semplicità assoluta. Ogni mattina lei era la prima a salire sull'autobus della scuola privata che frequentava. La sua bambinaia l'accompagnava fino alla fine del vialetto d'ingresso, dove l'autobus si ferma tutte le mattine. La bambinaia è una donna giovane, che forse era stata assunta anche per altri compiti, oltre che per quelli relativi alla cura dei bambini (ammetto che questa è una mera speculazione da parte mia, benché sia in linea con i comportamenti mostrati dal padre della bambina in altre occasioni). Ho notato che la donna era sempre annoiata e distratta, spesso fino ai punto da non rispondere quando la bambina

le parlava.

La scuola è molto discreta. Il loro autobus privato praticamente non ha segni distintivi. È un veicolo piccolo, verde scuro, con il nome della scuola scritto in sottili caratteri gotici sulla portiera.

L'autista quella mattina venne ad aprire la porta, e vide... Me. Vestito come un funzionario del governo, con una valigetta logora. Mi lasciò entrare senza protestare, anche se con un'aria da vittima rassegnata. Se la scuola avesse controllato meglio le referenze dei suoi impiegati, avrebbe scoperto che l'autista aveva dei precedenti per molestie sessuali a dei bambini. Alla fine gli era stato concesso di dichiararsi colpevole di un reato meno grave, ma i fatti erano lì a disposizione di chiunque avesse voglia di controllare. L'autista aveva terminato da molto tempo il periodo di libertà vigilata (il tutto era accaduto in un altro stato), ma ormai era abituato a rispondere alle domande di maschi bianchi con un certo aspetto.

E quell'aspetto io riesco ad assumerlo facilmente: ho i lineamenti mobili e poco marcati.

L'autista viveva solo, in un piccola casa di proprietà della scuola. Aveva il permesso di abitare in quella casa e usare l'autobus anche quando non era in servizio, compensando così l'esiguità del salario, che superava appena il minimo sindacale.

La sua morte sarebbe stata scoperta abbastanza presto. Non si trattava, come potreste pensare, di un omicidio gratuito. Funzionalmente rispondeva a due requisiti: a) immobilizzazione: da morto, non avrebbe certo potuto dare l'allarme prima che il mio lavoro fosse stato completato; b) fornire una prova concreta che il rapitore era disposto a uccidere. Quest'ultimo punto dà una maggiore enfasi ai negoziati.

Mi ero preparato una storiella, se la bambinaia mi avesse fatto delle domande, ma non fu necessaria. La bambina corse verso l'autobus appena lo vide avvicinarsi, e la donna voltò la schiena e si avviò verso casa ancora prima che avessi aperto la porta.

La bambina disse: «Dov'è Harry?» Risposi che era malato, e io lo sostituivo. Sapevo dalle mie ricerche che un tale sistema di sostituzioni effettivamente esisteva, ma non potevo sapere se era già stato utilizzato nel periodo di tempo in cui la bambina aveva frequentato la scuola. In ogni modo lei non protestò e si sedette tran-

quilla.

A circa quattrocento metri di distanza dalla casa, accostai al lato della strada, in un punto riparato dai cespugli. In novanta secondi la bambina era già stata narcotizzata (cloroformio su fazzoletto sterile) e trasportata nella macchina che avevo lasciato lì in precedenza.

Nei quindici minuti di viaggio fino alla casa che avevo preparato rischiavo di essere visto, ma si trattava di un rischio minimo. La bambina dormiva nel bagagliaio, e avrei potuto spiegare facilmente la mia presenza, se mi avessero fatto domande. In ogni modo sarei stato invisibile, in un posto sicuro insieme alla mia vittima, molto prima che i genitori degli altri bambini chiamassero la scuola per avvisare che il bus era in ritardo.

Quando la piccola si svegliò era quasi mezzogiorno. Molti bambini si sarebbero spaventati in una situazione del genere, ma lei era alquanto stoica. Le mostrai il seminterrato dove sarebbe rimasta prigioniera. C'era un televisore (completo di accessori per videogiochi), un bagno privato, un piccolo frigorifero e un divano letto. Lei annuì con aria grave quando le spiegai che era stata rapita. Le dissi che era come un gioco che fanno gli adulti. Un gioco per i soldi. Lei sembrò capire (e accettare rapidamente) il concetto di estorsione.

Le dissi che era libera di muoversi per la casa e di fare ciò che voleva quando io ero presente, ma nel caso fossi uscito (occasionalmente, per perfezionare gli accordi finanziari) avrei dovuto incatenarla. Le mostrai come funzionavano le manette per le mani e i piedi, le feci notare che in realtà erano abbastanza comode, e non le impedivano di usare il telecomando per la tivù né di raggiungere il bagno e il frigorifero, se ne aveva bisogno. In ogni modo, sarei uscito solo per brevi periodi.

Le domandai se c'era qualcosa che desiderava per stare meglio. Chiese dei libri. Era una cosa che avevo previsto (i suoi certificati scolastici indicavano che era una bambina studiosa), ma ovviamente chiunque nei giorni successivi avesse comprato libri per bambini avrebbe sollevato sospetti. Soprattutto una persona che non era del posto. Ero preparato: oltre cento titoli, tutti adatti alla sua età e con una grande varietà di argomenti. Lei fu deliziata dalla scelta. Le dissi che avrebbe potuto portare con sé tutti i libri,

quando l'avrei liberata, e credevo che sarebbe stata ancora più felice. Invece disse che non le avrebbero permesso di tenere tanti libri.

Quando gliene domandai il motivo (in fin dei conti possedeva tantissime altre cose, non certo di poco prezzo), rispose semplicemente: «È quello che dicono loro».

«Chi sono loro?» chiesi.

«Loro.»

Preferii non insistere, per stabilire un rapporto il più armonioso possibile.

Lo schermo lampeggiò, indicando la fine della trasmissione. Chiamai Xyla, aspettando il resto. Non ci volle molto.

>>Mortay. Lavoro di Wesley? Sì o no?<<

Quel maniaco adesso voleva distruggere il mito? Mortay era il campione imbattuto in un campionato di combattimenti mortali che alcuni degenerati tenevano in un seminterrato, ma non sopportava le voci insistenti secondo cui Max avrebbe potuto batterlo. Fece di tutto per costringerlo a combattere con lui, e arrivò a minacciare di uccidere la sua bambina se non avesse accettato la sfida. Poco dopo questa minaccia, uno dei suoi uomini fu ucciso da un cecchino che aveva sparato dal tetto di un palazzo. Il vero bersaglio era Mortay, ma si era mosso con una velocità incredibile per un essere umano, e il cecchino aveva beccato l'uomo che si era trovato al suo posto. Non era stato Wesley a sparare, ma era quello che tutti pensavano.

Mortay alla fine fu ucciso. I poliziotti non seppero mai chi era stato ma circolavano delle voci. Dopo avergli scaricato addosso un caricatore in un cantiere abbandonato, gli avevo infilato una granata in bocca, gli avevo piegato le mani sul viso e avevo tirato la sicura.

In un certo senso, da lì era cominciato tutto. Solo molto più tardi seppi che Mortay era effettivamente sulla lista di Wesley. I mafiosi che lo pagavano per realizzare video *snuff* con attrici prelevate direttamente dalla strada non riuscivano più a controllarlo, così avevano affidato il lavoro a Wesley. Ma prima che l'uomo di ghiaccio potesse portarlo a termine, se n'era occupata la nostra squadra. Era costato la vita a Belle, e a me il mio amore.

Se avessi saputo che quel verme era sulla lista di Wesley, mi sarei fatto da parte e avrei atteso l'inevitabile. Ma dal modo in cui Mortay era morto,

le voci decisero che il killer ero io. Un marchio che in alcuni posti non ero mai riuscito a levarmi di dosso.

E allora gli stupidi «cafoni» che avevano commissionato il lavoro a Wesley dissero che non lo avrebbero pagato, perché di fatto non era stato lui a eseguirlo, ma io.

Fu allora che Wesley cominciò a ucciderli tutti.

Adesso il killer mi stava chiedendo chi c'era sul tetto di quell'edificio la notte in cui Mortay per poco non fu ucciso? Oppure stava cercando di scoprire che tipo di uomo ero? Non importava. In nessun modo avrei detto a Xyla di scrivere il nome del Cartonero sullo schermo. Lui era l'unico altro cecchino professionista che lavorava in città a quell'epoca, ma non era dei miei. Era al soldo di alcuni *independentistas* portoricani, e quella notte lavorava per me, in cambio di alcuni favori. E non avevo neppure intenzione di dire che Mortay l'avevo ucciso io. Così diedi una risposta diretta. E fu quella che Xyla gli mandò.

«No.»

Quando interroghi un sospetto, a volte puoi convincerlo a dire la verità facendogli credere che tu la conosci già. Il killer aveva davvero capito il mio messaggio, quando gli avevo scritto «freccia di cerbottana»? Oppure stava giocando con me, in paziente attesa?

Mi aveva chiesto di Mortay perché conosceva già la verità, e voleva capire quanto fossero affidabili le mie risposte rispetto a qualcosa che non conosceva e che mi avrebbe chiesto in seguito?

Non ne sapevo abbastanza neppure per fare delle supposizioni. Ma sapevo una cosa: per lui era ancora Wesley, «tutto» Wesley.

«Niente», mi disse Hauser, due giorni dopo.

«Che cosa vuol dire niente?»

«Vuol dire niente. Zero. *Nada*. Nessun caso risponde ai criteri che mi hai dato. Ci sono casi di bambini scomparsi, ma senza richiesta di riscatto. Oppure casi in cui il riscatto è stato chiesto e pagato, e il bambino in seguito è stato ritrovato morto. Ma non ho trovato nulla di quello che mi hai chiesto di cercare.»

«Porca puttana!»

«Ti stai ancora occupando del caso, vero?» chiese Hauser.

«Sì.»

«Quindi mi terrai presente, se c'è qualcosa che posso...»
«Hai la mia parola», dissi, e riagganciai.

Il messaggio successivo riprese esattamente dal punto in cui si era interrotto l'altro. Io fui catturato dalla lettura come se non ci fosse stata interruzione tra quello e il precedente.

I bambini sono diversi tra loro come gli adulti. Forse anche di più, poiché si stanno ancora formando, e le loro potenzialità non si sono ancora adattate alle esigenze della sopravvivenza socioeconomica. Quella bambina, tuttavia, era diversa da tutti gli altri. Alcuni bambini diventano quasi muti per il trauma della separazione, mentre altri chiacchierano molto. Ma in entrambi i casi sono assorbiti da se stessi. Una reazione comprensibile, date le circostanze in cui vengono in contatto con me. Si chiedono che cosa accadrà loro, e questa domanda esclude tutto il resto. Quella bambina, invece, esprimeva un interesse così apparentemente genuino nella dinamica della mia arte, che mi trovai spesso a parlare con lei quasi da pari a pari [ovviamente, se fosse stata più grande, avrebbe capito che per me non era salutare discutere i miei metodi con qualcuno che in seguito avrebbe potuto descriverli alle autorità. In realtà, il fatto stesso che non portassi una maschera sarebbe dovuto bastare per far capire a ogni bambino il destino che lo attendeva. Ma nessuno di loro sembrava farci caso. O forse non volevano farci caso, non lo so. Non sono uno psicologo].

Quella bambina sembrava affascinata dalla dinamica del rapimento. E il suo non sembrava l'interesse volubile di una ragazzina, ma quello maturo di un'adulta interessata. Non fu difficile per me comprenderlo. La sua prima domanda fu: «Non pensi che potrebbero risalire a te dalla richiesta di riscatto?»

La domanda mi lasciò per un attimo senza parole. Ma invece di spingermi al silenzio, sembrava quasi costringermi ad aprirmi. Un desiderio egocentrico di condividere la mia arte? Non credo. Dopotutto, questo è lo scopo del mio diario.

Così le spiegai che uso soltanto richieste di riscatto elettroniche. Registro intere serie televisive (le *situation comedies* sono le migliori perché durano più a lungo) per acquisire una banca di parole. Poi uso un apparecchio digitale per separare le parole l'una

dall'altra. Con il montaggio finale assemblo la richiesta. La bambina aveva un po' di difficoltà a seguirmi (mi rendo conto che il mio vocabolario a volte è eccessivo, e che rasento la pedanteria), ma quando le spiegai che in fondo era come ritagliare le parole da un giornale e incollarle su un foglio di carta, afferrò perfettamente il principio. Le diedi una dimostrazione, componendo il messaggio «Angelique è una bella bambina» a partire da un episodio di una serie tivù e lei batté le mani.

Quando finì di mangiare, scegliendo da una varietà di cibi diversi che avevo preparato (è una cosa che riduce il senso di impotenza dei prigionieri) le mostrai che i messaggi erano registrati su microcassette. Tutto ciò che dovevo fare era comporre il numero di casa dell'obiettivo e quando qualcuno rispondeva al telefono lasciar parlare il nastro. Con tanti auguri all'FBI e alle loro cosiddette «impronte vocali».

«Mio padre ha una... cosa sul suo telefono», rivelò la bambina. «Così sapranno da dove hai chiamato.»

Mi stava prendendo in giro? Non sembrava. Il suo visino era serio. Quasi preoccupato.

Così tirai fuori altri componenti del mio equipaggiamento, e le spiegai come funziona un sistema a scatola blu. Un telefono riconosce una serie estremamente specifica di impulsi elettronici. Quando io faccio un numero usando la scatola, la chiamata passa attraverso il «loop» di un numero verde (i migliori sono quelli che hanno un traffico intenso e continuo, come per esempio quelli dei servizi per le carte di credito) e riemerge nella rete locale. Quindi, di qualunque genere fosse il rudimentale congegno impiegato da suo padre, spiegai alla bambina, avrebbe potuto al massimo riconoscere il numero verde, che era di un altro stato.

«Allora lo chiamerai da qui?» chiese lei.

Le spiegai pazientemente che avrei potuto farlo, in piena sicurezza, ma lì non c'era un telefono. La tecnologia sofisticata è un'arma a doppio taglio, e correre rischi del genere è da dilettanti.

«Quindi dovrai uscire?» chiese lei.

«Sì.»

«Non dovresti portarmi con te?»

«Perché?»

«Così non potrei... fuggire.»

Le assicurai di essere più che soddisfatto del sistema che avevo adottato, parlandole come se fosse una mia socia in quel lavoro, e non la mia vittima. Questo sembrò convincerla. Ovviamente mi rendevo conto che cercava di indurmi a portarla fuori per attirare l'attenzione di qualcuno, ma non ero arrabbiato con lei. Anzi, avevo un sincero rispetto per la sua prontezza di spirito. E per la sua volontà di sopravvivere.

Comunque non le avevo ancora detto tutta la verità. Una volta completata con successo la fase della cattura, è vitale restare nel nascondiglio finché non si stabilisce il contatto con l'obiettivo. Il messaggio ormai era stato registrato da tempo, e il computer centrale a casa mia... [Qui devo fare un'altra digressione. Io lavoro da casa, sono un consulente di computer perfettamente in regola. La mia casa, piccola e modesta, è isolata da quelle vicine a causa della conformazione del paesaggio, e tutti sanno che spesso rimango in casa per intere settimane a lavorare su qualche complesso problema informatico. Ho un reddito annuale modesto ma dignitoso, e non evado le tasse. Nessuno dei miei vicini è mai entrato in casa mia, né io sono mai stato da loro. Ma anche se qualcuno ispezionasse la casa, non troverebbe nulla. A meno che non scopra l'entrata del tunnel, che dal seminterrato conduce direttamente in mezzo a un boschetto di tre acri poco lontano. Tutti nel circondario temono che un giorno il boschetto possa essere venduto a qualche speculatore edilizio, ma si tratta di timori infondati. Quel terreno è mio. Dentro la casa c'è il mio computer principale.]

Riprendo da dove avevo lasciato: il computer principale non è mai spento. Fosso consultarlo via telefono da qualunque parte del mondo. Un codice fa partire il sistema di composizione dei numeri, e dopo vari giri la chiamata raggiunge l'obiettivo. Appena qualcuno (una voce umana) solleva il telefono e risponde, il messaggio registrato in precedenza viene trasmesso.

Quindi non avevo realmente bisogno di uscire dal nascondiglio, ma solo dal seminterrato. Avrei usato un telefono portatile per raggiungere il computer. Anche se la chiamata fosse stata intercettata per errore (si trattava, dopotutto, di una trasmissione radio), avrebbe rivelato soltanto una serie di bip di connessione. Uso ciascun telefono per una sola chiamata, poi lo getto via. Dopo averlo completamente distrutto, naturalmente.

Ma non c'era bisogno di dire tutto questo alla bambina. Ho imparato che i bambini sono molto sensibili alle promesse... anche quelle fatte dai loro rapitori. La promessa di tornare, per esempio. Uno potrebbe pensare che i bambini da me rapiti sarebbero stati felici se io non fossi mai più tornato. Dopotutto non sono capaci di vedere molto in là nel futuro. Sono creature a cui importa soprattutto la gratificazione immediata. Quindi, con un'abbondante riserva di cibo (comprese una quantità di porcherie cellofanate che molti genitori non permettono ai figli di mangiare), giocattoli e videogiochi non si preoccupano troppo di essere salvati. Certo, si annoiano facilmente, e questo è sempre un problema. Ma ciò nonostante sembrerebbe probabile che non salutino con piacere il ritorno del loro carceriere. Invece, sorprendentemente, la mia esperienza ha provato il contrario. Ogni bambino, senza eccezione, era felicissimo di vedermi tornare. Ci ho messo un tempo considerevole ad analizzare questo dato. La mia conclusione è stata la seguente: mantenere le promesse è estremamente importante per i bambini.

Quindi dissi alla bambina che uscivo a telefonare, ma che sarei rientrato due ore dopo. Poi semplicemente andai di sopra, feci il numero del mio computer di casa, e aspettai pazientemente che passasse il tempo.

Il messaggio finì come sempre. Ormai era un'abitudine: se volevo vedere la parte successiva, dovevo pagare con un'informazione. La domanda stavolta fu semplice:

>>Marco Interdonato. Wesley?<<

Marco Interdonato. Certo, me lo ricordavo. Una bomba a molla in un armadietto pubblico dell'aeroporto La Guardia. Un altro test? Più insidioso degli altri, forse. Quello era stato effettivamente un lavoro di Wesley. La confessione si trovava nella lettera di addio che lui mi aveva lasciato, dove tra l'altro si assumeva la responsabilità di aver ucciso Mortay. E Train. E di aver commesso vari altri crimini che in realtà erano miei. Forse quella lettera aveva convinto la polizia, e forse no. Ma sicuramente era qualcosa che non avevano mai lasciato arrivare ai giornali, così... era di nuovo come la storia della freccia di cerbottana. Come cazzo faceva lui a sapere quelle

cose?

Se ora avessi fatto il nome di Wesley, lo avrei tradito, o avrei semplicemente confermato che era morto? Immaginai che il killer fosse riuscito a mettere insieme quelle informazioni anche senza una conoscenza diretta. Morales diceva sempre che Wesley aveva lasciato le proprie impronte su ogni lavoro, e non parlava delle impronte digitali. Questo lasciava solo una via d'uscita:

«Sì», dissi.

Xyla lo scrisse.

«Che cosa posso fare per scaldarti?» mi chiese Nadine. Il suo aspetto non si adattava a quella domanda: era in tuta da ginnastica grigia, con i capelli bagnati di sudore, come se avesse smesso di fare flessioni due minuti prima che io suonassi il campanello.

«Vuoi dire, tu, proprio tu?»

«Esatto, io, proprio io.»

«E per 'riscaldare' intendi eccitare?»

«Sì!» esclamò lei, impaziente.

«Non importa, tanto non farebbe alcuna differenza.»

«Voglio fare sesso con te.»

«Ma guarda! Dal primo momento che ti ho vista, hai continuato a dirmi che ero io a volerti. Che mentivo quando dicevo che non era vero. E ora... Cos'è, un altro stupido gioco? Se magari ti scopo, allora avrai la prova che sono un bugiardo? Ascolta, tutti gli uomini mentono, e io non faccio eccezione. Quindi hai già la risposta. Perché non scrivi 'Burke' su un vibratore e non la fai finita?»

«Perché sei così?» chiese lei, avvicinandosi. Un odore dolce di ragazza sudata. Niente estrogeni, solo... odore di ragazza.

«Io? Io non sono in nessun modo. Sono me stesso.»

«E tu... tu non vuoi scoparmi?»

«Vuoi sapere una cosa? Certo che sì. Chi non vorrebbe? Hai tutto quello che serve. Ma per me non odori di fica», dissi, sperando che la mia volgarità facesse finire il gioco... qualunque fosse.

«Davvero?» chiese lei, in piedi accanto a me. «E di che cosa odoro?»

«Di trappola», dissi.

Lei mi voltò la schiena e si allontanò di un paio di metri. Si girò di scatto, restando a fissarmi per vari secondi. Poi sparì.

Quando Nadine tornò, indossava un paio di short larghi di cotone bianco. Era a piedi nudi e adesso profumava di sapone. Si sedette sulla poltrona accanto alla mia. Chiese: «Che cosa volevi dire?»

«Riguardo a?...»

«Al fatto che odoro di trappola. Che cosa significa?»

«Hai le informazioni che ti ho chiesto? Quelle che hai detto di avere per farmi venire qui?»

«Le ho», promise lei. «E te le darò. Se rispondi alla mia domanda. Onestamente, almeno una volta. Lo farai?»

La fissai negli occhi color cobalto finché fui certo che fosse collegata, mentre cercavo di decidere che cosa dirle. Decisi che la cosa migliore era la verità. Forse avrei avuto bisogno di altre cose da lei. Ma in qualche modo sapevo che stavolta avrebbe scoperto la bugia. E se l'avesse scoperta, e in seguito avessi avuto ancora bisogno di lei, la sua porta sarebbe rimasta chiusa.

«Penso che tu sia pazza», dissi, in tono basso e tranquillo. «Voglio dire... in senso clinico. Non chiedermi perché. Non chiedermi la diagnosi. Ma tu sei... folle. C'è qualcosa in te così... fuori, non so definirlo in un altro modo.»

«Vuoi dire come in *Attrazione fatale*?»

«No. Piuttosto come se avessi l'AIDS e volessi spargerlo in giro prima di andartene.»

«Che cosa? Il pazzo qui sei tu! Non ho mai sentito...»

«Che cosa, non hai sentito? Risparmiati la fatica. Dozzine di persone sono state condannate per omicidio per aver fatto esattamente questo, e lo sai. Oppure sei poco informata.»

«Sì», disse lei, quasi in un ringhio. «Dozzine di uomini. Ma di sicuro non puoi nominare nessuna donna che...»

«Certo che posso. Si tratta di percentuali. È come dire che la maggior parte dei pedofili sono uomini. O che lo sono la maggior parte dei serial killer. Ma non tutti. È logico. Una donna con il tuo corpo... potresti ucciderne centinaia, prima che il tuo aspetto cominci a cambiare. E chissà loro a quanti altri lo passerebbero. Se...»

«Basta! Non ho l'AIDS!» disse lei. «Ascolta. Conosco una clinica privata sulla Undicesima Est. Ci andiamo insieme. Tu e io. Adesso. Gli diciamo che vogliamo sposarci, e ci scambiamo i risultati delle analisi. Tu prendi il mio e io il tuo. Non devi dare il tuo nome, solo un numero di codice. Ti sembra sufficiente?»

«Siediti», le dissi. «Era solo un esempio. Non ho detto che odoravi di AIDS. Ho solo detto che si trattava di una follia piuttosto potente. E ti ho fatto un esempio di ciò che intendevo, okay?»

«Non ho l'AIDS.»

«Okay, va bene. Non hai l'AIDS. Come preferisci. Per me non ha nessuna importanza.»

«Non ti importerebbe se...»

«Non mi importa se vivi o muori», le dissi. «È una cosa che cerco di fare da sempre... fregarmene delle persone a cui non importa nulla di me. Dici che non hai l'AIDS. Ti credo. Ma resta il fatto che sei pazza. E pericolosa. E non c'è nulla che tu possa fare, nessun vestito che ti possa mettere, nessuna amica che puoi invitare, niente, per convincermi a correre un rischio del genere.»

«Te lo ha detto lei?»

«Chi?»

«Quella strega di Strega. Te lo ha detto lei che sono pazza?»

«Non mi ha detto nulla di te», mentii. «Credimi, la gelosia non le interessa.»

«Ma allora perché?...»

«Non ho il tempo di spiegartelo con un disegno. L'unica ragione per cui vuoi saperlo è per riuscire a mascherarlo meglio.»

«Mascherare che cosa? La mia pazzia? Non essere idiota. Voglio solo sapere perché pensi una cosa del genere.»

«Oggi no. Dammi soltanto le...»

«Ma me lo dirai?»

«Se tu...»

«Non oggi, va bene. Non importa. Ma un giorno me lo dirai?»

«Certo.»

«Non ho nessun documento», disse lei.

«Che cosa? Allora mi hai fatto venire per...»

«Non ho documenti da darti perché non ce ne sono. La mia... amica ha cercato. Proprio come hai detto tu. Ma non ha trovato nulla.»

«Neppure un solo...»

«Neppure un solo riferimento a un boss della malavita a cui sia stato rapito il bambino e mai più liberato. Neppure uno. Ma la mia amica dice che forse c'è un motivo.»

«Quale?»

«Il dipartimento ha solo documenti sui crimini locali, mentre il rapimen-

to è un delitto federale. E la mafia si trova anche in altre città. Lei dice che hai bisogno di un contatto all'interno dell'FBI. Loro hanno tutto su ogni rapimento commesso negli Stati Uniti, e...»

«E tu per puro caso hai un'amica anche lì.»

«No», disse lei, in tono quasi triste. «Non ce l'ho. Ma pensavo che questa informazione fosse utile. Insomma, almeno è qualcosa. Un altro posto in cui cercare...»

La lasciai seduta lì. Sembrava una bambina triste. Avvolta in una nuvola di minaccia.

«Perché ti serve un'informazione del genere?» chiese Wolfe. Non giocava come al solito, adesso era distante da me. Forse per sempre.

«Che differenza fa?» chiesi. «Sei nel ramo. Vendi delle cose. E io voglio comprarne alcune.»

«Anche tu vendi delle cose. E ora ci sei dentro fino al collo, vero?» mi chiese. I suoi occhi grigi erano privi di calore.

«Non è come pensi», dissi. «Davvero.»

«Che cosa non è come penso? La storia in cui ti sei cacciato, o quello che mi stai dicendo?»

«Quello che ti sto dicendo.»

«Wesley è morto?» mi chiese lei all'improvviso, con occhi di cobra fissi nei miei.

«È morto», dissi, chiedendomi se si sarebbe accontentata di quella risposta.

«Rapimenti di bambini. Riscatti pagati. Bambini mai liberati. Niente arresti, niente denunce, nulla. E le vittime sono tutte membri della Famiglia. Giusto?»

«Sì.»

«Risalendo... a quanti anni fa?»

Cazzo. Wolfe era la prima che pensava in quel modo. La logica della caccia. «Una ventina d'anni», dissi, a caso.

«È una bella ricerca.»

«Un bel costo, vuoi dire. Si tratta di computer, no? Quanto può volerci?»

«Vent'anni fa non veniva archiviato tutto era nei database», disse lei. «L'informatizzazione non è cominciata da molto.»

«Ma i rapimenti... è roba federale fin da quando Hoover portava i pannolini.»

«Certo. Ma devono codificare i dati a mano e trasferirli nel database.

Forse non lo hanno ancora fatto. Non per tutto. E se tu vuoi...»

«Non mi interessa quanto costa.»

Lei era di fronte a me, mani lungo i fianchi, pugni chiusi. Intenzionata a non cedere. «Se scopro che sei in affari con Wesley, ti ammazzo con le mie mani», disse. Poi si allontanò.

«Questo ci metterà un po' ad apparire», disse Xyla, evitando deliberatamente di guardare lo schermo. «L'ho capito dai codici preliminari quando l'ho ricevuto.»

«Come hai fatto a imparare tutta questa roba?» le chiesi, più che altro per ingannare l'attesa.

«Ho dovuto fare quasi tutto da sola», disse. «Gli esperti in questo campo sono soprattutto uomini. Ragazzi, in realtà. Ed è difficile convincerli a insegnarti qualcosa.»

«Perché?» chiesi. «Non voglio essere offensivo, ma sei una bella ragazza. Pensavo che i maschi avrebbero fatto a gara per...»

«Tutto il contrario», rise lei. «I ragazzi di Cyberville non fanno altro che flettere i loro piccoli muscoli, capisci? Per esempio, se cammino sulla spiaggia, i ragazzi si mettono in mostra, giusto?»

«Sì.»

«Bene, a Cyberville è la stessa cosa. Solo che i muscoli qui sono virtuali. Voglio dire, io non posso sollevare un manubrio da centocinquanta chili. Ma con un computer posso fare tutto ciò che fanno loro. Non ci vuole forza, solo conoscenze. E se loro mi insegnano ciò che sanno, poi non possono più... atteggiarsi, capisci?»

«Sì», dissi. «Quindi hai imparato tutto da sola?»

«Vuoi sapere la verità? Me l'ha insegnato un uomo. Non a usare i computer, parlo di quello che ti ho appena detto. E quando l'ho capito mi sono resa conto che avrei dovuto fare tutto da sola.»

Lo schermo cambiò colore. «Quello è...»

«Sta arrivando?» mi interruppe Xyla.

«Sì.»

«Ci vediamo dopo», disse lei, e uscì dalla stanza.

Il killer continuava la sua trasmissione a puntate. Nello stesso modo. Vidi apparire le parole e cominciai a leggere.

Avevo avuto l'accortezza di agire un lunedì. I tempi di reazione

infatti sono sempre più lenti di lunedì. Inoltre è un giorno in cui è molto facile che gli impiegati si diano malati, e anche arrivare al lavoro in ritardo è abbastanza comune. Infine *USA Today* non esce durante il fine settimana, e volevo che il mio obiettivo avesse più probabilità di pubblicare la risposta secondo le istruzioni senza dover aspettare. Una risposta di martedì era impossibile, e anche mercoledì sembrava improbabile. Dovevo andare a comprare il giornale all'aeroporto. Se lo avessi preso da un normale giornalaio avrei potuto attirare l'attenzione, e se poi lo avessi comprato per due giorni consecutivi sarebbe sembrato senz'altro strano. Tali rischi devono essere ridotti al minimo.

Ovviamente, in questa parte dell'operazione l'aiuto di un socio sarebbe inestimabile. Io ho scartato questa possibilità per ragioni pratiche, ma in ogni caso avere un socio avrebbe offeso la mia sensibilità artistica.

Mi riferisco, naturalmente, alla situazione «reale». Esternamente, invece, far credere di avere dei collaboratori è di cruciale importanza per il successo del rapimento.

L'aeroporto più vicino distava approssimativamente 77 minuti, a seconda delle condizioni del traffico [non volevo fare il viaggio nelle prime ore del mattino, almeno finché non ci fosse stato un considerevole numero di pendolari. Il tempo impiegato sarebbe stato maggiore, ma il traffico mi avrebbe fornito un'eccellente copertura]. Avrei dovuto stare lontano da casa per almeno tre ore, quindi il mercoledì era fuori questione.

Fortunatamente, la bambina era molto brava a intrattenersi da sola. I due giorni di attesa trascorsero senza eventi di rilievo, e non dovetti ricorrere ai tranquillanti, come avevo dovuto fare con altri prigionieri. A dieci anni (e lei era molto precoce per la sua età, anche se i suoi certificati scolastici non lo indicavano), la noia gioca un ruolo significativo contro la tranquillità. Chiesi alla bambina se voleva giocare con le bambole che le avevo comprato. Sapevo per esperienza che alcuni bambini accettano con piacere una nuova bambola, mentre altri vogliono soltanto le loro (cosa che non potevo assicurare, poiché dipendeva dalle circostanze della cattura). La bambina rifiutò, ma senza fare alcun riferimento alle bambole che aveva lasciato a casa. Forse era già troppo cresciuta per quel genere di cose...

I delinquenti comuni hanno un «equipaggiamento». Io ho un repertorio. Che comprende la conoscenza dei punti chiave nello sviluppo dei bambini e delle loro particolari capacità linguistiche. Per esempio, non bisogna mai usare domande retoriche, quando si parla con loro. Non si deve chiedere a un bambino: «È fantastico che abbia smesso di piovere, vero?» È un trucchetto da avvocati, e richiede che il soggetto confermi la proposizione per poter rispondere alla domanda. Il bambino cioè deve convenire che in effetti *stava* piovendo, anche se non se ne era accorto, e può osservare soltanto il fatto che *adesso* non piove. Ho imparato inoltre che un bambino occupato è un bambino meno ansioso, quindi cercai di capire quanto Angelique amasse i giochi. Venne fuori che il suo interesse per i giochi adatti ai bambini della sua età era praticamente nullo. Tuttavia, io avevo una buon numero di giochi di livello più alto. Il suo favorito risultò Risiko, un gioco di strategia per bambini più grandi... L'avevo preso quasi per sbaglio. Le spiegai che Risiko non era stato ideato per due giocatori soltanto, e lei afferrò immediatamente il concetto di giocare contemporaneamente in due ruoli. Avevo intenzione di lasciarle vincere un certo numero di partite, cercando di equilibrare la competitività naturale dei bambini con il bisogno di mantenere vivo in lei un certo impegno intellettuale, ma non fu necessario. In ogni gioco con i dadi c'è sempre una buona dose di fortuna, e lei riuscì a vincere senza aiuto diverse volte. Notai con interesse che non insisteva nel tenere il punteggio, e non «celebrava» le sue vittorie.

«Dimmi un gioco che è stato ideato nel modo giusto», chiese a un certo punto.

«Non capisco.»

«Hai detto che Risiko non è ideato per due giocatori. Quindi ci devono essere giochi che lo sono, no?»

«Certamente. I giochi di carte, per esempio. Ramino, gin, e altri dello stesso tipo.»

«Hai un mazzo di carte?»

«No, non ce l'ho.»

«Lo puoi comprare, quando esci?»

«Certo», le dissi, sapendo che qualunque aeroporto del mondo vende quel genere di cose.

«Che altro?»

«Che altro?»

«Voglio dire, oltre le carte. Quali altri giochi?»

«Be', la dama. E gli scacchi.»

«Li hai?»

«No, mi dispiace.»

«Puoi...»

«Sì, Angelique», dissi. «Cercherò di trovarli quando esco.»

«No, non volevo dire questo. Puoi... costruirli?»

«Costruire... Ah, capisco. In realtà non ne sono capace. Ma *tu* sì. Quindi se ti fornisco lo schema...»

«Cos'è uno schema?»

«È come un progetto. Un disegno del modo in cui funziona una determinata cosa.»

«Tu sai disegnare?» mi chiese lei, con uno sguardo impenetrabile.

«No, piccola. Non si tratta di disegni, ma di progetti. C'è una grande differenza.»

«Qual è?»

Mi resi conto che avrei dovuto anticipare quella domanda, incorporando la risposta nella mia spiegazione precedente. Presi mentalmente l'impegno di concentrarmi con maggiore precisione su ciò che stavo facendo. «Un progetto è qualcosa che può essere disegnato con gli strumenti adatti, come una riga, una squadra o un goniometro. È un diagramma. L'arte invece comporta il disegno a mano libera. È una cosa molto individuale. Non esistono due opere d'arte esattamente uguali.»

«Nessuno può copiare l'arte?»

«Molti lo sanno fare. Ma un vero intenditore riesce sempre a distinguere tra il pezzo autentico e l'imitazione.»

«Cos'è un intenditore?»

«Una persona molto esperta di un argomento specifico. Per esempio il cibo, l'antiquariato, o anche gli animali selvatici.»

«Ma deve sempre essere una cosa?» chiese la bambina.

«Una cosa?»

«Sì. Quelle che hai nominato erano tutte cose, giusto? Non qualcosa che tu fai.»

«Be' certamente uno può essere anche un intenditore di... non so... balletto. O sport. Questi non sono oggetti, ma attività. Capi-

sci?»

«Ma puoi praticare quelle cose ed essere lo stesso un intenditore?»

«Non sono sicuro di...»

«Per esempio, puoi essere un artista, e allo stesso tempo essere un intenditore d'arte?»

«Ah, certamente. Di fatto alcuni dicono che un grande scrittore deve essere per forza anche un intenditore di scrittura... Intesa come una forma d'arte, capisci?»

«Certo. Io amo disegnare, e mi piace guardare i disegni e i quadri. Allora sono un'intenditrice, giusto?»

«Be' questo dipende dai criteri che impieghi.»

«Non...»

«Voglio dire», mi corressi, «che dipende dal tuo buon gusto. In altre parole, se ti piace solo l'arte più raffinata, sei un'intenditrice.»

«A me piace tutto.»

«Be', allora...»

«Ma non mi piace tutto allo stesso modo. Alcune cose mi piacciono molto più di altre. Quindi posso essere una intenditrice?»

«Certo, in questo caso sì. Senz'altro. Vuoi che ti mostri il... disegno del gioco?»

«Sì, grazie.»

Usando il bordo di un libro rilegato, disegnai rapidamente il diagramma di una scacchiera: sessantaquattro quadrati identici tra loro. Poi con una moneta da mezzo dollaro disegnai due cerchi. «Vedi, Angelique? C'è bisogno di trentadue pezzi, metà di un colore e metà di un altro. E li metteremo su una scacchiera simile a questa. Pensi di poter costruire il gioco?»

«Certo. Ma ho bisogno di carta da costruzione. Sai che cos'è?»

«Non solo so che cos'è», dissi, forse con una traccia di orgoglio nella voce. «Ma ne ho un bel po' proprio qui.»

[Di fatto ne tengo sempre una buona scorta per i miei prigionieri, da quando ho scoperto che con quel tipo di carta colorata i bambini stanno occupati per molto tempo].

Le diedi la carta e un paio di forbici con la punta arrotondata, e lei si mise al lavoro. Quando facemmo una pausa per il pranzo, era così assorta che dovetti chiamarla due volte.

La scacchiera fu pronta verso la metà del pomeriggio. Io feci finta di non notare l'avanzare del lavoro, concentrandomi sul mio computer portatile [sì, ovviamente il computer contiene prove incriminanti. Ma se dovessi essere catturato in compagnia di uno dei miei prigionieri, sarebbe il minore dei miei problemi].

«È pronta!» gridò lei. Allora andai a vedere la sua scacchiera.

Il mio stupore fu impossibile da nascondere. Meglio così, perché la bambina ne fu deliziata. La scacchiera era composta da un laminato multicolore a strati (e lo strato superiore era di un bianco abbagliante) su cui lei aveva disegnato dei quadrati perfetti. Gran parte del mio stupore, comunque, era suscitato dalle pedine. Trentadue dischi esattamente uguali, sedici di un arancione fluorescente e altrettanti blu (non avevo detto ad Angelique che i colori tradizionali erano bianco e nero). Ogni pedina era decorata con un minuscolo disegno... Orsi, farfalle, case, automobili... Il lavoro era complesso e delicato come un intaglio su avorio, e al mio occhio poco esperto sembrava che avesse richiesto uguale abilità.

«È davvero notevole», dissi.

«Ti piace?»

«Moltissimo. È... magnifica.»

«È per te. Puoi tenerla. È un regalo.»

«La terrò come un tesoro», le dissi, pensando mentre parlavo che anche quella sarebbe stata una prova incriminante, e che in realtà avrei dovuto disfarmene.

«Possiamo giocare, adesso?» chiese lei.

«Dopo cena», promisi.

Lo schermo cambiò colore. Sapevo che cosa sarebbe successo, perciò chiamai Xyla.

>>Queensboro Bridge: 1) Tu eri presente? 2) Calibro?<<

Dettai la risposta a Xyla, e lei la digitò sulla tastiera:

>>1) Sì. 2) .223 Remington.<<

Poi premette alcuni tasti e il mio messaggio sparì. Da qualche parte nel cyberspazio, avevo appena detto a un killer che ero con Wesley mentre e-

seguiva uno dei suoi lavori. E gliene avevo dato anche la prova.

Si sa com'è, uno parla di cose diverse con persone diverse. Io non avevo nessuno con cui parlare di quello. Non aveva senso cercare di immaginare il contenuto del prossimo messaggio, o come sarebbe finito. Non potevo fare nessuna mossa finché lui non avesse terminato la sua storia. Se era una storia.

Nadine mi chiamò da Mama. Chiese: «Hai già qualcosa?»

«No», dissi, e riagganciai. Non ero neppure sicuro di aver mentito.

Quando chiamai Strega per farle la stessa domanda, lei mi chiese sibilando che cosa volevo «in realtà». Così buttai giù il telefono anche a lei.

Conosco un brillante esperto di persone a cui manca qualche rotella. Doc adesso gestisce una piccola clinica privata, ma io l'avevo conosciuto in galera, quando era lo strizzacervelli del penitenziario. Avrei potuto chiedere a lui. Ma non sembrava che ne valesse la pena. Doc aveva sempre detto che di mostri io ne sapevo molto più di lui.

Alla Talpa potevo chiedere solo cose tecniche. E a Michelle solo cose sentimentali.

Mama conosceva il denaro. Max il combattimento.

Il Prof sapeva tutto. Ma non quello.

Avevo gettato l'amo. Ma non potevo fare nulla finché qualcuno non avesse abboccato.

Passavo molto tempo con Pansy. Mi chiedevo quanto le restasse ancora da vivere. Pare che i mastini napoletani non siano una razza longeva. Ma Pansy aveva già superato la vita media della sua razza. Sembrava in forma. Più grassa, più lenta forse, ma in forma. La portai da un veterinario che conoscevo a Brooklyn. Era uno che non mi piaceva (organizzava combattimenti di pit-bull per soldi), ma quando è in ballo la salute di qualcuno che ami la competenza è la prima cosa. Mi disse che Pansy stava bene: cuore, polmoni e tutto il resto. Nessun problema. «È solo vecchia», disse il veterinario.

«Anch'io, cazzo», dissi, mentre tiravo fuori i soldi.

Ero nella Plymouth, e stavo tornando dopo aver sprecato un paio d'ore con uno stronzo che diceva di volere tre casse di armi. Non mi aveva mostrato i soldi, e io allora non gli avevo mostrato le armi. Il motivo per cui la conversazione era durata tanto, era che nessuno dei due sapeva se l'altro

era un agente dell'ATF, l'ufficio governativo che controlla alcol, tabacco e armi. A me lui non sembrava uno dell'ATF, ma solo un fesso che era stato buttato fuori da troppi bar, e allora si era calato nel personaggio del compratore per avere un pubblico. Un patetico perdente. Quando l'ATF lo beccò, continuò a gridare: «Mi hanno teso un'imboscata!» per tutta la strada fino a Leavenworth.

Il cellulare vibrò vicino al mio cuore. Lo presi e dissi: «Che cosa c'è?»

«Ne è arrivato un altro.» La voce di Xyla.

Premetti l'acceleratore.

Non mi aspettavo una risposta immediata. Il messaggio registrato spiegava bene che cosa fare:

> Abbiamo vostra figlia. Non le è stato fatto alcun male. Non si tratta di un fatto personale. Siamo professionisti. Non avvertite la polizia. La faccenda può risolversi facilmente se collaborate. Mettete su *USA Today*, nella colonna riservata ai messaggi personali, il seguente annuncio: «Smarrito all'aeroporto O'Hare passaporto arabo n. 1 25689774. Ripeto: 1 25689774. Ricompensa per la restituzione. Niente domande». Quando vedremo questo annuncio, sarete contattati con lo stesso sistema. Se tenterete di rintracciare la telefonata, le nostre apparecchiature lo segnaleranno e allora il soggetto sarà eliminato immediatamente. Però potete registrare le telefonate, così da non dovervi affidare solo alla vostra capacità di prendere appunti.

Ho notato che permettere all'obiettivo di registrare le chiamate gli trasmette un senso di sicurezza. Anche le vittime più collaborative possono essere soggette ad attacchi di nervosismo, e io non voglio provocare questo stato mentale in persone a cui richieda un'attenta collaborazione durante tutto il processo.

Era stato scelto *USA Today* perché si tratta di un giornale a diffusione nazionale, che si trova in una quantità di edicole assolutamente anonime. La logica mi spingeva a concludere che almeno qualche passeggero arabo doveva essere senz'altro sbarcato nell'aeroporto più affollato d'America nel corso delle due settimane precedenti, anche se non potevo averne l'assoluta certezza senza

introdurmi nelle liste passeggeri delle varie compagnie aeree (cosa che sono senz'altro in grado di fare). Inoltre, inserire annunci apparentemente innocenti che contengono serie di numeri è una pratica comune tra i contrabbandieri. Quindi i poliziotti che si occupano di controllare regolarmente i giornali avrebbero supposto che l'annuncio da me richiesto rientrasse nella suddetta categoria, senza collegarlo in nessun modo al mio vero intento.

Infine, non era necessario nessun contatto fisico da parte mia per leggere l'annuncio in questione o altri della stessa rubrica.

Il compito successivo era quello di controllare le radio locali, per rilevare l'eventuale menzione di un rapimento. Nessuno ne parlò. A quel punto ormai l'autobus doveva essere stato scoperto. Ma anche se fossi stato così avventato (e non lo ero stato) da lasciare qualche traccia della mia breve presenza, rilevare tali tracce su un autobus occupato quotidianamente da una dozzina di bambini va sicuramente oltre le capacità di qualunque corpo di polizia locale. Io confido sempre un po' nella gelosia e nel campanilismo delle giurisdizioni locali, e non mi aspetto mai un intervento dell'FBI prima che siano passate almeno settantadue ore. E l'FBI, per escludere tutte le impronte digitali note, avrebbe dovuto prendere quelle di tutti i bambini che normalmente salivano su quell'autobus. Per quanto strano possa sembrare ai non iniziati, l'esperienza insegna che almeno una delle famiglie dei bambini che non sono stati rapiti si oppone sempre a una tale intrusione nei suoi «diritti civili», ritardando così ulteriormente tutto il processo.

Niente di tutto questo comunque ha molta importanza.

Il messaggio era finito.

Stavo per aprire la bocca per chiamare Xyla quando lei entrò. Ormai sembrava sapesse quanto tempo ci mettevo.

«Arriva la domanda?» chiese.

«Finora è sempre stato così», risposi.

Ci volle meno di un minuto.

>>Ultimo indirizzo?<<

Che indirizzo voleva quel pazzo? Il mio? Quello di Wesley? Wesley non

aveva mai avuto un indirizzo. L'ultima volta che ci eravamo visti faccia a faccia, era stato in un edificio abbandonato che usava come quartier generale... Prima del suo ultimo colpo. Il killer stava forse cercando di legarmi a... No, non aveva senso. Tutte quelle informazioni. Porca puttana. Parlai a Xyla e le mie parole comparvero sullo schermo:

«Meserole Street.»

Avevo risposto alla sua ultima domanda sulla base di due supposizioni. Anche se avevo ragione e mi stava chiedendo l'indirizzo di Wesley, l'ultimo nascondiglio dell'uomo di ghiaccio non era esattamente in Meserole Street, ma appena dietro l'angolo. Solo che non sarei riuscito a ricordare il numero civico neppure se da questo fosse dipesa la mia vita. Quel quartiere forse non aveva neppure il codice postale.

Lui si stava facendo astuto, adesso. Ma non ce n'era motivo.

Nessun motivo che io riuscissi a capire, almeno.

«Neppure uno», disse Wolfe.

Fu tutto ciò che disse. Mi sentivo... circondato. Eravamo nella terra di nessuno sotto il ponte di Williamsburg. Un tizio che non conoscevo se ne stava da una parte, con una pistola in mano. Era puntata verso il suolo, ma ero abbastanza vicino da vedere che aveva la mano sinistra sul polso destro, e che la pistola era carica. Mick era dietro di me. Max lo aveva sempre considerato un karateka, ma non ne eravamo certi. Pepper era in macchina e osservava, con il motore acceso.

Io ero solo.

Wolfe mi guardava. La scritta Non Mi Fido Di Te lampeggiava come un neon rosso nei suoi occhi grigi. Di un grigio freddo, adesso.

«Puoi...»

«Non con quello che mi hai dato.»

«Allora io...»

«Limitati a darmi i soldi», disse Wolfe.

Probabilmente avevo mandato al killer la risposta giusta. Quando aprii il messaggio successivo, vidi che riprendeva esattamente da dove l'altro si era interrotto.

Quando tornai (dopo aver fatto finta di essere andato a telefona-

re in un posto lontano), la bambina stava sgranocchiando tranquillamente dei biscotti, con un bicchiere di succo di frutta accanto e il viso seminascosto da uno dei libri che le avevo procurato. Se le manette la disturbavano in qualche modo, non lo dava a vedere.

«Li hai chiamati?» chiese, alzando lo sguardo con aria indifferente, come se io fossi un membro della sua famiglia che era uscito per fare una normale commissione.

«Sì», le dissi. «Ma non ci daranno una risposta per almeno quarantotto ore. Ci vorrà un po' di tempo prima che la faccenda si concluda.»

«Quanto tempo?»

Era una domanda ragionevole, specialmente dal punto di vista di un bambino. Di solito cerco di fare una stima piuttosto bassa (sapendo che anche una forma leggera di deprivazione sensoriale come quella di tenere un prigioniero lontano da ogni tipo di luce naturale basta ad alterare il concetto di «giorni»). Ma intuii che Angelique chiedeva soltanto per avere un'informazione, senza nessun investimento emozionale sulla risposta.

«Potrebbero volerci anche due o tre settimane», dissi.

«A volte ci vuole di più?»

La guardai negli occhi, consapevole che l'innocenza a volte è una maschera. Aveva dedotto le mie vere intenzioni da qualche nostra conversazione precedente? Oppure stava solo cercando di strapparmi una confessione? Decisi di non fare supposizioni.

«Perché me lo chiedi?» dissi. «Credi che abbia già fatto una cosa del genere?»

«Oh, certo», rispose lei, con il visino serissimo. «Sai tutto sull'argomento. Nessuno è molto bravo a fare qualcosa la prima volta che la fa, no?»

«Be'», spiegai, «c'è la differenza tra talento e abilità.»

«Non capisco», disse lei.

«Supponiamo che tu abbia un talento naturale per... Non so, diciamo per la pittura, va bene? Perciò anche la prima volta che prendi in mano un pennello avrai dei buoni risultati. Questo perché hai una specie di attitudine naturale alla pittura. Ma più continui a praticare, e più diventi brava.»

«Io ho un talento naturale», disse la bambina.

«E qual è?» chiesi.

«So disegnare.»

«Davvero?» chiesi, solo per mantenere viva la conversazione. Il suo lavoro sulle pedine della scacchiera rendeva superflua quella dichiarazione.

«Sì, certo. Non intendo ricalcare, o colorare, come i bambini piccoli. So disegnare sul serio.»

«Che cosa disegni?» chiesi, per allontanarla il più possibile dagli aspetti inquietanti della sua situazione.

«Posso disegnare qualunque cosa», disse lei, con la sicurezza tipica delle persone molto giovani.

La cosa mi disturbava. Mi picco di sapere tutto in anticipo sul bambino che catturo, in modo da essere preparato per ogni eventualità. Per esempio, una volta sequestrai un bambino diabetico. Fu molto rassicurante per i genitori, la prima volta che li chiamai, sapere che conoscevo il problema del bambino e che «la nostra infermiera» si occupava di lui. L'improvvisazione non è il mio forte, e lasciare il nascondiglio per procurarmi del materiale era fuori questione. Comunque chiesi alla bambina: «Di che cosa hai bisogno per disegnare?»

Lei mi rivolse uno sguardo interrogativo, ma non disse nulla. Era chiaro che desiderava ulteriori spiegazioni.

«Che tipo di... materiali? Carta, matite... di che strumenti hai bisogno?»

«Oh», disse lei, illuminandosi. «Ho tutto ciò che mi serve. Nel mio zainetto.»

Un lampo di paranoia (paranoia in senso psichiatrico, intendo, e non l'ipervigilanza funzionale che costituisce il tratto caratteristico di un rapitore di successo come il sottoscritto) mi invase per un momento. Ma poi le dissi che era libera di andare a prendere ciò che voleva.

«Non riesco a prenderlo», disse lei.

Vidi che diceva la verità. I suoi ceppi le permettevano una discreta libertà di movimento, ma io avevo messo lo zainetto in un angolo lontano del seminterrato ed era fuori dalla sua portata. Andai a prenderlo e lo sollevai. La mia esperienza professionale mi diceva che avrei dovuto perquisirlo da cima a fondo... ma l'istinto che avevo affinato in quegli anni (in realtà non un istinto vero e proprio, poiché non è un tratto biogenetico ma la sintesi di un

numero sufficiente di esperienze, che emerge improvvisamente come se si trattasse di una sequenza codificata), mi suggerì di darlo ad Angelique senza prima esaminarlo.

Lei me lo prese dalle mani come se non si aspettasse nulla di diverso. Alcuni prigionieri sono lamentosi ed esigenti. Altri sono paurosi e tremanti. Alcuni esprimono il loro terrore in modo rumoroso, altri sono praticamente muti. Lei non rientrava in nessuna di tali categorie. Era... in pace. Non si trattava della rassegnazione che invade un individuo quando ogni speranza è perduta, ma era come se avesse la sensazione che il futuro, benché immutabile, fosse accettabile.

«C'è tutto, Angelique?» chiesi.

«Io non mi chiamo Angelique», rispose lei, senza guardare nello zainetto.

«Angel, allora», dissi.

«Mi chiamo Zoe», disse, in un tono che non ammetteva repliche.

Evitai la trappola della condiscendenza tipica degli adulti e dissi soltanto: «Le mie scuse, Zoe. Dimmi... c'è tutto?»

«Tu non l'hai aperto», rispose lei.

«Non capisco.»

«Non l'hai aperto», ripeté lei. «Da quando sono salita sull'autobus, è stato solo nelle mie mani. Per tutto il tempo.»

«E allora?»

«Allora, se tu non l'hai aperto, qualunque cosa ci fosse dentro c'è ancora, capisci?»

«Certo. È un'ottima deduzione. Saresti una brava detective», le dissi, dandomi mentalmente dell'idiota. Se avessi voluto proteggere la bambina dal rischio di un rapimento, le avrei senz'altro dato qualche congegno di segnalazione, e lo zainetto era un ottimo posto dove metterlo. Non avrei mai più fatto un errore del genere.

«Davvero?» disse lei, osservandomi con attenzione.

«Certamente», le assicurai, in tono professionale. «Un buon detective lavora solo con i fatti. Tutto ciò che non è un fatto deve essere ignorato.»

«Ci saranno dei detective che mi cercano, vero?»

«Certo. Di sicuro avranno già cominciato.»

«Ma non mi troveranno, giusto?»

«No, piccola, non ti troveranno.»

«Perché tu sei più intelligente di loro?»

«Io sono... Non è soltanto una questione di intelligenza», spiegai. «È più un fatto di accurata progettazione e abile esecuzione. Non c'è spazio per il caso, ma...»

«Allora, forse potrebbero trovarmi, dopotutto.»

«È possibile. Nulla è mai sicuro al cento per cento. C'è sempre *qualche* possibilità contraria.»

«Oh», disse soltanto.

«Non hai voglia di disegnare?» le chiesi.

«Ho sempre voglia di disegnare.»

«Allora perché non?...»

«Non voglio farti arrabbiare», disse lei, come tastando il terreno.

«Perché dovrei arrabbiarmi?» chiesi, sperando di poterle insegnare la differenza tra la rabbia e l'irritazione. Le persone sono così imprecise nell'uso del linguaggio, ma solo i bambini sono capaci di imparare.

«Perché vorrei disegnare te», disse lei, con gli occhi attenti e spalancati.

Era sorto un dilemma. L'intelligenza della bambina era un fenomeno manifesto e da non sottovalutare. Perciò, nonostante desiderassi che la sua permanenza fosse il più possibile piacevole e tranquilla, compatibilmente con le circostanze, capii che lei si rendeva perfettamente conto di un fatto: il ritratto del suo rapitore sarebbe stato di grande valore per la polizia. D'altra parte, fino a quel momento lei aveva potuto usare ampiamente gli occhi, se non le sue matite da disegno, e probabilmente aveva memorizzato il mio volto. Se avessi opposto un rifiuto alla sua richiesta, avrei alimentato l'illusione che lei un giorno sarebbe stata riconsegnata alla famiglia. D'altro canto, un rifiuto l'avrebbe forse addolorata. Alla fine scelsi un compromesso.

«Puoi farmi un ritratto, se vuoi», le dissi. «Ma date le circostanze, sono certo che capirai la necessità di lasciare qui il disegno, quando te ne andrai.»

«Te lo avrei dato comunque», disse lei. «Non conservo mai ciò che disegno.»

Riflettei sulla questione. I bambini generalmente sono sponta-

nei, ma si tratta di una regola con molte eccezioni. Alcune di tipo caratteriale, ma molte situazionali. I bambini sono straordinariamente assorbiti da se stessi, una caratteristica che spesso li accompagna poi anche nell'età adulta. Ma quel tipo di analisi non rientrava nella mia valutazione della bambina. La generalizzazione non è mai un buon sistema per risolvere i problemi. Perché non conservava mai i propri disegni? In altre circostanze, glielo avrei chiesto. Ma dal suo atteggiamento capii che non si aspettava una domanda, così dissi soltanto: «Va bene. Come vorresti farmi... posare?»

«Non devi fare nulla», mi assicurò lei. «Posso disegnare mentre parliamo, okay?»

«Va bene.»

Lei aprì lo zainetto e ne estrasse un album da disegno e diverse matite.

«Ho anche dei pastelli», disse, notando che la osservavo. «Ma non coloro mai le persone. Non prima di aver finito con le matite.

«Molto giusto», dissi. «Le matite sono più precise, vero?»

«Sono più nette», convenne lei.

Cominciò a darsi da fare. La guardai lavorare, con i capelli neri che le ricadevano sul viso, quasi nascondendolo alla vista. Diedi uno sguardo al blocco da disegno e notai che parecchie pagine erano state strappate. Apparentemente era vero che non conservava i suoi lavori dopo averli terminati. Io...

«Quanto ci vuole di solito?» La sua voce si intromise nei miei pensieri, facendomi sussultare. Anche senza guardare l'orologio, mi resi conto che era trascorso un tempo considerevole.

«Quanto tempo ci vuole per che cosa, Zoe?»

«Perché loro... Voglio dire, non devi parlare con loro, per sapere?...»

«Ah, capisco che cosa vuoi dire. Non c'è una regola fissa. A volte ci vogliono diverse settimane perché tutto finisca.»

«Qual è stato il tempo più corto?»

«Nove giorni», risposi, senza pensare. Ma poi iniziai a rimproverarmi mentalmente per la mia idiozia. La risposta che le avevo dato era sincera, ma non sarebbe certo stata rassicurante come speravo.

«Ma nel mio caso probabilmente ci vorrà più tempo, vero?»

«Sì, certamente», dissi, grato che lei non avesse intenzione di fissarsi su un periodo di nove giorni, per poi diventare ansiosa se ci fosse voluto più tempo.

«Sei difficile da disegnare», disse lei.

«Come mai?»

«Il tuo viso continua a... cambiare. Non so, non sono sicura. Prima bisogna disegnare il cranio.»

«Il cranio?»

«Sì. Il cranio sotto la pelle. Bisogna disegnare prima quello. È la parte che resta uguale.»

«Non sono sicuro di aver capito», le dissi. «Posso dare un'occhiata?»

«No!» esclamò, con una nota tagliente nella voce, per la prima volta da quando l'avevo rapita. «Non mi piace che qualcuno veda i miei disegni prima che siano finiti. A volte non riescono bene subito e devo continuare a lavorarci. E non voglio che nessuno li veda finché non sono... veri. Per favore.»

«Certo», la rassicurai. «Ogni artista deve lavorare a modo suo.»

Lei sorrise con gratitudine e si rimise al lavoro.

La prima notte, le chiesi a che ora andava a letto di solito, ma lei mi diede una risposta vaga. Quando invece le offrii di scegliere tra diversi piatti per la cena, si animò. E quando le dissi che avrebbe potuto anche scambiarli rispetto a quelli che io avevo previsto, combinandoli come preferiva, batté le mani dalla gioia. Dopo lunga riflessione, scelse spaghetti, spinaci e fegato.

«Credi che sia una combinazione volgare?» chiese.

«In realtà credo che sia piuttosto creativa», dissi. «La prenderò anch'io.»

Lei mi aiutò a cucinare. Mangiò con gusto, ma mi osservò ansiosamente finché non le assicurai che la combinazione che aveva scelto era davvero deliziosa.

«E fa bene anche alla salute», disse lei.

Essendomi accorto che, per motivi suoi, non voleva essere precisa riguardo all'ora di andare a letto, le dissi che finché stava con me poteva andare a dormire quando preferiva. Dopotutto, al mattino non doveva andare a scuola.

«Lo farai tu?» chiese lei.

«Farò che cosa?»

«Il maestro. Una mia amica, Jeanne Ellen, invece di andare a scuola ha degli insegnanti privati che vanno a casa sua.»

«Certo. Alcuni stati permettono...»

«Lo farai tu?» m'interruppe.

«Ma... che cosa?»

«Il mio insegnante privato», rispose, con un tono come se fossi un po' lento di comprendonio.

«Be', io...»

«Ho con me quasi tutti i libri», disse, in tono supplichevole. «E tu qui ne hai molti altri, quelli che hai comprato per me.»

Cominciai a protestare di non avere la competenza necessaria, ma mi fermai subito. In fondo, il programma scolastico della quinta elementare non doveva essere molto complesso, soprattutto dato lo stato di abissale ignoranza in cui versa la scuola americana.

«Va bene», convenni. «Ma ora dovresti prepararti per la notte, nel caso che ti venga sonno.»

«Non ho il pigiama.»

«Le mie scuse. Ti ho mostrato i libri, ma non i vestiti. Da' un'occhiata in quel cassettone. Sono tutti nuovi, ovviamente. Ho dovuto tirare a indovinare per la taglia, ma penso che dovrebbero andarti bene.»

La bambina corse immediatamente verso il cassettone che avevo indicato, e cominciò a rovistare tra i vestiti. Era tutto di buona qualità, ma probabilmente il suo standard era superiore.

«Posso tenerli, dopo?» mi chiese, cogliendomi di sorpresa. Se non le permettevano di avere molti libri, come mai?... Comunque non indagai.

«Certamente», dissi. «Ma adesso vai a metterti il pigiama. Puoi usare il bagno.»

Lei si avviò senza una parola, e tornò dopo un quarto d'ora. Quell'intervallo non mi aveva reso per niente ansioso. La fuga dal bagno era impossibile, e non c'era nulla che potesse essere usato come arma.

«Mi sono lavata i denti», annunciò, avvolta in una vestaglia di cotone che avevo acquistato prevedendo la naturale timidezza di una bambina in presenza di un estraneo.

Le feci il letto, e mi sedetti a leggere. Lasciai il televisore acce-

so. In genere quello era il mezzo migliore per far addormentare i bambini. Ma lei sembrava avere una notevole resistenza. Era quasi mezzanotte quando alzai gli occhi e la trovai perfettamente sveglia.

«Non riesci a dormire?» chiesi.

«No, semplicemente non ho sonno.»

«Va bene.»

«Ma dovrei dormire, vero?»

«Be', certo. Prima o poi chiunque...»

«Mi leggeresti una storia?» chiese. «Mi aiuterebbe a dormire, lo so.»

«Io...»

«Ci sono un sacco di libri», mi ricordò lei. «E non ne ho letto ancora nessuno.»

«I tuoi genitori ti leggono delle storie, prima di?...»

«No», disse lei, in tono incolore. «Allora? Ti prego.»

Trovai un libro che parlava di una mamma orsa e del suo piccolo, e delle loro avventure durante la ricerca di cibo sulla calotta polare. E prima che avessi letto una dozzina di pagine, la bambina dormiva già profondamente.

Sentii la presenza di Xyla nella stanza, ma lei se ne stava in un angolo da dove non poteva vedere lo schermo.

«Questo è stato più lungo, eh?»

«Sì. Non so che cosa significhi.»

«Credo che prima limitasse il tempo di trasmissione per impedirci di rintracciarlo, ma si deve essere reso conto che con i *cookies*, che mescola ai messaggi, è impossibile. Almeno su una linea aperta.»

«Ma quando gli mandi le risposte alle sue domande...»

«Non credo che sia lì ad aspettare. Credo che il programma che usa invii la risposta da qualche altra parte, dove lui la può aprire quando gli pare. Forse...»

Alzai una mano per interromperla, osservando la domanda che era apparsa sullo schermo:

>>Età primo contatto?<<

Non avevo intenzione di continuare a tirare a indovinare. Secondo me

voleva dire quanti anni avevo quando avevo conosciuto Wesley. Non ne ero sicuro al cento per cento, ma dissi ugualmente un numero a Xyla: «Dodici».

Non riuscivo mai a farmi venire in mente la faccia di Wesley. Non la vedevo mai chiaramente. Lui non somigliava a niente. Nessuno mai si voltava a guardarlo. La maggior parte dei suoi bersagli non lo avevano mai visto. Era un tipo comune... A questo punto immagino che dovrei dire qualcosa tipo: «A parte gli occhi». Le persone che scrivono i libri porno sui serial killer non ne hanno mai incontrato uno sul serio. E comunque Wesley non era un serial killer. Era un assassino. E i suoi occhi non mostravano nulla, come tutto il resto della sua persona.

Però riesco ancora a sentire la sua voce. Chiara come se fosse accanto a me. Era la voce di una macchina, senza vita, senza inflessioni. Uno strumento di comunicazione. Ricordo perfettamente la nostra ultima conversazione.

«Qualche problema con un bambino?» chiese l'uomo di ghiaccio, cercando di capire come mai ero inciampato in un lavoro suo.

«Sì.»

«Quel punto debole... È come un bersaglio che ti porti disegnato sulla schiena.»

«Non posso farci niente», dissi. Mentire a Wesley era... uno spreco.

«Non è un problema tuo, vero?» chiese lui, cercando di capire. «Non è il tuo bambino.»

«Non avrei voluto che andasse così», gli dissi. «Volevo essere qualcosa di diverso.»

«Che cosa?»

Tirai una boccata di fumo, sapendo che ormai era arrivato il momento di dirlo. Guardai negli occhi vuoti del mostro. «Volevo essere te», dissi.

«No, meglio di no. Io non ho paura. Di niente. Non ne vale la pena.»

Già allora, tanti anni prima, sapevo che era vero. Ma da ragazzo lui era il mio idolo. Non aveva mai paura. Non gli interessava fare a cazzotti con un altro ragazzo per un insulto. Ma se gli mettevi le mani addosso, ti uccideva. Non lì e non in quel momento. Ma un giorno. Garantito. Lo sapevano tutti, per la strada, anche allora. Se ti mettevi contro Wesley, eri morto. Sicuro come i soldi in banca. Con gli interessi.

Quando uscì di prigione, l'ultima volta, forse pensò che poteva anche guadagnarsi da vivere semplicemente essendo se stesso.

Wesley aveva una madre diversa dalla mia. Ma il suo certificato di nascita aveva gli stessi spazi vuoti del mio.

Una volta mi aveva salvato la vita, quando eravamo piccoli. Una cosa stupida. Io e un altro ragazzo della banda ci eravamo stesi sulla merda di topo accanto ai binari della metropolitana, con la testa sul binario. Quando arrivava il treno, il primo che scappava perdeva. Io ero pronto a morire, allora. In nome di una fama che non avrei mai potuto godermi, da morto. Per avere un nome che sostituisse quello che non mi avevano dato. Wesley mi tirò via appena in tempo. L'altro ragazzo si era già tolto, ma io non l'avevo visto. Avevo gli occhi chiusi.

In seguito, quando Wesley iniziò a lavorare, non lo cercai mai. Di tanto in tanto lui mi mandava a chiamare. Qualunque cosa volesse da me, io la facevo. Non perché avessi paura di lui. Wesley non lavorava così. Niente rapine, né estorsioni, né truffe. Wesley ammazzava la gente. Quello era il suo lavoro.

E quando si stancò, si tolse di mezzo. Facendo fuori tutti quelli che poteva in una sola mossa mostruosa.

Le voci ancora palpitano a quel racconto. La gente si chiede ancora se l'uomo di ghiaccio avesse preparato una via di fuga. Io so che non lo aveva fatto. So che voleva andarsene. Avevo letto il messaggio che mi aveva spedito appena prima di iniziare l'ultimo atto.

Ma finché il fiume delle voci continuava a scorrere, Wesley non sarebbe mai morto.

«Hai mai visto due donne fare sesso insieme?» mi chiese Nadine, con un mazzo di fogli tra le mani, ancora nel tentativo di vendermi un prodotto che non mi interessava.

«Sì.»

«L'hai mai fatto con loro?»

«Perché?»

«Pensavo che se magari potevo organizzarti uno spettacolino... io e la mia amica... forse avresti cambiato idea. Hai mai visto una vera puledra? Io so cavalcare molto bene.»

Feci un sospiro, per mostrare che cominciavo a perdere la pazienza. «Te l'ho già detto. Non c'è nulla che tu possa fare. Adesso o mi dai il materiale oppure non me lo dai.»

Ma tutta la carta con cui mi aveva attirato in casa sua non valeva nulla. La sua amica poliziotta aveva guardato un po' più a fondo, e basta. E ne

era uscita a mani vuote.

Il tizio che mi aprì la porta era grosso, un metro e novanta come minimo, con una stazza proporzionata all'altezza. Aveva un viso tranquillo, occhiali con lenti senza montatura, capelli molto corti. Lo avevo visto nel locale dove avevo conosciuto Crystal Beth. Stava sempre seduto in un angolo a disegnare. E lo avevo notato anche in quel locale, la prima volta che ci ero andato. Come si chiamava? Ah, sì: «Dove sono gli altri, Rusty?» gli chiesi.

«Ah, c'è stata una cosa, poco fa. Torneranno presto.»

«Okay, volevo solo...»

«Lui è qui», annunciò Xyla, apparsa sulla porta della stanza del computer.

«Ci vediamo dopo», disse il tipo grosso.

Appena entrammo nella stanza, Xyla aprì il messaggio.

Con mia sorpresa, la bambina non volle cenare in fretta per giocare con la scacchiera nuova. Invece chiese educatamente se poteva scegliere il menu anche quella sera, e dopo avere avuto il permesso esaminò le varie opzioni per quasi un'ora, prima di prendere una decisione: pasta con una salsa alla panna di sua creazione con dentro pezzi di filetto di pesce.

«Con il pane verrebbe meglio», disse.

«Il pane non resiste per molto tempo», risposi. «E dato che resteremo...»

«Non potresti comprarne un po', la prossima volta che esci?»

«Ci proverò», dissi, comprendendo intuitivamente che lei non si riferiva a! pane confezionato, ma a quello che si compra nelle panetterie. Era un punto fuori questione. Ma se non ricordavo male (e in genere non ricordo mai male), c'era una specie di panetteria dentro l'aeroporto.

Mangiammo quasi in silenzio, e ne fui contento. La bambina conosceva le buone maniere. Chiedeva sempre che le passassi i condimenti, invece di allungare la mano per prenderseli da sola. Ma il suo viso sembrava preoccupato.

«C'è qualcosa che non va, Zoe?»

«Ti piace?»

«Di che parli?»

«Del *cibo*. Ti piace quello che stiamo mangiando?»

«È delizioso.»

«Be', non hai *detto* nulla.»

«Che maleducato», dissi, abbastanza sinceramente. «Mi piace tanto che mi sono dimenticato di parlare.»

«Oh, non c'è problema», disse lei, sorridendo. «È solo che... Quando la gente non dice niente, non so... Insomma, penso sempre...»

«Ti prometto che ti dirò sempre quello che penso, Zoe. Che te ne pare?»

«Oh, sarebbe meraviglioso. Non mi stai prendendo in giro, vero? Me lo dirai sul serio?»

«Sicuro. Ma solo quando me lo chiederai. Ti sembra un buon accordo?»

«Perfetto. E non te lo chiederò tutte le volte, promesso.»

«Chiedi quando vuoi, piccola.»

Durante il resto della cena ci furono momenti di silenzio nella conversazione, ma lei non mi chiese neppure una volta a che cosa pensavo.

«Posso fare da sola?» chiese, quando cominciammo a sparecchiare.

«Non è più facile se lo facciamo insieme?»

«No. Cioè, sì, forse sì. Ma non deve essere per forza più facile, no? Insomma, mi piacerebbe farlo da sola. Mi diverto.»

«Molto bene, Zoe. E grazie.»

«Non c'è di che», sorrise lei.

Non potendo comprare i giornali, accesi la tivù per guardare il notiziario, mentre la bambina era occupata nell'angolo cottura.

Penso di aver chiuso gli occhi, ascoltando il telegiornale, dato che lei mi toccò sulla spalla. Mi voltai di scatto, aspettando che parlasse.

«Che cos'è quello?» disse, indicando lo schermo.

Mi ci volle solo un secondo per capirlo. «Un servizio su qualche guerra tribale», dissi.

«Perché stanno uccidendo tutti?»

Come spiegare la xenofobia e la sua naturale conseguenza, il genocidio, a una bambina? «Si odiano», provai a dire, conoscendo già la domanda successiva.

«Perché?»

Non ero seccato, ma non riuscivo a trovare una spiegazione. Era chiaro che la bambina non stava cercando di essere irritante, ma era sinceramente perplessa per una cosa che appariva, di primo impatto, come pura follia. Eppure, mentre pensavo a una risposta che fosse comprensibile per una bambina di dieci anni, vedevo che c'era una logica interna. Nel senso che il tribalismo di per sé è una follia. Comunque feci un altro tentativo. Conosci gli indiani, Zoe? Ne hai mai sentito parlare, a scuola?»

«Non molto. Ma so qualcosa su di loro, credo.»

«Bene. Allora saprai che gli indiani sono divisi in tribù, no?»

«Sì. Apache, Navajo, eccetera.»

«Perfetto. Ancora oggi, in molti paesi esistono delle tribù. Nei Balcani, in Africa, nel Medio Oriente. E a volte queste tribù si odiano tra loro. Da moltissimo tempo. Spesso, quando quest'odio cresce per un tempo sufficientemente lungo, una tribù tenta di sterminare l'altra.»

«Sterminarla? Come?...»

«Sì. Come si fa con le termiti in una casa. Ma c'è una differenza. È... come se il tuo obiettivo fosse quello di sterminare ogni singola termite sulla faccia della terra. In modo che non esistano più termiti in nessun posto.»

«Ma la gente...»

«Per le tribù violente, i membri delle altre tribù sono come le termiti. Insetti dannosi che vanno eliminati con ogni mezzo disponibile.»

«Quindi vogliono uccidersi a vicenda?»

«Sì.»

«In tutti quei posti?»

«Anche in altri, Zoe. Curdi e iracheni, turchi e armeni. Serbi e croati. Hausa e Ibo. La lista è interminabile.

«Ma in America non succede, vero?»

«Piccola, devi capire che questi pensieri sono presenti dovunque. Anche in America, certo. Hai mai sentito parlare di Adolf Hitler?»

«Sì. Era un uomo malvagio. Voleva uccidere tutti gli ebrei.»

«Esatto. E ci sono persone in America che ancora oggi sono suoi seguaci.»

«Vogliono uccidere tutti gli ebrei?»

«Sì. E altri vorrebbero uccidere tutti i neri. Poi ci sono neri che vorrebbero sterminare i bianchi. E...»

«Ma perché?»

«Le ragioni sono troppo complesse per spiegartele in modo semplice, Zoe. Alcuni sono dei malati mentali. Altri sono disadattati che riescono a sentirsi superiori solo umiliando gli altri. Alcuni sono profittatori, che fanno soldi sull'odio. Altri ancora credono veramente in una specie di destino già segnato: pensano di essere stati scelti da Dio per governare la terra.»

«L'America sarà così, un giorno?»

«Non è escluso», dissi. «È così facile accedere alla tecnologia per la distruzione di massa, che qualunque imbecille può uccidere migliaia di persone anche da solo. Con tali strumenti, una guerra razziale in America non è affatto da escludere.»

«Allora qual è un posto sicuro?»

«Non ce ne sono, Zoe. Solo le persone possono essere sicure.»

«Io sono al sicuro, adesso, vero?»

«Sì. Qui sei perfettamente al sicuro.»

«Uccidono anche i bambini?»

«Gli sterminatori non fanno distinzioni in base all'età», spiegai.

Lei incominciò a piangere. Ero confuso da quella reazione, specialmente perché le avevo appena detto che lei era non era in pericolo. Almeno per il momento si trovava in un posto sicuro, e la visione dei bambini ha un raggio molto più corto di quella degli adulti. Il futuro, per loro, non è molto lontano dal presente immediato. Non volevo che lei stesse male, e pensai che avrei potuto rispondere in modo diverso alle sue domande. Ma ora non avevo nessuno strumento di conforto, a parte le solite ovvietà così amate dagli adulti, e intuivo che Zoe non si sarebbe lasciata abbindolare da un cliché. Tuttavia, mentre ragionavo in questo modo un po' laborioso (lo ammetto), la bambina si calmò, usando un suo meccanismo interno che non riuscii a cogliere.

«Non giochiamo a dama?» mi chiese, strofinandosi gli occhi come per scacciare le ultime tracce delle lacrime.

Comprese immediatamente le regole del gioco, ma la cosa non mi sorprese molto. Ormai mi ero abituato alla sua perspicacia. Giocammo solo tre partite «di pratica», come le definì lei, in cui io le mostrai le conseguenze di ogni mossa che lei proponeva. Poi

Zoe annunciò di essere pronta a giocare «sul serio».

Si presentò un problema. Al contrario di Risiko, la dama è un gioco in cui tutte le probabilità sono calcolabili quasi istantaneamente. Quindi per la bambina era impossibile sconfiggermi. E poiché ero stato io a proporle il gioco, sarebbe stato scorretto da parte mia dominare in modo incontrastato. Ma temevo che se avessi perso deliberatamente lei se ne sarebbe accorta, così decisi di essere sincero: «Devi capire, Zoe, che in realtà questo non è un gioco per bambini».

«Perché?» fu la risposta, come mi aspettavo.

«Be', perché possono volerci anni prima di vincere una sola partita. Anni di pratica. E la maggior parte dei bambini non ha la pazienza necessaria.»

«Io sono molto paziente», mi assicurò lei.

«Ne sono certo. Ma non è noioso giocare senza vincere mai?»

«È sempre giocare», disse la bambina. «Solo che non si vince.»

Questo commento era davvero troppo sagace per una bambina della sua età, ma io non replicai e cominciammo a giocare «sul serio».

Zoe perse tutte le partite per tre ore di fila senza una sola parola di fastidio.

«Ho sonno», disse alla fine, con la testa che ciondolava.

Non mi sembrava il caso di essere io a svestirla, così sollevai le coperte del suo letto, la stesi lì e la coprii di nuovo per evitare che prendesse freddo.

##############

«Funzionerebbe se prima ci mettessimo qualcosa dentro?» mi chiese Zoe il mattino dopo.

«Non capisco di che cosa stai parlando», risposi. Era la pura verità.

«Dei biscotti salati.»

«Non...» cominciai, ma poi, guardando ciò che stavo facendo, capii la domanda. I «biscotti» a cui lei si riferiva non erano freschi di panetteria. Si vendevano in confezioni di cartone studiate per essere conservate in frigo. Bastava aprire la confezione tirando un'apposita striscia su un lato del contenitore, e apparivano dodici

dischi di pasta bianca, che messi in forno per un tempo stabilito si trasformavano in biscotti. Io li mangiavo spesso. Così spesso, in realtà, che li preparavo meccanicamente, senza prestare nessuna attenzione alle istruzioni.

«Vuoi mettere qualcosa dentro i biscotti *prima* di cuocerli?» le chiesi.

«Sì, per favore.»

«E perché vorresti farlo, Zoe?»

«Solo per renderli... diversi. Forse anche migliori. Solo per vedere... non so... quello che succede. Pensi che funzionerebbe?»

«Ti confesso che non lo so. Questi biscotti devono essere preparati in un modo specifico. Se la pasta viene aperta per inserirvi qualcosa, il risultato finale potrebbe essere alterato. E qualunque cosa ci mettessi dentro, cuocerebbe alla stessa temperatura e per lo stesso periodo di tempo.»

«Ma non possiamo 'provare'?»

«Se vuoi.»

«Grande!» esclamò lei, battendo le mani. Cominciò immediatamente a rovistare tra le vettovaglie, sollevando uno dopo l'altro i vari ingredienti come un artista avrebbe esaminato delle sfumature di colore prima di metterle sulla tela. Alla fine compose una tavolozza intera: sedano, cipolla, ravanello, prezzemolo, basilico ed erbe varie.

«Vuoi mettere tutta quella roba nei biscotti?» chiesi.

«No, sciocco. Una cosa diversa in ogni biscotto.»

«Molto intelligente», mi congratulai. «Così aumentano le probabilità di successo, almeno per una parte dell'esperimento.»

«E potrebbero persino essere *tutti* buoni.»

Durante la cottura lei restò tranquilla, gettando di tanto in tanto un'occhiata al forno. Quando suonò il timer fu più svelta di me. Spense il forno, aprì lo sportello e tirò fuori la teglia proteggendosi le mani con un asciugamano. Io non uso mai le presine in cucina, e la bambina aveva probabilmente notato la mia abitudine di usare la prima cosa a portata di mano.

«Hanno davvero un bell'aspetto», disse lei, mostrandomi la teglia. Fui costretto a convenirne. L'aspetto dei biscotti non era diverso, a prima vista, da quello a cui mi ero abituato nel corso degli anni.

«Quale vuoi?» chiese lei.

«Ricordi che cosa c'è in ognuno?»

«Certo», rispose, con orgoglio. «Dimmi solo che sapore preferisci.»

«Oh, be'... il prezzemolo.»

«Eccolo», disse lei, prendendo senza esitazione il biscotto giusto. Mi osservò mentre lo assaggiavo. Aveva lo stesso sapore di sempre, ma forse con un lieve gusto di prezzemolo...

«È piuttosto buono», dissi.

«Hai visto?»

«Sì. Avevi ragione. Ora però assaggiane uno tu.»

«Proverò quello alla cipolla», dichiarò lei.

Quindi invertimmo i ruoli, e toccò a me osservarla con interesse. «Hmm! È buonissimo!» esclamò.

I biscotti al ravanello erano, a giudizio di entrambi, i meno buoni. Per qualche strana ragione, erano anche quelli più numerosi. «Adesso hai una tua ricetta personale, Zoe», le dissi.

«Mia?»

«Certo. L'hai inventata tu, quindi è tua.»

«Vuoi dire che è segreta?»

«Non necessariamente. Voglio solo dire che tu ne hai la chiave. Se la riveli a qualcuno, forse lui la passerà a un altro, e così via. Mentre se la tieni per te, la saprai solo tu.»

«Anche tu la conosci.»

«Prometto di non rivelarla mai ad anima viva.»

«Lo giuri?»

«Sì, piccola, lo giuro.»

«Come dovrei chiamarla?»

«Che te ne sembra di: 'La ricetta segreta di Zoe'?»

«No, non mi piace. Non è un vero segreto. È più... I biscotti sembrano uguali a quelli normali, vero?»

«Già.»

«Allora, se ne mangi uno senza saperlo, sarebbe una sorpresa, no?»

«Certamente.»

«'La sorpresa di Zoe'», disse lei. «Ecco come chiamerò la ricetta.»

«Perfetto», dissi.

Zoe volle giocare a dama tutto il giorno, e tenendo fede alla sua parola non si lamentò neppure una volta perché non vinceva. Nelle pause si dedicava al disegno. Quando io guardavo la televisione la guardava anche lei, ma non manifestava per i programmi un grande interesse. E non era neppure attratta dai videogiochi. Era la prima dei miei prigionieri a resistere a quella tentazione. Continuava a essere un po' cerimoniosa rispetto ai pasti, ma poiché le piaceva tanto alterarne gli ingredienti o la presentazione, e io gliene davo invariabilmente il permesso, alla fine divenne la norma.

La osservavo attentamente alla ricerca di segni di dissociazione, soprattutto quando mi accorsi che non era ansiosa di conoscere i progressi delle trattative che l'avrebbero riunita con la sua famiglia. A volte i bambini entrano in uno stato di alterazione per poter affrontare un trauma altrimenti insopportabile, e ogni tanto era capitato anche ad alcuni dei miei prigionieri, malgrado i miei sforzi. Tuttavia Zoe era sempre tranquilla, benché spesso preoccupata. E la sua infinita curiosità era sempre orientata verso l'esterno.

«Quando ti sveglierai domani mattina io non ci sarò», le dissi. «Devo uscire a controllare i giornali e a comprare alcune delle cose che mi hai chiesto. Ma per riuscire a fare tutto devo andarmene molto presto, capisci?»

«Sì. Ma io non posso?...»

«Zoe», dissi pazientemente. «Non posso portarti con me. Te l'ho già spiegato.»

«Non dicevo quello. Volevo soltanto... oh, non importa.»

«Che cosa volevi, piccola?»

«Ho detto che *non importa*!» disse, battendo un piede sul pavimento. Era il primo moto di irritazione che osservavo in lei. Decisi di non forzarla, e lei ritornò rapidamente a quello che giudicavo il suo stato normale.

Per convincerla ad andare a dormire prima del solito (finché era sveglia non potevo dormire neppure io) le lessi un'altra storia.

Appena si fu addormentata staccai il computer, controllai tutto il seminterrato e i ceppi di Zoe. Era tutto in ordine.

Mi alzai alle quattro del mattino (il mio orologio ha un allarme silenzioso, che lo fa vibrare contro il polso). Dopo essermi lavato

e sbarbato, indossai un completo anonimo e presi una cartella molto logora. Poi rientrai nella stanza principale per bere una tazza di tè prima di andare, e trovai Zoe già sveglia e indaffarata nell'angolo cottura.

«Perché ti sei alzata così presto, piccola?» chiesi.

«Be', devo preparare la colazione, no?»

«È troppo presto. Perché non torni a dormire?»

«Non per me. Per te. Devi mangiare qualcosa prima di uscire. È importante avere sempre qualcosa nello stomaco.»

«Bene», dissi. Pensai che fosse meglio accontentarla, visto che doveva rimanere sola per molto tempo. Lei fece una omelette con diversi ingredienti, mentre io guardavo da un'altra parte, per non rovinarle la sorpresa. Era buonissima, malgrado il colore pallido.

«Che cosa ci hai messo dentro, Zoe?»

«Formaggio alla panna e peperoncini piccanti.»

«Be', è davvero ottima. Sei sorprendente.»

«Non te ne dimenticherai, vero?»

«Di che cosa?»

«Di quello che devi comprare fuori.»

«Un mazzo di carte», dissi, «e del pane fresco, se riesco a trovarlo.»

«Te ne sei *ricordato*!»

«Non era poi così difficile», dissi. «Perché avrei dovuto?...»

«Le persone dimenticano molte cose», disse lei.

«Io ho un'ottima memoria.»

«Non parlavo della... Non importa.»

Non desideravo farla innervosire, perciò lasciai cadere l'argomento. Dopo aver controllato che fosse ben legata la salutai e me ne andai, uscendo dalla porta al pianterreno.

Il viaggio fu tranquillo come avevo sperato. La radio non disse nulla del rapimento, nonostante mi fossi costretto a sopportare le sue chiacchiere noiose per tutto il tempo. Ebbi la fortuna di trovare un posto nel parcheggio per brevi soste. Il vantaggio era che lì c'erano i parchimetri, e non gli impiegati che lavoravano nel parcheggio principale. La tariffa rasentava l'estorsione, ma potevo restare fino a un'ora, così non c'era il rischio di prendere una multa da uno degli idioti in uniforme che aspettavano solo quell'opportunità.

La ragazza alla cassa del banco dei giornali registrò i miei innocui acquisti: la rivista *People*, un giornalucolo dalla copertina indecente, un mazzo di carte da gioco e, naturalmente, *USA Today*. Ero certo che, se glielo avessero chiesto, non avrebbe ricordato un uomo corrispondente alla mia descrizione che aveva comprato solo *USA Today*. Strappò lo scontrino dal registratore di cassa e me lo consegnò insieme al resto, senza mai guardarmi in faccia. Misi i miei acquisti nella cartella. Nella tasca interna della giacca avevo un biglietto di andata e ritorno per una città vicina, nell'improbabile eventualità che mi fosse richiesta la ragione della mia presenza lì.

Nell'aeroporto c'era una panetteria. Acquistai tre baguette e mi diressi fuori dal terminal verso il punto in cui alcune persone si erano raggruppate per fumare. Avevo già in tasca un pacchetto di sigarette aperto e con varie sigarette mancanti, preparato in precedenza. Non era insolito che i passeggeri aspettassero fuori fino all'ultimo minuto, per poter ingerire la maggior quantità possibile di nicotina, preparandosi così alla privazione che il volo avrebbe imposto loro. Quando fui certo di non essere seguito, mi avviai fino al punto dove avevo lasciato la macchina. Uscii dall'aeroporto come ero entrato, senza essere stato notato da nessuno.

Come atto di autodisciplina, non esaminai il giornale finché non fui rientrato nel seminterrato. La bambina alzò gli occhi vedendomi entrare. Davanti a lei aveva il disegno che stava facendo, e la radio suonava musica classica.

«Ciao!» disse, allegra.

«Ciao Zoe.»

«Hai preso?...»

«Certamente», dissi, tirando fuori il mazzo di carte e il pane francese.

«No, volevo dire... hai preso il giornale?»

«Sì.»

«E?...»

«Non lo so ancora», dissi. «Vediamo.»

Apparentemente lei prese quell'affermazione per un invito (anche se non era quella la mia intenzione, non potevo incolparla per aver interpretato le mie parole in senso letterale). Si appollaiò sul bracciolo della poltrona dove io mi ero seduto per sfogliare il

giornale.

La risposta era nella rubrica giusta, strutturata secondo le mie istruzioni. La indicai a Zoe.

«Questo vuol dire che vogliono ricomprarmi?» chiese lei.

«Sembrerebbe di sì», dissi. «Ma potrebbe anche essere una tattica.»

«Cos'è una tattica?»

«Intendevo dire un trucco. Una trappola.»

«Oh. E come farai a scoprirlo?»

«Ci sono delle fasi, in queste operazioni. Mentre procediamo, la verità verrà fuori.»

«Ma chiederai loro dei soldi, giusto?»

«Certamente. Quello è lo scopo principale.»

«Tu hai molti soldi?»

«Non so, piccola. Dipende da che cosa significa per te 'molti soldi'.»

«Hai un milione di dollari?»

«Sì», risposi con sincerità. «Ne ho diversi, in realtà.»

«Oh.»

Lei non disse nulla, poi si alzò e tornò al suo disegno. Dopo un po', mi resi conto che la sua reazione alla mia ultima affermazione mi aveva incuriosito. La logica di ciò che era accaduto mi sfuggiva.

«Zoe», chiesi. «Non sei rimasta sorpresa?»

«Da che cosa?»

«Quando ti ho detto che avevo tanti soldi.»

«No.»

«Be', non ti è sembrato strano che io facessi una cosa del genere per i soldi, se ne ho già tanti?»

«No. Anche mio padre ha un sacco di soldi. Milioni e milioni di dollari. E ne vuole sempre di più.»

«Ah, ma io non faccio questo per i soldi, sai? Vuoi sapere perché lo faccio?»

«Perché sei un intenditore, giusto?»

Restai a bocca aperta dallo stupore. Non c'era traccia di sarcasmo nella sua voce. Come aveva fatto a capire? Mi ripresi in fretta e le chiesi: «Perché dici così, Zoe?»

«Be', per quello che hai detto l'altro giorno. Ricordi? Hai detto

che si può essere degli intenditori di qualcosa e *praticarla*, anche. Come con i miei disegni.»

«Ricordo.»

«Bene. Quello che fai tu è come... recitare, no? Anche altre persone lo fanno, ma non tutti allo stesso modo.»

«Come sarebbe, altre persone lo fanno?»

«Ci sono rapimenti ogni giorno. La tivù ne parla spesso. E anche mio padre, a volte.»

«Del fatto che qualcuno potrebbe rapirti?»

«No, parla degli altri bambini. Di quello che si vede in tivù.»

«Capisco. E tu credi che io rapisca i bambini perché è la mia... arte? Come i tuoi disegni?»

«Esatto.»

«Ma i tuoi disegni sono fatti per essere mostrati, giusto? Tu vuoi che altre persone vedano ciò che hai fatto.»

«Qualche volta.»

«Va bene, qualche volta. Ma gli altri non vedono mai quello che faccio io.»

«Certo che lo vedono. Solo che non sanno che è opera tua. Come un disegno su un muro.»

«Ma gli artisti firmano i loro dipinti.»

«Io no.»

«Mai?»

«Mai. Hanno provato a convincermi a farlo. A scuola. Ma non ci sono riusciti.»

«Eppure saprebbero che si tratta dei tuoi disegni.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Se esponessero una serie di disegni fatti da tutti i bambini della tua classe, i tuoi compagni non riconoscerebbero subito il tuo?»

«Sì. Ma solo quelli della mia classe. Se esponessero i miei disegni in un altro posto, nessuno saprebbe che li ho fatti io.»

«Ma potrebbero ammirarli ugualmente, no?»

«Sì.»

«Allora...»

«È lo stesso per te», m'interruppe lei. «Non firmi i tuoi... lavori. Altrimenti andresti in prigione. Non puoi firmarli. Ma le persone li vedono. E tu sai che sono tuoi.»

Quella sera cominciai a insegnarle a giocare a scacchi.

Sapevo che cosa sarebbe seguito. Mi guardai intorno. Xyla non c'era. La chiamai e lei arrivò di corsa, appena in tempo mentre la domanda appariva sullo schermo:

>>Dov'è Candy?<<

Non riuscivo a capire se mi stava mettendo alla prova o se voleva davvero saperlo, ma non importava. La risposta era la stessa:

«Morta.»

Cherry Red Wine, di Luther Allison, mi avvolgeva dagli altoparlanti della Plymouth mentre tornavo a casa. Parlava di una donna infedele che beveva tanto vino e quando morì la terra intorno alla sua tomba divenne dello stesso colore. Mi chiesi di che colore fosse la terra nel posto in cui avevano seppellito Candy. Del colore dei cuori umani, immaginavo. Cuori strappati e venduti al miglior offerente.

Avevo già dato il suo nome al killer, nei giorni precedenti. Insieme ad altri due: Train e Julio. Sarebbe stato facile per lui scoprire chi era Train. Chi era stato, almeno: il capo di una setta che vendeva bambini. Il suo nome era sulla lista di Wesley. Ma Candy ci si mise di mezzo. Tornò indietro con Wesley e me. Per tutta la strada. Non la vedevo da anni, e non la riconobbi quando la vidi, con tutti gli interventi di chirurgia plastica che si era fatta. Ma quando si tolse le lenti a contatto per mostrarmi i suoi occhi gialli, quando mi disse cose che soltanto lei poteva sapere, le credetti. Si era messa in affari da sola. Non so come chiamare la sua attività, ma vendeva sesso. In tutte le forme. Train aveva preso sua figlia, e lei la rivoleva. E a quel punto... venni coinvolto io.

Tutte queste cose accaddero più o meno nello stesso periodo. Ed erano tutte collegate, come in un incubo. Train e Candy erano soci. Sua figlia era un giocattolo. E Candy pensava che io fossi il suo strumento.

Non andò così. Prima, Wesley mi disse di lasciar stare Train, perché era suo. Poi finimmo per scambiarci i bersagli. Io presi Train. E Julio. Lui prese il mio, poi si attribuì la responsabilità di entrambi nella sua lettera.

Ma non quella di Candy. Quando eravamo piccoli, tutti e tre, quando tutti noi facevamo cose sbagliate, accumulando peccati, Wesley era il nord magnetico sulla bussola di Candy. Lui non lo seppe mai. In ogni modo non

credo che avrebbe fatto differenza. Wesley era troppo letale per accoppiarsi. Non ha mai avuto una vera relazione. E Candy... Lei adorava il gelo di Wesley, proprio come me. Ma quel gelo la penetrò, e finì per prendersela.

I bravi cittadini direbbero che non c'era nessuna differenza tra loro, ma non è vero. Wesley era un assassino, ma non lo faceva per divertimento. Mentre per Candy ciò che faceva era divertente. Anche vendere sua figlia ai maniaci, e ingannare me per convincermi a riportargliela, dopo essere stata pagata per la merce.

Rimpiango molte cose che ho fatto nella vita, per riempire l'abisso. Ma Candy... aver ucciso Candy non è tra quelle.

Wesley morì senza aver mai saputo che cosa le fosse successo. Ma ora avevo condiviso il mio segreto. Con...

«Un pazzo», disse Michelle. «Non puoi pretendere di trovare un senso in ciò che fa. Impazziresti anche tu nel tentativo di farlo.»

«Non è pazzo!»

«Burke! Ma senti. Tutto quello che mi hai raccontato. I 'messaggi' che ti manda. Rapisce i bambini e poi li uccide. Questa è la sua 'arte'. È matto da legare, dolcezza. Se le persone che lo considerano un eroe sapessero...»

«Michelle, non c'è stato neppure un omicidio da quando lui ha iniziato...»

«Iniziato che cosa?»

«A mandarmi i suoi messaggi. È come se quegli omicidi fossero... non so... una specie di prova, capisci che cosa voglio dire?»

Lo capiva. Aveva dovuto dare prova di sé troppe volte, sulla strada, per non capirlo. «Certo», disse.

«Credenziali», dissi. Finalmente avevo trovato la parola che cercavo, la parola che continuava a sfuggirmi. «Lui è quello che dice di essere. Solo che non capisco che cosa vuole.»

«Wesley», disse lei, piano.

«Wesley è...»

«Morto. Certo. Ma il pedaggio che quel pazzo pretende ha a che fare con lui, no?»

«Il pedaggio?»

«Il prezzo che ti chiede. Come a poker. Devi pagare per vedere le sue carte. Ogni volta. Non è così?»

«Sì.»

«Bene, allora quello è il legame», disse lei, sicura come se mi avesse

detto che era lunedì.

«No, non è quello», dissi io. Improvvisamente lo avevo capito. «Sono io.»

«C'è Xyla?» chiesi a Trixie.

«C'era. Ma è dovuta uscire per fare... una cosa. Tornerà tra un paio di minuti. Vuoi aspettarla?»

«Certo.» Non sapevo perché, ma non sentivo nessuna urgenza. Sapevo che il prossimo messaggio del killer era da qualche parte nel computer, in attesa che Xyla lo aprisse. Ma non avevo fretta di vederlo.

«Crystal Beth era mia sorella», disse Trixie, facendomi tornare di colpo alla realtà.

Mi limitai a fissarla, in attesa.

«Questo tizio. Quello con cui comunichi tramite Xyla. Pensi che li abbia uccisi?»

«Chi?»

«Quelli che hanno fatto fuori Crystal Beth. Lui uccide chi molesta i gay, no?»

«Sì. Non è escluso che un giorno uccida quelli che hanno sparato a Crystal Beth. Colpisce a caso.»

«Allora perché lo vuoi?» chiese, avvicinandosi. Un'ombra si mosse dietro di lei. Rusty. Il tizio grande e grosso che passava tutto il tempo a disegnare. Non disse nulla, limitandosi a un leggero inchino. Io feci lo stesso. E finalmente capii. Dovevo dire la cosa giusta a quella donna, se volevo che Xyla aprisse un altro messaggio per me.

«Alcune persone... alcuni gay... mi hanno assunto per trovarlo. Per aiutarlo a fuggire.»

«E tu sei d'accordo con loro?»

«Io sto cercando quelli che hanno ucciso Crystal Beth», dissi. «E forse lui è la strada per arrivare a loro.»

«Già. Okay. Voglio dire, io non sono una fan dei serial killer, ma... insomma, lui non uccide bambini, o cose simili, no? Tutti sanno come reagiresti tu, davanti a un tipo del genere.»

Il suo viso era l'immagine della calma, con gli occhi castani attenti ma tranquilli. E in quel momento mi resi conto di una cosa: Xyla era più in gamba di quanto pensasse il killer. E aveva trovato il modo di leggere quei dannati messaggi.

Non dissi nulla.

Xyla entrò nella stanza. Trixie e Rusty si fecero indietro.
«Sei pronto per la lettura?» chiese Xyla, in tono innocente.
«Certo», dissi.

Il mattino dopo doveva iniziare la fase successiva dell'operazione. Dissi a Zoe che dovevo uscire a telefonare. Invece andai solo al piano di sopra e attivai la sequenza computerizzata con il comando «contattare l'obiettivo». Entro pochi minuti, l'obiettivo avrebbe ricevuto una telefonata. Sia che avesse risposto una segreteria telefonica o una persona, ero abbastanza sicuro che la chiamata sarebbe stata registrata.

Il messaggio digitale era già pronto. Ne avevo un'intera serie, che potevo selezionare telefonicamente con un pulsante. Poiché l'obiettivo aveva mostrato obbedienza, inserendo l'annuncio esattamente come indicato, potevo passare alla fase successiva senza le irritanti schermaglie che a volte sorgono dopo una risposta diversa da quella stabilita.

Quando qualcuno avrebbe sollevato la cornetta, a casa dell'obiettivo, sarebbe stato trasmesso il seguente messaggio:

> Grazie per la collaborazione. Se desiderate avere una prova che la bambina sta bene, indicatelo appendendo un pezzo di tessuto *rosso* all'asta portabandiera davanti a casa vostra. Può essere un capo di abbigliamento, un pezzo di stoffa, qualunque cosa, purché sia inequivocabilmente rossa. Appena vedremo il segnale, ve ne daremo una prova.

Si bluffa sempre un po' in tutte le operazioni. Chiedere all'obiettivo di attaccare un pezzo di tessuto rosso davanti alla casa ne è un classico esempio. Chiaramente io sapevo che c'era un'asta portabandiera. Era importante far credere all'obiettivo che fosse sotto costante osservazione, ma il rischio era quello di rivelare la natura meccanizzata dei miei sistemi di contatto. In altre parole: io agivo dando per scontato che loro avrebbero attaccato il tessuto rosso. Se la mia deduzione si fosse dimostrata fondata, ciò li avrebbe convinti di essere osservati, e io sarei stato più al sicuro: sentendosi osservati, sarebbero stati meno propensi a partecipare a qualunque iniziativa della polizia volta a tendermi una trappola. D'al-

tra parte, se avessero deciso di non attaccare il tessuto rosso (o se non avessero potuto farlo), dalla mia mossa successiva avrebbero senz'altro capito di *non* essere sotto costante sorveglianza, minando la credibilità di tutta l'operazione fino a quel momento.

Benché non mi possa definire un introspettivo, mi rendo conto che le mie mosse contengono un elemento non propriamente razionale. La parte razionale comporta la *riduzione* del rischio. Ma se riuscissi a eliminare *tutti* i rischi, la mia arte avrebbe raggiunto la perfezione, rendendo ogni successiva ripetizione banale e priva di significato. Se un giorno raggiungerò la perfezione, mi fermerò al suo culmine.

Tornando nel seminterrato, vidi la bambina che puliva l'angolo cottura. Aveva indossato una specie di grembiule.

«Li hai chiamati?» chiese subito.

«Sì.»

«Hanno detto qualcosa?»

«Non posso saperlo, piccola. È stata una conversazione a senso unico. Te l'ho già spiegato, ricordi?»

«Oh. Non avevo capito che facessi la stessa cosa per tutte le telefonate. Credevo che i messaggi registrati servissero soltanto per la prima.»

«No. In realtà, io non parlerò mai con quella gente di persona.»

«Quale gente?»

«Le persone che i tuoi genitori incaricheranno di agire al posto loro. A volte i genitori trovano... difficile affrontare lo stress emotivo della situazione, e preferiscono incaricare altri.»

«Per esempio la polizia?»

«Quella è l'alternativa più probabile.»

«Mio padre non lo farà», disse la bambina, con tranquilla sicurezza.

Non le chiesi perché. La bambina sembrava troppo intelligente per lasciarsi ingannare sulla vera attività del padre (il quale nell'elenco delle imprese figurava come il proprietario di una ditta di smaltimento di rifiuti). Ma non aveva senso condividere con Zoe le informazioni in mio possesso.

«Vuoi aiutarmi a fare un film, Zoe?» chiesi invece.

«Un film?»

«Una specie. In realtà si tratta di un video. Vedi quegli apparec-

chi lì nell'angolo?»

«Certo. Li avevo già visti. Li abbiamo anche noi.»

«A casa?»

«Sì.»

«Per la sorveglianza?»

«Non so. Che cosa vuol dire sorveglianza?»

«Come le telecamere che hanno le banche, per osservare tutte le persone che entrano ed escono.»

«Ah. Non so se noi abbiamo qualcosa del genere. Ma mio padre ha una telecamera, in un seminterrato proprio come...»

«Proprio come questo?»

«No. Non importa.»

Poiché in quel momento era necessaria la massima collaborazione da parte della bambina, mi inchinai al suo solito «non importa».

«Quello che dobbiamo fare, Zoe, è un piccolo video. Così tutti potranno vedere che sei viva e stai bene. Vuoi aiutarmi?»

«Certo!»

«Bene. Ma dovremo fare un piccolo trucco per... le persone che vedranno la cassetta. Mi aiuterai anche in questo?»

«Che tipo di trucco?»

«Vedi, l'unico modo di far arrivare a loro la cassetta è quello di spedirla per posta. Ci vorranno due o tre giorni. Ma io ci metterò quasi un giorno intero per andare nel posto da dove la spedirò. Se la spedissi da qui, saprebbero che ci troviamo in questa zona.»

«E noi non vogliamo che lo sappiano?»

«No, certo che no. Più ci credono lontani da qui, meglio è. E se la data del nastro sarà spostata più avanti, loro crederanno che sia stato spedito immediatamente dopo essere stato registrato. Capisci?»

«Insomma, dobbiamo fingere che sia già domani?»

«Precisamente. Pensi di poterlo fare?»

«È facile. Che altro devo fare?»

«Soltanto salutarli, dire che stai bene e che nessuno ti ha fatto del male. Che vuoi tornare a casa, quindi devono seguire tutte le istruzioni che loro gli trasmetteranno.»

«Loro?»

«Sì, Zoe. È molto meglio per me se credono che il tuo rapimen-

to sia stato realizzato da più di una persona.»

«Okay, capisco.»

«Non c'è bisogno di innervosirsi. Possiamo fare tutte le prove che vuoi, finché la registrazione viene bene.»

«Credo che verrà bene la prima volta», disse lei, con sicurezza.

Di fatto aveva ragione di sentirsi sicura. Alla prima ripresa, guardò direttamente nella telecamera e disse: «Ciao, sono io, Angelique. Sto bene. Tutti mi trattano bene, qui. È sabato mattina e ho appena guardato il mio programma preferito. Dovete fare tutto ciò che vi dicono, okay? Ciao».

«Eccellente!» mi complimentai. «Adesso dobbiamo preparare il pacco.»

«In che modo?»

«Be', la cosa più importante è non lasciare tracce legali.»

«In che senso legali?»

«Tracce che potrebbero essere usate come prove in tribunale. Impronte digitali, gocce di sudore... Per questo quando lavoro sono sempre sterilizzato.» Per sottolineare le mie parole sollevai le mani mostrandole i guanti di lattice. «Ma una cosa ugualmente importante è seminare falsi indizi.»

«Come fanno i prestigiatori?»

Di nuovo le sue conoscenze mi lasciarono senza fiato. Oppure ero io che facevo supposizioni non confermate? «Che cosa intendi dire?» le chiesi, per scoprirlo.

«Be', come quando tirano fuori il coniglio dal cappello. Attirano la tua attenzione verso qualcos'altro, così non vedi che cosa stanno facendo.»

«Esatto. Si chiama *'léger da main'*.»

«*Léger*...»

«*De main.* Significa 'mano leggera', in francese.»

«Oh. E tu puoi farlo con la cassetta?»

«Vedi questo piccolo segno?» chiesi, sollevando il fodero di cartone della cassetta per farglielo vedere.

«È... Non vedo bene. Ah, è un piccolo pezzo di carta con un numero sopra.»

«Esatto. In realtà è una parte del codice del prezzo che aveva nel posto dove è stata acquistata. A Chicago. Poi ho anche questo», dissi, mostrandole un adesivo postale con sopra la data del

giorno dopo, la scritta CHICAGO, il e un numero di codice assolutamente legittimo. «Andrò a Chicago in aereo e spedirò la cassetta da lì.»

«Come l'hai avuto?»

«Tempo fa sono stato a Chicago. Per affari. Dopo qualche giro ho scoperto una copisteria aperta anche di notte. Nelle prime ore del mattino c'era pochissimo personale. Sono entrato chiedendo loro di fare un grosso lavoro, e mentre l'impiegato era occupato a fotocopiare il materiale che gli avevo portato, ho cambiato la data sulla loro punzonatrice, ho punzonato parecchi adesivi e poi ho rimesso a posto la data.»

«Ma come facevi a sapere la data che ti sarebbe servita?»

«In realtà non la conoscevo ancora con precisione. Ma ero abbastanza sicuro del periodo. E se poi gli eventi si fossero svolti in maniera diversa, tanto da non collimare con nessuno dei miei adesivi, non li avrei usati.»

«Ah. Quindi ora andrai a Chicago.»

«Sì. Ci vado stasera.»

«Passerò la notte da sola?»

«Sì. Non hai paura, vero?»

«No. Solo che...»

«Che cosa, piccola?»

«Non mi piace essere sola al buio. Posso lasciare una luce accesa?»

«Puoi lasciarle accese tutte, se lo desideri, Zoe. Ma ho un'altra idea, che forse ti piacerà di più.»

«Quale?»

«Ecco, il mio piano permette una certa flessibilità. Potrei partire stanotte sul tardi, dopo che tu ti sarai addormentata. E tornare domani prima che faccia buio. Come ti sembra?»

«Grande!» esclamò lei.

La cena fu di nuovo estremamente complessa, poi facemmo varie partite a dama, che lei perse, guardammo un notiziario, quindi le lessi una storia finché si addormentò.

##########

Il volo notturno per Chicago era pieno, come mi aspettavo. La

maggior parte dei passeggeri era costituita da uomini d'affari che tornavano a casa per il fine settimana. Atterrai all'aeroporto O'Hare poco dopo le due del mattino, presi un taxi per il Loop (guidato da un individuo la cui padronanza dell'inglese sembrava limitata a quella destinazione specifica), gettai il pacchetto in una cassetta postale di Michigan Avenue e tornai all'aeroporto. Alle dieci del mattino di sabato ero di nuovo nel nascondiglio, e mangiavo una colazione alquanto complicata.

«Quanto ci vorrà?» chiese Zoe.

«Per questa fase o per tutta l'operazione?»

«Perché... loro ricevano la cassetta.»

«Il servizio postale degli Stati Uniti spesso consegna in due giorni, ma dobbiamo calcolarne uno in più per sicurezza. Inoltre la cassetta postale non sarà svuotata fino a lunedì, quindi non la riceveranno prima di... giovedì.»

«E non possono rintracciarla?»

«Che cosa, la busta? Non credo proprio, piccola. Non so se le buste fornite dagli uffici postali siano identificabili per località, ma francamente ne dubito. In ogni modo, per sicurezza ne ho una scorta proveniente da varie città, e in questo caso ne ho usata una di Chicago. L'indirizzo è stato scritto con una macchina da scrivere costruita con i pezzi di molte altre, e ho distrutto la combinazione di tasti appena ho finito. Il pacco è stato sigillato con un nastro adesivo che si può ordinare per posta tramite diversi cataloghi. Ogni tentativo di rintracciare la spedizione complicherà il mistero, invece di risolverlo. Non c'è assolutamente nulla che possa fornire un indizio sul luogo dove siamo nascosti.»

«Ci vorranno più di nove giorni, vero? *Molti* di più.»

«Hai ragione», risposi.

«Allora possiamo cominciare la scuola?»

«La scuola?»

«Le lezioni private. Ricordi? Ti ho parlato di quella mia amica...»

«Jeanne Ellen.»

«Allora *ti ricordi*! Stavi solo facendo finta.»

«Io non... Insomma, forse.»

«Allora? Possiamo cominciare?»

«Non c'è scuola durante il fine settimana», dissi.

«Ma bisogna studiare per il lunedì. Non lo facevi anche tu, quando eri a scuola?»

«Io ero...» mi fermai, chiedendomi come mai le parole semplicemente non volessero uscire. Dopo un attimo di perplessità, cambiai rapidamente argomento. «È stato molto tempo fa», dissi. «Oggi è più importante il modo in cui si fanno le cose.»

«Bene, io voglio studiare. Studio sempre, e non solo per fare i compiti. Va bene per te?»

«Benissimo. Vuoi andare a prendere i tuoi libri?»

«Certo!» Attraversò il seminterrato di corsa, e tornò con una pila di libri molto usati, che mi consegnò con orgoglio. Glieli presi dalle mani e cominciai a sfogliarli, nella speranza di scoprire un punto da cui cominciare. Era impossibile non notare che praticamente tutte le pagine erano ricoperte dai disegni di Zoe. Era stata attenta a non coprire il testo, ma i margini erano tutti decorati, e neppure gli spazi bianchi che separavano i paragrafi erano stati risparmiati. Il suo libro di matematica era talmente creativo da rasentare la genialità: la bambina aveva collegato le varie equazioni con dei disegni che sembravano unire simbolicamente numeri e arte. Era incredibile quanto il suo lavoro fosse profondo!

«Stai bene?» Sentii la sua manina che mi tirava per una manica.

«Certo che sto bene», risposi. «Ero soltanto concentrato sul libro. Cercavo...»

«Ma sei rimasto così per un'ora!» disse lei. Il suo tono non era petulante, piuttosto... nervoso, o forse spaventato. Non riuscii a capirlo.

«A volte succede, quando una persona contempla delle opere d'arte. Ci si perde.»

«Stavi guardando i miei disegni?»

«Sì. Sono davvero... notevoli. Ma i tuoi insegnanti non si arrabbiano se rovini i libri?»

«Prima sì. Ma adesso sanno che non devo restituirli alla fine dell'anno. Mio padre li compra dalla scuola, e allora non si arrabbiano più.»

«Ti annoi molto, Zoe?»

«No! Mi sto divertendo un sacco. Davvero.»

«Non intendevo qui, ma a scuola. Disegni durante le lezioni perché ti annoi?»

«Non lo so. Disegno sempre.»

«E poi studi a casa? Da sola?»

«Be', sì. Faccio sempre i compiti, così nessuno può prendersela con me.»

«Ma... i tuoi voti? La tua pagella, è così che si chiama, vero?»

«Prendo sempre tutte 'A'», disse lei, senza nessuna nota di orgoglio nella voce. Si limitava a riportare un fatto.

«Davvero? I tuoi genitori devono essere contentissimi di te.»

«I miei...» Sembrò paralizzarsi, e non riuscì a finire la frase, aveva lo sguardo perso. Era un'espressione familiare, ma non sapevo il perché.

«I tuoi voti, Zoe», dissi gentilmente. «Non sono contenti dei voti che prendi?»

Lei non rispose. Avevo già osservato stati di catatonia o di mutismo nei bambini che rapivo, ma il suo atteggiamento non rientrava in nessuna di queste categorie. Forse rispondendo a un istinto primario, l'avvolsi in una coperta e la portai sul divano. Lei si rannicchio in posizione fetale.

Passarono quasi tre quarti d'ora prima che si muovesse di nuovo. Se era sorpresa di trovarsi sotto la coperta, non lo diede a vedere. «Allora, studiamo?» chiese.

«Sembra che tu conosca già molto bene tutto quello che c'è sui tuoi libri», le dissi. «Ti interessa imparare qualcosa sui computer?»

«Sicuro!» disse lei, entusiasta. Spinse via la coperta e si avvicinò al tavolo dove lavoravo con il mio computer portatile.

Due ore dopo, si era già creata un piccolo modulo personale. Allora aprii la versione modificata di un programma di disegno e le mostrai come usare la penna elettronica per creare disegni a mano libera sul monitor.

Quando la chiamai per la cena, stava ancora armeggiando con la penna.

A quel punto sapevo che cosa sarebbe successo. Ma non ero ancora riuscito a capire se mi stava mettendo alla prova. Chiamai Xyla, continuando a fingere di non sapere che poteva recuperare ciò che era appena sparito dallo schermo.

«Vuoi che?...»

«Solo un minuto», le dissi. «Adesso arriverà la domanda, ma prima devo chiederti una cosa.» Presi un blocco di fogli dalla scrivania e disegnai i simboli che lui usava. **,",«», #,>><<.

«Che cosa significano questi simboli?»

«Ah», disse lei, sorridendo. «Le virgolette o gli asterischi ai due lati di una parola sono come il corsivo. Molti programmi non ti permettono di usare caratteri corsivi o sottolineati se non sei collegato con una persona che usa il tuo stesso provider. Alcuni usano il cancelletto per dividere i capitoli, se ti mandano un messaggio a pezzi. I segni» «sono un tipo di virgolette, ma si usano soltanto quando stai citando le parole di un'altra persona che sono già sullo schermo. Non so perché lui le usa in modo diverso. Hai capito?»

«Credo di sì.»

«Oh, ti ci abituerai», garantì lei. «Mi chiedo quando ha intenzione di...»

Vedendo il messaggio si interruppe.

>>Sei mai stato un canale?<<

A quel punto avevo capito. Il perché non ancora, ma il dove sì. Così dettai a Xyla:

«Sì.»

Doveva essere un lavoro. Invece era un castello di bugie. Tutti mentivano, tutti. E io ci ero cascato. Lavoro per i soldi, ma vivo per la vendetta. Se avessi avuto un bersaglio, se avessi saputo dall'inizio chi aveva ucciso Crystal Beth, non mi sarei mai lasciato trascinare in quella storia.

All'inizio credevo che il killer avesse una lista. Se vuoi una lista di tutti i neonazisti, puoi chiederla ai sionisti. Ma a chi puoi chiedere una lista di tutti quelli che picchiano gli omosessuali? Forse a un tipo come lui. E io lo avrei certamente aiutato a fuggire, in cambio di quella lista. Perché ci avrei trovato anche i nomi di quelli che avevano ucciso Crystal Beth.

Ma dopo aver stabilito il collegamento, avevo capito che quel maniaco Homo Erectus non aveva nessuna lista. Aveva un feticcio, come tutti i serial killer. Per questo è così difficile prenderli. Colpiscono a caso, scatenati da cose troppo comuni per poter essere protette: capelli biondi, prostitute, autostoppisti gay, scarpe rosse, preti... a scatenarli sono i simboli, non gli individui.

Chiunque lui fosse, aveva cominciato sequestrando bambini. Era difficile dire se il fatto che li uccideva dopo essere stato pagato fosse davvero soltanto un aspetto della sua arte, come pulire i pennelli dopo averli usati. Ma tutte le mie ricerche non avevano dato risultati.

Era possibile che fosse una specie di grafomane, che inviava le sue fantasie a migliaia di persone alla volta, e io invece pensavo di essere l'unico? O era semplicemente troppo narcisista per non mettersi in mostra?

Perché Wesley?

Se lo avessi scoperto, avrei avuto lui.

Ma non riuscivo a capire perché mi importasse tanto. Chiunque fosse stato a uccidere Crystal Beth, era già sottoterra, grazie al killer della manifestazione, se ciò che mi aveva detto Strega era vero.

E io le credevo. Strega faceva cose che nessuno avrebbe capito, ma non mentiva.

La responsabilità non è una questione legale. Il killer, quello che Gutterball credeva fosse Wesley, aveva eliminato i suoi due soci nel garage dopo la sparatoria ma, tra la folla, l'unico che avesse ucciso con premeditazione era Corky. Crystal Beth era stata un incidente. Una vittima di guerra. Casuale, senza intenzione. Si era trovata... tra i piedi. E i due responsabili del fuoco di copertura che l'aveva uccisa erano già stati eliminati anche loro.

La sparatoria alla manifestazione. Era quella che aveva scatenato il maniaco. Almeno, era quello che pensavo all'inizio. Ma nei suoi messaggi non dava l'impressione di essere gay. Piuttosto sembrava fosse asessuato.

Come Nadine. Con tutto il suo fuoco, non sentivo mai odore di ormoni intorno a lei. Diceva di essere lesbica, e forse lo era. E far fare alla gente ciò che vuoi tu è un gioco sessuale, in un certo senso. Tuttavia le mancava qualcosa. Come se non ci fosse nessuna «Nadine», ma soltanto un insieme di parti.

Non aveva senso cercare ancora. Dovevo aspettare la conclusione dei messaggi. E la battuta finale.

«Non lo ammiri più tanto, vero?» chiesi a Xyla, tastando il terreno.

«Che cosa vuoi dire?»

«Be', dicevi sempre che era un genio dei computer, o cose simili. Le ultime volte non hai detto neppure una parola.»

«Non mi ha mostrato nulla di nuovo», rispose lei, un po' troppo in fretta, arrossendo leggermente.

Mi chiesi che cosa pensassero Trixie, Rusty e il resto della banda. Per-

ché ero certo che qualunque cosa sapesse Xyla, la sapessero anche loro. Le rivolsi un cenno affermativo, e lei aprì l'ultimo file che era arrivato.

È molto importante per me non far soffrire i miei prigionieri. Infliggere dolore sarebbe una macchia per la mia arte. Parlo del dolore fisico, naturalmente. Sono consapevole che la mia arte causa dolore emotivo, ma evito con ogni mezzo il sadismo, un «disturbo» repellente che però io non considero tale. In altre parole, considero il sadismo, specialmente quello sessuale, una decisione consapevole da parte di chi lo infligge. Chiaramente esiste un mercato per tali nefandezze (la prova è l'enorme quantità di materiale pornografico che cerca di riempire il vuoto prodotto dalla domanda). E le mie indagini personali hanno provato che il mercato non si limita a proporre vivide «rappresentazioni» di torture. Anche supponendo che buona parte dell'offerta provenga da agenti governativi (tra parentesi, io non considero tale attività come «lesiva dei diritti del cittadino», dato che la sua essenza è quella di indurre una condotta a cui il «cittadino» in questione è già di per sé predisposto) esiste comunque una richiesta considerevole del prodotto. Un disturbo mentale, allora? Non credo. Sospetto che se qualcuno cercasse finanziamenti per una rivista rivolta a un pubblico di schizofrenici, non troverebbe molta disponibilità.

Quanti «padroni» ci sono in giro, convinti della loro superiorità! Non capiscono che la loro ossessione li rende manipolabili, al pari degli «schiavi» a cui fanno indossare il collare. Ma questi giochi sono solo giochi, appunto. E chi li pratica è come un bambino immaturo, che punta su una gratificazione immediata e tangibile.

Ma quando la scintilla si spegne, quando si comincia ad avere bisogno della realtà, quando il sadismo non può più essere soddisfatto con l'*apparenza* della costrizione, e richiede una costrizione reale, allora il dolore diventa la meta. Questi esseri umani sono indegni persino del disprezzo. Si credono superiori, ma sono creature pateticamente dipendenti, stupidi che credono di *essere* il potere, ma che si sentono vivi solo quando il potere gli viene dagli altri. La loro autodeterminazione è più o meno la stessa di un elettrodomestico.

Io conosco il potere. Sono nato per il potere. E lo uso per creare. La mia arte.

I giorni successivi trascorsero senza incidenti. Ma forse il mio ricordo è... impreciso. Mi sembrava di aver promesso alla bambina alcuni strumenti per disegnare. O si trattava di condimenti? Mi rendevo conto che chiederglielo di nuovo avrebbe danneggiato il fragile rapporto che si era creato tra noi, così decisi che quando avrei lasciato il nascondiglio avrei comprato una quantità sufficiente di qualunque cosa lei desiderasse.

Il messaggio telefonico del venerdì all'obiettivo era di una semplicità cristallina:

> Se la prova da voi richiesta è stata soddisfacente, e desiderate procedere con i negoziati, indicatelo sostituendo il *rosso* delle istruzioni precedenti con il *giallo*. Il luogo deve essere lo stesso, ma non è necessario, ripeto, non è necessario che il tessuto sia dello stesso tipo.

Quella sera Zoe si agitò, dicendo che non ero stato a sentirla. Nessuna spiegazione riuscì a soddisfarla. Io non sapevo che cosa pensare, e cercavo invano di riempire i vuoti della nostra conversazione. Ricordai una frase di un serial televisivo sulle «relazioni sociali» che Zoe aveva voluto guardare, perché a casa non glielo permettevano, mentre i suoi compagni di scuola ne parlavano spesso. Le dissi: «Probabilmente avevo la mente da qualche altra parte».

La bambina si avvicinò alla poltrona dove io ero semisdraiato (cosa di per sé indicativa, dato che la mia postura sempre corretta è motivo di orgoglio per me) e disse: «Lo so». Poi mi diede un timido bacio sulla guancia. Potrà sorprendervi sapere che un simile evento non è poi così insolito nella mia carriera. I bambini, una volta attivato il loro istinto di sopravvivenza, spesso tentano di guadagnarsi i favori dei loro carcerieri. Tuttavia la condotta di quella bambina non manifestava simili tendenze. Mi lasciava perplesso, ma non costituiva un pericolo per l'operazione, così decisi che ci avrei pensato quando tutto sarebbe finito. È un periodo molto adatto alla contemplazione.

Il sabato mattina segnò l'inizio di un'altra fase. Di nuovo, una

supposizione dopo l'altra: 1) l'obiettivo aveva di fatto piazzato il tessuto rosso sull'asta portabandiera; 2) l'obiettivo aveva ricevuto il video della bambina; 3) l'obiettivo aveva deciso di aprire i negoziati e lo aveva segnalato esponendo il tessuto giallo come da istruzioni.

L'ultima assunzione non è, come potrebbe pensare un dilettante, garantita. In molte occasioni ho incontrato genitori che semplicemente si sono rifiutati di negoziare. Forse perché obbedivano ciecamente alle istruzioni della polizia, o perché non desideravano il ritorno del bambino. Non ho nessun modo di saperlo con certezza scientifica. A volte capita che i negoziati vengano rifiutati perché il bambino stesso è considerato un complice del sequestro, e non una vittima. Si tratta di un fatto comune tra i teenager della classe ultraricca, ma io evito il problema catturando soltanto bambini troppo piccoli per essere sospettati di tali macchinazioni. In un caso la mia ricerca diede risultati errati. Fu impossibile convincere il padre del ragazzo (un noto boss della droga di nazionalità straniera) che io non ero il rappresentante di una gang rivale, ma un imprenditore indipendente. Come risultato, il denaro non cambiò di mano. Considero tale sconfitta un'esperienza didattica. In ogni modo non avevo corso nessun rischio di essere scoperto, e l'obiettivo, insistendo nella sua visione della realtà, si dedicò ad attaccare con ferocia la gang rivale. Anche il padre di Zoe era un membro della criminalità organizzata (di fatto, se le mie informazioni erano corrette, era il capo di una gang di una certa importanza), ma non mi preoccupava la possibilità che capisse male i fatti. Rapire i figli dei capi di gang rivali sembra sia un fenomeno culturale, comune tra alcuni gruppi, inesistente in altri. Come sempre in tali casi, non c'è nessun risvolto morale (malgrado i pii desideri di alcuni sceneggiatori). Solo la tattica importa. L'organizzazione e il mantenimento di un'attività criminale continuativa di gruppo possiedono una qualità darwiniana, e l'esposizione ai media è, nel lungo periodo, incompatibile con la sopravvivenza. Quindi le famose «fonti», così care ai giornalisti, raramente hanno una conoscenza «operativa». In altre parole, possono conoscere nomi, date, luoghi ed eventi. Ma non comprendono il tessuto interstiziale che lega l'impresa criminale. Le loro informazioni possono distruggere una gang, ma non possono essere usate per capire come fun-

ziona una gang.

Ho sviluppato un menu preregistrato che mi permette di «conversare» con l'obiettivo senza doverci parlare direttamente. All'obiettivo vengono presentate una serie di domande e istruzioni. Ciascuna risposta determina una selezione tra le opzioni del menu. La parte relativa alla ricerca in origine era piuttosto lunga, ma ora ho perfezionato il sistema, riducendo non solo il rischio di essere identificato ma anche la durata complessiva delle conversazioni.

Quindi, armato delle mie supposizioni e dei miei strumenti, chiamai a casa dell'obiettivo.

«Pronto?» Una voce d'uomo, tesa, ma senza quel sottofondo di ansia che caratterizza la maggior parte delle persone nella sua situazione.

Premetti un tasto sulla consolle, e la voce registrata disse: «Ora avete la prova. Quindi avete capito che noi abbiamo la bambina? Rispondete *soltanto* 'Sì' o 'No', per favore».

«Sì.»

«Avete capito che la vostra bambina sta bene, e che non le sarà fatto alcun male se concluderemo con successo la nostra trattativa?»

«Sì.»

«Siete disposti a pagare per riavere la bambina?»

«Sì.»

«Avete informato le autorità dell'accaduto?»

«No.»

«Il prezzo è stato fissato in settecentomila dollari americani. Confermate di aver capito: settecentomila dollari.»

«Ho capi... Sì.»

«Quando sarete pronti a pagare?»

«Ah... Datemi tre o quattro giorni. Va bene?»

«Accettato. Ora ascoltate attentamente. Avete un conto bancario elettronico?»

«Sì.»

(Buon per luì che aveva dato la risposta corretta, perché io conoscevo la verità).

«Potete versare il denaro su un conto da cui potete fare un trasferimento *immediato*?»

«Sì.»

«In quali ore tale trasferimento può essere effettuato?»

«Ah, quali... Ventiquattro ore. Insomma, a qualunque ora.»

(Quindi l'obiettivo aveva esperienza di faccende del genere. Probabilmente utilizzava uno di quei conti delle isole Cayman.)

«Venerdì. Nove e cinquantasette del mattino. Avete preso nota?»

«Sì.»

«Prima dell'ora stabilita, dovrete collegarvi con il conto su cui si trova il denaro. Alle nove e cinquantasette precise io chiamerò. Dovrete autorizzare immediatamente il trasferimento sul numero di conto che vi trasmetterò. È tutto chiaro?»

«Sì.»

«Dopo circa trentacinque secondi noi sapremo se avete effettivamente eseguito il trasferimento. In caso affermativo, la bambina sarà rilasciata entro un'ora, e restituita alla sua famiglia il giorno stesso, prima della chiusura delle contrattazioni. Avete capito tutto?»

«Sì.»

Misi fine alla conversazione.

Era sempre difficile capire quando il messaggio era finito. Ogni volta facevo scorrere giù la pagina finché trovavo una schermata vuota. Feci la stessa cosa anche quella volta. Quando lo schermo cambiò colore, ero pronto. Pensai di provare a rispondere da solo (avevo osservato molte volte Xyla e credevo di potercela fare) ma non aveva molto senso, se lei aveva già letto i messaggi. Ed ero convinto che l'avesse fatto. La domanda successiva non riguardava il passato. Dovetti rileggerla un paio di volte per essere certo di che cosa mi stesse chiedendo:

>>Wesley. Io. Differenza? Una parola.<<

Era il momento di vedere se riuscivo a trovare un tasto da premere. «Mandagli questo», dissi a Xyla, e restai a guardare.

La parola che apparve sullo schermo fu:

«Professionista.»

Se avevo visto giusto, la mia risposta sarebbe stata per lui come un paletto appuntito nel cuore. Ma non lo avrebbe ucciso. Io conoscevo i vampiri. Che cos'è un violentatore di bambini se non un mostro assetato di sangue, che con il proprio veleno genera altri mostri della sua stessa specie? Ma quel killer era più di questo.

E mi chiedevo se avrebbe continuato a giocare secondo le sue regole.

Tornai a casa, e mi sedetti a guardare la tivù con Pansy. Anni prima lei amava gli incontri di lotta, ma ora li detesta. Non capisco perché, ma lei è molto determinata al riguardo. Il suo programma preferito adesso è *Abarenbo shogun*, una telenovela giapponese. Forse telenovela non è il termine esatto, ma non so come altro chiamarla. Si svolge durante la dinastia Edo, nel XVIII secolo. Lo shogun ha un'identità segreta (guardia del corpo del capo dei pompieri) e il suo compito è portare la verità e la giustizia tra i suoi sudditi. Lo fa con la spada, e i cadaveri non si contano, forse più che nella vecchia serie degli *Intoccabili.* Alla fine di tutti gli episodi lo shogun rivela la sua vera identità ai cattivi e ordina loro di fare harakiri. Loro logicamente rifiutano e decidono di giocarsela con la spada. Non hanno nessuna possibilità, ovviamente. Lo shogun ha anche un paio di ninja che lavorano per lui, un giovane e una ragazza bellissima, che sembra una geisha, e si scioglie i capelli soltanto quando mena fendenti e pugnalate. I cattivi si nascondono sempre dietro i mercenari che hanno assoldato, e lo shogun deve aprirsi il varco fino a loro combattendo. Si prepara sollevando la spada e mostrando lo stemma reale, con la stessa platealità con cui certi film ti fanno vedere un tizio che inserisce un caricatore nella pistola, e inizia a camminare verso il nemico, con il tema musicale in sottofondo. Il risultato è scontato. Alla fine, ordina ai suoi ninja di finire i colpevoli principali. Pansy sa il fatto suo, per ciò che riguarda i programmi tivù.

In ogni modo, quando finalmente ero riuscito a farmi installare la televisione via cavo, avevo scoperto un canale dedicato soltanto ai notiziari, come alla radio. Lo selezionai con il telecomando. Un altro bambino ucciso. La ACS non forniva nessuna spiegazione, pur ammettendo che si «conosceva» già la famiglia. ACS sta per Administration for Children Services. Quando io ero piccolo si chiamava BCW, Bureau of Child Welfare. Da allora hanno già cambiato nome una mezza dozzina di volte, di solito dopo che sono morti un sacco di bambini.

Anche quando muoiono, non succede molto. Ricordo l'ultimo caso che è arrivato ai media. La bambina non si vede a scuola per un anno intero.

Nessuno si disturba a fare un controllo. Finalmente qualcuno va dalla famiglia. La bambina non c'è. Si scopre che il fidanzato della madre l'ha strangolata, mentre la madre la teneva ferma per impedirle di agitarsi. Poi hanno avvolto il corpo in un sacco di plastica sigillato con nastro da pacchi, e l'hanno portata con il camioncino di una lavanderia fino a una discarica vicino a un terreno abbandonato. Il procuratore offre la libertà condizionata alla madre se accetta di testimoniare. Lei sale sul banco e racconta tutto. La giuria non è per niente d'accordo con il procuratore che ha deciso di metterla in libertà, e condanna l'uomo solo per omicidio colposo, mandando così un segnale. La stessa cosa accadde con l'assassino di Lisa Steinberg: la sua ragazza fu prosciolta dal procuratore distrettuale. Wolfe una volta ebbe un caso del genere. Solo che lei li fece condannare entrambi. Non mercanteggiò la condanna sicura dell'uomo in cambio della libertà della donna.

Pensai a un'assistente sociale che avevo da bambino. Una delle tante. Una ragazza... Anche se allora doveva sembrarmi piuttosto vecchia. Tutto ciò che ricordavo di lei era la bocca. Una bocca bugiarda. Non l'avevo mai guardata negli occhi.

Al diavolo. Mi alzai e feci fare a Pansy un po' di esercizi, giusto per tenerla in forma. È una cosa che le piace molto. Non capisco il modo in cui certe persone addestrano i cani. Non è difficile. Se aspetti il tempo sufficiente, il cane farà tutto ciò che vuoi. E quando lo fa, tu lo ricompensi. A volte devi creare la situazione adatta all'allenamento, ma neppure questo è difficile. Non c'è mai bisogno di picchiare un cane. Ogni volta che penso alla gente che lo fa, io... Penso ai bastardi che tengono senza cibo i levrieri, li fanno correre finché non ce la fanno più, e poi gli sparano. Oppure a quelli che fanno mangiare polvere da sparo ai loro pit-bull. Quei coglioni credono che la polvere renda i cani più forti. Invece tutto quello che fa è lacerare la membrana che riveste lo stomaco, così i cani si ammalano di ulcera e soffrono continuamente. Questo li rende aggressivi, non forti.

Nel corso degli anni ho incontrato un sacco di gente che si adattava perfettamente a questa descrizione. Un colpo da una persona aggressiva fa male come quello di una forte, quando sei tu a riceverlo. Io ero stato picchiato un sacco di volte, fino al giorno in cui Wesley mi aprì gli occhi. Eravamo solo ragazzini, ma lui sapeva già la verità. «È più facile quando dormono», mi sussurrò all'orecchio una notte, nel dormitorio.

Quando entrai nell'appartamento di Nadine, lei mi disse di sedermi e di

aspettarla, perché doveva andare a prendere una cosa. Presi la poltrona centrale. Sullo schermo c'era un video. Una *pony girl*, la cosa di cui lei si era vantata. Una bionda grassottella, carponi sul pavimento, portava una maschera con piccole orecchie di pelle, un morso in bocca e le briglie intorno al petto. Nadine la cavalcava, usando il frustino sulle sue chiappe e facendosi portare in giro in una stanza che non conoscevo. Non era la stanza dove mi trovavo in quel momento.

Finì come mi aspettavo. Nadine attese che il nastro iniziasse a riavvolgersi prima di entrare.

«A lei piace moltissimo», disse.

Io restai in silenzio.

«Mi telefona e mi prega di andare da lei», continuò Nadine. «Quasi sempre viene ancora prima di cominciare a leccarmi.»

«È la poliziotta?»

«Sì.»

«Okay, ho ricevuto il messaggio. Che cosa vuoi dimostrare?»

«Che fa tutto quello che le dico di fare. Se schioccassi le dita e le dicessi di succhiarti il cazzo lo farebbe immediatamente. E gli uomini non le piacciono affatto.»

«Non capisco ancora dove vuoi arrivare.»

«Voglio solo che tu mantenga la tua promessa.»

«Quale promessa? L'unica cosa che ti ho detto è...»

«Che lo avrei incontrato. Che sarei stata presente al vostro incontro.»

«Se mai succederà.»

«Succederà», disse lei, con sicurezza. «È destino che accada.»

«È meglio che torni ai tuoi giochi», le dissi. «Non vedo sfere di cristallo, qui intorno.»

«Non importa», disse lei. «Lo so. Quindi non importa che cosa credi tu. Non cambierà nulla.»

«Certo, va bene. Ma... Perché la cassetta?»

«Sai il perché», disse lei. «E tornerai.»

Il posto dove tornai era quello in cui sapevo che avrei trovato Xyla. E il killer era già lì che mi aspettava.

«È tutta una questione di tempismo», dissi a Zoe più tardi, quello stesso giorno. «Ogni trasferimento, elettronico o cartaceo, può essere rintracciato. Tuttavia, io ho organizzato bene le cose: pochi

minuti dopo che il denaro sarà arrivato sul conto ricevente, sarà trasferito da lì a ventuno altri conti in varie parti del mondo. E appena questo nuovo trasferimento sarà stato effettuato, il conto si estinguerà automaticamente. Quindi ogni eventuale tentativo di rintracciare i soldi terminerà in quella banca. Le autorità naturalmente riusciranno a scoprire come è stato distribuito il denaro, ma a quel punto io lo avrò già versato su un altro conto, avrò ritirato i soldi e avrò chiuso anche quello.

«Sembra molto difficile.»

«Non troppo», dissi, seccato per la nota di orgoglio che traspariva dalla mia voce. «Gli svizzeri sono sempre pronti a collaborare a imprese del genere. Sono decenni che hanno imparato a tenere distinti denaro e moralità.»

«Che cosa significa?»

«Significa che non faranno domande sulla 'fonte' del denaro, anzi distoglieranno deliberatamente lo sguardo, in cambio di una somma sostanziosa per la loro 'gestione' del capitale.»

«Oh.»

«Sei sicura di aver capito, piccola?»

«Certo. Forse non sono cattivi, ma non gli importa se tu lo sei, giusto?»

«Sì. Più o meno è così.»

«Ma questo non fa diventare anche loro cattivi?»

«Se ne potrebbe certamente discutere, Zoe.»

«Loro lo fanno?»

«Che cosa?»

«Discutere di questo.»

«Oh, certo. In realtà sembra che discussioni del genere costituiscano una infinita fonte di intrattenimento per alcune persone. Ma non cambia nulla.»

«La gente continua a farlo, vero?»

«A fare che cosa, Zoe?»

«A comportarsi male. Non è una cosa nuova. La gente ha sempre fatto cose cattive, no?»

«Sì. E anche cose buone. È la natura umana a essere buona e cattiva insieme. Abbiamo entrambe le potenzialità dentro di noi.»

«Quindi è una scelta?»

«Non ti seguo...»

«Puoi essere buono, se vuoi, no? Cioè, nessuno è *obbligato* a essere cattivo.»

«Non è così semplice, piccola. Ma in generale penso che tu abbia ragione.»

Su quello aveva ragione davvero, il bastardo. La prima volta che l'avevo capito mi trovavo in prigione. Leggevo. Mi aiutava a passare il tempo. Ricordo di aver letto qualcosa sulla «scelta del male». Una cosa che mi fece pensare. Ai miei compagni di galera. Alcuni non avevano molta scelta. I ladri, soprattutto. Se volevi vivere come un essere umano, ed eri stato emarginato dal branco quando eri piccolo e ora non potevi guadagnarti da vivere onestamente, che cosa restava? Ma i più bastardi, i maniaci sessuali, i pedofili, i torturatori, non erano cattivi nel modo in cui lo erano i ladri. Erano malvagi. Ed era una loro scelta. Era quello che avevano deciso di fare. Non per soldi, ma per divertimento. Quando togli tutta la merda e le parole inutili, ecco che cos'è il male: una scelta. Quel killer non era un malato. Da come sembrava, le sue regole non valevano per lui. Era superiore. Superiore a tutto. Uccideva bambini in nome dell'arte. Ed era una sua scelta. Mi scossi e continuai a leggere, più in fretta, per recuperare il tempo perduto.

«Okay, adesso possiamo giocare a scacchi?» chiese la bambina.

Risposi di sì, e come immaginavo lei imparò rapidamente le regole base del gioco.

I giorni successivi passarono languidi e lenti. Me ne ricordo in modo... impreciso. Zoe continuava a preparare piatti estremamente elaborati. Io leggevo... Credo dei manuali tecnici. Giocavamo a scacchi e incominciai a insegnarle la geometria piana. Lei lavorava ai suoi disegni.

Martedì notte mi svegliò, dicendo che aveva paura. Non disse di che cosa. Le permisi di dormire nel mio letto, e mi accomodai su una poltrona. Sembrò tranquillizzarsi, e poco dopo si addormentò. Suppongo che mi addormentai anch'io. Mi svegliai la mattina dopo.

Mercoledì sera le spiegai il resto dell'operazione. Lei ascoltò, affascinata. Improvvisamente alzò gli occhi e mi guardò.

«So chi sei», annunciò.

«Che cosa sai?» chiesi. «Il mio nome?»

«No. Quello non importa. C'è un nome con cui ti chiamo, ma non te lo dirò. In ogni modo so quello che sei.»

«E che cosa sono?»

«Sei il mio eroe», disse lei, solenne. «Sei venuto a salvarmi. Proprio come nella storia che ho letto. Io ero una principessa. Be', una specie. E tu sei arrivato a salvarmi.»

«Io non...»

«È questa la tua arte», continuò lei, in fretta. «Dici sempre che abbiamo la nostra arte, tu e io. Io disegno. E tu salvi i bambini.»

Dopodiché rifiutò decisamente di continuare a discutere dell'argomento. Non c'era ragione che interferissi con i suoi meccanismi infantili per affrontare la situazione. Detesto la crudeltà.

Giovedì sera Zoe disse: «Voglio confidarti un segreto».

«Di che si tratta?»

«Conosco il tuo segreto», disse lei.

Il venerdì mattina tutto funzionò come un orologio svizzero (il gioco di parole è voluto). Poi ritornai al nascondiglio.

«È ora di dirci addio, Zoe», dissi alla bambina.

«Lo so», disse lei, con gli occhi splendenti come se aspettasse qualcosa di speciale.

«Zoe, io adesso ho... una nuova arte. Un'arte che devo praticare e imparare bene prima di poter raggiungere le vette della mia vecchia arte. Tu sei l'ultima della vecchia arte, lo capisci?»

«Sì.»

«E non puoi venire con me, capisci anche questo?»

«No!» gridò lei. «Io *posso* venire con te. Ti aiuterò. Uccidi lei. Uccidi Angelique. Uccidila adesso!»

Angelique bevve la pozione che avevo preparato, e mentre lei moriva io tenni Zoe tra le braccia.

Come in tutte le arti, la pratica è essenziale. Un giorno raggiungerò con la mia nuova arte la stessa perfezione che ho ottenuto con la vecchia.

Tornerò presto su questo punto.

Per fare pratica.

Che cosa diavolo mi stava dicendo? Che quella era l'ultima trasmissione? C'era solo un modo di interpretare il finale, e me lo aspettavo da un po'. Ma se lui fosse cambiato per cominciare a... No, era troppo assurdo.

«Xyla!»

Lei era lì prima che l'ultima sillaba del suo nome uscisse dalla mia bocca. Si sedette al computer e attese.

>>Spiega l'ultima risposta.<<

Era la prima volta che non fissava un limite di parole per la risposta. Evidentemente l'avevo punto sul vivo. «Scrivi questo», dissi a Xyla. E guardai le parole apparire sullo schermo:

> «Qualunque maniaco può uccidere obiettivi a caso. Un professionista colpisce solo l'obiettivo che gli è stato assegnato. *Qualunque* obiettivo.»

Xyla premette un ultimo tasto e il messaggio scomparve. «Ora è scomparso, vero?» chiesi.

«Scompare tutte le volte», disse lei, con un'alzata di spalle. «E può tornare quando vuole, ma solo se io glielo chiedo.»

«In che senso?»

«Anch'io cambio il mio indirizzo tutte le volte. E poi gli mando un messaggio con quello nuovo.»

«Ma lui sa che tu hai tutto il tempo che vuoi per prepararti. E quindi potresti riuscire a rintracciarlo ogni volta che lui manda un messaggio.»

«Certo, lo sa. Ma non importa. L'unico momento in cui il suo modem è aperto è quando gli mando quel piccolo messaggio alla fine. Lui lo riceve, e poi tutto si chiude. Cercare di rintracciarlo sarebbe una perdita di tempo.»

«Ma se tu non gli mandassi il nuovo indirizzo?...»

«Hmm», disse lei. «Capisco che cosa vuoi dire. Lui non potrebbe raggiungermi. A meno che possa...»

«Fare ciò che io volevo far fare a te», conclusi al posto suo. «Giusto?»

«Giusto. Pensi che possa?»

«Penso che lo farà», dissi.

«Come puoi essere così sicuro?»

«Perché ora so chi è», dissi.

«Tu vorresti che *cosa*?» disse Wolfe ridendo. «Una lista di tutti gli uomini della Famiglia uccisi durante gli ultimi... cos'hai detto, dieci anni?

Certo, posso procurartela. Solo che il tabulato non entrerebbe nel bagagliaio della tua macchina.»

Ci trovavamo nel posto dove l'avevo incontrata l'ultima volta. Solo che adesso, oltre alla pistola, l'uomo che non conoscevo aveva anche un pitbull al guinzaglio. Il cane lo avevo già visto, e mi faceva più paura della pistola.

Eravamo nello stesso posto, e Wolfe mi stava mostrando il punto esatto.

«Sono così tanti?» chiesi.

«Sarebbero 'così tanti' anche se si trattasse solo dell'area metropolitana. New York, New Jersey, Connecticut... è assurdo. Su scala nazionale, poi, non ne parliamo.»

«Pensavo soltanto...»

«Vuoi sapere una cosa?» disse lei, assumendo un atteggiamento più aggressivo e abbassando appena un po' la voce. «Penso che tu sia un po' uscito di testa. Credi che ci sia uno schema da qualche parte, questo è ovvio. Ma il database è così enorme che non riusciresti a trovarlo senza l'aiuto di un computer veramente serio... Hai dei nuovi amici, eh?»

«Non so di che cosa stai parlando.»

«E io non so che cosa stai facendo. Ma in realtà sono venuta qui solo per dirti questo: abbiamo chiuso, tu e io. Se vuoi sapere di mafiosi morti, chiedi al tuo amico. Lui ne ha messi sottoterra più di chiunque altro.»

Si voltò e se ne andò. I suoi scagnozzi restarono al loro posto finché non me ne andai anch'io.

Le lenzuola sul letto di Strega erano di seta. Dello stesso colore dei suoi capelli. Il suo corpo scivolava tra luce e ombra, macchiato dalla luce infida della candela.

«Dimmi il resto», disse lei. «Subito, prima che mi venga di nuovo fame.»

«Cerco dei morti. Morti assassinati, non per incidente. E non mentre erano in galera. Omicidi. Omicidi irrisolti.»

«Wesley...»

«Lascia perdere Wesley!» dissi, in tono più secco di quanto avrei voluto. «Ascolta, so che la lista sarebbe troppo lunga. Tu...»

«Sto ancora lavorando su quello che mi hai chiesto l'ultima volta. Non puoi avere cose del genere in...»

«Lo so. Lascia perdere anche quello. Vieni qui.»

Lei strisciò verso di me. Mi guardò. Io scossi la testa. Lei abbassò la sua

finché l'orecchio fu contro la mia bocca.

«Questo non lo troverai in nessun computer», le dissi, a voce bassissima. «Deve essere una voce, un sussurro. Mafiosi morti. Che prima di essere uccisi si scopavano le loro bambine...»

«Aaahhh», gemette lei, graffiandomi il petto con le unghie. Sentii che usciva il sangue. Lei se lo leccò dagli artigli, inginocchiata, adesso, con il fuoco da strega che danzava selvaggio nei suoi occhi.

«Non Julio», dissi piano. «Lui è già stato eliminato, ricordi? Tutto finito.»

Strega cominciò a piangere. La tirai sopra di me, e la tenni contro il mio petto, accarezzandole la schiena.

Passò molto tempo.

«Posso scoprirlo», disse lei alla fine, di nuovo con voce d'acciaio. «Ma devi dirmi perché.»

«Hai detto che avresti fatto qualunque cosa per...»

«Farò qualunque cosa per te», sibilò Strega. «L'ho già fatto. Tu sei dentro di me. Per sempre. Non lascerò che nessuno ti faccia mai del male. Ma se lui sta facendo questo... Se li sta uccidendo, io non voglio fare nulla che potrebbe...»

«Ha smesso», dissi, sicuro che fosse la verità. «E si è spostato su un'altra cosa.»

«Come fai a...»

L'attirai accanto a me. E per la prima volta da quando la conoscevo, le rivelai alcuni dei miei segreti.

Parlai all'uomo di ghiaccio, come faccio sempre. Nella mia mente. Se dicessi alla gente che Wesley mi risponde, mi farebbero internare. Ma le persone normali non lo sanno. Noi abbiamo il nostro linguaggio, noi Bambini del Segreto. E per tutti gli altri è solo una cantilena senza senso. Ma non era quello il mio legame con Wesley. Lui era il mio vero fratello. Avevamo fuso i nostri geni nel crogiolo dell'istituto statale per bambini maltrattati e abbandonati. Neppure la tomba poteva zittirlo, quando io lo chiamavo.

E quando vidi il messaggio successivo del killer, seppi che Wesley aveva ragione.

>>Scegli un bersaglio.<<

Diceva soltanto questo.

Restai seduto, in attesa, e fumai una sigaretta fino alla fine. Fu troppo per Xyla. «Non hai intenzione di rispondergli?» chiese.

«Non si aspetta una risposta», dissi io. «Se gliene mandassi una subito potrebbe insospettirsi.»

«Non capisco.»

«Io credo di sì», dissi. «Manda soltanto questo.»

Lei lo digitò.

«Ritorna. 72 ore.»

«Dannazione, devo lasciare lo stesso indirizzo, lo capisci?» «Lo capisco bene», dissi. «Non preoccuparti e cambia pure il tuo indirizzo. Secondo me ti ha già trovata.»

«Vuoi dire che?...»

«Già. Tornerò. Tre giorni a partire da ora.»

Quanto sapeva realmente il killer? Tutti pensavano che Wesley fosse una macchina, ma sbagliavano. Wesley era soltanto... concentrato. Come un raggio laser. Studiava la sua preda, ma non sapeva nulla al di fuori di quello. Non gli importava. Questo tizio, questo superkiller, quanto sapeva dei lavori di Wesley? Di com'erano organizzati? L'ultima parte del suo diario, o almeno l'ultima parte che mi aveva mostrato, diceva che avrebbe ucciso anche loro. Ma... chi erano «loro»? Dovevo giocare come se si trattasse di una categoria, non di un gruppo. Era l'unica cosa che avesse un po' di senso. E se avevo ragione, ci sarebbe stata soltanto una risposta esatta.

«È Andato via», dissi.

«Ne sei sicuro?»

«Assolutamente», assicurai a Lincoln, grattando Pansy dietro le orecchie. «Ormai è lontano un milione di chilometri da qui. Non c'è nessuna possibilità che venga catturato.»

«Che faccia ha?» chiese uno degli uomini in fondo alla stanza.

«Non era questo l'accordo. Volevate che fosse al sicuro, e ora è al sicuro.»

«Ha ragione.» La voce di Nadine attraversò la stanza. Era seduta allo stesso tavolo, ma aveva sostituito la donna magra con la bionda grassottella che avevo visto nel suo video. «Sono settimane che non ci sono omici-

di.»

«Le cose comunque sono cambiate», disse un'altra donna. «Adesso è... diverso.»

«Sicuro», disse un uomo anziano. «Puoi camminare lungo Cristopher Street senza che ti si rizzino i peli del collo ogni volta che vedi un gruppo di etero. Nessun gay è stato assalito negli ultimi tempi. Hanno paura. Lui li ha spaventati. Ma che cosa vi fa pensare che durerà?»

«Lui ci ha mostrato la via», disse Nadine. Come se stesse parlando di Gesù. Camminando verso la Mecca. Seguendo il Tao.

«Che cosa vuoi dire?» chiese uno dei ragazzi più giovani, con un sorriso sprezzante appena accennato.

«Non hanno smesso perché hanno visto la luce», disse Nadine, rivolgendosi a tutti, con un tono da oratore. «Hanno smesso perché erano spaventati. E lo sono ancora. Hanno paura di lui. E ora lui non c'è più. Ma non è necessario che ci sia...»

«Di che cosa stai parlando?» chiese Lincoln.

«Nessuno sa chi è, giusto?» ribatté Nadine. «Tutto ciò che hanno di lui sono due cose: le lettere ai giornali e i cadaveri. Resterà tutto tranquillo per un po'. Forse per un lungo periodo. Ma quando loro ricominceranno... Non potremmo cominciare a scriverle noi, le lettere ai giornali?»

«Possiamo farlo, ma i giornali stampavano le sue perché erano autentiche.»

Nadine si alzò in piedi. Percorse con lo sguardo la stanza un paio di volte, per essere certa che tutti pendessero dalle sue labbra. Fece un respiro profondo.

«Potremmo rendere autentiche anche le nostre», disse. A bassa voce. Ma tutti la udirono.

«Questa è Tracy», mi disse Nadine, nel vicolo fuori dal locale, indicando con un cenno del capo la bionda robusta.

«Piacere di conoscerti», fu l'unica cosa che riuscii a dire.

«Voltati», le ordinò Nadine.

La bionda eseguì.

Nadine le si avvicinò, la spinse con la faccia contro il muro. Poi le passò una mano intorno alla vita e fece qualcosa con le dita. L'altra emise un suono, troppo basso perché potessi capirlo. Nadine le abbassò i jeans e le mutandine con un unico strattone a due mani.

«Ferma e zitta!» disse.

Anche Pansy restò ferma e zitta. A osservare. Non sapeva che cosa stava succedendo, ma aveva rizzato i peli del collo.

Era buio nel vicolo.

«Accenditi una sigaretta», mi disse Nadine. Il tono appena più gentile di un ordine.

Lo feci, e mentre sfregavo il fiammifero mi chiesi perché avevo obbedito. Lei me la prese dalle labbra. La fissò e fece un sorriso cattivo. «Vuoi assaggiarla?» disse, indicando la bionda.

«No.»

«Allora vattene», disse lei, abbassando la voce. «Io adesso voglio giocare con lei. Proprio qui. In pubblico. Quando avrò finito lei porterà il mio marchio. Pensaci. E ricorda la tua promessa. Ti ho evitato problemi con gli altri. Hai avuto i tuoi soldi. Ma farai meglio a non...»

«Sto ancora lavorando», dissi.

Schioccai le dita per segnalare a Pansy che era ora di andare e mi avviai fuori dal vicolo.

Perché quella pazza pensava di potermi tirare dentro i suoi giochi sessuali? Non riuscivo a capirlo. Non capivo neppure quella storia della sigaretta. Quella roba non faceva per me. Mi aveva fatto sempre... Non riuscivo a capire come alcune persone potessero desiderare quello che altre persone avevano fatto a me. Ma probabilmente non era tanto complicato. I maniaci innescano un processo. A volte creano altri mostri come loro. A volte creano i loro predatori. Non lo so. O forse non m'importa. Non l'ho mai chiesto a nessuno di loro. Eccetto quando ero piccolo. Ricordo di aver gridato: «Perché?» E ricordo che lui rise.

Non seppi mai che cosa farmene di tutto il mio odio, finché Wesley non me lo disse. Molto tempo fa: «Il fuoco funziona». Il ragazzo di ghiaccio non scherzava mai, neppure allora. Neppure con le parole.

«Rocco La Marca», mi sussurrò Strega, la notte successiva.

«Ne sei sicura?»

«Aveva una grossa banda. Lavorava soprattutto a Westchester. Smaltimento rifiuti. Ma viveva in Connecticut. A New Canaan. Un tipo di classe. Niente pettegolezzi su di lui. Si faceva chiamare Ronald March.»

«Ed è stato...»

«La polizia pensa che sia stato un regolamento di conti. Un punteruolo da ghiaccio in un occhio. Sai che cosa significa. Ha visto qualcosa che a-

vrebbe fatto meglio a non vedere. E gli hanno tagliato anche la lingua. Quindi aveva detto qualcosa su ciò che aveva visto.»

«Ma allora come sai che...»

«Nessuno ha mai commissionato quell'omicidio. La Famiglia non sa chi sia stato. Ma sanno di sua figlia. Lui faceva... dei filmini con lei.»

«Per soldi? Come?...»

«No. Solo per... vantarsi. Per mostrare il suo potere. Ovviamente, 'diceva' che si trattava di affari. Aveva mostrato i film ad alcuni ragazzi del ramo. Ti ricordi di Sally Lou?»

Strega mi stava dicendo che sapeva tutto. Sally Lou gestiva il business della pedofilia per la mafia, prima che molti degli edifici di Times Square fossero comprati dalla Disney. Davvero divertente. La Disney ripulì la zona dalla pornografia, ma assunse un noto pedofilo per dirigere uno dei suoi film. Molti protestarono, ma ricevettero in risposta un sacco di scemenze sulla necessità di dare un'altra chance alle persone. E ovviamente, trattandosi di denaro, la Disney manifestò una fiducia nella «riabilitazione» persino maggiore di quella della commissione sportiva, che chiede continuamente «seconde possibilità» per gli atleti colpevoli di qualche reato.

Sally Lou era morto più o meno all'epoca in cui anche Mortay aveva lasciato questo mondo. Tutti e due facevano parte dello stesso horror show che mi privò del mio amore e lanciò Wesley verso la sua ultima folle impresa.

Una quantità di pensieri. Ma tutto ciò che dissi a Strega fu: «Sì».

«Bene, Sally Lou era uno di quelli che avevano visto i film. Ma La Marca non li voleva vendere. Allora Sally Lou chiese in giro. Voleva sapere a che gioco giocava quel tizio. E fu allora che lo scoprirono. La Marca aveva una figlia. Quel maiale. Lui la...»

«Lo so», dissi, accarezzandole i capelli. «Ma che cosa è successo alla figlia?»

«Nessuno lo sa», disse Strega.

Voleva dire che lei non lo sapeva. Ma sapeva tutto il resto. E la sua risposta alla mia domanda seguente fu come l'ultima tessera del mosaico. E riuscii a vedere l'immagine completa, anche attraverso il velo di sangue.

«Sono passati quasi quindici anni», disse Wolfe. «Ventisette settembre dell'84.»

«Adesso so chi è», le dissi.

«Ci stai davvero lavorando?» rispose lei. L'incredulità nella sua voce era

palpabile.

«Non sono bravo a mentire», mentii. «Non c'è nient'altro che devi fare per me. Sei stata pagata, e siamo pari. Pensa di me quello che vuoi. Resta della tua idea. Forse un giorno ti racconterò com'è andata.»

«Perché 'forse'?»

«Credo che tu lo sappia», dissi. «Lo hai sempre saputo. Tu non vuoi... me. L'ho capito. Sto facendo questa cosa per me. Come faccio tutto il resto. Per me. Ecco quello che pensi. Ma ti sbagli, e forse un giorno lo saprai. Anche se non sarò io a dirtelo.»

«Burke... Aspetta!»

Io continuai a camminare.

«Scrivilo su un pezzo di carta», mi disse Xyla. «Altrimenti non so come digitarlo. E se invece ti sbagl...»

Restò a bocca aperta mentre il monitor cambiava colore.

>>Nome?<<

Fu l'unica parola che apparve. E quello che scrisse lei in risposta fu:

«Gutterball Felestrone. 50-50.»

«Mi ha trovato!» disse Xyla. «Cristo, è in gamba. Io non sarei mai riuscita a trovare lui.»

«Io l'ho trovato», dissi. «Preparati. Tornerà. Abbastanza presto, credo.»

Forse voleva essere sicuro che la notizia non mi sfuggisse. L'ultimo pasto di Gutterball era stato nel suo ristorante preferito, un locale della mafia in quell'angolo di Little Italy che ancora resisteva alla continua pressione di Chinatown. Nessuno entrò a freddarlo con un colpo di pistola, ma qualcuno si era introdotto in cucina. Gutterball era già morto prima che l'ambulanza riuscisse ad aprirsi un varco attraverso le strade intasate. Prendeva sempre lo stesso piatto: spaghetti alla salsiccia in salsa di origano e pomodoro. I giornali raccontarono tutto. Il risultato dell'autopsia fu reso pubblico. La salsa quella sera aveva un ingrediente in più. «Tanta ricina da uccidere un reggimento», sembra che avesse detto il patologo. «Dopo la prima forchettata era già spacciato.»

«E Sarebbe una vera morte?» chiesi alla donna. Il suo ufficio era rilassante e disordinato allo stesso tempo. Non c'era una scrivania, solo un paio di poltrone e un divano. Niente computer, e neppure uno schedario.

«Potrebbe esserlo. Sai se ce ne sono stati altri?»

«No.»

«Sai se...»

«Ti ho già detto tutto», la interruppi. «Tutto quello che so. Doc dice che sei la migliore... in queste cose.»

Lei sorrise. «Queste cose, come le chiami tu, sono... variabili. Cioè, dipendono da una quantità di fattori. Da quello che mi hai detto, posso dirti solo che è possibile. Ma solo se il soggetto si sentiva completamente al sicuro.»

«Al sicuro? Non capisco.»

«Si tratterebbe di vera morte solo se la persona morta non fosse più tornata. Questo è ciò che mi stai chiedendo, giusto? E io ti sto rispondendo come meglio posso. Se l'ambiente circostante era sicuro, completamente sicuro, se le condizioni originali non si sono mai ripresentate... Allora sì, potrebbe trattarsi di una 'vera morte', come la definisci tu.»

«Come fai a essere sicuro che lui...»

«Non ne sono sicuro, Lorraine», dissi. «Ma devo essere pronto nel caso che lo faccia.»

«Però sei sicuro che è lui il...»

«Sì.»

«Ti farò sistemare qui una branda», disse lei. «Il bagno è dietro quella porta. Se vuoi del cibo vai in cucina, ci penserò io.»

«Grazie.»

«Vorrei venire con te», disse Rusty, calmo. Non lo avevo neppure notato, prima che aprisse bocca.

«Non servirebbe», dissi, inchinandomi leggermente per mostrare il mio rispetto verso ciò che mi offriva.

«Di che razza è?» chiese Xyla.

«Mastino napoletano», dissi. «Vero, piccola?»

Pansy mi ignorò, guardando Xyla. Vidi passare un lampo tra loro, e lo riconobbi. «Ti piacciono i cani, vero?» dissi.

«Oh, sì. Ho un...»

«Sì, certo. Ascolta, non darle da mangiare, capito?»

«Non pensavo di...»
«Sì, lo pensavi», dissi. «In ogni modo lei non prenderebbe mai nulla da un estraneo.»
«Sono stata scoperta», disse lei, arrossendo. Era una bella vista, in quella stanza piena di macchine. Come un fiore sul muro di una prigione.
«Ti chiamerò quando sarà il momento», le dissi, stendendomi sulla branda e chiudendo gli occhi.

Non fui sorpreso di vedere il monitor cambiare colore alle 3,44 del mattino. *Certo. Lasciamogli credere che il computer è in casa mia.* Era quello lo scopo del test.

>>50-50.<<

diceva il messaggio. Suggerii a Xyla che cosa scrivere e le sue mani scattarono sulla tastiera:

«Per te $125K.»

Xyla stava per alzarsi, ma la trattenni appoggiandole una mano sulla spalla, e dicendole che lui non aveva ancora finito.

>>Perché il bersaglio?<<

«Sta usando un ICQ», disse Xyla, eccitata. «È lì. Voglio dire, chissà dov'è, ma è in linea.»
«Non ci resterà a lungo. Scrivi quello che ti detto:

«Cork non autorizzato.»

La risposta apparve quasi immediatamente.

>>Prossimo?<<
«4 nomi. Molti soldi. Ma vogliono trattare direttamente.»

«Che cosa signi...» disse Xyla.
«Ssh», la interruppi. «È quello che vuole. Vedrai.»

>>Capisco. Ma non faccia a faccia.<<
«Non lo vogliono neanche loro. Hanno paura.»
>>Allora?<<
«Vogliono una prova.»
>>*Nomi* = prova.<<
«No. La prova che lui è vivo.»
>>Diglielo tu.<<
«Chiave poligrafica.»
>>Capito. Sai chi sono io?<<
«Credo di sì.»
>>L'aspetto non è più lo stesso.<<
«E allora?»
>>Come passare la chiave poligrafica?<<
«Unica domanda: ho parlato con lui in persona?»
>>Capito. *Tu* sai chi sono io.<<
«Si.»
>>Fine conversazione. Prossimo messaggio, istruzioni per incontro.<<
«Okay.»

Lo schermo lampeggiò, divenne rosso, poi giallo. Poi il computer di Xyla si spense da solo.

«Vaffanculo!» gridò lei, premendo i tasti come una pazza.

La osservai in silenzio. Ci volle più di mezz'ora prima che si allontanasse dal computer, spingendo la sedia con le rotelle per tutta la stanza. Era inzuppata di sudore.

«Ha distrutto tutto», disse. «Una lancia magnetica. Ne avevo sentito parlare, ma non credevo che esistesse davvero.»

«Di che cosa si tratta?»

«Di una porcata gigante. Si trasmette via modem durante l'ICQ. E si attiva quando il mittente toglie la comunicazione.»

«Hai perso tutti i tuoi dati?»

Lei mi rivolse una di quelle occhiate del genere: «Ma sei scemo?» che le ragazzine probabilmente imparano fin dalla culla. «Ovviamente no. I miei dati sono tutti in una unità separata. Non li lascio mai collegati. Mi ha rovinato soltanto il software. Ma ne avevo delle tonnellate. Mi ci vorranno un paio di settimane per...»

«Mi dispiace», le dissi. Capivo perfettamente che l'attacco al software di

Xyla era un altro messaggio: l'incontro non sarebbe avvenuto molto presto.

Ho imparato un sacco di mestieri, in prigione. Non quelli di cui parlano gli idioti della riabilitazione. Quelli che impariamo tutti, alcuni meglio di altri. E ogni mestiere ha i suoi trucchi. Un trucco che conoscevo bene era quello di sfruttare il tempo delle attese. E fu quello che feci mentre aspettavo il finale.

«So tutto, adesso», dissi alla mia famiglia.

C'erano tutti, stavolta: Michelle e la Talpa, con Terry seduto tra loro. Il Prof e Clarence. Max e Immaculata. Persino la piccola Flower era in giro, probabilmente in cucina a giocare con i cuochi. Mama sorvegliava la zona della cucina con occhi di falco, alzandosi ogni due minuti per controllare la nipote.

Nessuno disse nulla. Aspettavano che fossi io a riempire i vuoti. Lo feci. Lentamente, prendendomi tutto il tempo di cui avevo bisogno, controllando la tenuta di ogni anello prima di aggiungerlo alla catena.

Quando ebbi finito, il Prof fu il primo a parlare. «Se è scritto in nero, deve essere vero», disse. «Hai trovato il Guardiano.»

«Prof!» disse Michelle, irritata. «Piantala! È tutto già abbastanza pazzesco senza bisogno che un mucchio di superstizioni...»

Allungai la mano e strinsi gentilmente quella di Michelle. «Prof», dissi. «Hai detto che l'unico modo per far funzionare la cosa è di dare al Guardiano un'anima in cambio di ogni vittima che il morto ha fatto, giusto?»

«Esatto, figliolo.»

«Allora quell'aeroplano... quello dei pedofili, probabilmente ha pareggiato il conto.»

«È impossibile trasmettere la materia in quel modo», disse la Talpa, guadagnandosi un'occhiata amorevole di Michelle.

«Nessuno sa esattamente...» iniziò a dire Clarence, in difesa di suo padre.

«Ragione entrambi», disse Mama.

Tutti ci voltammo a guardarla, ma lei fece un cenno a Immaculata. Era la prima volta che la vedevo delegare qualcosa. Immaculata inghiottì a vuoto, sapendo che Mama si era tirata indietro non in considerazione della sua saggezza, ma della sua professione. Mama riteneva che nessuno con meno di settant'anni potesse avere qualche esperienza di un certo valore. «Psicologicamente», cominciò Immaculata, «un'idea può diventare un fatto se il soggetto ci crede.»

«Ma questo tipo non è un pazzo», intervenne il Prof.

«Non è necessario che lo sia», disse Mac. «Basta solo che ci creda. Può essere razionale in ogni altro senso della parola. Ma se 'ragioni' a partire da premesse errate, anche se le tue conclusioni sono perfettamente logiche saranno necessariamente errate. Capisci?»

«Ragione entrambi», ripeté Mama, non per criticare la risposta di Immacolata, ma per sottolineare che non era abbastanza.

«Va bene», disse Immaculata. «Vediamola così. Alcuni credono che questo... Wesley non sia morto. Ma prima non c'era nulla che confermasse questa idea. La recente ondata di omicidi rappresenta una sorta di 'prova', perché sembra presupporre la presenza di... Insomma, quelli che pensano che Wesley non sia mai morto, e quelli convinti che sia tornato dall'inferno si fondono. In un sistema di credenze. Se per loro è Wesley l'autore di questi delitti, allora lui 'è' tornato. Capito?»

Mama annuì gravemente. Un gesto di completa approvazione. Immaculata si inchinò in segno di gratitudine.

«Non importa», disse Michelle, dura. «Lui non costituisce una minaccia per noi. Non c'è motivo di farci invischiare in questa storia. È finita. Lasciamogli fare tutto quello che...»

Max si inchinò leggermente. Unì i pugni e fece il gesto di strappare qualcosa. Si offriva volontario per eseguire il lavoro, se io fossi riuscito ad attirare il killer abbastanza vicino.

Ringraziai, anch'io con un inchino, sapendo che era impossibile. «Ragione entrambi, Mama?» chiesi.

Lei indicò il Prof, poi la Talpa.

Aspettammo, ma aveva finito.

«Prima io», disse il Prof, accettando la sfida. «Se questo tizio ha trovato il Guardiano, deve portargli un bel mucchio di gente, in cambio di tutti quelli che ha ucciso Wesley, giusto?»

Nessuno parlò. Non si trattava di una vera domanda.

«E lui l'ha fatto», continuò il Prof. «Una cosa è sicura: quel bastardo è qualificato per il lavoro.»

«Se questo funzionasse», disse la Talpa, con la voce agitata dall'unica cosa che riusciva ad azionare i suoi circuiti, «i nazisti potrebbero...»

«Per riportare in vita Hitler dovrebbero uccidere sei milioni di persone», disse Clarence. «E se potessero fare una cosa del genere, che bisogno avrebbero di...»

La sua voce si spense a metà della frase, mentre tutti lasciavamo che il

messaggio entrasse in noi. Poi fu il Prof a parlare ad alta voce: «L'hai appena sentito, ragazzo», mi disse. «Hai capito?»

«Chiunque sia capace di uccidere sei milioni di persone non avrebbe bisogno di riportare in vita Hitler», dissi io, lentamente. «Perché lui 'sarebbe' Hitler.»

Immaculata alzò gli occhi. «Sì. E questo killer vuole essere...»

«Wesley», terminai al posto suo.

«Perché?» chiese la Talpa. «Wesley era...»

«No», dissi io, rivolto a tutti. «Wesley 'è'. Ascoltate le voci. Wesley non morirà mai. Non hanno mai trovato il corpo. Pronunci il suo nome, e la gente inizia a tremare. E non è un fantasma, quello di cui hanno paura.»

«Pensi che se lui ucciderà abbastanza persone sarà... rispettato come Wesley?» disse Clarence. «È assurdo. Non è il numero di cadaveri che...»

«Mio figlio dice bene», intervenne il Prof. «Per essere Wesley è poco giocare il suo gioco.»

Capii dove voleva andare a parare, e lo interruppi. «Ogni cosa che ha fatto, assomiglierà a una versione migliorata di Wesley», dissi. «Questo tizio ha copiato ogni lavoro attribuito a Wesley. Lavora proprio come lui. Wesley non era soltanto un cecchino, e non lo è neanche lui: usa bombe, veleni, alta tecnologia. Per questo voleva quel dannato 'contratto', quando l'ho sfidato. Gli ho detto che qualunque folle poteva uccidere gente a caso. Wesley aveva dei contratti. Era un missile. Tutto ciò di cui aveva bisogno era un nome. Questo killer si è fatto dare un nome da me e ha eseguito il lavoro, perché 'lui' vuole avere un nome. Quello di Wesley.»

«Non succederà», disse il Prof. «Nessuno potrà mai prendere il posto di Wesley. Wesley non morirà mai. E il modo per non morire mai è uno solo: morire. Indipendentemente da ciò che questo tipo fa, da quante fottute lettere scrive ai giornali, tutti dicono soltanto una cosa: è un lavoro di Wesley. E lui non può farci nulla.»

«Lui cambia aspetto», dissi io. «Ma questo non è tutto. Capisco che cosa voleva dire Mama, adesso. E anche quello che hai detto tu, Mac. Quello che avete detto tutti voi. È tutto vero. Se lui comincia a fare il lavoro di Wesley, ad accettare contratti e a uccidere su commissione, allora lui 'è' Wesley, capite? E quando la gente sussurra il nome di Wesley, in realtà parla di lui. E lui lo saprà, ovunque si trovi.»

«Ma tu hai detto che quel... diario parlava solo di bambini che lui rapiva e poi...» disse Immaculata, abbassando la voce e gettando un'occhiata nella stanza per accertarsi che la sua bambina non udisse ciò che poteva trovarsi

in agguato oltre il cerchio d'affetto della sua famiglia.

«All'inizio», dissi io. «Ma ho l'impressione che si tratti di roba vecchia. Storie di molto tempo fa. Lui è un artista. E a un certo punto deve aver deciso che la forma più nobile di arte fosse l'omicidio. Come rapitore, era il più grande. Nessuno poteva competere con lui. Non aveva bisogno di vedere il suo nome stampato sui giornali, gli bastava saperlo. Probabilmente pensava anche di essere il miglior killer. Credo che intendesse questo, quando parlava di dedicarsi a una nuova arte. Il suo obiettivo non era uccidere quelli che molestano i bambini, ma i mafiosi. O forse tutti e due, non lo so. Ma immagino che a un certo punto abbia cominciato. E abbia continuato per un po', come con i rapimenti. Per la sua 'arte'. Poi però è venuto a sapere che c'era qualcun altro... Qualcuno che era superiore a lui. Si è trovato a competere con uno contro cui non poteva vincere. Allora deve aver pensato di 'diventare' Wesley. Quella è la sua arte, adesso.»

«Quel bastardo è più che pazzo», disse il Prof.

«Certo», dissi. «E allora? Può diventare Wesley solo attraverso di me. Gutterball 'pensava' di trattare con Wesley, quando ha commissionato quell'omicidio. Perciò io ho indicato proprio Gutterball al killer come bersaglio. Adesso non è rimasto nessuno in grado di... 'convalidarlo', per usare una tua espressione, Mac. A parte me. Gutterball era un idiota, non è una novità. Ma io... Se andassi in giro a dire che ho visto Wesley, chi ne dubiterebbe? Tutti sanno come... eravamo.»

«E con tutti quei pedofili uccisi, sembra proprio che ci sia di mezzo anche tu, tesoro», disse Michelle, annuendo.

«Lui lo ha detto proprio all'inizio di quel diario folle che mi ha mandato. *Folie à deux.* Ricordate? Gli ho detto che posso procurargli dei contratti con la mafia, ma che devo poter dire di aver 'visto' Wesley. Lui mi ha fatto un sacco di domande, ha voluto assicurarsi che fossi proprio chi dicevo di essere. Che conoscessi bene Wesley. Fin dall'inizio. Non so da chi abbia avuto le informazioni, ma sa il fatto suo. Ora, secondo lui, se io lo vedo, avrò visto Wesley. Perché lui 'è' Wesley, è convinto di averlo provato. Quindi accetterà di incontrarmi, ne sono sicuro.»

«Ma tesoro, che senso ha?» mi chiese Michelle. «Lui non può farti niente, se vuole che tu... faccia ciò che hai detto. Se non lo fai si troverà solo. Allora perché incontrarlo?»

Max afferrò la mano di Michelle per attirare la sua attenzione. Con l'altra mano toccò il mio cuore. Poi indicò se stesso e Immaculata. Quindi fece il gesto di uno che spara con una pistola.

«Oh, Dio», disse Michelle. «Vuoi dire?...»

«È stato lui», dissi io. Rivolto a tutti. «Se è lui quello che ha parlato al telefono con Gutterball, è lui il responsabile della strage a Central Park. Ha agito proprio come avrebbe fatto Wesley. Un paio di idioti incaricati del fuoco di copertura, per creare un diversivo, e quindi un colpo chirurgico. Poi ha eliminato i testimoni. Gutterball doveva sapere che gli sarebbe costato due uomini. Forse voleva eliminarli comunque, e così ha preso tre al prezzo di uno.»

Immaculata si schiarì la voce, intervenendo con delicatezza, come sempre. «Ma, Burke, se questo è vero... Non è stato lui a sparare a Crystal Beth.»

«È colpa sua, dissi. «Conosce un sacco di modi per uccidere. Se ne avesse usato un altro, un altro qualsiasi, lei oggi sarebbe qui. Con me.»

Mi accadde qualcosa, dopo aver detto quelle parole. Quando rinvenni ero su una sedia nel seminterrato, e la mia famiglia era tutta intorno a me. Non domandai come ero arrivato lì. Max sarebbe riuscito a portarmi in braccio con la stessa facilità con cui un ubriacone porta una bottiglia in un sacchetto di carta.

Aprii gli occhi. Guardai le uniche persone al mondo che amo. «Non so se sarà mai possibile pareggiare i conti», dissi, ormai calmo. «Lui ha ucciso un mucchio di bambini. Poi ha smesso. E ha ucciso un mucchio di bastardi. Credo molestatori di bambini e mafiosi... all'inizio. Poi è toccato a chi attacca gli omosessuali. Quindi ai pedofili. Forse se c'è qualcuno che tiene i conti potrebbe pensare che i piatti della sua bilancia siano in equilibrio. Io no. Michelle ha ragione. Che cosa m'importa se lui ha intenzione di uccidere tutti i maniaci del pianeta? Il fatto è che ora si è fermato. Adesso ha intenzione di essere Wesley. Omicidi su commissione. E volete sapere una cosa? Non m'importa neanche questo. Lui ha ucciso Crystal Beth. O ha fatto in modo che fosse uccisa, è lo stesso. Se è così importante per lui essere Wesley, lo manderò in un posto dove potrà parlare con lui di persona.»

«Non sarai solo in questo volo», mi ricordò il Prof.

«Vuoi che Terry senta il resto?» chiesi a Michelle.

«Non è una decisione che spetta a lei», disse Terry. La sua voce ancora da adolescente aveva una nota da uomo. «So come ho avuto mia madre», disse, allungando una mano a toccarla. «E mio padre», aggiunse, chinando la testa in direzione della Talpa. «So quello che hai fatto tu, Burke. A

quell'epoca, intendo. E oggi ci sono anch'io. Qualunque cosa tu voglia fare, voglio farla anch'io. Se qualcuno mi avesse portato via i miei...»

Non finì la frase. Non era necessario.

«È impossibile», disse il Prof. «Non entrerà in una stanza con te. Quel bastardo non corre rischi. E non credo che tu possa fare qualcosa se lui ha studiato un piano.»

«Talpa?» chiesi.

«Se ha l'equipaggiamento adeguato, può individuare qualunque arma, dai materiali di cui è composta. Anche l'esplosivo al plastico. Degli scanner a immagine termica potrebbero... Io ho dei congegni. Molto piccoli. Ma li individuerà se ha l'equipaggiamento giusto.»

Max si sporse in avanti, toccò le mie mani e poi aprì le sue in una domanda: l'avrei ucciso con le mie mani, se gli fossi arrivato abbastanza vicino?

«Non lo so», dissi, onestamente. Max mi ha allenato per anni, ma non sono mai diventato molto esperto in nessuna delle sue tecniche. So colpire forte, e so incassare colpi e continuare a combattere. Se fossi riuscito ad arrivare a un punto vitale, e se fossi stato abbastanza concentrato sul motivo per cui ero lì...

Forse. Ma non potevo esserne sicuro.

«Non funzionerà», annunciò la Talpa.

«Talpa, io penso di poter...»

La Talpa alzò una mano per chiedere silenzio. «Lui non lascerà che qualcuno lo avvicini. Ricordi?»

Certo. Sapevo che cosa voleva dire. Come Wesley. Il killer avrebbe fatto in modo di mantenere una zona di sicurezza intorno a sé. Wesley di solito lo faceva con una Uzi. Io non sapevo che cosa avrebbe usato lui, ma la Talpa aveva ragione: avrebbe comunque usato qualcosa.

«Potremmo metterti addosso un segnalatore», disse la Talpa. «Ma dovrai liberartene prima di entrare nella sua zona.»

«Buona idea», dissi.

«Ma non è abbastanza», disse il Prof. «Senza un piano la squadra non quadra.»

Continuarono a discutere tutti insieme. Io restai in silenzio, stravaccato sulla poltrona. Quando finirono la benzina, dissi come intendevo agire.

«Non ho ancora ricostruito tutto», disse Xyla. «Come credi che...»

«Devo mandargli un messaggio. Non è necessario che lo mandi da questo computer. Mandalo come hai mandato il primo. Lui lo riceverà. Non mi serve una risposta. Quando si farà vivo di nuovo... Quando tu avrai rimesso a posto il tuo computer, sapremo se accetta o no.

«Posso farlo», disse lei. «Trixie ha un piccolo Mac che potrei...»

«Certo», la interruppi.

Xyla afferrò una penna. Io gliela presi di mano, scrissi il messaggio su un foglio e glielo diedi.

> Non verrò solo. Porto una donna. Lei è la connessione *diretta*. L'*unica* che può garantire una copertura in certi ambienti. Impossibile senza di lei. Non negoziabile. Scegli tempo, luogo, condizioni... Tutto ciò che vuoi. Ma se non posso portare la donna, niente incontro.

«Cristo Santo!» disse Xyla. «C'è il rischio che non risponda affatto.»

«Se non lo fa, è una sua scelta. Come sempre da quando questa storia è cominciata.»

«È l'unico modo», le dissi.

«Parli sul serio?» chiese Nadine.

«Certo. Mantengo la mia promessa. Ma il modo lo scelgo io. Non mi fido di te, e c'è solo un modo in cui posso...»

«Come faccio a essere sicura che tu...»

«Non puoi», dissi. «Non puoi essere sicura di niente. Prendere o lasciare.»

«No!» sussurrai a Strega. «Niente manette. Niente catene. Devi tenerla...»

«Ma le piaceranno», sibilò lei, lanciando uno sguardo a Nadine, che era in piedi nell'angolo opposto del soggiorno bianco. «Se le prova, saprà come ci si sente quando...»

«No.»

«Burke, se devo sorvegliarla per...»

«Se pensi di non poterlo fare dillo. Ma non legarla, capito? Niente manette.»

«Ma in che altro modo posso sorvegliarla ventiquattro ore su ventiquattro?»

«Sai come fare», le dissi.

Non mi sentivo in colpa per aver lasciato Nadine lì. Il veleno non aveva nessun effetto su Strega. Lei lo beveva per tirarsi su.

Avevo bisogno di tempo per preparare ogni cosa. E avevo bisogno che Nadine fosse con me quando avrei incontrato il killer. Doveva venire quando l'avrei chiamata, senza esitazioni. Quando lui avrebbe aperto la porta, sarebbe stata soltanto una fessura molto stretta. Che se mi fossi mosso male, sarebbe diventata una ghigliottina.

Continuavo a pensare alle mie mani. Avevo tirato di boxe in prigione. Non ero molto bravo. Il Prof mi aveva aiutato a iniziare. Aveva sempre desiderato allenare un pugile, e sapeva anche come fare. Ma ci misi molto tempo prima di capire per che cosa mi stavo realmente allenando. All'inizio andavo abbastanza bene, finché mi colpivano con un pugno forte. Allora perdevo il controllo. Ne prendevo tre per darne uno. Tutto quello che alla fine imparai dal pugilato fu l'autocontrollo. Imparai a restare concentrato su me stesso anche durante il combattimento. Anche Max aveva cercato di insegnarmi la sua arte, e avevo imparato qualcosa. Ma non ci avevo mai lavorato molto. Non l'avevo mai... capita, immagino.

Non mi piace combattere, forse è questo il problema. Non riesco a pensare di colpire qualcuno per fargli male. Neppure se quel qualcuno vuole fare del male a me. Wesley una volta mi disse che aveva ucciso un tizio nel cortile della prigione, quando era ancora un ragazzo. Il tizio faceva parte di un gruppo. Avevano detto a Wesley che aveva una scelta: fare un pompino a uno di loro, oppure essere violentato da tutti. Wesley scelse l'alternativa più facile. A loro sembrò logico, ma non sapevano che cosa significasse «facile» per lui. Wesley si inginocchiò, ma poi colpì il tizio allo stomaco e gli mise le mani alla gola. Quindi gli tenne ferma la testa mentre una guardia anonima dall'altra parte della prigione premeva l'interruttore che chiude le sbarre di tutte le celle. Il cranio di quel tipo fu schiacciato come se fosse stato di cartapesta.

Fece in quel modo perché poco prima c'era stata una perquisizione, e le guardie gli avevano preso lo stiletto che aveva nascosto nella sua cella. Ma non importava. In un modo o nell'altro riusciva sempre a fare il lavoro.

Così pensai alla possibilità di morire con il killer. Ma anche se fossi riuscito a introdurre abbastanza esplosivo attraverso il suo sistema di sicurezza, non potevo essere matematicamente sicuro di farcela.

Le mani, allora. Erano l'unica cosa che avevo. Ma non per strangolarlo. Per premere un pulsante.

Raggiunsi il palo con un colpo perfetto, cercando di attraversarlo con la mano, come mi era stato insegnato. Non sentii quasi dolore. La mia mente era nella giusta condizione.

«Quello è mio», disse Strega. «Non toccarlo.»

Mi voltai e la vidi in un angolo di quel seminterrato oscuro. «Dov'è?...»

«Nella vasca da bagno», disse lei. «Senza asciugamani. E se cerca di uscire bagnata, friggerà come un'omelette.»

«Cristo», dissi, guardandomi la mano.

«Ho detto di non toccarlo», mi ordinò Strega, avvicinandosi. Era nuda, con i capelli legati da un nastro nero. Mi afferrò la mano. Le nocche erano insanguinate. «Mio!» disse, come una bambina di due anni che avesse appena imparato quella parola. Leccò via il sangue. Poi strinse forte la mano. Uscirono altre gocce. Mi prese in bocca le nocche, e succhiò fino a venire, con una serie di spasmi, mentre io la tenevo con un braccio per impedirle di cadere.

La porta del bagno al secondo piano era aperta. Strega entrò. Nadine era stesa nella vasca, con gli occhi chiusi. Strega staccò la spina della stufetta elettrica che aveva lasciato accesa sul pavimento bagnato. Quindi stese a terra un tappetino nero e si inginocchiò accanto alla vasca, cominciando a sfregare Nadine con il sapone.

Nadine non aprì gli occhi. Non sapevo neppure se aveva capito che c'ero anch'io.

Un minuto dopo, comunque, non c'ero più.

Passai un sacco di tempo ad aspettare. In parte nel locale dove Xyla aveva il suo quartier generale. Guardai Rusty intento a disegnare, chiedendomi come riuscisse a concentrarsi sul suo lavoro e a sorvegliare il locale allo stesso tempo. Ascoltai le conversazioni ai tavoli accanto al mio. Mi concentrai su me stesso. Sapendo che la risposta era da qualche parte dentro di me. Sapendo che non potevo costringerla a uscire.

Tornai all'epoca in cui eravamo tutti in galera insieme. Forse non proprio insieme. Wesley, per esempio, era lì insieme a noi, ma non era «con» noi. Wesley non era con nessuno. Ma eravamo abbastanza vicini, e noi gli dicevamo tutto ciò che gli serviva sapere.

Una volta scoprimmo che un tizio stava cercando il modo di farlo fuori. Tower, si chiamava. Non so se fosse il suo vero nome. Non importava, perché la sua vera identità l'aveva tatuata sull'avambraccio: una svastica da cui gocciolava sangue. Era molto tempo fa, prima che andasse di moda la ragnatela sul gomito. Tower voleva uno stiletto, e lo voleva da Oz, perché Oz faceva i migliori stiletti di tutto il carcere. L'unico problema era che voleva pagarlo con cinque stecche di sigarette, mentre il prezzo corrente era dieci. Oz era un tipo molto pallido. Non un pallore da prigione, era il suo colorito naturale. Anche i capelli erano quasi bianchi. Era di sangue scandinavo, decisamente ariano, ma a Tower in quel momento non importava l'aspetto razziale. Non lo faceva perché voleva uno sconto, anche se era quello che poteva sembrare a chi avesse sentito solo le parole e non avesse visto la minaccia implicita nel modo in cui torreggiava sopra Oz. Fu allora che intervenne il Prof.

«Da dove vieni, idiota?» chiese a Tower. «Sai che qui non ci sono sconti. Se vuoi un pezzo, paga il prezzo. Dieci stecche lesto lesto, è più che onesto.»

Tower guardò il Prof, cercando di prendere una decisione. Grosso errore. A quel punto io ero già in posizione. E avevo già pagato le mie dieci stecche. «Domani, bastardo», disse Tower a Oz, per salvare la faccia. «E portami il migliore che hai.» Poi si allontanò rapidamente.

Oz il giorno dopo era lì, ma Tower non si fece vedere. Ciò mise in moto le voci, ma fu solo tempo dopo che seppi la verità.

«La cosa più strana che abbia mai sentito», mi disse Doc, nel suo ufficio. Gli piaceva avere un pubblico, e a me piaceva ascoltare. «L'hanno trovato morto nella sua cella, come se fosse crepato nel sonno. Non c'era nessun segno sul corpo. Ma poi hanno scoperto che il sangue era intossicato.»

«Un'overdose?»

«Sì, di curaro!» disse Doc. «Una volta scoperto quello, hanno fatto un lavoro completo. E gliel'hanno trovata in un orecchio.»

«Che cosa?»

«Una minuscola freccia. Un pezzo perfetto, affusolato. Sembrava fatta in laboratorio.»

«Qualcuno l'aveva piantata?...»

«No, Burke. Era in profondità. Cruz l'ha riconosciuta. Sai di che cosa si trattava? Di una fottuta freccia da cerbottana. Non è assurdo? L'ultima volta che ho guardato, non c'erano pigmei in questa prigione.»

«E allora perché il direttore non ha fatto rivoltare il carcere come un cal-

zino?» chiesi. Era ciò che succedeva ogni volta che qualcuno finiva pugnalato e l'arma non veniva recuperata.

«Non aveva senso farlo. Quando l'hanno trovata era già passato del tempo. E chiunque avesse costruito la cerbottana sicuramente a quel punto l'aveva già buttata via. O l'aveva fatta a pezzi. Chi lo sa?»

«E a chi sarebbe fregato?»

«Hai ragione», disse Doc. «Tanto non era una cosa che potesse scatenare una vendetta razziale. Tower era nel blocco H.»

Io annuii. Nel blocco H erano tutti bianchi. Non tutti membri della Fraternità ariana, certo, ma comunque tutti bianchi. Non avevano tutti le stesse convinzioni politiche, ma almeno erano dello stesso colore. Dello stesso colore di Wesley.

E quando io avevo scritto «freccia di cerbottana» a quel superkiller, lui si era limitato ad annuire, dal suo nascondiglio cibernetico. Lo sapeva. Quindi io dovevo giocare sempre come se lui sapesse tutto.

Gli sarei arrivato vicino abbastanza presto. Ma ci sarebbero state delle sbarre di qualche tipo tra noi. Con le mani non avrei potuto farlo.

Un tipo muscoloso con gli occhi vitrei barcollò accanto al mio tavolo. Urtò Rusty, facendo cadere a terra la sua tavola da disegno. Rusty non disse nulla, si chinò e la raccolse.

«Hai qualche problema?» chiese il tizio, con la voce impastata e i pugni serrati.

«Nessun problema», intervenni io.

«Non stavo parlando con te, stronzo», disse lui, senza distogliere gli occhi da Rusty.

Prima che finisse la frase Trixie gli era già accanto. «Cos'ha bevuto?» chiese a una delle cameriere.

«V&V», disse la ragazza.

«Fuori di qui», ordinò Trixie al tizio muscoloso.

«Vaffanculo, troia.»

«Esci immediatamente», lo ammonì lei.

«Uscirò solo...»

Rusty spinse il pesante tavolo di legno contro le ginocchia dell'uomo, così forte che si sentì il rumore delle ossa rotte. L'ubriaco cadde a terra.

«Porca miseria, Rusty!» gli urlò Trixie. Quindi afferrò il tizio per la cintura dei pantaloni e lo trascinò via. La cameriera la seguì.

«Cos'è il V&V?» chiesi a Rusty.

«Vodka e Vicodin», disse lui. «Un sacco di idioti lo bevono. Ti riduce

uno schifo.»

Wasted Days and Wasted Nights, di Freddy Fender, mi ammoniva dagli altoparlanti della Plymouth mentre tornavo a casa.

Quando entrai, vidi che Pansy aveva trascinato sul pavimento la ciotola sonora di Max. Non la stava mordendo, la spingeva solo con il muso. Ma doveva aver fatto una bella fatica per tirarla giù dallo scaffale dove l'avevo messa.

«Ti piace il suono, piccola?» le chiesi. «È quello che stai cercando di fare?»

Pansy mi guardò.

Mi sedetti sul pavimento accanto a lei, e feci girare il bastone di legno finché la ciotola cominciò a suonare.

Allora entrai nel suono.

Quando tornai, avevo un'arma. Una bomba. Costruita all'inferno. Sapevo che era lì. Sapevo che potevo portarla con me. Ma non sapevo se sarei riuscito a farla esplodere.

E poi non ci fu più nulla.

Non mi preoccupava la possibilità che lui mi uccidesse. Senza di me il killer non poteva esistere.

«Lei sa quello che stiamo facendo», mi sussurrò Strega, nel suo letto di seta.

«E allora?»

«Fa parte del suo... addestramento. Deve saperlo.»

«Va bene», dissi piano, sapendo che stare con una strega voleva dire danzare sull'orlo di un precipizio.

«Adesso ci vuole qualcosa di più.»

«Che cosa?»

«Deve guardare. La porterò qui. E la obbligherò a guardarci.»

«No.»

«Sì. Sai come faccio a tenerla qui?»

«No.»

«La amo», disse Strega. «E lei ama me. Le ho fatto fare... qui», sussurrò, guidando la mia mano tra le sue gambe. Una trappola umida e morbida.

«Perché tu?...»

«Perché 'lei'», disse Strega. «Capisci? Siamo uguali, in un certo senso.

Uguali. Lei non lascerebbe che un uomo... Ma io...»

«Lo so. È lesbica.»

«Non è vero», disse lei, abbassandosi a mordicchiare il mio uccello. «E neppure io.»

«Ascolta, non m'importa che cosa...»

«Lei deve guardare», sibilò Strega, mordendo più forte. «E se vuoi, potremo farlo tutti e tre in...»

«No.»

«Non lascerei che ti facesse del male, caro. Sarei qui con te.»

«Io non voglio che lei mi si avvicini.»

«Sì che lo vuoi, tesoro. Mio tesoro. Ma hai paura. Non devi mai avere paura, quando ci sono io con te. Finché sono viva, e anche quando non lo sarò più, sarò sempre con te.»

«Strega», le chiesi, tirandole i capelli per sollevarle il viso dal mio pene. «Hai mai incontrato il Guardiano?»

«Lei deve guardare», disse Strega. Come per il Guardiano, c'era sempre un prezzo.

«Solo guardare, okay?»

«Se è davvero quello che...»

«Solo guardare», dissi, arrendendomi. Odiavo una parte di me, ma tutto rientrava nel circolo della mia vita. Tutto costa. Tutti devono pagare... E io avevo pagato molto per imparare anche quella semplice verità.

«Hmm...»

«E dopo me lo dirai?» chiesi, dicendomi che sarebbe durato poco. E poi avrei saputo. Non il perché di ciò che faceva Strega, ma quello che sapeva. Quello che avevo bisogno di sapere anch'io.

«Sssì», sibilò lei.

Strega uscì dalla stanza. Io restai lì, con la schiena appoggiata a due cuscini, a fumare e aspettare. Sapevo che non si trattava di un gioco di potere tra me e Strega. Il punto non era che mi ero arreso a fare ciò che lei voleva. Sapevo che di qualunque cosa si trattasse, lo stava facendo per me. Ma era una strega, e non sapeva lavorare senza i suoi incantesimi.

Nadine entrò. Nuda. Non riuscivo a vederle la faccia, nella luce incerta che Strega sembrava portare con sé ovunque andasse. Strega era accanto a lei, con la mano destra dietro la sua schiena.

Le guardai mentre mi guardavano.

Strega strisciò sul letto tra le mie gambe. Poi si fermò, prima di raggiun-

gere il sesso. «Non più vicino di così, capito?»

Non capivo di che cosa stesse parlando. Lei era una vera strega, non un'imitazione. E io ero... moscio. Spaventato. Strega mi aveva sempre fatto paura. Questo era ancora peggio. C'erano lampi nella stanza. Niente tuoni, solo la pressione silenziosa dell'elettricità pronta a prendere vita. O a prendere la vita.

Strega si alzò, e tornò dov'era prima. Allora Nadine strisciò sul letto. Io ero paralizzato. Se lei...

Nadine si fermò, esattamente dove si era fermata Strega. E restò lì, inarcando la schiena. Strega si inginocchiò sul pavimento dietro di lei, e la prese. Gli occhi di Nadine splendevano, ma non stavano vedendo me. Fece un suono di gola. Strega sibilò dentro di lei. Io non potevo evitare di guardarle.

Nadine si lasciò andare, esplodendo da dentro. Anche le sue braccia troppo sviluppate non riuscirono a reggerla, quando le sue spalle cedettero e la sua faccia cadde sul letto, a pochi centimetri da me. Strega scivolò sulla schiena di Nadine, finché la sua bocca fu sul mio sesso.

«Adesso funziona, vero, piccolo?»

Io non volevo che funzionasse, ma funzionò.

Nadine non si mosse. Restò a faccia in giù sulle lenzuola di seta rossa. Strega prese tutto in bocca, ma non inghiottì, come faceva di solito. Afferrò Nadine per i capelli, e quando lei alzò il viso, Strega la baciò. A lungo.

«Adesso sei anche dentro di lei», disse Strega, quando ebbe finito. «Ho lavato il tuo sangue. È mio. E posso darlo a chi voglio.»

Io non riuscivo a muovermi. La mia spina dorsale era rigida. Ma avevo pagato il pedaggio.

Trixie si avvicinò al mio tavolo, facendomi capire senza bisogno di parole che era arrivato il momento. Mi alzai e la seguii nella stanza sul retro.

«Arriva», disse Xyla, senza voltarsi.

Fissai lo schermo.

>>Incontro. Adesso.<<

«Dove?»

>>Regole fondamentali: 1) niente amici; 2) niente armi.<<

«Capito.»

>>Telefono pubblico. Angolo 23 e 1. Vai adesso. Un'ora. Non di più. Aspetta chiamata. Segui istruzioni.<<

«Porterò la donna, ricordi?»

Mentre Xyla scriveva feci un numero al cellulare.
«Hmm», rispose Strega.
«Stai pronta a partire», le dissi. «Adesso. Angolo tra la Ventitreesima e la Prima.»
«Noi siamo pronte.»
«Adesso!» dissi, togliendo la comunicazione nel momento in cui la risposta del killer apparve sullo schermo.

>>Sì. *Tu* ricorda: stesse regole per lei.<<
«Okay.»
>>Parti adesso. Un'ora, non di più.<<

L'enorme orologio digitale sopra il computer di Xyla faceva le due e dodici del mattino. Niente traffico a quell'ora. Sarei riuscito ad arrivare in tempo da qualunque parte della città. Lui non poteva sapere che la donna non era già con me. Dissi a Xyla di scrivere:

«Sto partendo adesso.»

«Se n'è già andato», disse lei, premendo i tasti senza ottenere alcun risultato.
Un minuto dopo, me n'ero andato anch'io.

Sapevo che lui possedeva la tecnologia necessaria per controllare il traffico dei telefoni cellulari, ma non poteva sentirmi parlare direttamente con la gente. «Un telefono pubblico Tra la Ventitreesima e la Prima», dissi a Clarence aprendo la portiera della Plymouth.
«Siamo con te, amico», disse lui, avviandosi verso la sua macchina. Sarebbero stati tutti lì, molti di loro anche prima di me.

Non potevo permettermi di essere fermato, quindi mi mantenni ben al di sotto del limite di velocità. Ma arrivai lo stesso con quasi venticinque minuti di anticipo. Aprii il canale di trasmissione e tirai fuori un tipo particolare di pistola, impossibile da rilevare. Non era per lui. L'avevo portata solo in caso che qualcuno stesse usando il telefono.
Ma la cabina era libera. Rimisi a posto la pistola.

Una Porsche Boxster rosso fiamma ruggì dall'altra parte della strada. Strega, che agitava la sua bandiera.

Mi avvicinai a lei. Non sentivo gli occhi del killer, ma ero sicuro di essere osservato. Sicuramente tutta la zona era coperta. Non riuscivo a vedere nessuno della mia squadra, e speravo che neppure lui li vedesse. Mi chinai mentre lei abbassava il finestrino.

«Mi chiamerà a quel telefono», le dissi, indicandolo senza voltare la testa.

«Baciami», ordinò lei.

La sua lingua era fuoco nella mia bocca.

«Dammi le mani.»

Mi leccò il dorso di entrambe le mani.

«Va' via», dissi.

«Non andrò mai via», promise, con voce da strega. «E se andrai via tu, ti riporterò indietro.»

Nadine attraversò la strada e arrivò fino al telefono, dove io ero in attesa. La Porsche si allontanò rombando.

«Lui deve chiamare e...»

«Lo so», disse lei. Indossava un paio di jeans tagliati, una T-shirt rosa, scarpe da ginnastica bianche e calzettoni sportivi. Non sembrava che sentisse il freddo della notte.

Accesi una sigaretta.

«Lei me lo ha fatto», disse Nadine.

«Che cosa?»

«Mi ha bruciato. Con una sigaretta.»

«Strega non fuma.»

«L'ha fatto di proposito. Per farmi capire.»

«Capire che cosa?»

«Quello che ho fatto io. Alla mia amica. Mi ha detto che se ti faccio del male mi troverà anche all'inferno. E che dovevo portare il suo marchio quando avrei incontrato lui.»

«E tu semplicemente...»

«Tu non capisci», disse Nadine, in tono incolore. «Ma lei sì.»

«Io...»

Il telefono squillò.

«La donna che è con te. È quella che dovevi portare?» chiese la voce.

«Sì», risposi, sapendo che forse parlavo con un nastro registrato. Non avevo intenzione di sprecare neppure un briciolo di concentrazione in parole.

«Voltati.»

Mi voltai. Attesi. Nadine non si mosse, e mi trovai a guardare dietro di lei.

«Lasciate armi, registratori e trasmittenti. Adesso.»

«Non ne abbiamo», dissi.

«Vedi l'edificio davanti a te sulla destra? Pietra grigia, ventinove piani.»

«Sì.»

«Il gabbiotto della sorveglianza a destra della porta. Il codice di accesso è: tredici-trentatré-trentanove-zero-tre. Ripeti.»

«Tredici. Trentatré. Trentanove. Zero. Tre.»

«Entra nell'edificio. Chiama l'ascensore. L'ultimo alla tua sinistra. Entra. Segui le istruzioni.»

Udii un clic. Fine della chiamata.

«Andiamo», dissi a Nadine.»

L'edificio aveva due porte gemelle di vetro spesso, ciascuna con una maniglia di ottone verticale. Composi il numero sul tastierino. Niente. I muscoli tra le scapole si tesero. Respirai profondamente dal naso e spinsi. Le porte si aprirono verso l'interno. Attraversammo un atrio di media grandezza, con al centro la scrivania del portiere, vuota. L'ultimo ascensore alla mia sinistra era aperto. Entrammo. Appena la porta si chiuse, vidi un biglietto incollato al pannello dei bottoni: Premi 21-11-19-4.

Lo feci. L'ascensore iniziò a salire. Un indicatore digitale segnalava i piani che superavamo. Quando raggiunse il ventinovesimo, continuò a salire. Come la mia vecchia casa, pensai. Uno spazio non segnato sulle planimetrie.

La porta dell'ascensore si aprì su un passaggio a volta. Seppi subito di che cosa si trattava. Il più sofisticato metal detector esistente, sensibile come una macchina a risonanza magnetica. Ne avevo già visto uno, in passato. Nell'attico privato di un miliardario terrorizzato, con abbastanza soldi da potersi permettere di buttarli via per le sue paranoie.

Non sprecai tempo a preoccuparmi della cerniera del giubbotto, della fibbia della cintura e di tutto il resto. Lui si fidava delle sue macchine. Dissi a Nadine: «Vieni», e passai attraverso il metal detector.

Il posto era freddo come una sala operatoria. Sentivo la mano di Nadine

vicino alla schiena. Dall'altra parte del metal detector c'era un tavolo, sulla destra. Sopra c'era una scatola di circa dieci per quindici. La guardai. Emetteva una luce verdastra. Vi appoggiai sopra la mano, lasciando che registrasse le mie impronte digitali. Mi guardai intorno. Una minuscola luce rossa brillava sopra una porta pochi metri più in là. Anche in quella penombra si notava che la porta era grossa e pesante. Sentivo il respiro di Nadine sul collo. Agitata, ma non impaurita. Anzi, forse... eccitata.

La luce rossa si spense. Mi avvicinai alla porta. Non c'era maniglia. Spinsi piano e la porta si aprì. Entrai. Nadine era così vicina che quasi entrò prima di me.

Il pavimento era rivestito di moquette. La sentivo sotto i piedi, ma non la vedevo. Un tubo al neon blu correva lungo le pareti. Era quella l'unica luce. Riuscii a distinguere due sedie di metallo, con un tavolino in mezzo. Sul tavolo, un vassoio lungo e stretto pieno di sabbia, come un giardino zen in miniatura.

Mi sedetti sulla sedia di destra, la più lontana dalla porta. Così gli mostravo che sapevo di non poter uscire, a meno che lui non avesse voluto. La luce del neon blu era appena sufficiente per distinguere ciò che avevo davanti. Una parete di plastica spessa, come quelle che usano nei negozi di liquori, solo che questa non aveva la fessura per inserire il denaro. Dietro c'era una forma umana seduta. Impossibile dire se si trattava di un uomo o di una donna.

«Le istruzioni dentro l'ascensore. Le hai portate con te?» chiese una voce. Una voce maschile, che usciva da un altoparlante sistemato da qualche parte nella stanza. Forse era la sua voce, forse una versione alterata elettronicamente.

«No, le ho lasciate li», dissi.

«Bene. Se i tuoi amici hanno sentito le coordinate per entrare nell'edificio e sono arrivati nell'ascensore, suppongo che digiteranno lo stesso codice. Ma è già stato riprogrammato.»

«Loro non...»

«Se l'hanno fatto», continuò la voce, come se non avessi parlato, «le porte si sono chiuse. E a meno che non siano venuti equipaggiati con maschere antigas, a quest'ora sono già morti. Dalle scale non potrà passare niente, a meno che non sia un esplosivo ad alta intensità, e posso sorvegliarle da qui tramite audio e video. Non puoi sfruttare neanche questa possibilità.»

«Ho giocato pulito», dissi io. «Sono solo, cioè con Nadine. E disarmato. Sicuramente tu hai già studiato un modo per uscire da qui.»

«Naturalmente.»

«Bene. Hai intenzione di parlare di affari, altrimenti io non sarei qui, giusto?»

«Sì. Le domande prima.»

«Mie o tue?»

«Mie. Perché la donna è con te?»

«Non ora», dissi.

«Non sei in condizioni di scegliere», disse la voce.

«Sì, invece. Se vivere mi importasse qualcosa, non avrei neppure iniziato a cercarti.»

«Ti avrei trovato io.»

«Ora lo so, ma quando ho iniziato non lo sapevo. So quello che vuoi. E non lo otterrai se mi uccidi. Sono sicuro che sul soffitto ci sono delle bocchette per il gas. Forse queste sedie sono elettrificate. Ho ricevuto il messaggio, amico. Sono circondato. Non è un'esperienza nuova per me. Lei non c'entra niente. È qui perché voleva esserci. Chiedile tutto quello che vuoi... Quando tu e io avremo finito.»

«Non sei nella posizione di contrattare.»

«No? Tu credi di conoscermi. Ti sbagli. Credi di conoscere Wesley. Non conosci neppure lui, nonostante tutte le tue fottute 'ricerche', altrimenti io non sarei qui. Qual è il problema? Non possiamo andarcene. E non possiamo farti del male. Fai quello che ti pare, non me ne importa un cazzo.»

La voce tacque. Nadine si agitò sulla sedia. Forse non avrei dovuto parlare di elettricità. Inspirai piano dal naso.

Il tempo passò.

«Pensavo che ti saresti acceso una delle tue sigarette, a questo punto», disse la voce, come se avesse tutto il tempo del mondo. «A proposito, per curiosità, che marca di sigarette fumava Wesley?»

«Dukes», dissi. «Come me.»

«Dukes? Non le cono...»

«Lo Stato di New York ha messo una tassa pazzesca sulle, sigarette», dissi. «Lo fanno in un sacco di Stati. Così incentivano il contrabbando. Le fanno entrare dal North Carolina. Il paese del tabacco. Le compri da un grossista del posto, le fai arrivare qui in camion, le vendi con un profitto del cinquanta per cento, e tutti ci guadagnano. Non importa qual è la marca. Dukes è il nome che diamo a tutte le sigarette di contrabbando. In quanto a me, fumo qualunque cosa ci sia sul camion quando arriva. Capito?»

«Certo. In te non c'è niente che indichi gusti da intenditore, neppure in qualcosa di così prosaico.»

La sua voce non somigliava a quella di Wesley. Quella che usciva dagli altoparlanti era una voce alterata con una macchina. Wesley «era» una macchina.

Aspettai.

«Non ho nessuna fretta», disse la voce, quasi leggendomi nel pensiero. «Anche se i tuoi amici sorvegliano l'edificio... Anche se hai avvertito la polizia, posso comunque andarmene senza pericolo.»

«E poi farai saltare l'edificio?»

«Forse», ammise, come se non fosse una gran cosa. «Potrei decidere di farlo, ma solo se...»

«Ti capisco», dissi. Sentii un moto di sorpresa venire da dietro la parete di plastica, ma lui non disse nulla.

Neppure io. Nadine aveva smesso di agitarsi. Emetteva un odore forte. Non era paura, ma qualcosa a cui non riuscivo a dare un nome.

Mi concentrai sul respiro.

Passò altro tempo.

«Perché mi hai cercato, all'inizio?» chiese lui, alla fine.

«Un gruppo di gay voleva proteggerti. Temevano che saresti stato catturato. Volevano che io ti trovassi per aiutarti a scappare in un posto sicuro fuori dal paese.»

«Ah. Ma devo dirti...»

«Che puoi andartene quando ti pare?» lo interruppi deliberatamente, cercando di minare il suo equilibrio, almeno un po'. «E che in realtà dei gay non te ne importa proprio niente?»

«Entrambe le supposizioni sono esatte.»

«Ti sei preso un lungo riposo», dissi.

«Un riposo? No, non si trattava di riposo. Ero... tranquillo. Dopo essere diventato un maestro nella mia arte, non c'era più nessuna sfida.»

«Eri sempre superiore a tutti noi, vero?»

«Sono ancora superiore a te, signor Burke. In tutti i sensi.»

«Sì», dissi, pensando all'incisione con il *Velociraptor*. E ai suoi artigli letali. «Così superiore che non potevi avvicinare l'orecchio al suolo, per ascoltare le voci. Ma poi l'hai fatto, e hai scoperto la verità.»

«Il tuo... idioletto mi è sconosciuto.»

«Sei stato il più grande sequestratore di tutti i tempi», dissi piano. «Eri perfetto.»

«È vero», disse lui, accettando l'omaggio.

«Sei diventato un maestro in quell'arte», dissi, cambiando marcia, nel tentativo di far grippare i suoi ingranaggi. «E sei passato a un'altra. Non ho mai capito bene quell'ultima parte.»

«Quale parte?»

«La parte finale del tuo diario. Quello è stato l'ultimo rapimento, vero?»

«Sì.»

«E poi sei passato all'omicidio?»

«All'assassinio», mi corresse lui. «Sì.»

«Il tuo diario era ambiguo», dissi. «Qual era la nuova arte? Uccidere mafiosi? Padri incestuosi? Violentatori di bambini? Chi?»

«Ah. Lo chiedi perché il primo obiettivo si adattava a tutti quei criteri?»

«Sì.»

«Il bersaglio sono stati i pedofili», disse lui. «Fin dall'inizio.»

«E su chi hai fatto pratica?»

«Su chi capitava», disse lui. Ghiaccio secco.

«Capisco. E quando ti sei sentito pronto, invece di scrivere un diario personale sei passato a scrivere lettere ai giornali. E ha quasi funzionato.»

«Quasi? Per favore, signor Burke, non essere ridicolo. Sono stato universalmente riconosciuto come il...»

«Non dalle voci che circolano», lo interruppi. «Hai ucciso più persone di Wesley... forse. Ma non conta. Lui lavorava solo su commissione. Un altro sceglieva il bersaglio. Quaggiù si mormora di un tizio chiamato il 'Fiduciario', che pare gestisca una fortuna lasciatagli in eredità da un vecchio gay... per uccidere chi attacca gli omosessuali. E le voci dicono che il Fiduciario ha contattato Wesley. Quindi tutto il lavoro che hai fatto è suo, non tuo.»

«Dove si trovano queste mitiche 'voci' di cui parli tanto?» la distorsione meccanica non riuscì ad alterare il disprezzo nella sua voce.

«Preferisci che dica 'tamtam? Non importa. Si trova nei vicoli, nei cortili delle prigioni, nei bar sul fiume. Tra i criminali, capisci? Non tra i bravi cittadini. È lì che vive Wesley. In quei posti se pronunci il suo nome la gente trema. Quando lui si muove qualcuno sta per morire. Lo sanno tutti.»

«Wesley è morto», disse lui, ripetendo la mia battuta preferita.

«Chi lo dice?» lo sfidai. «È uscito di scena nel modo che sì è scelto. Alcuni dicono che non sia morto. Che aveva preparato un tunnel sotto la scuola, o che la voce che sentivano i poliziotti appartenesse a un robot telecomandato... Si dicono un sacco di cose. Sai com'è la gente. Tu hai una

via di fuga da questo posto. Chi può dire per certo che Wesley non l'avesse?»

«Va bene. Ma le circostanze sono...»

«E altri ancora dicono che Wesley è tornato.»

«Dalla tomba?» la voce trasudava sarcasmo.

«Sì. Non hai mai sentito parlare neppure di questo, né del Guardiano, vero? Sei così al disopra di tutti noi, che le nuvole ti impediscono di vedere in basso. Wesley è vivo. Non può morire. E io so che questo è ciò che vuoi.»

«Ciò che voglio 'io'?»

«Perché altrimenti avresti accettato di vedermi? Io non sono una minaccia, per te. Se non avessi abboccato a quell'esca su Internet, saresti stato introvabile. Sparito nel nulla. Come hai già fatto in passato. Ma hai pensato che l'unica vera prova per l'arte è l'immortalità. Come una statua, un quadro o un libro che ancora catturano l'attenzione della gente dopo secoli e secoli. La tua arte... morirà con te. Non so quanti anni hai, ma prima o poi morirai comunque. E i tuoi 'diari' finiranno in un libro dimenticato da tutti. Hai solo un modo per raggiungere il tuo obiettivo. Ed è per questo che io sono qui, giusto? Hai bisogno che ti procuri nuovi contratti. In qualità di agente di 'Wesley'. Questo lo riporterà in vita. E tu sarai lui.»

Ci fu un silenzio tale che riuscivo a udire i battiti del mio cuore. Un ritmo lento e costante. Ero così calmo da sentirmi quasi in coma. Una volta passato il limite, la tensione scompare. Forse quello che sentivo era il cuore di Nadine. Non guardai mai dalla sua parte.

«Sì», disse lui, finalmente.

Attesi. Non era ancora il momento. Lui non era abbastanza esposto per l'unico colpo che avevo a disposizione.

«Come dovrebbe funzionare?» mi chiese lui.

«C'è della gente con cui potrei parlare. Di persona. Loro sanno che io e Wesley eravamo... Sanno che io ero in contatto con lui. Io ero...»

«Tu eri in cima alla lista dei sospetti, quando ho cominciato la mia ultima... opera d'arte», intervenne lui. «Come mai?»

Non era ancora il momento, ma sollevai il martello. «Una delle persone rimaste uccise nella sparatoria a Central Park era la mia donna.»

«Ah. E la polizia ha pensato che tu cercassi di vendicarti.»

«Sì.»

«Questo è quello che si dice di te. È vero?»

«Sì.»

«E quando hai decifrato il codice?»

«Ci ho messo un po'», dissi. «Tu avevi bisogno di qualcosa che giustificasse l'uccisione in tempi rapidi di un gran numero di persone. In modo da raggiungere Wesley. Ma non volevi che la polizia facesse il collegamento. Così hai spiegato tutto ai giornali. E ti serviva anche un modo per poter dire che Wesley era ancora vivo. Non so come hai fatto a scoprire che Gutterball voleva...»

«Non era stato... discreto. Io ho conosciuto una persona che era stata contattata da lui a quello scopo.»

«E poi sono bastati soltanto una telefonata e un incontro nell'ombra?»

«Sì. Lui... ha accettato immediatamente l'idea che stava trattando con...»

«Wesley.»

«Sì.»

«Quindi nello stesso tempo hai fatto rivivere Wesley e hai fatto partire la catena di omicidi. Davvero brillante. La polizia non riuscirebbe mai a fare questo collegamento. L'unico problema è che sei rimasto intrappolato anche tu.»

«Che cosa? Non sono certo io quello che è intrappolato, qui dentro.»

«Rifletti su ciò che hai appena detto», dissi con calma, per farlo avvicinare ancora di più. «Non potevi imitare la voce di Wesley, perché non l'hai mai sentita. Nessuno l'ha mai sentita davvero. E allora come mai Gutterball ha pensato subito che si trattasse di Wesley? Perché credeva 'già' che Wesley fosse ancora vivo. È come ti ho detto, amico. Wesley non può morire. Non quaggiù, almeno.»

«Ah», disse lui, dolcemente. «Se è così, allora io non ho nessun bisogno dei tuoi servigi, signor Burke. Ma voglio farti un'altra domanda... una curiosità personale. Mi ritieni responsabile della morte della tua ragazza? lo ho colpito solo il mio obiettivo. Il resto è stato...»

«Capisco», mentii. «Non potevi sapere chi altro sarebbe stato lì.»

«Questa affermazione è in contrasto con altre informazioni che ho raccolto su di te, signor Burke.»

«Se ne sei davvero convinto, perché mi hai fatto venire fin qui?»

«Ah. Bene, non ti voglio offendere, ma la tua animosità personale, se esiste, non mi preoccupa assolutamente. Tu sei... impotente, diciamo. Le mie fonti d'informazione sono, come mi hai fatto notare prima, diverse dalle tue. E ammetto che la tua reputazione è in alcuni casi fuorviante. Quando ho iniziato la mia ultima... opera, molto prima di mettermi in contatto, ho scoperto quasi subito che tu eri legato a Wesley. Ma ho scoperto anche

un'altra cosa: a un certo punto c'è stato un rimescolamento, e alcuni omicidi suoi sono stati attribuiti a te, e viceversa.»

«E questo che cosa importa?»

«Nulla. Stavo solo spiegando che non ho modo di appurare se la tua leggendaria reputazione di persona votata alla vendetta è vera. In ogni modo, io sono allo stesso tempo invulnerabile alla tua vendetta e bisognoso dei tuoi servigi, che sono pronto a pagare. Anzi, che 'ero' pronto a pagare, finché tu stesso non mi hai acutamente fatto notare la tua inutilità. Suppongo che la tua reputazione di persona che lavora su commissione sia vera...»

«Sì. Ma non sono un killer. Wesley...»

«Wesley era uno stupido dilettante», disse lui. Il suo tono suonava più umano, ora, malgrado la barriera meccanica. «Il modo in cui ha conquistato questa sua... immortalità sfugge alla mia comprensione. Probabilmente è stato il modo plateale con cui ha scelto di uscire di scena che ha ingigantito a posteriori la sua fama immeritata come assassino.»

«Dilettante?» dissi. «I dilettanti fanno le cose per divertimento. Proprio come te. I dilettanti le chiamano 'arte'. Proprio come te. Wesley si faceva pagare. E non sbagliava mai. Gli davi un nome, e avevi un cadavere», dissi, ripetendo le parole del Prof. «L'unico cadavere che nessuno ha mai avuto è il suo.»

«Hai mai letto qualche libro di Conan Doyle, signor Burke? Certamente avrai sentito parlare di Sherlock Holmes, il detective nato dalla sua penna. Holmes si definiva un dilettante. E allo stesso tempo il re della sua professione. Fare le cose per denaro non è una grande arte.»

«Forse non lo è dove vivi tu», dissi.

«Dove vivo non importa. È il fatto che io sia vivo, che è importante. Di un'importanza vitale. Adesso io sono Wesley. La sua immortalità è mia. E non ho più bisogno di te. Ogni opera d'arte che è stata attribuita a Wesley dopo la sua scomparsa, in realtà è mia. Quando queste 'voci' di cui parli tanto si mettono in moto, ogni volta che pronunciano il suo nome parlano di me. Lo capisci?»

«Certo. Farai esplodere questo edificio. Dopo che te ne sarei andato. Così tutti diranno: 'Si tratta di Wesley. Lui sa come far esplodere i palazzi e poi filarsela tranquillamente'. Sei un ladro di identità.»

«Il mio lavoro è migliore del suo sotto ogni aspetto!» disse lui, irritato. «La sua identità è mia, adesso. Non l'ho rubata, l'ho guadagnata. E poi l'ho trascesa. E tu hai già attribuito a lui il mio lavoro più recente. Questo non è un furto, è una giusta attribuzione. Altrimenti si tratterebbe di plagio.»

«Come fai a sapere che l'ho fatto?» chiesi.

«Non ho dubbi», disse lui. «Felestrone è una prova sufficiente.»

«Ma come puoi esserne sicuro?» ripetei.

«L'arte pura sopravvive. Il tempo è l'unico giudice. Assiomaticamente, io non posso verificare una cosa del genere. È un atto di fede.»

«E hai fatto tutto questo per l'arte?»

«Per la 'mia' arte. Io non rientro in nessuno di quei ridicoli 'profili' della polizia. Non vivo per uccidere. Al contrario, ho ucciso per vivere... anche se non credo che tu sia capace di comprendere un simile concetto, se non nei termini più elementari. Non c'è nessun 'movente' per il mio lavoro. Il movente è il lavoro stesso.»

«Stronzate», dissi, in tono calmo.

«Sicuramente non sei così stupido da pensare di potermi irritare fino al punto da costringermi ad attaccarti fisicamente, vero? È un'esca davvero ridicola. Sai cos'è una membrana osmotica?»

«Certo. Una barriera a senso unico. Puoi passare dall'altra parte ma non puoi tornare indietro.»

«Ah, mi sorprendi. Non avrei mai pensato...»

«Ho letto molto in prigione», dissi.

«Probabilmente la maggior parte delle tue letture riguardava la psicologia spicciola», disse lui, secco. «Comunque, la barriera che ci separa in questo momento è, di fatto, una membrana osmotica. Potresti venire nell'area in cui mi trovo io, se lo volessi. Guarda!»

Una luce gialla si accese improvvisamente alla mia destra. Sembrava come galleggiare nell'aria.

«Quello che vedi è un raggio proiettato. Che può abbattere la barriera che c'è tra noi.»

«Una porta nella parete?»

«Se preferisci. Io preferisco la mia analogia. Si applica meglio alla situazione presente, specialmente in considerazione dei cavi elettrici incorporati nel materiale plastico. Desideri avvicinarti di più, signor Burke?»

«No», dissi. «Sto bene qui.» Accesi una sigaretta, mi appoggiai allo schienale della sedia e soffiai il fumo verso il soffitto invisibile.

«Allora desideri ritirare le tue assurde affermazioni riguardo alle presunte 'motivazioni' della mia arte?»

«Certo», dissi. «Ritiro tutto. Credo che ci sia un modo migliore.»

«Che cosa vuoi?...»

«Io ti conosco», dissi. Non sapevo se lui avrebbe capito quella verità.

Forse si sarebbe soltanto infranta contro il vetro, senza giungere fino a lui. Ma era tutto ciò che avevo. Non riuscivo a vedere i suoi occhi. Gli occhi di un maniaco diventano sempre dolci e umidi, quasi sensuali, quando parla del suo piacere. Gli occhi di Wesley erano asciutti come il suo cuore senza sangue. Uccidere era un lavoro, per lui. «E so che non vuoi che io sia il tuo agente, là fuori», continuai con disprezzo. «Una volta è stato sufficiente. Adesso tu vuoi che tutto sparisca. Ogni cosa. Lo hai già progettato molto tempo fa. L'immortalità richiede la morte. E la parte che secondo te non avrei mai potuto capire... Uccidere per vivere... Io so chi hai ucciso per vivere.»

«Credi davvero che io...»

«Perché non glielo dici tu?» dissi, voltandomi verso Nadine. «È il momento, adesso. Il momento che hai aspettato tanto. Ora sei qui. Diglielo.»

«Io...» cominciò lei, poi si fermò.

Il *Velociraptor*. Una combinazione tra uccello e coccodrillo. Entrambi sono sopravvissuti. E lui aveva eletto quell'immagine a suo simbolo. Ora era il momento di scoprire se era rimasto intero o se si era diviso. Era l'unica carta che avevo. Risucchiai il fumo nei polmoni, sapendo che doveva essere tutto perfetto, altrimenti ero spacciato. «Avanti. Diglielo. Digli la verità... Zoe.»

Lei respirò così forte che tutto il suo corpo si scosse sulla sedia. Si alzò, con le mani dietro la schiena, un ginocchio leggermente piegato. Una bambina.

«Tu sei mio padre», disse nell'oscurità. «Mi hai dato la vita. Ti ho aspettato. Dentro. Ma sapevo che un giorno saresti venuto a prendermi.»

«Tu sei...» la sua voce si ruppe, l'agitazione era palpabile anche attraverso l'altoparlante.

«Non l'hai mai uccisa», gli dissi, in un tono piatto che non ammetteva repliche. «Non l'hai uccisa 'tutta'. L'ultimo paragrafo del tuo diario è astutamente ambiguo. Avevi capito che Angelique aveva una personalità multipla. E ne avevi capito anche il motivo. Ma non è stato questo a impedirti di ucciderla come gli altri. È stato quando lei ha riconosciuto 'te' che tutto è cambiato. Per sempre. Hai ucciso il suo alter ego. Hai ucciso Angelique. E hai lasciato vivere Zoe. Non so come tu abbia fatto, ma...»

Tacqui all'improvviso. Poi mi rivolsi alla schiena di Nadine: «Dove ti sei svegliata?»

«Non lo so», disse lei, ancora con voce da bambina. «Da qualche parte in California. Mi trovò la polizia. Dissero che ero in uno stato di... amnesi-

a. Mi portarono in un ospedale. Io... Loro cercarono, ma non trovarono nessuno. Allora fui adottata. Non proprio adottata. Un orfanotrofio. Mi chiamarono Nadine. Ero molto... intelligente. Ma non riuscivo a ricordare. Era come se... come se fossi da un'altra parte. Dentro. E aspettavo. Sono diventata architetto. Sapevo che amavo disegnare. E odiavo gli uomini. Non sono mai stata con un uomo. Mai. Aspettavo. E quando mio padre ha cominciato... la vendetta, mi sono sentita attratta. Ho sempre... saputo, penso. Ma non... Io ancora non sono... Io sono Zoe. Adesso. Io sono.»

L'altoparlante sputò: «Non puoi essere...» ma la sua voce si spense.

«Conosci la verità», dissi, calmo e concentrato come non ero mai stato. «Hai ucciso soltanto Angelique. È stato allora che la tua arte è finita. Quando hai scoperto la vera ragione per cui l'hai fatto. Te l'ha insegnata lei. Non sta mentendo. Tu sei suo padre. Ma è stata lei a darti la vita.»

«La mia vita è arte. E la mia arte è la morte.»

«Sì. E ora hai finito. Ora sei Wesley. Non puoi più morire. Perciò non puoi neppure più restare.»

«Lo so», disse lui. Una voce umana, ora. Doveva aver spento il distorsore.

«Prendi Zoe con te», lo supplicò Nadine. «Volevo restare con te allora. Adesso posso aiutarti. Posso stare con te. Non voglio restare qui.»

Piangeva. Io non mi mossi, neppure quando la sigaretta cominciò a bruciarmi le dita.

«Vieni qui, piccola», disse lui, alla fine.

Nadine avanzò. Toccò il pulsante giallo ed entrò nelle tenebre.

Udii un debole clic mentre la porta si chiudeva di nuovo.

Restai lì, paralizzato, a guardare la barriera.

Una palla di fuoco bianca e arancione esplose davanti ai miei occhi. La stanza oscillò.

Mi trovai sul pavimento, sorpreso di essere ancora lì. Sapevo che cosa sarebbe accaduto. Wesley stava uscendo di scena un'altra volta. Nello stesso modo. Mentre correvo verso l'ascensore mi chiedevo quanto tempo mi sarebbe rimasto.

Era stato riprogrammato, aveva detto quel maniaco. Non toccai nessun bottone. Mi arrampicai sul corrimano e spinsi il pannello di sicurezza sul soffitto. Il pannello cedette. Salii sopra l'ascensore e mi guardai intorno. Uno spazio vuoto e nero. Certo, solo quell'ascensore arrivava all'attico segreto. Ma l'oscurità davanti a me non era lo Zero. Dovevano esserci altri

ascensori. Mi infilai i guanti. Mi sarebbe piaciuto avere una torcia elettrica. Dovevo gettarmi sulla destra, era la mia unica possibilità, mentre da qualche parte un timer segnava il tempo di vita che mi rimaneva.

Saltai, allungando le mani verso un cavo che non riuscivo a vedere. Ci sbattei contro con il petto, e lo afferrai più forte che potei. Ma era pieno di grasso. Persi la presa e cominciai a cadere... Mi schiantai sul tetto dell'ascensore sotto di me. Sentii il fiato che usciva di colpo, e lo lasciai uscire senza lottare, malgrado la mia mente gridasse il comando opposto. Poi respirai, cercando freneticamente a tastoni la maniglia del pannello di sicurezza. La tirai e mi lasciai cadere nell'ascensore. Spinsi il pulsante del piano terra, desiderando che la cabina scendesse come una pietra.

Si aprì nell'atrio. Scattai verso le porte di vetro antiproiettile e tirai con tutta la forza. Chiuse! Certo, quel bastardo non avrebbe mai fatto nulla senza un piano di sicurezza. Se fossi rimasto vivo, avrei potuto dire la verità. Martellai la porta di pugni. Inutile. Mi guardai intorno, sapendo che ormai stava per esplodere tutto...

La notte si accese di colpo. I fari della mia Plymouth puntarono sulla porta. Presi a segnalare freneticamente con le mani. La Plymouth fece manovra, facendo fischiare le gomme, poi si lanciò verso di me in retromarcia, come negli spettacoli di demolizione di macchine. Mi precipitai verso l'ascensore, mentre la Plymouth saliva gli scalini e si schiantava a tutta velocità contro le porte, spalancandole. Corsi verso la portiera, la aprii e mi tuffai dentro, mentre la macchina scattava in avanti, rimbalzando sugli scalini, e derapando appena toccò la strada. Quindi partì come un missile in direzione della FDR.

Mi voltai a guardare dalla parte del guidatore e vidi il sorriso satanico di Wolfe. «Una collisione controllata», disse. «La Talpa voleva forzare il codice di chiusura, ma il Prof ha detto che probabilmente era stato bloccato. Così abbiamo atteso. Quando ti abbiamo visto, siamo intervenuti.»

«Io...»

«Lo so», disse Wolfe, mentre la notte dietro di noi diventava di fiamma.

Probabilmente fuori stava albeggiando, ma la luce non penetrava nel ristorante di Mama.

«Lei lo amava», disse Wolfe. «E lui odiava i maniaci, proprio come lei. Perché non ha semplicemente continuato...»

«Lui ha scelto così», le dissi. «Lei conosceva il suo segreto, e lo amava anche di più per questo, ma lui non aveva più amore dentro di sé. Voleva

morire, ma senza lasciarsi dietro nessuno che avrebbe potuto trovare delle scuse per lui. Sai quella cosa... 'La scelta del male'... Lui aveva ogni possibilità a sua disposizione. E ha scelto il male.»

«Non credo che sia così», disse Wolfe. «Credo che lui la amasse. Nell'unico modo che conosceva.»

«Allora era soltanto un... Che cosa?»

«Non conosco la parola giusta per definirlo.»

«Non importa. Adesso è andato.»

«Tu invece no», disse Wolft, appoggiando una mano sulla mia, e avvicinando il viso. Una luce che non avevo mai visto prima le ammorbidiva gli occhi grigi. «E adesso tocca a te. Tocca a te scegliere.»

FINE